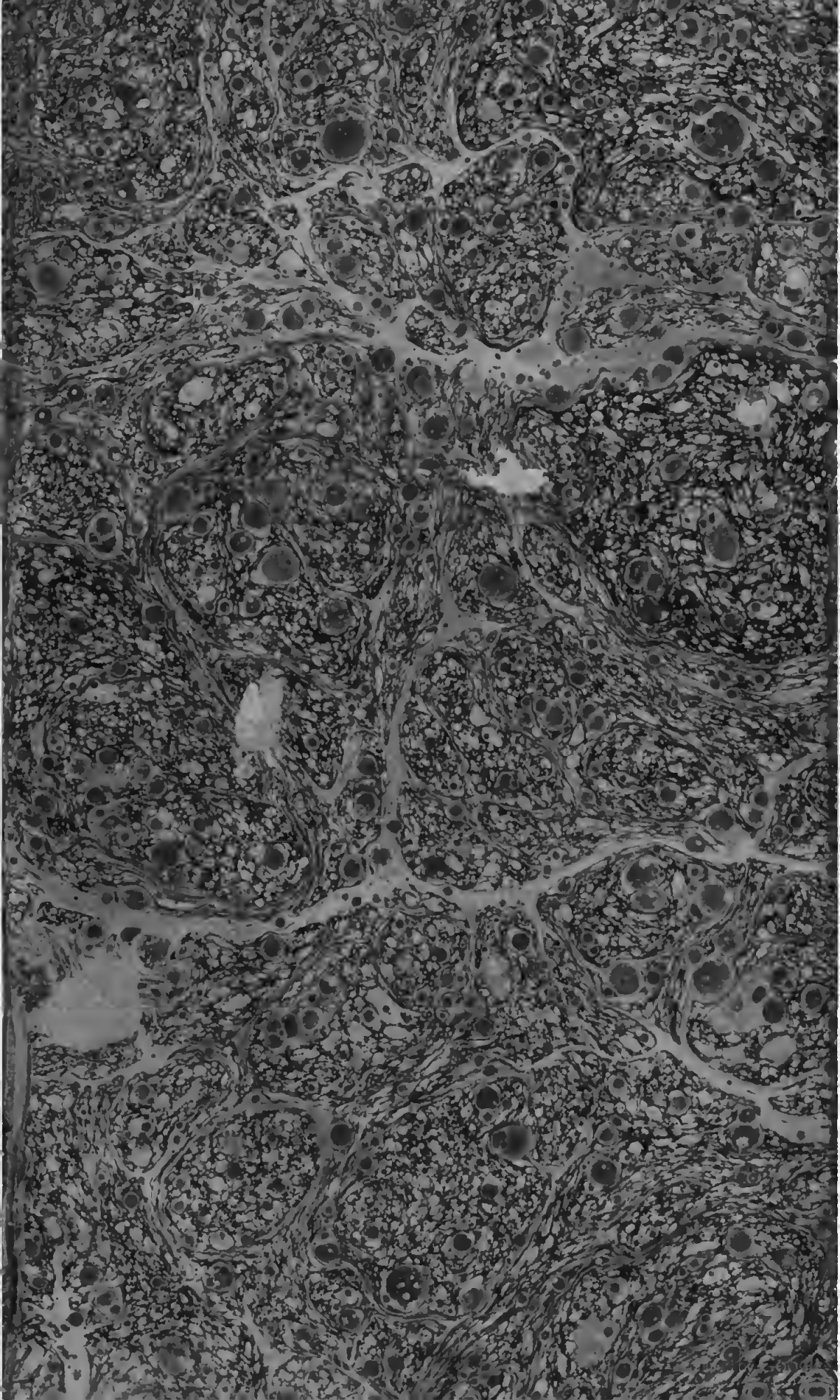
1902

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 1289/1391
Sala Grande
Scansia 20 Palchetto 1.
N.° d'ord. 2



Palat. XIX 1

580415

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

Illustrata di Note

DA LUIGI PORTIRELLI

P. DI UM. LETT. NEL LICEO DI BRERA.

VOLUME SECONDO.

REGIO NAPOLI

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1804.

PREFAZIONE.

Era già molto avanzata la stampa del primo nostro volume della Divina Commedia di Dante, quando ci venne alle mani una Lettera di Eustazio Dicearcheo ad Angelio Sidicino. Ella è stampata in Roma nel 1801 *per quello stesso Fulgoni, dai torchj del quale era già uscito nel* 1791 *il Dante colle utilissime annotazioni di F. B. Lombardi, Minore Conventuale, da noi in tutto il detto primo nostro Volume mille volte lodato, come si dovea a*

buon diritto, sotto il titolo di Anonimo Romano, perchè non avevamo avanti la Lettera, di cui siamo per parlare, ancor veduto, che altri lo avesse apertamente nominato, non comparendo egli in quel suo Dante che colle sole lettere iniziali. Scrivendo Eustazio Dicearcheo all' amico suo Angelio Sidicino su di un antico testo a penna del poema di Dante, corredato di postille marginali e interlineari, da lui scoperto nel celebre Archivio di Montecasino, e indirizzandogli colla sua Lettera le sue annotazioni sopra le varianti lezioni di quel testo non meno che sopra le dette postille, abbiamo giudicato nostro dovere l'esaminare tutto ciò ch'egli ne dice. Avendovi dunque trovato alcune cose degne della curiosità degli amatori di Dante, e molte altre che ci hanno lusingati per la nostra determinazione d'aver seguito il testo della Nidobeatina, e pel grandissimo conto che sempre abbiamo fatto del comento di Jacopo dalla Lana, onde il testo della Nidobeatina è ornato, fa mestieri, che per noi si dia un pieno ragguaglio di ciò che di più notabile la sua Lettera contiene, e dell' uso che abbiamo fatto delle sue Annotazioni.

Prima di tutto, com' era ben convenevole, l' anonimo Scopritore del Codice, ne descrive la qualità con somma accuratezza. » Il Codice, dic' egli, è bambagi-» no in foglio minore, e le terzine sono

» *poste nel bel mezzo lasciando nei lati,*
» *e nel fondo un ampio margine per le*
» *postille nella guisa, che veggiamo ave-*
» *re adoperato gli antichi comentatori del*
» *secolo XIII. e XIV. sopra il testo de'*
» *Classici, specialmente Poeti. Si il testo,*
» *che le postille sono dello stesso primo*
» *carattere, trattene alcune poche di ma-*
» *no più recente, non però posteriore al*
» 1500. *Latine sono le postille, come*
» *tutte quasi le più antiche dei comenta-*
» *tori di Dante. L' ortografia è appunto*
» *qual era la vecchia, cioè totalmente*
» *trascurata, senza punteggiatura, senza*
» *accenti, senza apostrofi, colle voci spes-*
» *so attaccate insieme nella guisa che si*
» *pronunciano, senza punti fermi, se non*
» *rare volte, nè sempre a proposito, tal-*
» *chè sospetto, che questi pochi segni di*
» *puntature sieno di pugno del glossatore*
» *meno antico. Si veggono bensì dopo le*
» *prime facciate quelle lineette a traverso,*
» *che han forza di virgola, più rare ne'*
» *primi Canti, e frequenti nei seguenti,*
» *l' uso del qual segno si attribuisce dal*
» *Crescimbeni al secolo XV. Annovera*
» *quest' autore tra i segni introdotti nel*
» *secolo XVI. il punto interrogativo, ma*
» *il nostro Codice, ch' è sicuramente an-*
» *teriore al detto secolo, ed anche all' in-*
» *venzione della stampa, è fornito di punti*
» *interrogativi, li quali quanto ne pare a*

» *me sono della prima mano , non già* » *suppliti dalla seconda*. «

Descritto così il Codice , massime per ciò che risguarda il testo, passa l' anonimo Scopritore a parlare dell' autore delle postille. » *Tengo per certo, così egli sog-* » *giunge , che l' autore delle postille sia* » *del secolo medesimo , in cui cessò di* » *vivere Dante , e più antico di Benvenu-* » *to d' Imola , che è pur de' primi comen-* » *tatori della divina Commedia ; e sebbe-* » *ne non pretenda io , che il nostro ma-* » *noscritto sia della stessa antichità , lo* » *reputo almeno del secolo seguente , e* » *compilato prima della stampa, e copiato* » *da un testo dov' erano originalmente le* » *postille , l' autor delle quali , chiunque* » *egli sia , mi dà indizj per credere, che* » *scrivessele prima del* 1368 , *e perciò* » *prima di Benvenuto. Egli in fatti nel* » *C. XX. del Purgatorio al v.* 69.

» Ripinse al ciel Tommaso per ammenda, » *fa la seguente nota*: Fecit venerari san- » ctum Thomasium de Aquino in Abatìa » Fossæ Novæ in Campania , ubi hodie » ejus corpus latet, et hoc fecit timendo » ne ad Papatum veniret. *Ora il corpo* » *di s. Tommaso d' Aquino fu nell' anno* » *suddetto per ordine del Pontefice Urba-* » *no V. trasportato dalla Badìa di Fossa-* » *nova alla città di Tolosa , ed era que-* » *sto un fatto notorio. Dunque il postil-* » *latore scriveva prima che seguisse la*

» *traslazione del corpo di s. Tommaso.* «

Fra gli argomenti, che l'anonimo Scopritore arreca per provare l'antichità dell'autore delle postille al suo Codice Montecasinese, il succitato è a nostro avviso l'unico che non ammetta obbiezione, e perciò omettiamo di riferir qui gli altri, che d'altronde si troveranno indicati ne' luoghi particolari, a cui le dette postille servono di rischiarimento.

Abbiamo detto che nella Lettera dell'anonimo Scopritore non meno che nelle sue annotazioni su le varianti lezioni, e su le postille del suo Codice Montecasinese, molte cose abbiamo trovate che ci hanno lusinguti sì perchè abbiamo seguito il testo della Nidobeatina, come perchè abbiamo fatto grandissimo conto del comento di Jacopo dalla Lana. Ed eccone le ragioni. Le varianti lezioni del Cod. Montecasinese sono il più delle volte uguali a quelle del testo della Nidobeatina: le postille, il cui autore conchiuse a ragione l'anonimo Scopritore averle scritte prima dell'anno 1368, *sono pure il più delle volte conformi a ciò che chiosando scrive Jacopo dalla Lana, che nella Prefazione al primo nostro Volume, abbiamo a nostro credere abbastanza provato essere stato coetaneo a Dante. E perchè non sembri questo con soverchia franchezza asserito, abbiamo nelle Note di questo nostro secondo volume contenente il Purgatorio, come*

faremo anche in quelle del terzo, che conterrà il Paradiso, indicata sempre l' uniformità sì dei due testi contro quello della Crusca, che dei due comenti, non mancando nel tempo stesso di servirci dei lumi, che l' anonimo Scopritore con molta erudizione e dottrina va qua e là utilmente spandendo. Siccome poi non abbiamo ciò potuto eseguire nel primo nostro volume contenente l' Inferno, abbiamo pensato di supplirvi con questa Prefazione nel seguente modo.

CANTO I.

Nel v. 3 *il Cod. Montecasinese legge:*

Che la diritta via avia smarrita.

La Nid. con quella della Crusca:

Che la diritta via era smarrita.

All' anonimo Scopritore piace più la lezione del Cod. Mont., che l' altra, perchè vi è levato il verbo era, *che si ripete nel susseguente verso. Ma non è forse più spiacevole il leggere* via avia, *che in due consecutivi versi il verbo* era?

Nel v. 54 *il Cod. Mont. legge:*

Ch' io perdei la speranza dell' altezza.

La Nid. pure legge perdei *contro quella della Crusca che legge* perdè.

Nel v. 103 *il Cod. Mont. legge:*

Costui non ciberà terra, nè peltro

La Nid. pure legge Costui, *e la Crusca legge* Questi.

CANTO II.

Nel v. 7 il Cod. Mont. legge:

O Muse, o alto ingegno or m'aiutate,

dove in vece la Nid. colla Crusca legge O Musa. *Su la parola* ingegno *l' autore delle postille nota* scilicet mei, *non dubitando che Dante non invocasse il suo proprio ingegno. Jacopo dalla Lana chiosando ambedue le parole* o alto ingegno, *dice*: Implora la possanza d' estendere l' intelletto a proferire cose non comprensibili.

Nel v. 52 il Cod. Mont. legge:

Io era intra color che son sospesi.

La Nid. legge pure intra color, *e la Crusca* tra color. *Su la parola* sospesi, *l' autore delle postille nota:* Idest sunt in Limbo. *Jacopo dalla Lana parimenti su l' intiero verso dice*: Cioè Virgilio era nel limbo. *Circa la parola* sospesi, *nella spiegazione della quale abbiamo noi sotto tal verso seguito il parere del Lombardi, che dice doversi intendere coloro essere sospesi perchè stando al limbo nè salvi nè dannati aspettano l' universale giudizio, dopo il quale abiteranno la rinnovata terra, secondo l' opinione di alcuni fra i teologi; il quale parere non va a grado dell' anonimo Scopritore, che vorrebbe coloro nel limbo* sospesi *non già per l' aspettazione dell' universale giudizio, ma perchè non vi soffrono nè la tortura dei dannati nell' In-*

ferno, nè godono della beatitudine nel Paradiso, sappia l' anonimo Scopritore, che Jacopo dalla Lana va d' accordo con lui, chiosando in questo modo: E dice il Poeta *sospesi*, perchè loro non è fatta alcuna novità: non hanno gloria, perchè non ebbero fede; non hanno pena, perchè non sono viziosi. *Su di ciò non ci fermiamo da vantaggio, perchè in qualunque ristampa di Vincenzo Lirinese, del Caietano, dell' Opstraet, del Tamborini non si aggiugnerà mai il poema di Dante qual altro de' Luoghi Teologici.*

Nel v. 60 *il Cod. Mont. legge:*

E durerà quanto 'l mondo lontana.

La Nid. pure legge quanto 'l mondo, *e la Crusca* quanto 'l moto.

CANTO III.

Nel v. 31 *che in tutti e tre i testi si legge ugualmente:*

Ed io ch'avea d' error la testa cinta,

su la parola error, *nota l' autore delle postille, che altri leggono* orror, *e soggiunge:* Idest propter horribilem clamorem.

CANTO IV.

Nel v. 36 *il Cod. Mont. legge:*

Ch' è parte della fede, che tu credi.

Anche la Nid. legge Ch' è parte, *e la Crusca* Ch' è porta.

Nel v. 75 *il Cod. Mont. legge:*

Che dal mondo degli altri gli diparte

La Nid. colla Crusca legge dal modo. *L' autore delle postille chiosa:* Quia non sunt in ea parte in qua alii.

CANTO VII.

Nel v. 16 *il Cod. Mont. cogli altri due testi legge:*

Così scendemmo nella quarta lacca.

L' autore delle postille su la parola lacca *nota*: id est circulo. *Jacopo dalla Lana chiosa:* Segue lo poema mostrando come scese nel quarto cerculo.

Nel v. 30, *che in tutti e tre i testi si legge ugualmente:*

Gridando: perchè tieni, e perchè burli?

eccetto che il Cod. Mont. omette la particella e, *l' autore delle postille su la voce* tieni *nota*: refertur ad avaros; *su la voce* burli: ad prodigos; *e l' altro più recente, che ha esso pure alcune rare note, spiega la voce* burli: proicis, et est vulgare Lombardum. *Noi di questo* burli *abbiamo date a suo luogo tutte le spiegazioni che se ne recano; ecco però le parole stesse di Jacopo dalla Lana.* E dice che urlavano, cioè lamentavansi a modo di cani dicendo l' una parte all' altra: perchè tieni? cioè perchè fosti avaro; e l' altra diceva: perchè burli? cioè perchè gittasti lo tuo inordinatamente.

CANTO VIII.

Nel v. 31 *che dice*:

Mentre noi correvam la morta gora;

su la parola gora, *l' autore delle postille nota:* Gora quæ dicitur in Tuscia quilibet canalis tractus seorsum de aliquo flumine; *e l'altro più recente soggiunge*: ut aqua molendini.

Nel v. 112 *il Cod. Mont. legge:*

Udir non potti quello ch' a lor porse.

La Nid. pure legge puoti, *e non* potè, *come legge la Crusca.*

CANTO IX.

Nel v. 70 *il Cod. Mont. legge:*

Li rami schianta, abbatte e porta fori

La Nid. legge anch' essa:

Li rami schianta, abbatte e porta fuori,

in vece che la Crusca legge:

Gli rami schianta, abbatte e porta i fiori.

CANTO XIII.

Nel v. 63 *il Cod. Mont. legge:*

Tanto ch'io ne perdei li sonni e i polsi.

La Nid legge lo sonno e i polsi. *La Crusca* le vene e' polsi.

Nel v. 151, *che dice*:

Io fei giubbetto a me delle mie case,

l' autore delle postille nota: Iste fuit qui-

dam Florentinus, qui se suspendit in domo propria, et dicitur quod fecit giubbetum ec. Giubettum est quaedam turris Parisiis, ubi homines suspenduntur; *e su la parola* Florentinus *si aggiunge:* Messer Loto de Lali. *Noi abbiamo notato a suo luogo i varj pareri su la persona di questo impiccato. Jacopo dalla Lana non discorda punto dall' autore delle postille, e chiosa così:* Giubbetto si è in Parigi una casa, in la quale si fa la pubblica giustizia, e si procede a supplizio della persona de' malfattori. Or dice l' anima del cespuglio, che s' impiccò egli stesso in casa sua propria. Or qui l'autore non fa menzione chi sia costui per due ragioni: la prima che avendo detto che fu Fiorentino, notorio è che al suo tempo messer Lotto degli Agli, nominato giudice d' una falsa sentenza, per quello dolore s' impiccò egli stesso colla cintola sua d'argento: la seconda che questo si può applicare a molti di quella terra, quasi a dire, ch' ella n' è molto viziata. E perchè gli esempli sono posti ad intelligenza dello studente, quello che più gli è notorio, si deve torre, acciò che più perfettamente possa cogliere l' intenzione del poema; e però l' autore gli dà larghezza, ch' egli toglia per esemplo quello che sa.

CANTO XIV.

Nel v. 126 *il Cod. Mont. legge:*

Più a sinistra giù calando al fondo.

Anche la Nid. legge Più a sinistra, *dove la Crusca legge* Pure sinistra.

CANTO XVII.

Nel v. 124 *il Cod. Mont. legge:*

E vidi poi, che nol vedea davanti.

La Nid. legge ugualmente, ma la Crusca legge all' opposto:

E udi' poi, che non l' udia davanti.

CANTO XVIII.

Nel v. 6 *il Cod. Mont. legge:*

Di cui suo loco dicerò l' ordigno.

Anche la Nid. legge così, ma abbiamo noi letto colla Crusca:

Di cui suo luogo conterà l' ordigno, *perchè per se stessa la variazione ci parve di nissun prezzo, e perchè quel* suo loco *alla Latina tanto non piacque a noi, quanto sembra che piaccia all' anonimo Scopritore.*

Nel v. 12 *il Cod. Mont. legge:*

La parte dov' i son rende figura.

La Nid. colla Crusca legge rende sicura; *ma a suo luogo abbiamo noi accennata e lodata la lezione* rende figura *ritrovata*

già dall' autore degli aneddoti di Dante.
Nel v. 43 *il Cod. Mont. legge:*
Perciò a figurarlo i piedi affissi.
La Nid. legge pure i piedi affissi, *dove la Crusca legge* gli occhi affissi. *Sappia però l' anonimo Scopritore, che la Nidob. legge veramente* affissi, *e non* affisi, *com' egli dice, sì che guasta non ne riesce la rima.*

CANTO XIX.

Nel v. 21 *che dice:*
E questo sia suggel, ch' ogni uomo sganni,
l'autore delle postille fa la seguente nota: Dicebant enim, quod fecerat ad pompam, unde modo dicit, quod ille qui evasit, sit testis contra illos, qui hoc premeditabantur. *Noi abbiamo recato a suo luogo una spiegazione uguale a questa chiosa, se non che l' autore delle postille vuole che Dante citi per testimonio dell'innocenza sua nell' aver rotto uno dei pozzetti del battisterio di s. Giovanni di Firenze, la persona da lui salvata, e noi abbiam detto, che per testimonio egli cita il fatto stesso; la quale differenza nasce dall'intendere il* questo *per* questi, *come fa l' autore delle postille, in vece che noi a* questo *sottintendiamo,* fatto, avvenimento, cosa *e simili, come succede spesso di dover fare.*

CANTO XX.

Nel v. 47, *che dice:*

Che ne' monti di Lani, dove ronca,

su la voce ronca, *l' autore delle postille nota:* id est stertit, quia ponitur pro moratur, vel habitat. *Il* rhonchus *dei Latini, avverte l' anonimo Scopritore, è il russare,* stertere, *e bisogna dire, che* roncare *si usasse in Italiano per* russare, rhonchos edere, *volgarmente* ronfare. *Noi a suo luogo abbiamo preso il verbo* roncare *per* coltivare la terra *in genere (vedi la nostra nota) per due ragioni. La prima è che avevamo il Vocab. della Crusca per iscorta: la seconda perchè ci parve meglio far dire a Dante: dove, intendi, salendovi su, coltiva la terra lo Carrarese, che di sotto alberga; che il fargli dire: dove russa, ovvero dove abita lo Carrarese che di sotto alberga. Jacopo dalla Lana è ben raro, che spieghi il senso d' una semplice parola, sia perchè l' impegno suo è di spiegare cose più degne, sia perchè essendo egli de' tempi di Dante supponga le parole da lui usate abbastanza note.*

CANTO XXIV.

Nel v. 65 *e* 66, *che dicono:*

Onde una voce uscío dall' altro fosso
A parole formar disconvenevole,

alla parola disconvenevole, *sopra la quale l' autore delle postille segna* inhabilis, *fa di più la seguente chiosa:* Eo quod latrones cum sunt ad furandum sibilant, ut non agnoscantur ad vocem, et eodem modo isti hic sibilant, et ideo non videbatur vox apta ad loquendum. *L' anonimo Scopritore, che ben si scorge essere eruditissimo, non sa che altri abbia pensato al sibilo, che sogliono usare i ladri per darsi fra loro i segni senza farsi conoscere; e noi pure confessiamo, che cotale pensiero ci giunse quanto nuovo altrettanto gradito.*

CANTO XXV.

Nel v. 68, *che dice:*

Gridava: o me Agnel, come ti muti,

l' anonimo Scopritore è dell' avviso del Lombardi, che per Agnel *o non si debba intendere Angelo Brunelleschi, o che il nome di costui fosse Agnello, e non Angelo. Il Lombardi arreca per ragione l' accento del verso; l' anonimo Scopritore reca la nota dell' autore delle postille, che al v.* 35 *che dice:*

E tre spiriti venner sotto noi,

chiosa: id est D. Bosius, Puccius de Florentia, Agnellus de Brunelleschis de Florentia. *Noi non fummo dello stesso parere, e perchè non è raro in Dante l' accento sulla quarta e settima sillaba, e per-*

chè Jacopo dalla Lana dà questa spiegazione: Fu lo detto messere Agnolo di Brunelleschi di Fiorenza.

Nel v. 144 *il Cod. Mont. legge:*

La novità se fior la penna abborra.

Anche la Nid. legge la penna *contro la Crusca che legge* la lingua.

Nel v. 148 *che dice:*

Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato, *l'autore delle postille scopre la famiglia di Puccio Sciancato, chiosando:* de Galigariis de Florentia. *Tutti gli altri espositori, non eccettuato nè pure Jacopo dalla Lana, dicono soltanto che quel ladro era Fiorentino.*

CANTO XXVIII.

Nel v. 10 *il Cod. Mont. legge:*

Per li Romani, o per la lunga guerra.

La Nid. colla Crusca legge Per li Troiani. *Vedi la nostra Nota sotto questo verso.*

CANTO XXIX.

Nel v. 12 *il Cod. Mont. legge:*

Ed altro è da veder, che tu non vedi.

Anche la Nid. legge che tu non vedi; *ma la Crusca* che tu non credi. *Vedi la nostra Nota sotto questo verso.*

Nei v. 40 41 42 *che dicono:*

Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,

alla parola conversi, *seguendo altri espositori, noi abbiamo notato, che* conversi *comunemente si chiamano i Frati laici; ma che Dante avendo detto* chiostra *per* bolgia, *appella* conversi *gli spiriti che sono in essa bolgia. L'anonimo Scopritore riflette, che tale spiegazione pare che non si accordi con quel che segue nel v.* 52 *e segg. Ivi narrasi che Dante e Virgilio* discesi in su l'ultima riva, e mirando giù per lo fondo, *allora fu la lor vista più viva; perocchè senza mirare* giù per lo fondo *non potevan vedere gli spiriti ivi riposti, e mirarvi non potevano prima di ascendere in su l'ultima ripa del lungo scoglio. Dunque, egli conchiude a ragione,* i conversi, *che poteano parere prima di discendere, non poteano essere gli spiriti. L'autore delle postille in vece su la parola* conversi *nota:* scilicet termini; *cioè come pare doversi intendere, confini. Onde l'anonimo Scopritore soggiunge:* » *Chiamano i muratori* converse *due tetti, che* » *sporgono in fuori della fabbrica l'un* » *verso l'altro con canale fra mezzo, per* » *cui scorre l'acqua. E non potrebbe credersi, che i* conversi, *che qui nomina* » *Dante, fossero appunto le oggi dette* » converse, *o sia tetti che sporgono in* » *fuori, applicando cotal nome alle pro-*

» *de, o estremità dell' ultima chiostra di* » *Malebolge, che dice poteano parere alla* » *sua vista?* « *A rendere ognor più commendevole cotesta riflessione, e spiegazione dell' anonimo Scopritore, noi avvisiamo da vantaggio che anche Jacopo dalla Lana alla parola* conversi *ei pure precisamente nota*: cioè termini.

Nel v. 44 *che dice:*

Che di pietà ferrati avean gli strali,

l'autore delle postille chiosa: Quasi diceret: spietati e duri, allegorice loquendo; *e Jacopo dalla Lana istessissimamente dice*: Allegorizzando, quasi a dire, spietati e duri.

Nel v. 125, *che dice*:

Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,

di questo Stricca Jacopo dalla Lana nota soltanto: Fu uno ricco giovane di Siena, il quale fece sfolgorate spese; *e l' autore delle postille dice di più*: Homo de curia, fuit ordinator olim brigatæ spendaritiæ Senensis.

Nel v. 127, *che dice*:

E Niccolò, che la costuma ricca,

Jacopo dallu Lana di Niccolò d' accordo col Landino ed il Vellutello, nota: Questo fu messer Niccolò Salimbeni da Siena, il quale fu largo e spendarezzo *ec.*; *e l'autore delle postille d' accordo con Benvenuto da Imola dice che fosse de'* Bonsignoribus de Senis.

Nel v. 132 *che dice:*

E l' Abbagliato suo senno proferse,
l' autore delle postille su la parola abbagliato *nota:* nomen proprium de Senis; *ed in ciò va d' accordo con Jacopo dalla Lana. Vedi la nostra Nota sotto questo verso.*

CANTO XXXI.

Nei v. 143 *e* 145 *il Cod. Mont. legge* posoe *e* levoe. *Anche la Nid. legge così; e noi abbiamo letto* posò *e* levò *colla Crusca, perchè è assolutamente impossibile il vedere tutte le minuzie di questa sorte. Del resto siamo del parere dell' anonimo Scopritore, che in* levoe *e* posoe *havvi una Tosca venustà degli antichi, che raddolcisce il verso.*

CANTO XXXII.

Nel v. 15 *che dice:*

Me' foste state qui pecore o zebe,

l' autore delle postille alla voce zebe *chiosa*: id est capræ sic dictæ a zebello, zebellas, quod idem est quam salto, saltas. *Saporita erudizione, soggiunge l' anonimo Scopritore. Noi a suo luogo abbiamo per brevità detto soltanto:* zebe, *o sia capre. Del resto anche Jacopo dalla Lana chiosa:* zebe sono li capretti saltanti, e sono detti zebe, perchè vanno zebellando, cioè saltando.

Nel v. 122 *che dice:*

Più là, con Ganellone, e Tribaldello, *l'autore delle postille ci fa sapere, che* Tebaldellus de Cambracciis de Faventia prodidit dictam ejus civitatem dando eam Bononiensibus una nocte. *Gli altri comentatori, soggiunge l'anonimo Scopritore, la contano diversamente, e fanno Tebaldello della famiglia dei Manfredi. Circa il fare Tribaldello, o Tebaldello, dell'una o dell'altra famiglia, noi abbiamo seguito la comune degli espositori, nulla dicendone Jacopo dalla Lana, ma circa il fatto del tradimento Jacopo dalla Lana fa questa uguale narrazione:* Questo fu uno Faentino, il quale tradì il comune di Faenza, e trassela di stato come, e misela ad estrania signoria; e diella a' nemici di notte, perchè avea le chiavi d'alcuna delle porte; li quali nemici erano lo comune di Bologna.

CANTO XXXIII.

Nel v. 26 *il Cod. Mont. legge:*

Più lume già, quand' io feci 'l mal sonno. *Noi abbiamo notato a suo luogo, che anche la Nid. colla Crusca legge* Più lune, *e che il P. Lombardi ha amato meglio di leggere coll' Aldina* Più lume.

Nel v. 118, *che dice:*

Rispose adunque: io son Frate Alberigo, *noi abbiamo narrato il tradimento commesso da Alberigo, quale ce lo narra Ja-*

copo dalla Lana. Come lo narri l' autore delle postille, nol dice l' anonimo Scopritore, e solo ci fa sapere, che il suo postillatore dice, che il fatto seguì in terra Sozaræ districtus Faventini, e che gli uccisi a tradimento furono i due fratelli Manfredi ed Alberghetto nipoti di Frate Alberigo; le quali due cognizioni non si hanno da Jacopo dalla Lana.

CANTO XXXIV.

Nel v. 46, che dice:

Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,

alle parole due grand' ali l' autore delle postille nota: et sic habebat sex alas ut ostendat eum jam fuisse de ordine Seraphinorum; e l' anonimo Scopritore ci avverte, ch' egli non ha trovato altrove una simile riflessione, la quale a noi pure giunge nuovissima.

Nel v. 98, che dice:

Là ov' eravam, ma natural burella,

l' autore delle postille dà la seguente spiegazione: Burella quæ secundum Florentinos dicitur quilibet carcer obscurus. Noi a suo luogo abbiamo notato: Burella, prigione oscura. Jacopo dalla Lana chiosa: natural burella, cioè luogo dove mai non si vede raggio di sole sì che ha natura buro.

Le cose poi che nella Lettera dell' anonimo Scopritore abbiamo trovate de-

gne della curiosità degli amatori di Dante, risguardano il fonte, da cui Dante ha attinto l'idea prima della sua divina Commedia. Noi non sapremmo meglio nè più brevemente esporre tutto ciò ch'egli ne dice che colle sue medesime parole. Ecco dunque il pezzo tutto intiero, che ha rapporto a tale quistione interessantissima per chiunque ama di vedere i progressi delle belle lettere, ed il vantaggio che può ritrarre una gran mente, qual era certo quella di Dante, anche dalle scritture, che poco sembrano meritevoli della polvere e del tarlo delle biblioteche non che dell' attenzione degli uomini che pensano sodamente.

» *Voglio che adesso la discorriamo insieme, così scrive l' anonimo Scopritore all' amico suo, sopra un punto, che risguarda il poema di Dante, toccato, quanto veggo, assai leggermente, avvegnachè innumerabili sieno gli Scrittori, che hanno ragionato della divina Commedia, e del suo Autore; voglio dire la quistione già mossa, d' onde prendesse Dante la prima idea del suo Poema. Nel promovere simil quistione non si vuol già negare che Dante non avesse innanzi gli occhi l'esemplare del suo Maestro Virgilio, specialmente l'Eneide, dalla quale tolse sicuramente moltissime cose, ed immagini, e concetti pel suo viaggio dell' Inferno, ma avendone egli intrapreso uno più esteso per li tre*

regni spaziandosi per entro ad essi, e ragionandone in maniera analoga alla cristiana credenza, dovette procacciarsi qualche scorta capace di sviluppare, e dare aumento a quei germi, che nel feracissimo campo della sua immaginativa seppelliti giacevano, e nascosti. Si è cercato adunque quale fosse questa scorta, e per quali vie dirigesse il Poeta nel viaggio dei tre Regni. Sapete che al dir di Monsig. Fontanini nella sua Eloquenza italiana *fu opinione di Malatesta Porta nel Dialogo intitolato il* Rossi, *che Dante traesse il suo piano dell' antico Romanzo intitolato il* Guerrino di Durazzo *detto* il Meschino. *Ora Monsig. Giovanni Bottari letterato di vaglia, e assai versato negli scrittori del buon secolo dell' idioma Toscano in una sua lettera impressa in Roma nel* 1753 *inserita nella Deca di Simbole aggiunta a quelle del Proposto Gori prese a ragionare di questa quistione, e riportando varj testi della Cantica dell' Inferno similissimi alla favolosa Storia del Meschino ne trae conseguenza tutto contraria a quella di Malatesta, non potendosi mai credere, egli dice, che Dante ricco di suo fondo, e di una fecondissima fantasia abbia rubato dal detto Romanzo le idee, li concetti, e le comparazioni, nelle quali ultime ognun sa, che non ha avuto pari. Così ne sembra anche a me per quella ragione ancora, che se Dante fatto avesse-*

un cotanto furto, i suoi emoli, come quel Cecco d' Ascoli nemico suo personale, e schernitore del suo Poema, non avrebbero tralasciato di accusarlo di plagio. È dunque di parere il Bottari, e ne adduce buone ragioni, che il Romanzo del Meschino fosse scritto originalmente in Provenzale, e trasportato nel volgar Fiorentino dopo Dante, e che il traduttore, che si sospetta essere stato un tal Andrea di Barberino, abbialo accresciuto, ed abbellito colle idee, e comparazioni prese da Dante medesimo. Provato ciò passa il Bottari a discorrere di uno scritto sicuramente più antico di Dante, dal quale potè prendere idea di tutte tre le cantiche del suo Poema, ed è questo scritto la visione di Alberico *fanciullo Monaco Casinese, che si conserva in un Codice del XII. Secolo di questo Archivio, che vi descriverò più innanzi, divisa in* 81 *Capitoli, della quale Monsig. Bottari trovò una copia fra le collezioni mss. del P. Abate D. Costantino Gaetani serbate nella Biblioteca della Sapienza di Roma. Credo che il Bottari sia stato primo ad avvertire (purchè, come è probabile, non l' abbia tratto da qualche nota del Gaetani medesimo) che Dante dalla visione di* Alberico Casinese *prendesse idea di tutto il suo Poema, e il prendesse non solo quanto all'orditura generale, come egli scrive, ma eziandio quanto ad alcune minute particolarità,*

Della corrispondenza della divina Commedia colla visione di Alberico, di amendue le quali uno, ed il medesimo è l'oggetto, cioè un viaggio estatico per l'Inferno, Purgatorio, e Paradiso; riporta il dotto Prelato due, o tre esempj, ma molti di più se ne possono produrre in prova della conformità dell'una coll'altra; onde io, che ho fatto un più esatto, e più minuto confronto non dubito punto che Dante leggesse la visione del nostro Alberico, e dalla medesima togliesse non pur il modello, ma anche parte dei materiali per comporne il suo ammirabil Poema. Permettetemi dunque, che vi trattenga un tantino intorno a questo confronto, e mostrandovi l'abbozzo, e varii tratti di una pittura delineata da Alberico, e poscia con metodo scientifico, con colori vivissimi, e con tutte le grazie possibili terminata, e perfezionata dal divino pennello di Dante, faccia entrare ancor voi nello stesso sentimento. «

» *Prima però convien sapere qual fosse, e quando vivesse il nostro veggente Alberico. Due fra i molti Casinesi di questo nome, che trovo segnati nel necrologio, sono i celebri: uno Diacono Casinese, e secondo il Ciacconio, ed altri Diacono Cardinale della Santa Romana Chiesa creato da Alessandro II, o da Stefano X secondo altri, e questi che chiamasi il* Seniore, *cui sono dirette varie Lettere*

di S. Pier Damiani, è celebre nella Storia Ecclesiastica del Secolo XI. per la difesa del dogma della presenza reale nell' Eucaristia contra l' eresiarca Berengario. L' altro è l' Alberico autore della Visione, di cui parliamo, che nacque nel primo anno, o poco dopo del Secolo XII, e nell' età di 10 *anni si rendè Monaco di Monte Casino. Questo secondo Alberico è stato confuso col primo non solamente dal Ciacconio, ma anche dai Bollandisti, e da varj altri, come osserva il Bottari nella citata sua Lettera, e prima di lui avevano osservato il Canonico Mari, il Cave, l' Abate della Noce, ed il Mabbillone. Il Bottari però senza verun fondamento, e per effetto dell' accennata confusione chiamò Diacono il nostro Alberico Giuniore, titolo che Pietro Diacono continuatore della Cronica di Leone Ostiense, il quale ci ha trasmesse le memorie, che abbiamo di Alberico, non gli ha mai attribuito. Tra gli Alberici notati, come vi diceva, nel necrologio uno ve n' ha segnato li* 10 *di Luglio con lettere rosse, e majuscole ALBERICUS CLERICUS ET MONACHUS distinzione usata nel codice per i soggetti insigni o per dignità, o per dottrina, o per santità, ed essendo chiarissimo per questo terzo titolo, e non già per gli altri due l' Alberico, di cui parliamo, è assai ragionevole la congettura, che la detta memoria del necrologio a lui*

appartenga, e non sia stato per conseguenza se non semplice chierico. Di lui ha lasciato scritto il citato Pietro Diacono, come nato era da nobili genitori nel castello dei sette fratelli (*così detto per esser dedicata ai sette Santi Fratelli Mm. la chiesa principale del luogo pur oggi chiamato* sette fratri) *nel contado di Alvito, Diocesi di Sora, ed essendo di anni* 9 *compiti fu sorpreso da mortale infermità, e rimase sopito fuor di sentimenti per lo spazio di* 9 *giorni, infra il qual tempo ebbe una visione, in cui gli pareva di esser portato in alto da una Colomba, e condotto da S. Pietro colla compagnìa di due Angeli pel Purgatorio, e per l' Inferno a vedere le pene, e le qualità dei peccati, e dei peccatori venendo di tutto informato da S. Pietro medesimo, in compagnìa del quale fu poscia trasportato per li sette Cieli, e condotto nel Paradiso a mirare la gloria dei Beati. Tornato in sentimenti, e riavutosi dalla sofferta malattìa si condusse a professare vita monastica in Monte Casino sotto l' Abate* Girardo, *che successe a S. Bruno di Segni nell' Abbazìa Casinese, e la governò fino al* 1123, *circa il qual tempo lo stesso Pietro Diacono relatore, e cronista nell' età di* 5 *anni era stato offerto a Dio nello stesso Monastero dai suoi Parenti di potente famiglia Romana, essendo stato suo Padre dei Conti Tusculani per nome Egidio figliuolo di*

Gregorio Duca, e Console, onde Alberico, e Pietro crebbero ambedue insieme, e potè il secondo risapere tutte le circostanze, e il tenor di vita innocentissima, e mortificatissima, che menò Alberico dalla fanciullezza fino all' età sua più provetta, occupato sempre degli oggetti or tristi, or lieti della sua Visione, e sempre immerso fra la compunzione, e le lagrime in una profonda meditazione delle cose vedute. Sentite come scrive di lui Diacono suo condiscepolo: Tanta usque in hodiernum abstinentia, tanta morum gravitate pollet, ut poenas peccatorum perspexisse, et pertimuisse, et gloriam Sanctorum illum vidisse nemo quis dubitet. Non enim carnes, non adipem, non vinum ab illo tempore usque nunc Deo annuente sumpsit; calciamento nullo penitus tempore utitur, et sic in tanta cordis, ac corporis contritione, et humilitate usque nunc in hodiernum in hoc Casinensi Coenobio perseverat, ut multa illum, quæ alios laterent, vel metuenda, vel desideranda vidisse, etiamsi lingua taceret, vita loqueretur. «

» *La prodigiosa estasi del picolo Alberico si divolgò per ogni parte, ma passando di bocca in bocca se ne alterò, come suole accadere, la Storia, e colla mistura di cose false e capricciose venne deformata, e corrotta. Per la qual cosa Girardo Abate ordinò a Guido Monaco, e Prete Casinese di esporre in iscritto tutta*

la Visione di Alberico secondo la verità, e il dettato di Alberico medesimo. Di questo Guido, e della sua relazione ne dà contezza Pietro Diacono sì nella continuazione della Cronica suddetta, che nel suo Opuscolo de Viris illustribus Casinensibus *pubblicato, e illustrato dal Canonico Mari. Guido sebbene nulla alterasse, tralasciò però molte cose, e la sua relazione per lo spaccio che ebbe, divenne anch' essa col tempo guasta in guisa, che* Seniorretto *eletto Abate di Monte Casino nel* 1127 *chiamato a se il Monaco Alberico gli ordinò, che ne facesse esso medesimo la revisione, e correzione, il che egli eseguì coll' ajuto dello spesso citato Pietro Diacono, impiegandovi tre giorni di tempo, e quindi è, che Pietro nel novero de' suoi proprj scritti pone ancora:* Visionem Alberici Monachi Casinensis corruptam emendavit, *cioè prestò l' opera sua, e la sua penna come addestrato nello scrivere, di che forse non era capace il buon Alberico vissuto sempre nel raccoglimento, e nella contemplazione. La relazione, che abbiamo, è preceduta da una lettera sotto il nome di Alberico, dove tuttociò, che vi ho detto del corrompimento, e delle revisioni dell' estasi sua, è narrato con brevità, e con precisione. Dell' anno della morte di Alberico non trovo nulla notato: al* 1138, *fin al qual anno continuò la Cronica. Pietro Diacono, vivea certamente*

parlandosi di lui, come vivente; il che si argomenta ancora da un altro opuscolo inedito di Pietro col titolo Ortus, et obitus Justorum Cœnobi Casinensis, *dove non vi è riportato il nostro Alberico, che per testimonianza dell'Autore medesimo era tenuto per Uomo santissimo, sebbene parlisi di altri Santi Monaci suoi coetanei, ma già defunti. Ai tempi di Alessandro III. vivea ancora Pietro Diacono, e probabilmente non era ancor morto Alberico, il quale forse sopravvisse a Pietro medesimo, parendo ragionevole, che questi, se Alberico fosse morto prima di lui, non avrebbe tralasciato di farne memoria o nel suddetto Opuscolo, o nella Cronica. Supponendo che Alberico morisse vecchio anche di 80 anni non si può differire la sua morte più in là del* 1180 *in circa. Risulta evidentemente dalle ripetute revisioni, e correzioni dell'Estasi di Alberico, e dal tempo, in cui furono fatte, che essa era sparsa da per tutto fin dai primi anni del Secolo XII., e da per tutto letta con avidità, e con sapore. Che poi anche nelle pitture di quei tempi figurassero l'Inferno secondo le vedute di Alberico, come dopo promulgato il Poema di Dante sappiamo essersi fatto dai Pittori del Secolo XIV., e XV., traendone le idee dal suo Inferno, io mi credo potervelo contestare per aver veduta un' antica pittura, rappresentante le pene dei dannati, conforme*

le idee di Alberico di un pennello anteriore d' assai a Dante, da me giudicata, quando la vidi, del secolo XII., che è quello di Alberico. Questa pittura è nel fondo del muro di antica Chiesa posta a piè del Monte Ocre *in vicinanza di un Paese detto* Fossa, *Provincia, e Diocesi dell' Aquila, dove era l' antica* Aveja *illustrata dalla penna maestra dell' Abate D. Vito Giovenazzi. A vedere tale pittura ognuno, che nulla sapesse della visione di Alberico, direbbe, o che è presa da Dante, o che Dante l' ha presa di là. Nel mio Odeporico, cioè in un Zibaldone di varie cose osservate, e notate viaggiando, ho descritto la struttura esterna, ed interna di questa antica Chiesa, chiamata la Madonna delle Grotte, e le vecchie pitture, che reggono ancora alle ingiurie del tempo.* «

» *La Visione di Alberico con un prologo del primo correttore, o editore Guido, preceduta, come vi ho detto, da una lettera di Alberico medesimo trovasi in un Codice in pergamena di questo Archivio segnato col numero* 257 *in foglio minore, che contiene molti degli opusculi di Pietro Diacono, ed è scritto fra l' anno* 1159, *e* 1181 *sotto il Pontificato di Alessandro III., e lo raccolgo da un Catalogo ivi compreso dei Romani Pontefici compilato dallo stesso Pietro Diacono, che termina in Alessandro III., il cui nome è scritto con*

lettere majuscole, e rubricate. Il Prologo di Guido è breve, ma pieno di buon senso, e di unzione, poiche dovendo esporre una visione, sebbene notoria, e famigeratissima, pure previene i lettori contra qualche schifiltoso, notando giudiziosamente, che non est novum, neque incredibile, quod dicimus, imo crebris Ss. Patrum relationibus, et exemplis notissimum, quod et nostris quoque diebus in quodam puero omnipotens Deus mirabiliter monstrare dignatus est. *Volle senza dubbio il Monaco Guido ricordare con queste parole gli esempli di antiche, e autentiche visioni di varj Santi, come quelle, che aveva frequentemente il gran Martire, e Dottore S. Cipriano, quelle di S. Perpetua, citate, e riconosciute per divine da S. Agostino, quella di S. Gregorio Taumaturgo, che intese, ed imparò da S. Giovanni Evangelista in visione un simbolo di Fede, che poscia scritto lasciò alla sua Chiesa, ed altre simili, che Dio concedeva ad eccitamento della Fede, e della pietà dei Cristiani, come sembra essere stata questa del garzoncello Alberico, della quale profittandone egli il primo abbandonò il mondo nella tenera età di 10 anni, e nascosto in questo sacro asilo d' innocenza, menò vita santissima; e con questa non meno, che colla sua visione aver esso tratti al buon sentiere molti del suo tempo ne fanno chiara testimonianza Pietro Diacono*

chiamato dal Baronio in un luogo de' suoi annali integræ fidei auctor *(T. XII. p. 7)*, *e Guido Sacerdote, e Monaco, di cui scrive Pietro medesimo, che fu* eruditione clarissimus, religione, et vita probatissimus. *In ragionando del fanciullo Alberico sì favorito dal Cielo provo sentimento tale di tenerezza, che mi tratterei ancor più d' intorno a lui, se l' oggetto, che mi sono proposto in questa lettera, a se non mi richiamasse. Non volendo per altro dissimulare tutto ciò, che io penso su la sua Visione, vi dico ingenuamente, che in essa, quale l' abbiamo dall' accennato Codice, leggo alcune coserelle, che non mi piacciono, ed inoltre vi veggo spesso confuse le pene delle anime purganti con quelle dei dannati; onde sembrata è a Monsignor Bottari macchiata dell' errore degli Origenisti su le durazioni delle pene; il che però non è per mio avviso, che effetto della confusione suddetta, essendoci nello scritto medesimo chiari argomenti contra tale errore; come nel Capo IX., dove parlandosi di un' anima dannata dice:* impleturque sermo propheticus, vermis eorum non morietur, et ignis non extinguetur. *Intendendo peraltro colla dovuta discrezione lo scritto di Alberico, diremo, che secondo lui le anime purganti sono messe bensì in mano dei Demonj*

A ber lo dolce assenzio dei martirj
senza distinzione quanto al luogo, tra esso

e le anime dei dannati, ma colla differenza del fuoco temporale per le prime, ed eterno per le seconde; come di queste ne fa prova l'allegato testo, e di quelle l'esempio di un Monaco veterano (chiamato da Monsig. Bottari cattivello, *e dovea dire* beatello*) che vide Alberico esser gittato nel fuoco tra i Diavoli, e poscia tratto dalle lor mani in Paradiso, di cui S. Pietro, lasciando là per un poco il fanciullo Alberico, andò ad aprirgli le porte. Notò pure Monsig. Bottari qualche sentimento parutogli singolare nelle seguenti parole poste in bocca di S. Pietro:* Multi sunt, qui parvulos, et infantes nullum habere peccatum, neque morientes aliqua poena detineri arbitrantur, sed non ita sentiendum est, et saepe tales, aut matrem contristando, vel in faciem cedendo, vel aliquibus humanae fragilitatis casibus peccato omnino carere non possunt. Purgantur ergo in hoc igne pueri unius anni septem diebus, duorum quatuordecim, ita deinceps. *Questo sentimento per altro per quella parte, che anche i bambini di un anno, e lattanti abbiano* di quel d'Adamo, *e sieno talvolta peccatori, è pur sentimento notissimo di S. Agostino, e con termini assai più decisi, e forti espresso, come avrete letto più volte nell' aureo suo libro delle Confessioni, le cui sentenze si presentarono alla mia mente la prima volta, che lessi il citato testo di Alberico, av-*

vertendo di più, che S. Agostino specifica la qualità stessa dei peccati fanciulleschi mentovati da Alberico, e qualche altro più notabile, come quello dell' invidia, da lui preterito. Che se nei bambini possono cadere peccati, non vi è difficoltà in concepire, che pro modulo culpæ *vengano colla pena purgati.* «

» *Vengo omai ad indicarvi la conformità di moltissimi luoghi della Visione colla divina Commedia. A buon conto io veggo un pensiero medesimo fra il partito preso da Dante di farsi condurre da Virgilio per l' Inferno, e pel Purgatorio, e stabilirlo suo monitore per conoscere la qualità delle pene, e dei peccatori, con quello, che si legge di Alberico, il quale ebbe S. Pietro per compagno del suo viaggio, e per interprete delle cose, che vedea*: Beatus Petrus Apostolus, *dice al capo II.*, ductor itineris mei, mearumque visionum ostentor, *e come Dante Virgilio, così Alberico introduce sempre S. Pietro a spiegargli la qualità delle pene, e dei peccatori nell' Inferno, e nel Purgatorio, e siccome Alberico impiegò nove giorni nel suo viaggio, e' pare che poco meno ne impiegasse Dante, il quale, arrivato in Paradiso il giorno di Pasqua, era già sette giorni, che viaggiava. Alberico di se, posto fuor di sentimenti, racconta:* Avis candida columbæ similis adveniens . . . . per comam capitis suo me ore apprehendens cæpit su-

blimem a terra . . . tunc beatus Petrus, et duo Angeli me simul ducentes loca paenarum, et Inferni ostendere coeperunt. *Non altrimenti Dante immerso nel sonno fu tratto da terra da un' Aquila alle porte del Purgatorio*:

In sogno mi parea veder sospesa
Un'Aquila dal Ciel con penne d'oro ec.
. . . . . .
Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgore scendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
(PURG. C. IX. v. 19 e segg.)

Scrive Alberico al C. VII. Vidi lacum magnum plenum sanguine, ut mihi videbatur, et dixit mihi Apostolus quod non sanguis, sed ignis est ad cremandos homicidas, et odiosos, hanc tamen similitudinem propter sanguinis effusionem retinet. *Nello stesso modo finge Dante una riviera di sangue, dove puniti sono i sanguinarj, e i violenti*:

La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
INF. C. XII.

Racconta Alberico C. IX. Post haec omnia ad loca tartarea, et os infernalis baratri deductus sum, qui similis videbatur puteo, loca vero eadem horridis tenebris stridoribus quoque et nimis plena erant ejulatibus, juxta quem Infernum vermis erat infinitae magnitudinis ligatus maxima catena.

Dante pure nell' Inferno vede un pozzo tenebroso:

Come noi fummo giù nel pozzo scuro,

ed a vista delle porte infernali sente le grida disperate delle perdute genti:

Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risuonavan per l'aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lacrimai.

Inf. C. III. v. 22 e segg.

Ed è notabile, che presso Alberico l' antico Serpente è chiamato Vermis, *come appunto con questo nome di* Verme *chiamollo Dante più d' una volta:*

Quando ci scorse Cerbero il gran vermo;
Al pel del vermo reo che il mondo fora.

Inf. C. VI. v. 22, e C. XXXI. v. 109.

cioè del Lucifero. Ha recato meraviglia a parecchi l' appellazione di vermo *usata da Dante per indicar il Diavolo, parendo quella denominazione troppo sproporzionata per sì gran bestia. Non dovremo tanto maravigliarcene vedendo ora, che non fu il primo Dante, ma prima di lui il nome stesso di* verme *usò il nostro Alberico per designare il Diavolo, e sul suo esempio l' avrà apparato Dante, e da Dante l' Ariosto C. XLI. st. 78.*

Che al verme infernal mette la briglia.

Nel Capo XV. della Visione dice Alberico, che staccatosi da lui S. Pietro per andar ad aprire ad un' anima le porte del Paradiso: unus ex illis tartareis ministris horridus, hispidus, aspectuque procerus, fe-

stinus adveniens me impellere, et nocere conabatur. Cum ecce Apostolus velocius accurrens, meque subito arripiens etc. *Accidente in tutto simile accadde al povero Dante più d'una volta, come al Canto XXI. dove racconta, che veduto che l'ebbero i Diavoli,*

Ei chinavan li raffi: e vuoi ch'i' 'l tocchi
Dicevan l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: si fa che gliele accocchi;

e con più esatta copia nel C. XXIII, dicendo che fu subito afferrato da Virgilio per sottrarlo dai Diavoli, come fatto avea S. Pietro con Alberico:

Già non compie di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l'ali tese
Non molto lungi per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ec.

Non pare che qui Dante abbia per se applicato fin anco le parole di Alberico, meque subito arripiens: di subito mi prese? *Andiamo innanzi.* «

» *Vide Alberico (C. XVI.) una sorta di dannati, ai quali pendevano dal collo* massae ferreae adeo gravissimae, ut nunquam eis erigendi daretur facultas. *Di qua deve aver preso Dante il tormento delle cappe, e dei cappucci di piombo, ond' erano aggravati gl' ippocriti a non poter erger il capo.* «

» *Eccovi un altro testo della Visione di Alberico paralello ad una delle più*

belle finzioni di Dante: Vidi flumen magnum de Inferno procedere ardens, atque piceum, in cujus medio pons erat . . . peccatores cum ad medium ejus venerint . . . in eumdem *(sic)* flumen corruunt, rursumque assurgentes, ac denuo recidentes, tamdiu ibidem cruciantur, donec in morem carnium excocti etc. *Leggete il C. XI. dell' Inferno, e vedrete, che il Poeta non fa che svolgere, ingrandire, ed abbellire l' idea di Alberico. Vi è il lago* di pece bollente, *vi è il* ponte, *dal quale è precipitata l' anima di un peccatore, vi è l'andare or* sopra, *or* sotto *delle anime per entro a quella pegola, vi è infino la similitudine delle carni lesse.*

C. XXXI.

v. 7 *e segg.*

Quale nell' Arsenà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece ec.

v. 16 *e segg.*

Tal, non per fuoco, ma per divina arte
Bollía laggiuso una pegola spessa,
Che 'nveschiava la ripa d' ogni parte.

v. 29 *e* 30.

E vidi dietro a noi un Diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.

v. 34 *e segg.*

L' omero suo, ch' era aguto e superbo
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto ch' io torno per anche,
A quella terra, che n' è ben fornita.

v. 43.

Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s'attuffò, e tornò su sconvolto:
Ma i demon che del ponte avean coverchio ec.

v. 55 *e segg.*

Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne cogli uncin, perchè non galli.

Ed alla fine del Canto in corrispondenza dell' espressione di Alberico dei peccatori in modum carnium excocti *chiama i peccatori* li lessi dolenti. »

» *Un' altra somiglianza, che ferì molto la fantasìa di Monsig. Bottari nella citata lettera è quella del capo IV., dove così si esprime Alberico:* Apostolus ostendit mihi vallem terribilem, in qua innumeros quasi congelatae glaciei acervos conspexi.... gelu, et algore ut glacies, et ustionem quasi ignis miserorum animabus exhibet. Multos in eis vidi usque ad talos demergi, alios usque ad genua, vel femora, alios usque ad pectus, juxta peccati videlicet modum, alios vero, qui majoris criminis nota tenebantur, in ipsis summitatibus supersedere conspexi. «

» *Questo tormento, che i peccatori*

soffrivano, stando sommersi più o meno, cominciando dai piedi sino al capo con una gradazione juxta peccati videlicet modum, *è ricopiato appuntino nel C. XII. dell' Inferno, dove al v. 73 e segg. dice, che il sommergimento maggiore, o minore era in proporzion della colpa di ciascun peccatore*

Dintorno al fosso vanno a mille a mille
Saettando quale anima si svelle
Dal sangue più, che sua colpa sortille;

poi a mano, a mano v. 103.

I' vidi gente sotto infino al ciglio
E 'l gran Centauro disse ec.

v. 115 *e segg.*

Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra ec.

v. 121 *e segg.*

Poi vidi gente, che di fuor del rio
Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso,
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur gli piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.

» *Riferendo questo tormento di sommersione di diversi gradi, pose Dante il sommergimento dei Peccatori nel lago di sangue, che Alberico posto avea nella ghiacciaja; diversità, che nulla toglie al parallelo, che andiamo facendo, tanto più, che il lago di sangue è, come abbia-*

mo veduto, un' immagine anch' essa di Alberico; e questa del sommergimento del ghiaccio non ha tralasciato Dante di adottarla nei Can. XXXII. XXXIII. dell' Inferno, dov' è quel pezzo sorprendente del Conte Ugolino. «

» *Lo stesso Monsig. Bottari, che sapea vedere, vide pure una grande corrispondenza d' idee tra i due seguenti testi di Dante, e del nostro estatico pargoletto.*

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi, e 'nvolti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè si folti ec.

Così Dante nel C. XIII. dell' Inferno. Sentite ora Alberico al C. IV. della sua Visione:

Inde in aliam vallem terribilem deveni plenam subtilissimis arboribus in modum astarum . . . . quarum capita ac si sudes acutissima erant, et spinosa. «

» *Riportate queste ultime due conformità del Poema colla Visione (le quali unite a quella del tentativo fatto dai Diavoli per ghermire Alberico, e Dante sono i soli esempj notati espressamente da Monsig. Bottari) conchiude egli colle seguenti parole:* Essendo Dante certamente d' età posteriore ad Alberico fa di mestieri il dire, o che amendue si sieno incontrati a concepire li medesimi pensieri, o che Dante,

avendo letta questa Visione, da essa abbia tratte alcune delle sue tante finzioni, e l'idea tutta di questi tre regni. *Troppi però sono, come vi ho fatto vedere, i pensieri somiglianti di Dante, e di Alberico per poter dire, che semplicemente fortuito sia di lor due l'incontro, ed ho anzi da farvi notare altre cose dell' identità dell' idee fra di esso-loro, onde vieppiù rimanga avvalorata l'opinione, che l'idea tutta dei tre regni Dante l'abbia tratta realmente dalla Visione di Alberico.* «

» *Osservate come Alberico vede il passaggio di un'anima purgante dal luogo delle pene in quelle di delizie, e come dipinge questo luogo di delizie. Descritta nel C. XIX. la pena superata da detta anima, soggiugne di lei nel Capo seguente:* In campum transit amaenissimum . . . ipse vero campus splendidus, suavis, et decorus . . . plenus est enim omni jucunditate, et odoramentorum omnium redolet fragrantia . . . in hujusmodi medio Paradisus est. *Le traccie di Alberico segue Dante nel C. XXVII. del Purgatorio, e veduto l'ultimo tormento delle anime purganti fa succedere il passaggio di esse in un amenissimo campo, che prima gli mostra Virgilio in distanza dicendo:*

Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arboscelli,
Che quella terra sol da se produce.

e poscia nel Canto seguente, entrandovi dentro il Poeta, fa una vaga descrizione

di una deliziosa campagna, dove trova Matelda, che canta, e coglie i fiori:

Vago già di cercar dentro, e d'intorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno;
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.

Qui, come vedete, Alberico, e Dante camminano assai d'accordo rappresentandoci una terra deliziosa, e soavecolente, *nella quale passano secondo essi a deliziarsi le anime purgate prima di entrare nel Paradiso terrestre, che ambedue pongono in mezzo di quella campagna. Non può a meno, che idee così simili non l'abbia l'uno prese dall'altro.* «

» *Sentite ora un racconto di Alberico dei discorsi avuti in Paradiso con S. Pietro, e confrontatelo con quello, che ebbe Dante in Paradiso parimenti, e con S. Pietro:* Beatus Petrus, *dice il primo*, multa locutus est mihi . . . de hominibus etiam adhuc in sæculo viventibus, plura peccata innotuit mihi, præcepitque, ut ea, quæ de illis audieram, eis referrem. *Richiamate i bei racconti, che fa Dante, nel C. XXIX. del Paradiso, dove introduce S. Pietro, che gli dice molte più cose, che forse non disse ad Alberico, perchè, credo io, era troppo ragazzo, e Dante già aveva la barba* da alzare, *e riferiti gli sfoghi di S. Pietro contro i peccatori del suo tempo, fa*

che gli comandi di palesarli al suo ritorno in terra:

E tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel, ch'io non ascondo.

Si può egli qui non vedere, che Dante prese per iscorta del suo viaggio fantastico il nostro Alberico, e che dell' autorità sua intese anche di coprirsi per inveire contra certi peccatori del suo tempo? Io per me credo, che gli amatori di Dante tanto più volentieri si uniformeranno a questo sentimento, quanto l' esemplare avuto sott' occhio dal Poeta, è più atto a purgarlo dall' accusa, che se gli dà di satirico, e mordace, potendosi dire, che Dante prestando fede alla Visione di Alberico si credette autorizzato a poter ridire poeticamente quelle cose, in sostanza le medesime, che S. Pietro realmente avea ordinato ad Alberico di palesare.«

» *E giacchè siamo entrati con Alberico in Paradiso, e con Dante, non si deve tralasciare, che ambedue vadan del pari, e faccian la stessa strada, Alberico tirato su dalla sua Colomba, e Dante dalla sua Bice, ambedue fanno la prima fermata nel Cielo della Luna, e poi di mano in mano sono trasportati ascendendo per gli altri Cieli dei pianeti superiori, fino a quello di Saturno, da dove sono poi elevati all' empireo a mirare intorno al Trono di Dio i cori degli Angeli, i seggi*

de' Patriarchi, de' Profeti ec. Quest' elevazioni su per gli Cieli sono con brevità narrate da Alberico dal C. XXXI. della sua Visione fino al XLI., e più nobilmente da Dante nella sua Cantica del Paradiso. Ragionano ambedue secondo il sistema Planetario Tolemaico, con più esattezza Dante, e con qualche negligenza riguardo all' ordine dei pianeti Alberico, che di alcuni ne cangia la posizione astronomica, negligenza che mostra, secondo che io penso, la semplicità del fanciullo Alberico, che dettava la sua visione, e la sincerità, e veracità di Guido, il quale come uomo in humana eruditione clarissimus *capace di verificare l' ordine dei Pianeti turbato nel racconto di Alberico, se ne astenne per non alterare in qualunque maniera il di lui dettato.* «

» *Un' altra cosa voglio notare, e poi finirò il mio confronto. Alberico al C. XXX. dopo aver narrato come S. Pietro lo conducea pel Paradiso, mostrandogli i seggi de' varj beati, soggiunge queste parole:* Ostenditque mihi circa Paradisum, lectum clarissimum et spleudidissimum, operimentis adornatum . . . in quo lecto quemdam jacere conspexi, cujus nomen ab Apostolo audivi, sed prohibuit ne cui dicerem. *Or io scorgo patentemente ricopiato da Dante nel C. XXX. del Paradiso questa particolarità, dicendogli la sua Beatrice:*

Vedi nostra Città quanto ella gira,
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona, che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia più augosta
Dell'alto Arrigo ec.

E' mi pare da quanto sono venuto dicendovi fin qui, che v' abbia prove bastanti per credere, che la Visione di Alberico sia servita di modello all' intero edificio del Poema di Dante. La qual Visione nel secolo XIII., in cui egli fiorì, non potea essere dimenticata massime in queste contrade, dove nel secolo precedente, come vi ho detto, era divenuta famigeratissima fino a rappresentarsi in pittura. Dante era stato ambasciatore della sua Repubblica Fiorentina una volta a Roma, e due a Napoli, e non è inverisimile, che passando, e ripassando non lungi di qui sia stato a visitare questo celebre Monastero, posto fra le dette due capitali; ma anche senza essere stato qui, dovette aver contezza di un fatto celebratissimo nel secolo antecedente al suo, udir parlare dell' estasi prodigiosa di un fanciullo di dieci anni condotto in ispirito a vedere li tre regni, e dovette infine leggerne la relazione, e con-

cepire l'idea del suo Poema. Posto che da un figlio di S. Benedetto togliesse Dante tutta la condotta del suo Poema, parea, che almeno per titolo di riconoscenza avesse dovuto parlare con meno di acrimonia dei Benedettini. Andate però a frenare quel genus irritabile vatum, *al quale tanto strettamente si apparteneа il Poeta Tosco. Voglio tuttavia condonargli questo sfogo, e tanti altri della rabbia Ghibellinesca, che lo divorava sin dentro l' ossa, e ciò non solo in grazia dell' impareggiabile suo Poema, ma ancora perchè a chi diritto ne giudica, quel biasimo dei Benedettini si risolve in loro lode, sapendosi, che i buoni Monaci, specialmente di Montecasino in tempo di Dante, e prima, e dopo di lui, e sempre, quanto sono stati attaccati, e divoti verso la santa Sede Apostolica, e le sacre Persone dei Sommi Pontefici, fedeli altrettanto, ed amorevoli, e soggetti si tennero ai Regnanti di Napoli, contro de' quali, non meno, che contro dei Pontefici del suo tempo quanto fosse di animo maldisposto l'Alighieri, non è chi nol sappia. Non so però perdonarla a maestro Benvenuto da Imola, che comentando il testo di Dante con quel suo latino grottesco riferisce una storiella narratagli dal Boccaccio, che egli chiama suo* venerabil maestro, *come avvenuta in Montecasino in persona sua, senza poi avvertire, che quell'uomo di ele-*

gantissimo ingegno, e piacevolissimo di là anche degli onesti limiti, avvezzo era a contar novelle per esercitar lo stile, e per altrui trattenimento. "

IL PURGATORIO

DI

DANTE ALIGHIERI.

NAPOLI

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Catone Uticense insegna ciò che deve far Dante onde poter andare ne' sette regni del Purgatorio.

PER correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.

1 al 6. *Per correr miglior acqua* ec. Bellissima allegoria, la quale dimostra che l'ingegno del Poeta lasciando indietro l'Inferno, da lui detto *mar crudele*, è per trattare del Purgatorio, il quale, per la speranza che hanno quelli che vi sono di sortirne un giorno, è giustamente detto *miglior acqua*. *E canterò di quel secondo regno*, *ove* ec. Del Purgatorio così s. Agostino: *Post hanc vitam incredibile non est nonnullos fideles per ignem quendam purgatorium quanto magis minusve bona poenitentiae dilexerunt tanto tardius citiusque salvari*. Anche Pitagora

7 Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,

---

ammetteva nella sua dottrina una spezie di Purgatorio, di modo che tra questo e quello di noi Cristiani Cattolici v' ha la sola differenza, che Pitagora faceva purgare le anime de' morti, perchè poi riassumessero un corpo giusta l' altro punto di sua dottrina, quello cioè della traslazione delle anime dall' un corpo all' altro, da' Greci chiamata μετεμψύχωσις, e che invece il domma della nostra Religione insegna, che le anime dopo d' essere purgate vanno in cielo a mirare il fonte d' ogni giustizia. Virgilio nell' En. lib. VI. così espone la dottrina di Pitagora, alla quale soscrissero anche Socrate e Platone.

Quin et supremo cum lumine vita reliquit,
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeae excedunt pestes; penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.
Ergo exercentur poenis, veterumque malorum
Supplicia expendunt. Aliae panduntur inanes
Suspensae ad ventos: aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.
Quisque suos patimur manes. Exinde per amplum
Mittimur Elysium, et pauci laeta arva tenemus:
Donec longa dies perfecto temporis orbe
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Æthereum sensum, atque aurai simplicis ignem.
Has omnes, ubi mille rotam volvêre per annos,
Lethaeum ad fluvium Deus evocat agmine magno:
Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
Rursus et incipiant in corpora velle reverti.

7 8 9. *Ma qui la morta poesia risurga*, ora la poesia, che cantò *lo regno della morta gente*, risorga, e canti di quella gente, che si può dir viva, perchè tende alla vita eternamente beata. *Calliopea*, o *Calliope*, quella tra le nove Muse, che presiede allo stile sublime ed eroico. Virgilio pure invoca particolarmente Calliope nel Lib. IX. dell' En. *Vos, o Calliope, precor aspirate canenti.*

Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d' orieutal zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto
Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.

---

11. *Le Piche*, secondo la favola, furono nove sorelle, figliuole di Pierio di Pella città della Macedonia, così chiamate, perchè vinte dalle Muse, colle quali avevano ardito di contendere nel canto, furono da Apolline trasformate in gazze o piche, uccelli che imitano le voci umane, e che sono della grandezza de' colombi, e di ali variamente dipinte, e massime di colore ceruleo; le muse per questa vittoria riportata sulle figliuole di Pierio furono poi dette Pieridi.

13 al 18. *Dolce color* ec. Ecco la costruzione e 'l senso di questi due terzetti: *Tosto ch' io usci'* (le altre ediz. *Tosto ched i' usci'*) *fuor dell' aura morta*, cioè fuori dell' inferno, *che m' avea contristati gli occhi e 'l petto*, *ricominciò diletto agli occhi miei dolce color d' oriental zaffiro*, cioè quel dolce colore azzurro, qual è quello dello zaffiro orientale, *che s' accoglieva nel sereno aspetto dell' aer puro*, *infino al primo giro*, cioè infino al cielo della Luna, come spiega la comune degli espositori, ovvero infino al più alto giro delle stelle, come spiega il Lombardi, a riveder le quali uscì 'l Poeta dal fondo dell' inferno, salendo per un tondo pertugio, sino a quella superficie della terra ch' è sotto l' emispero opposto al nostro.

19 20 21. *Lo bel pianeta* ec. Dante qui parla della

22 Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor, ch'alla prima gente.

---

stella di Venere, e ad essa attribuisce vagamente la forza di far amare, che è propria della Dea, il cui nome ella porta. Il Petrarca disse pure nel Sonetto 26.

Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' oriente ec.

Velando i Pesci ec. Il Poeta suppone che il sole fosse nel segno chiamato Ariete, e perciò dovevano i pesci alzarsi prima di esso, i quali nondimeno erano per così dire velati dai raggi luminosi di Venere che li precedeva. Il che tutto dimostra indicarsi qui il tempo vicino al giorno in quello emispero.

22 al 30. *Io mi volsi a man destra* ec. Tanto sotto il nostro quanto sotto l' opposto emispero chi si volge colla faccia verso oriente ha l' *altro polo*, cioè il polo antartico, a mano destra. Noi vediamo il polo artico, o sia le due costellazioni dell' Orsa Maggiore, e dell' Orsa Minore vicine ad esso; quelli che sono sotto l' emispero opposto al nostro vedono il polo antartico. Il Poeta va avanti, e dice d' aver veduto *quattro stelle non viste mai fuor, ch' alla prima gente*. Verso il polo antartico quattro bellissime stelle, che formano una croce, sono nella costellazione del Centauro alquanto lontana dal polo, e quattro sono al polo stesso vicinissime. Le prime si vedono accostandosi alla Linea Equinoziale, e si trovano nel catalogo di Tolomeo. Le seconde si possono vedere se ci portiamo più oltre la detta Linea. Se Dante non avesse un terzetto nel Canto VIII. dello stesso Purgatorio, che riferiremo più basso, noi potremmo intendere, che voglia qui parlare delle quattro stelle vicinissime al polo, e che la prima gente, alla quale soltanto furono viste, siano Adamo ed Eva, ch' egli suppone, abitassero sotto quell' emispero prima del loro peccato, come leggesi poi al Canto XXVIII. v. 91 e segg. Si domanderebbe forse, come Dante poteva averne notizia se da noi non si vedono, e se non furon viste fuor ch'alla prima gente? Al che si potrebbe così rispondere.

Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle. 25
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!

Marco Polo Veneziano, il più famoso viaggiatore che sia mai stato e prima e poi, dice d' essere andato sino nella Giava, o Java, isola dell' Oceano Indiano, posta a sette gradi circa oltre la Linea, dove chiaramente asserisce che più non vide la stella di Tramontana. Ei parla pure dell' isola del Madegascar, la quale è sì al di là della Linea Equinoziale, che nella sua costa più meridionale è distante da essa Linea ben ventisei gradi, ed oltrepassa il Tropico di Capricorno. Ora Marco Polo ritornò alla sua Patria, pieno di cognizioni, certamente ignote prima di lui, nell'anno 1295, appunto alcuni anni avanti, che Dante scrivesse la sua Commedia. Sarebbe dunque probabile che il Poeta avesse avuto da Marco Polo notizia delle quattro stelle vicinissime al polo antartico; il che vie più sembrerebbe ragionevole a credersi, quando riflettessimo, che Dante dimorò lungo tempo nelle città vicine a Venezia, e massime in Verona. Ma come già si disse, a questa spiegazione è contrario il terzetto del Canto VIII. v. 91 92 93, ove Virgilio dice a Dante:

. . . . . *Le quattro chiare stelle,*
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.

Ognun sa che le stelle vicine al polo non tramontano, di modo che sarebbero sempre visibili, se una luce maggiore qual è quella del sole, non ce ne togliesse la vista. Onde dicendo il Poeta nel recato terzetto, che le quattro stelle vedute alla mattina erano *di là basse* cioè verso l' orizzonte, e che al loro luogo ne vide tre altre alla sera, della quale al principio del Canto VIII. fa una novissima descrizione, è chiaro ch' ei non parla qui delle vicinissime al polo; ma di quelle che dal polo sono alquanto discoste, e che formano come dicemmo una croce nella costellazione del Centauro. In favore di questa asserzione militano i più forti argomenti. In primo luogo, dice Dante che le quattro stelle, di cui ora

28 Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo
Là onde 'l Carro già era sparito;

---

parla, sono sì belle, che vedovo è il sito settentrionale ch' è privato di vederle. E di fatto tutti i viaggiatori che furono nelle parti australi oltre la Linea, dicono che particolarmente le stelle della croce sono lucentissime in modo che attraggono gli occhi di tutti. In secondo luogo nella stagione di Primavera, in cui Dante finge di fare questo viaggio, come appare dalla sua supposizione che 'l Sole fosse in Ariete, le stelle della croce realmente veggonsi in alto di buon mattino e veggonsi poi sotto il polo alla sera. Finalmente in opposizione alle quattro stelle della croce trovansi le altre tre che propriamente, secondo ciò che 'l Poeta dice nel terzetto del Canto VIII., alla sera dovevano essere in quel sito in cui erano quelle alla mattina; delle quali tre una è l'alfa o Achernar della costellazione dell'Eridano, l'altra è l'alfa o il Canopo della costellazione della Nave, la terza è l'alfa o il Dorade della costellazione del Pesce d'oro. Rimane da spiegarsi come ha potuto dire il Poeta, che le quattro stelle non fur mai viste *fuor ch' alla prima gente*; poichè se quelle della croce sono descritte nel catalogo di Tolomeo, non vale più il dire, che per prima gente egli intenda Adamo ed Eva. Dunque diremo, che la prima gente, alla quale soltanto furon viste quelle stelle, è da intendersi essere i primi coltivatori dell'Astronomia, gli Arabi, i Fenici, i Caldei, gli Egizj, sulla fede dei quali comunemente hanno parlato gli altri antichi Astronomi o Greci o Romani. Dopo d'aver vedute le quattro stelle verso il polo antartico volgendosi *all' altro polo*, cioè al polo artico, il Poeta prosegue dicendo, che *di là*, cioè dalla parte del polo artico *il Carro già era sparito*, nè poteva realmente parlare con maggiore esattezza. Poichè di fatto essendo egli a 32 gradi circa di latitudine sotto l'emispero opposto al nostro, cioè nel luogo antipodo a Gerusalemme, dov'ei mette il monte del Purgatorio, come doveva vedere benissimo in Primavera e le quattro stelle della croce alla mattina, e le altre tre alla sera, così non doveva più vedere il Carro di Boote

ch' è vicino al polo artico. Io sono debitore delle cose finora esposte in questa Nota ai lumi con somma gentilezza comunicatimi da uno degl' illustri Astronomi di Brera, l' Ab. Cesaris. Niun altro interprete di Dante si curò di rischiarare nè questo passo nè quello del Canto VIII.; ed anzi lo stesso Lombardi asserendo che la geografia de' tempi del Poeta non sapeva terra onde veder si potessero le stelle del polo antartico, ricorre con tutti gli altri all' allegoria, di modo che queste quattro stelle diventano la prudenza, la giustizia, la fortezza, e la temperanza, e quelle tre del Canto VIII., la fede, la speranza e la carità. Giuseppe Baretti è il solo ch'io mi sappia, che nella sua Dissertazione Inglese contro il Saggio sui Poeti Epici del signore di Voltaire prende con Amerigo Vespucci, di cui riferisce un pezzo d'una Lettera, le quattro stelle qui nominate per reali stelle; comechè ed egli ed Amerigo Vespucci non avendo fatto alcun' avvertenza alle altre tre del Canto VIII. le prendano per le quattro vicinissime al polo antartico. Ecco ciò che dice il Barretti, ed insieme ecco il pezzo della Lettera di Amerigo Vespucci: *One of the remarkable passages of* Dante *for a Relation they have to the modern System of Astronomy, is in the first* Canto *of the Purgatory, to illustrate which, I shall transcribe Part of a Letter written from Spain in the Year* 1500, *by the famous* Amerigo Vespucci *of Florence to* Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici *after his Return from the Countries he had discovered, which were called* America *from his Name. These are* Vespucci *'s Words*:

» Uno de' passi di Dante, notabili per un rapporto, che » hanno al moderno sistema di astronomia, è nel primo » Canto del Purgatorio, per la cui illustrazione io tra- » scriverò parte d' una lettera scritta di Spagna nell' an- » no 1500 dal famoso Amerigo Vespucci Fiorentino a » Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, dopo il suo ri- » torno dai paesi da lui scoperti, che furono chiamati » America dal suo nome. Queste sono le parole di » Vespucci. «

Tanto navigammo per la Torrida Zona alla parte d' Austro, che ci trovammo istar di basso della Linea Equinoziale, e tener l' un Polo e l' altro al fin del nostro Orizzonte; e la passammo di sei gradi, e del tutto perdemmo la Stella Tramontana, che appena ci si mostravano le Stelle dell' Orsa minore — E come desideroso d' essere Autore che segnassi la Stella del Firmamento dell' altro Polo, perdei molte volte il sonno la notte in contemplare il movimento

delle Stelle dell' altro Polo per segnar quale di esse tenesse minor movimento; e non potetti con quante male notti ebbi, e con quanti strumenti usai, che fu 'l quadrante, e l' astrolabio. Non segnai Stella che tenesse men di dieci gradi di movimento intorno del Firmamento, di modo che non restai soddisfatto in me medesimo di nominar nessuna -- E mentre in questo andavo, mi ricordai d' un detto del nostro Poeta Dante, del quale fa menzione nel primo Capitolo del Purgatorio, quando finge di salire di questo Emisferio, e trovarsi nell' altro; che, volendo descrivere il Polo antartico dice: Io mi volsi a man destra ec. *Che secondo me mi pare che il Poeta in questi versi voglia descrivere per le* quattro Stelle *il Polo dell' altro Firmamento; e non mi diffido fino a qui, che quello ch' e' dice non salga verità, perchè io notai quattro Stelle figurate come una mandorla, che tenevano poco movimento. E se Dio mi dà vita e salute spero presto tornare in quello Emisferio, e non tornare senza notare il Polo.*

Although Dante, *as appears by his Poem, knew as much of Astronomy as it was possible to know before the Appearance of* Galileo *and* Newton, *nevertheless I cannot help thinking it strange, that he should have any certainty of the Constellation of the opposite Pole, at a time when we had but slight Notions either of the circular, or of the oblate Figure of this Globe, and were not quite sure in our Hemisphere of the Existence of an opposite one. But it is not without some reason that* Lorenzo Giacomini, *a learned* Tuscan, *in a* Dissertation *upon* Poetical Fury, *wondered that* Dante *by mere Force of Enthusiasm, should have thus hit upon a Truth so remote from the Knowledge of his Time, as he has done in the abovequoted Verses, that afforded Matter for Speculation to so great and singular a Man as* Vespucci. » Quantunque Dante, come appare dal suo Poema, conoscesse tanto di Astronomia » quanto se ne poteva conoscere prima di Galileo, e di » Newton, pure io reputo certamente strana cosa, » ch' egli abbia avuto alcuna certezza della Costellazione » dell' opposto Polo, mentre noi medesimi non abbiamo » che leggiere nozioni della figura di questo globo sferica, o compressa dal canto de' Poli, e non siamo del » tutto sicuri nel nostro emispero dell' esistenza d' un » altro opposto. Ma non è senza qualche ragione, che » Lorenzo Giacomini, dotto Toscano, in una Dissertazione sul Furore Poetico, si maravigli che Dante » per mera forza dell' entusiasmo siasi abbattuto in una

Vidi presso di me un veglio solo, 31
Degno di tanta riverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

» verità sì rimota dalla cognizione de' suoi tempi, come » ha fatto ne' sopraccitati versi, che offrirono materia di » specolazione ad un uomo sì grande e singolare qual » era Vespucci. «

31 al 38. *Un veglio solo*, cioè Catone il minore, detto Uticense, che s' uccise da se stesso piuttosto che darsi prigione a Cesare. *Riverenza-capelli*, le altre ediz. *reverenza-capegli*. *Li raggi delle quattro luci sante*, li raggi delle sopra indicate quattro stelle del polo antartico. Molte cose dicono gl' Interpreti, perchè Dante ha collocato Catone infedele nel Purgatorio. Chi l' accusa come eretico, chi lo difende col dire, ch' ei mette bensì Catone nel Purgatorio, ma che non accenna che poi il medesimo debba essere ammesso in Paradiso, dove non entra chi non ha la vera fede. Su tal proposito sembrami dunque potersi dire in breve, che Dante finge da poeta, e non decide da teologo, ovvero ch' ei segue l' opinione de' suoi tempi, in cui trattandosi anche la teologia con Aristotile alla mano più che colla Scrittura e co' SS. Padri, si cominciò a salvare Aristotile, e poi molti altri degl' Infedeli, che vissero osservando scrupolosamente la legge naturale, tra' quali è senza dubbio da noverarsi Catone. Lucano nel lib. II. della Fars. fa andar M. Bruto di nottetempo alla casa di Catone, e lo fa parlare ad esso come all' unico uomo virtuoso nel tempo di quelle civili guerre:

Parrhasis obliquos Helice cum verteret axes,
Atria cognati pulsat non ampla Catonis;
Invenit insomni volventem publica cura,
Fata virûm, casusque urbis, cunctisque timentem,
Securumque sui; sarique his vocibus orsus:
Omnibus expulsae terris, olimque fugatae
Virtutis jam sola fides, quam turbine nullo
Excutiet fortuna tibi: tu mente labantem
Dirige, me dubium certo tu robore firma:
Namque alii Magnum, vel Caesaris arma sequantur:
Dux Bruto Cato solus erit.

Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava a' suoi capelli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l sol fosse davante.
Chi siete voi, che contro al cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' el movendo quell' oneste piume.

Un po' più avanti lo stesso Lucano così descrive il modo di vivere che tenne Catone tosto che udì lo scoppio della civile discordia:

Ille nec horrificam sancto dimovit ab ore
Caesariem, duroque admisit gaudia vultu.
Ut primum tolli feralia viderat arma,
Intonsos rigidam in frontem descendere canos
Passus erat, moestamque genis increscere barbam.
Uni quippe vacat studiisque, odiisque carenti
Humanum lugere genus, nec foedera prisci
Sunt tentata tori; justo quoque robur amori
Restitit. Hi mores, haec duri immota Catonis
Secta fuit, servare modum, finemque tenere,
Naturamque sequi, patriaeque impendere vitam,
Nec sibi sed toti genitum se credere mundo;
Huic epulae vicisse famem; magnique penates
Submovisse hyemem tecto; pretiosaque vestis
Hirtam membra super Romani more Quiritis
Induxisse togam, Venerisque huic maximus usus,
Progenies; urbi pater est, urbique maritus,
Justitiae cultor, rigidi servator honesti:
In commune bonus: nullosque Catonis in actus
Subrepsit, partemque tulit sibi nata voluptas.

40 41 42. *Chi siete voi* ec. Qui parla Catone. *Contro al cieco fiume -- Diss' el*, le altre ediz. *contra 'l cieco fiume -- Diss' ei*. *Piume* per *barba*. Orazio disse a Ligurino nell' Ode x. del Lib. IV. *Insperata tuae quum veniet pluma superbiae.*

Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna, 43
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte? 46
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio, 49
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio:
Poscia rispose a lui: da me non venni: 52
Donna scese dal ciel, per li cui prieghi
Della mia compagnia costui sovvenni.

---

43 al 48. *Lucerna*, Davide nel Salmo CXVIII. *Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis*. Osserva qui le quattro interrogazioni fatte da Catone. La prima: *Chi v' ha guidati?* perchè non si va senza guida in luoghi ignoti. Enea appunto per essere in luoghi a lui sconosciuti nel Lib. VI. dell' En. chiede a Museo:

Dicite felices animae, tuque optime vates,
Quae regio Anchisen, quis habet locus? illius ergo
Venimus, et magnos Erebi tranavimus amnes.

La seconda: *O chi vi fu lucerna* ec.? perchè non si può senza lume andare per luoghi tenebrosi. Nel Vangelo: *Qui ambulat in tenebris, nescit quo vadat*. La terza: *Son le leggi d' abisso così rotte?* perchè sta scritto nelle Sacre Scritture: *In Inferno nulla est redemptio*; e Virgilio stesso nel Lib. VI. dell' En.

Fata obstant, tristique palus inamabilis unda
Alligat, et novies Styx interfusa coercet,

La quarta: *O è mutato in ciel nuovo consiglio* ec.? perchè Dio protestò di non salvare mai li già dannati, essendo nel Vangelo quella sentenza: *Ibunt hi in supplicium aeternum*.

52 al 57. *Rispose a lui*, le altre ediz. *rispose lui*. *Da*

Ma da ch' è tuo voler, che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ell' è vera,
Esser non puote il mio ch'a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v' era altra via
Che questa per la quale io mi sòn messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan se sotto la tua balía.
Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti:
Dell' alto scende virtù che m' aiuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

---

me non venni ec. Questa è la risposta di Virgilio alle prime due interrogazioni di Catone: *Chi siete voi* ec.? *Chi v' ha guidati? Com' ella è vera*, cioè quale veramente ella si sia. *Esser non puote il mio*, intendi, volere.

58 al 62. *Questi non vide mai* ec. Risposta alle altre due succennate interrogazioni: *Son le leggi d' abisso* ec.? *O è mutato in ciel* ec.? E prima Virgilio dice, che non sono rotte le leggi d' abisso, nè mutato il consiglio del cielo, perchè Dante non è tra i morti; poi ai versi 76 77 78 dice di se stesso, ch' egli non è soggetto a Minosse, giudice dell' inferno, il quale in condannando alcuno legasi colla coda, come fu spiegato al v. 4 e segg. del Canto V. dell' Inferno. *Sì com' io dissi fui -- e non v' era altra via*, le altre ediz. *Sì com' i' dissi fu' - e non c' era altra via.*

Tu 'l sai: che non ti fu per lei amara 73
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch'al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti; 76
Che questi vive, e Minos me non lega:
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega, 79
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.

---

73 al 82. *Tu 'l sai: che non ti fu* ec. Virgilio qui ricorda a Catone l'atto, con cui questi s'uccise da se stesso per amore della libertà. Orazio con quella sublimità, che tanto gli è propria, così rammenta questo medesimo fatto:

Audire magnos jam videor Duces,
Non indecore pulvere sordidos,
Et cuncta terrarum subacta,
Praeter atrocem animum Catonis.

Ma son del cerchio ec., ma appartengo al primo cerchio, cioè al Limbo, dov'è pure la tua cara Marzia, *che 'n vista ancor ti prega* ec., la quale al vederla pare che sia ancora in atto di pregarti, che tu la ripigli per tua moglie. Sappiasi per capire quest'espressione, che Marzia essendo gravida fu da Catone ceduta in moglie ad Ortensio suo singolare amico, perchè avessene figliuoli; i quali avuti, e morto Ortensio, ella pregò ed ottenne da Catone d'essergli di nuovo in moglie. Lucano nel lib. II. della Fars. così espone la preghiera di Marzia:

Da foedera prisci
Illibata tori: da tantum nomen inane
Connubii: liceat tumulo scripsisse, Catonis
Martia, nec dubium longo quaeratur in aevo:

Per li' tuo' sette regni, vale a dire per que' sette giri del Purgatorio, che sono affidati alla tua custodia.

Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volse da me, fei.
Or, che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può, per quella legge,
Che fatta fu, quand' io me n' uscì fuora.
Ma se donna del ciel ti muove e regge,
Come tu dì, non c' è mestier lusinghe:
Bastisi ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa, che tu costui ricinghe
D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch' ogni sucidume quindi stinghe:

---

87 al 97. *Volse*, le altre ediz. *volle*. *Or, che di là dal mal fiume* ec. Qui Catone vuol dire, che se in vita amò assaissimo la sua Marzia, ora ch' egli ed ella sono morti e sono dal divino giudizio collocati in differenti luoghi, non deve avere altri affetti che quelli che sono convenevoli alla nuova sua cura, ed a quella legge, che gli fu fatta quando egli fu tratto fuori del Limbo; il che si riferisce a quel detto del Vangelo: *Inter nos et vos magnum cahos firmatum est*. *Il mal fiume* è l' Acheronte. *Non c' è mestier lusinghe*, non fa duopo che tu mi lusinghi colle lodi, o col costante amore di Marzia. *Lusinghe* -- *Bastisi* -- *ricinghe* -- *stinghe*, le altre ediz. *lusinga* -- *Bastiti* -- *ricinga* -- *stinga*. *Ricinghe*, cinga due volte, a due doppj. *Stinghe* da stingere o stignere, toglier via la tinta; e questo verbo è usato a proposito per indicare che mediante l' acqua dovea Dante togliere dal viso quella fuliggine, ond' erasi imbrattato nell' inferno. Di questo lavarsi massime dopo un' impura azione prima di passare a qualsivoglia cosa sacra è antichissimo il costume. Virgilio ne fa cenno in più luoghi, e basti quello dell' En. lib. II., in cui Enea non vuol toccare gli Dei Penati prima di lavarsi nel vivo fiume:

Che non si converria l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo
Laggiù colà, dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda,
O che 'ndurasse, vi puote aver vita,
Però ch' alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender il monte a più lieve salita.
Così sparì: ed io su mi levai
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
El cominciò: figliuol, segui i miei passi;
Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.

Tu, genitor, cape sacra manu, patriosque Penates.
Me bello e tanto digressum et caede recenti,
Attrectare nefas: donec me flumine vivo
Abluero.

Catone oltre il lavarsi richiede anche il cingersi di giunco, perchè il giunco non avendo foglie è simbolo di umiltà. *Sorpriso* per *sorpreso*, in senso di *offuscato*.

104 al 113. *O che 'ndurasse* -- *Lo sol vi mostrerà* ec. -- *El cominciò* -- *Volgianci indietro*, le altre ediz. *O indurasse* -- *Lo sol vi mostrerà, che surge omai: Prendete'l monte a più lieve salita* -- *El cominciò* -- *Volgiamci indietro*. *Reddita*, ritorno. *Su mi levai*; avverti che Virgilio al v. 51 fece inginocchiar Dante innanzi a Catone.

L'alba vincea già l'ora mattutina,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li par ire in vano.
Quando noi fummo, dove la rugiada
Pugna col sole, e per esser in parte,
Ove adorezza, poco si dirada;

---

115. *L'alba vincea già* ec. Dante, dividendo l'apparire del giorno in due parti, chiama la prima *ora mattutina*, la seconda *alba*, e così poeticamente finge che questa cacci innanzi quella, forse imitando Orazio che disse: *Truditur dies die*. Le altre ediz. leggono *L'alba vinceva l'ora mattutina*. *Della marina*, cioè di quell'acqua, che là copriva tutta la terra. Vedi la Nota al v. 123 del C. XXXIV. dell'Inferno.

123 al 136. *Ove adorezza*, ov'è ombra, ov'è rezzo. *Lagrimose*, o per tenerezza di veder Virgilio, che si prende la cura di lavarlo, secondo l'insegnamento di Catone, o per la pietà viva tuttora in lui verso gli spiriti tormentati nell'Inferno. *Quel color* ec., quel colore mio naturale, cui l'infernale fuliggine avevami coperto e nascoso. *Ivi mi fece — sue acque Uomo, che di tornar sia poscia sperto*, le altre ediz. *Quivi mi fece — su' acque Uom, che di ritornar sia poscia esperto*. Quest'ultimo verso mostra che Dante era d'opinione che alcuno avesse navigato fin sotto all'emispero opposto al nostro, ma che avesse dovuto perirvi. Ciò s'accorda colla sua finzione del naufragio di Ulisse in queste medesime acque. Vedi il Canto XXVI. dell'Inf. dal v. 91 sino al fine. *L'umile pianta*, è quel giunco, di cui Dante si deve cingere giusta l'altro insegnamento di Catone. *Cotal si rinacque* ec. Questo rinascere dello svelto giunco è tolto da Virgilio, che nel VI. dell'En. fa dire dalla Sibilla ad Enea, ch'è mestieri ch'egli svelga un ramo d'oro per poter discendere all'Averno, il quale ramo tosto ch'è svelto, nuovamente frondeggia.

Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente il mio maestro pose:
Ond' io, che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Ivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia sperto.
Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

Latet arbore opaca
Aureus et foliis et lento vimine ramus,
Junoni infernae dictus sacer: hunc tegit omnis
Lucus, et obscuris claudunt convallibus umbrae.
Sed non ante datur telluris operta subire,
Auricomos quam quis decerpserit arbore foetus.
Hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus
Instituit. Primo avulso non deficit alter
Aureus, et simili frondescit virga metallo.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Il Poeta vede una leggiera navicella ripiena d' anime, cui un Angelo conduce a purgarsi; e tra esse trova Casella musico, il quale ad istanza di lui si mette a cantare. Catone li riprende tutti di negligenza, e gli eccita a correre al monte.

1 Già era il sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto;

1 2 3. *Già era il sole* ec. Secondo il Poeta nostro ogni sito della terra ha il suo proprio orizzonte, ed il suo proprio meridiano, o sia arco che s' innalza dall' una parte e termina all' altra opposta parte di esso orizzonte, di modo che ogni sito ha pure il più alto punto di questo arco, al quale più alto punto proprio di un tale determinato sito giunto il sole, fa mezzodì per esso sito. Ora dicendo che il sole era giunto all' orizzonte, il cui arco o cerchio meridiano copre Gerusalemme, è lo stesso che se dicesse, che il sole cominciava a

E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
Uscía di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia:
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.

---

spuntare pel monte del Purgatorio, che da lui mettesi antipodo a Gerusalemme, poichè avendo così tanto il detto monte, quanto Gerusalemme lo stesso orizzonte, non v' ha altra differenza se non che l' orizzonte occidentale per Gerusalemme resta l' orizzonte orientale pel monte del Purgatorio.

4 5 6. *E la notte* ec. Ognun capisce come la notte cerchii o giri opposta al sole, non essendo altro la notte che una privazione de' raggi del sole. Il Gange è un fiume dell' Indie orientali, di dove poeticamente parlando, uscir dovea la notte per Gerusalemme, se il sole era già giunto all' orizzonte di Gerusalemme stessa. Per capire ciò che viene appresso, cioè che la notte *uscia di Gange fuor colle bilance, che le caggion di man, quando soverchia*, è da sapersi, che la notte tiene il Segno delle bilance, o sia della Libra nell' oscuro suo emispero dal solstizio jemale all' estivo, nel qual tempo ella a poco a poco s' accorcia, e che poi non lo ha più dal solstizio estivo al jemale, nel qual tempo ella *soverchia*, cioè s' allunga.

7 8 9. *Sì che le bianche* ec. Se per Gerusalemme il sole era già giunto all' orizzonte, e la notte usciva fuori del Gange, viene di conseguenza, che il nostro Poeta essendo al Purgatorio antipodo a Gerusalemme dovea vedere l' aurora; poichè pei nostri antipodi divien giorno, quando per noi divien notte, e viceversa. L' aurora è *bianca* al primo suo apparire, *vermiglia* quando ancor più s' avvanza, *rancia*, o sia del colore dorè, qual è quello per esempio della melarancia matura, quando sempre più sovrabbondano li raggi solari. Virgilio nel IV. dell' En. dà all' aurora il colore dello zafferano, che s' assomiglia assai al color rancio:

Et jam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile.

Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente, che pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco, qual soppresso da mattino
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino:
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l mover suo nessun volar pareggia:

---

13 14 15. *Qual soppresso da mattino*, le altre ediz. *qual suol presso del mattino*. Il Lombardi avverte ottimamente, che la comune lezione è da rigettarsi, perchè ammettendola dovrebbesi leggere in seguito *Marte rosseggiare*, e non *Marte rosseggia*. Egli dunque legge secondo l' Aldina ed altre edizioni, *qual su 'l presso del mattino*, dicendo valere *su 'l presso* lo stesso *che su l' appressare*. Questa lezione è buona; ma non so perchè il Lombardi non accetti di buon grado anche la Nidob., che sembrami anzi migliore d' ogni altra; poichè se il pianeta di Marte rosseggia a ponente di contro al sole che nasce, e pei vapori del mattino e per quelli del mare, di lui si dirà bene, ch' egli è *soppresso* dai detti vapori, giacchè *soppresso* da *sopprimere* io non trovo sul Vocab. della Crusca avere altro senso che quello di *opprimere* e simili.

16 al 30. *S' io ancor lo veggia*, interiezione, che vale: così un' altra volta lo possa io vedere. *Poi d' ogni lato -- Un non sapea che biancheggiar; di sotto*, le altre ediz. *Poi d' ogni parte -- Un non sapea che bianco, e di sotto*. Il primo *non sapea che biancheggiare* era quello della destra e della sinistra ala dell' Angelo, che nominerassi in seguito; *l' altro biancheggiare* che sotto al primo *n' uscio*, era quello delle vestimenta. *Mentre che*, fino a tanto che, *i primi bianchi*, il primo non sapea che biancheggiare, *aperser l' ali*, fece chiaramente scorgere esser ali. *Il galeotto*, il nocchiero. Bisogna dire che a' tempi di Dante questa voce non fosse presa in cattiva significazione. *Omai* (le altre ediz. *Oma'*) *vedrai* ec., in

Dal qual, com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio, per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' apparío
Un non sapea che biancheggiar; di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscío.
Lo mio maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi aperser l'ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: fa, fa, che le ginocchia cali:
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti ufficiali.
Vedi, che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Che l'ali sue tra liti sì lontani.
Vedi, come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l'aere coll' eterne penne,
Che non si mutan, come mortal pelo.

---

avvenire non vedrai più demonj, ma invece sì fatti ministri di Dio.

31 al 42. *Argomenti*, aiuti, strumenti. *Velo* per *vela*, cui i Latini chiamarono *velum*. *Tra liti sì lontani*, intendi, dal mondo abitato da' vivi. *Trattando* vale *agitando, movendo*. *Ma china 'l giuso*, ma lo chinai giù; e intendi, l' occhio. *Vasello*, vascello. Osservisi qui aver diminuito l' aggettivo, *snelletto*, invece del sostantivo; il che spesso usasi dai Latini. Cicerone Epist. 7. lib. III. *Hanc scripsi ante lucem ad lychnum ligneolum*. Catullo negli Endecasillabi:

Tam gratum mihi, quam ferunt puellae
Pernici aureolum fuisse malum.

Tanto che l' acqua nulla ec., era sì leggiero quel naviglio, che l' acqua nulla ne teneva nel suo seno, vale a dire che galleggiava sull' acqua.

Poi come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva:
Perchè l' occhio da presso nol sostenne,
Ma china 'l giuso: e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto:
E più di cento spirti entro sedièro:
In exitu Israel de Ægytto
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.

---

44 45. *Tal che parea* ec., tal che gli si leggeva in viso la beatitudine; ovvero, tal che parea beato per eterno ed irrevocabile decreto. *Sedièro* per *sedièno*, sedeano, in grazia della rima.

46. *In exitu Israel* ec. La Nidob. a dir vero legge *de Ægypto*, ma siccome in tal modo sarebbe alterata la rima, col Lombardi amo leggere *Ægytto*. Le altre ediz. leggono *Egitto* in Italiano, che pare troppo male accordarsi colle parole latine antecedenti. Questo verso è il principio del Salmo CXIII., il quale essendo un rendimento di grazie che fa a Dio il popolo d' Israele per essere stato liberato dalla schiavitù d' Egitto, e posto sulla via che conduceva alla terra di promissione, assai acconciamente dal Poeta nostro si mette in bocca di quegli spiriti, che liberati da tutto ciò che poteva rendergli schiavi del peccato, trovansi in via sicura di salvamento. Piacemi di recar qui la bella traduzione de' primi due versetti del predetto Salmo, fatta dal celebre Saverio Mattei.

» Allor che il giogo barbaro
» Scosse Israello afflitto,
» Ed i suoi figli uscirono
» Dall' oppressore Egitto:

Poi fece 'l segno lor di santa croce:
Ond'ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed ei sen gì, come venne, veloce.
La turba, che rimane lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui, che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato Capricorno:
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco:
Ma noi sem peregrin, come voi siete:

» Mostrò quel dì l' Altissimo
» Di sua potenza un segno,
» Fondando nel suo popolo
» Il santuario e 'l regno.

49 al 52. *Poi fece 'l segno* ec., poi l'Angelo diede a quegli spiriti la benedizione. *Poi fece -- Ed ei sen gì*, le altre ediz. *Po' fecè -- Ed ei sen' gio*. *Selvaggia* qui vale *inesperta*, *mal pratica*.

55 56 57. *Da tutte parti* ec. Il sole essendo, come qui finge il Poeta, in Ariete, segno dello Zodiaco, che ha davanti a se lontano un quarto di circolo l' altro segno, chiamato Capricorno, ed essendo già bene alzato in modo che saetti da ogni parte il giorno, caccia colle sue saette *conte*, lucide, esso Capricorno di mezzo il cielo. Lucrezio chiama egli pure i raggi solari *lucida tela diei*, alludendo alla favola, che dice essere il sole lo stesso che Apolline, il quale è armato d' arco e di saette. *Cacciato Capricorno*, le altre ediz. *cacciato 'l Capricorno*.

64 Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che 'l salir oramai ne parrà giuoco.
67 L'anime, che si fur di me accorte
Per lo spirare, ch'io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
70 E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente, per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo:
73 Così al viso mio s'affiser quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
76 Io vidi una di loro trarsi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a fare il somigliante.
79 Oi ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

---

65 al 70. *Per altra via* ec., cioè attraversando l'inferno. *Che 'l salir oramai -- Per lo spirare, ch'io era ancor vivo*, le altre ediz. *Che lo salire omai -- Per lo spirar ch' i' era ancora vivo*. *E come a messaggier* ec. Il costume qui toccato dal Poeta, di mandar ambasciatori a cercare la pace con l'olivo in mano, è sì antico, che anche Virgilio lo introduce nel Lib. VIII. dell'En.

Tum pater Æneas puppi sic fatur ab alta,
Paciferaeque manu ramum pretendit olivae.

e poi ancora nel Lib. XI.

Jamque oratores aderant ex urbe Latina,
Velati ramis oleae, veniamque rogantes.

73 al 81, *S'affiser quelle -- Io vidi una di loro trarsi*

Di maraviglia, credo, mi dipinsi: 82
Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io seguendo lei oltre mi pinsi.
Soavemente disse, ch' io posasse: 85
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: così, com' io t' amai 88
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
Però m' arresto; ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta 91
Là dove io son, fo io questo viaggio:
Ma a te com' era tanta terra tolta?

---

avante -- a fare il somigliante -- Oi ombre, le altre ediz. *S' affisar quelle -- I' vidi una di lor trarresi avante -- a far lo simigliante -- O ombre. Tre volte dietro a lei* ec. Imitazione in parte di Virgilio nel Lib. VI. dell' En.

Ter conatus ibi collo dare brachia circum:
Ter frustra comprensa manus effugit imago,
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

85. *Ch' io posasse*, ch' io non mi sforzassi più di abbracciarla.

91 al 108. *Casella mio*. Questi fu un eccellente musico a' tempi di Dante. L' autore delle postille al Codice Montecasinese, così ce lo descrive: *Iste Casella fuit Florentinus, et optimus intonator cantilenarum, qui pluries intonavit cantilenas auctoris* (di Dante) *et fuit optimus cantator. Là dov' io son*, cioè nel mondo, a cui appartengo ancora essendo vivo. *Ma a te com' era tanta terra tolta?* le altre ediz. *Diss' io, ma a te come tanta ora è tolta?* Il senso della lezione Nidob. è questo: Io faccio questo viaggio (avvertasi che parla Dante) per correggere i miei costumi; ma com' era negata a te questa sì desiderabile regione, a te ch' eri uomo da bene e di facile natura? Gl' interpreti dell' altra lezione così spiegano: Essendo tu morto già da un pezzo, come giungi qui sì tardi? Il Lombardi ottimamente riflette, che questa se-

Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui li piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Che di giusto voler lo suo si face:
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace:
Ond' io ch' era ora alla marina volto,
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui ricolto

---

conda lezione, per la quale pare che debbasi dare necessariamente la spiegazione recata, suppone un sito che non è inferno, nè purgatorio, nè paradiso, e che sia stanza di alcune anime prima di passare al purgatorio; la qual cosa non viene mai detta dal nostro Poeta. *Se quei che leva* ec., cioè se l' Angelo nocchiero ec. *Che di giusto voler* ec. che fa suo volere del volere giustissimo di Dio. *Veramente da tre mesi* ec. Dante trovossi nella *selva oscura* (Inf. C. I. v. 2.) e cominciò così il fantastico suo viaggio nella notte tra 'l quarto e quinto giorno di Aprile del 1300, ed ora è al giorno settimo dello stesso mese ed anno. Siccome poi dalle feste di Natale del 1299 a tutto Marzo del 1300 celebrossi il solito Giubbileo dell' anno santo, essendo Pontefice Bonifacio VIII, perciò Casella dice, che l' Angelo tolse da tre mesi chi ha voluto entrare nel suo naviglio. *Ond' io ch' era ora alla marina* ec., ond' io, acquistato il giubbileo, essendo già dove il Tevere sbocca nel mare di Toscana, fui ora benignamente dall' Angelo nella sua nave accolto. Le altre ediz. omettono l' avverbio di tempo *ora*, leggendo: *Ond' io ch' era alla marina* ec. Un tale avverbio però conferma la spiegazione del v. 93. *Ma a te com' era* ec., come sta nella stessa Nidob. *Perocchè sempre quivi* ec., perocchè quivi, cioè sul Romano lido soltanto, si ricevono sempre quelli che non vanno dannati all' inferno. Con ciò Dante intender vuole che non v' è salute eterna per chi non è nel grembo della Chiesa Catt. Romana. *Quale verso Acheronte -- chetar tutte mie voglie*, l'altre ediz. *Qual verso d'Acheronte -- quetar tutte mie voglie*.

A quella foce, ov' egli ha dritta l' ala:
Perocchè sempre quivi si raccoglie,
Quale verso Acheronte non si cala.
Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea chetar tutte mie voglie;
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro ed io e quella gente
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavam tutti fissi ed attenti
Alle sue note: ed ecco il veglio onesto,
Gridando: che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.

---

112. *Amor che nella mente* ec. Casella accondiscende alla brama di Dante, e canta una canzone di lui, ch' è la seconda nel suo Convito, e che dal Daniello appellasi la più bella e più grave, che il nostro Poeta componesse ed interpretasse. *Il veglio onesto*; questi è Catone di cui parlossi nel primo Canto.

121 122 123. *Qual negligenza* ec. Virgilio nel lib. VI. dell' En.

Sed jam age, carpe viam, et susceptum perfice munus:
Acceleremus, ait.

A spogliarvi lo scoglio; il Lombardi prova che *scoglio* si-

Come quando, cogliendo biada, o loglio,
Li colombi adunati alla pastura
Queti senza mostrar l' usato orgoglio:
Se cosa appare, ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura:
Così vid' io quella masnada fresca
Lasciar lo canto, e gire inver la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

---

gnificar deve anche *integumento*, *scorza*; onde spogliarsi l'anime dello scoglio varrà togliersi il velame delle colpe, che impedisce loro di veder Dio.

125 al 127. *Alla pastura*, sottintendi il verbo *stanno*. *Senza mostrar l'usato orgoglio*, senza fare quel roteamento e mormorio, ch'è proprio de' colombi. *Ond' elli*, le altre ediz. *ond' egli*.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

I due Poeti s' uniscono ad una moltitudine d' anime, che gl' indirizzano verso il calle per cui si sale al monte. Tra esse v' è quella di Manfredi re di Puglia e di Sicilia, che si palesa a Dante, e lo prega di dar contezza dello stato suo a Gostanza sua figlia.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
El mi parea da se stesso rimorso:
O diguitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!

3 al 9. *Fruga* per *castiga, punge. Compagna* per *com-*

Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era distretta,
Lo' ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontro al poggio,
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi, alla figura,
Ch'aveva in me de'suoi raggi l'appoggio.

---

pagnia, e intendi, di Virgilio. Anche il Petrarca disse: *Quella bella compagna era ivi accolta. El mi parea* ec., (le altre ediz. *Ei mi parea*) egli, cioè Virgilio, mi parea da se stesso rimorso; e ciò solo perchè egli pure s' era fermato ad udire Casella, di cui parlossi nel precedente Canto. *Come t' è picciol fallo* ec., a Virgilio è un amaro morso anche un sì lieve fallo, per quella sentenza di Giovenale nella Sat. VIII.

Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto major, qui peccat, habetur.

10 al 15. *Rimanga* per *toglie*, *fa perdere*. *Distretta* per *angustiata*, e la mente di Dante era tale forse per la tema di perdere Virgilio, ch' erasi posto a correre per le rampogne di Catone. *Diedi* per *dirizzai*. *Si dislaga* per *s' allaga*, usato metaforicamente per *si distende*, *s' allarga*. Il Lombardi siccome la particella *dis* sovente è di natura contrariante, dubita che *dislagare* voglia significare *uscire dalle intorno allaganti acque*, e che supponendo il Poeta, com' è di fatto, innalzarsi la terra e i monti sopra l'allagamento delle acque del mare, voglia qui dire, che più d' ogni altro monte alzasi al di sopra di cotale allagamento il monte del Purgatorio. Io mi sottoscriverei più volentieri al suo dubbio, che alla franca asserzione degli altri espositori.

16. *Roggio*, rosso. *Rotto m' era* ec., era sul suolo dinanzi a me rotto da ombra il lume del sole, colla stessa figura ed estensione, e collo stesso contorno con cui appoggiavano *in me*, nel corpo mio, i suoi raggi. Il

Io mi volsi da lato con paura
D'esser abbandonato, quand'io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio conforto: perchè pur difidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespere è già colà dove sepolto
È 'l corpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Omai, se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.

Lombardi. *Da lato*, le altre ediz. *dallato*. *Quand'io vidi solo* ec. Dante dice che il suo timore d'essere abbandonato nasceva dal non veder l'ombra di Virgilio, come vedea dinanzi a se la sua. Per lo che Virgilio lo conforta come vedrassi più sotto ai v. 24 e segg.

25 26 27. *Vespere è già colà* ec., le altre ediz. *Vespero è già colà dov'è sepolto Lo corpo dentro al quale io facev' ombra*. *Napoli l'ha* ec. Questo verso è tolto dall'epitaffio, che Virgilio fece per se medesimo nell'ultima sua malattia:

Mantua me genuit: Calabri rapuere: tenet nunc
Parthenope: cecini pascua, rura, duces.

Anche Giò. Villani dice *Brandizio* per *Brindisi*.

28 29 30. *Omai*, le altre ediz. *Ora*. *Non ti maravigliar* ec. Ecco la ragione perchè il corpo di Virgilio non produceva ombra. Esso era nella materia ben differente da quello che il Poeta Latino aveva quand'era ancor vivo, di modo che non impediva il passaggio della luce, come non lo impedisce l'un cielo all'altro. Ottimamente il Lombardi rifiette, che Dante parla qui colla filosofia de' suoi tempi, che ammetteva i cieli come tante traslucidissime cave sfere, una dentro all'altra.

A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera, che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia:
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
Io dico d'Aristotele e di Plato,
E di molt'altri: e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.

---

32 al 39. *La virtù*, intendi, divina. *State contenti... al quia*; il Vocab. della Crusca *stare al quia*, *tornare al quia* e simili, spiega *stare in cervello*, *acquietarsi*, *ridursi alla ragione*, onde qui Virgilio vorrà dire: State senza replica a quanto da Dio viene insegnato. Ennio Visconti crede che *contenti* sia per *contenuti* da contenersi, ritenersi, raffrenarsi, e che Virgilio voglia dire: State ritenuti dal curiosamente applicarvi a cercare il perchè delle cose. L'un modo e l'altro di spiegare questo passo sempre si riferisce al detto di s. Paolo: *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem. Che se potuto* ec. Che se i primi nostri parenti avessero vedute le conseguenze del loro peccato, non lo avrebbero commesso, e così non era mestieri, che Maria partorisse il Redentore.

40 al 45. *E disiar vedeste* ec., e vedeste nel mondo desiderare senza frutto di scoprire questi impenetrabili misteri tali, il cui desio, che nel Limbo è loro di eterno lutto, sarebbe ora appagato in Paradiso. *E qui chinò la fronte* ec. Virgilio fa quest'atto di chinare la fronte, e si turba, perchè di lui pure non che di Aristotele e di Platone Dante vuol dire che in ciò che risguarda lo

Noi divenimmo intanto al piè del monte: 46
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbía, la più diserta, 49
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala, 52
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre ch' el tenea il viso basso 55
Esaminando del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso;
Da man sinistra m' apparì una gente 58
D' anime, che moviéno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Leva, diss' io, maestro, gli occhi tuoi: 61
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.

---

scoprire *la 'nfinita via*, che tiene Iddio, *evanuerunt in cogitationibus suis: dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt*, come scrive s. Paolo.

49. *Tra Lerici e Turbía*; due luoghi posti ai capi della Riviera di Genova, pieni di monti scoscesi, i quali però sarebbero una scala agevole e larga in confronto della trovata erta roccia. *Lerici* è a levante, vicino a Sarzana, *Turbia* a ponente, vicino a Monaco.

55 56. *E mentre ch' el tenea* ec., le altre ediz. *E mentre che tenendo 'l viso bnsso Esaminava*. Il Lombardi, *esaminando del cammin la mente*, spiega: occupandosi la mente a pensare del cammino, o sia intorno al modo di salire quel monte. Il Venturi chiosa, che Virgilio esaminava la sua mente, quasi interrogandola del cammino da farsi.

60 al 66. *E non pareva — Leva, diss' io, maestro*, le altre ediz. *E non parevan — Leva, dissi al maestro*.

Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: andiamo in là, ch'ei vegnon piano,
E tu ferma la spene, dolce figlio.
Ancor era quel popol di lontano,
I' dico, dopo i nostri mille passi,
Quant' un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso:
Che 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:

Con libero piglio, con volto libero, in aria franca. *Ferma* per *conferma*, *rinfranca*.

73 al 78 *O ben finiti*, o voi, che bene terminaste i vostri giorni all' altro mondo. *Che perder tempo* ec. (le altre ediz. *Che 'l perder tempo*) Seneca per questa ragione sovente raccomanda a Lucilio il buon uso del tempo, ed in una delle sue Lettere così gli scrive: *Nil pretiosius tempore . . . . Nam reliqua a nobis aliena sunt; tempus tantum nostrum est.*

Sì vid'io muoversi a venir la testa
Di quella mandra fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,
Ristaro, e trasser se indietro alquanto,
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Sanza vostra dimanda io vi confesso,
Che quest'è corpo umano, che voi vedete,
Perchè 'l lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate: ma credete
Che non senza virtù, che dal ciel vegna,
Cerchi di soperchiar questa parete.
Così 'l maestro: e quella gente degna,
Tornate, disse: intrate innanzi dunque,
Coi dossi delle man facendo insegna.

---

85 al 90. *Muoversi* — *mandra*, le altre ediz. *Muovere* — *mandria*. *Allotta*, allora. La similitudine poi delle pecorelle è una delle più acconcie e graziosamente espresse che si trovino in Dante, il quale d'altronde è sempre felice nell'uso di questa figura. *Grotta* per *monte*, *ripa*, e simili.

91 al 102. *Ristaro* — *Che quest'è corpo uman* — *soperchiar*, le altre ediz. *Restaro* — *Che questi è corpo uman* — *soverchiar*. *Parete* per *costa*, *ripa*. *Intrate innanzi*, entrate in nostra compagnia, e andate innanzi. *Coi dossi delle man* ec. Quelle anime nell' atto che dissero ai due Poeti d'entrare in loro compagnia, fecero loro un'*insegna*, cioè un cenno, *coi dossi delle man*, vale a dire stendendo le mani, la cui palma era voltata in giù, e il cui rovescio era voltato in su. Avverti questo traslato di *dosso della mano* usato per esprimere la parte di sopra della mano stessa, opposta alla palma.

Ed un di loro incominciò: chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso:
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, el disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: io son Manfredi
Nipote di Gostanza Imperadrice:
Ond' io ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia, e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.

---

103 al 110. *Ed un di loro* ec. Questi è Manfredi, di cui si darà contezza in seguito. *Unque*, mai. *E guardail fiso -- avea diviso -- el disse*, le altre ediz. *e guarda' 'l fiso -- ave' diviso -- ei disse*. *Disdetto*, avverte ottimamente il Venturi che *disdire* in questo luogo vale negare la cosa richiesta, non ridirsi d' una cosa già detta e correggersi.

112 al 120. *Manfredi*, re di Cicilia, figliuolo naturale di Federico II. imperatore, e nipote di Gostanza, figliuola di Ruggieri, re di Cicilia, e moglie di Arrigo V. imperatore. Manfredi ebbe una figlia, da lui nominata Gostanza ad onore e memoria di quella, di cui era nipote. Questa sua figlia fu moglie di don Pietro re d' Aragona, di cui generò Federigo, che fu re di Cicilia, e don Jacopo, che dopo il padre fu re di Aragona. Come Manfredi sia morto sul campo di battaglia, vedi la Nota del v. 13 al 18 del Canto xxviii. dell' In-

Orribil furon li peccati miei :
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia;

---

ferno. Qui però è da sapersi, che Manfredi morì scomunicato dalla Chiesa; il perchè prega Dante che vada da sua figlia a dirle, che nondimeno ei trovasi in luogo di salute, per aver domandato perdono a Dio de' suoi peccati tosto che si vide mortalmente ferito. I motivi, per cui la Chiesa lo avea scomunicato, furono la vita epicurea, ch' egli menava, la morte da lui procurata al proprio padre Federigo II. ed al fratello Corradino, la persecuzione e l'inimicizia sua contro la Chiesa medesima. Vedi Gio. Villani Lib. VI. Cap. 42 44 89 e Lib. VII. Cap. 9.

122 123. *Ma la bontà infinita* ec. Nel Salmo 50 leggesi: *Cor contritum et humiliatum Deus non spernit*. S. Gio. Grisostomo dice pure: *Hominem pietas Dei nunquam spernit poenitentem*. Ovidio, da poeta Pagano, così parla della facilità, con cui la pietà divina perdona agli uomini i loro falli:

Si quoties peccant homines sua fulmina mittat
Jupiter, exiguo tempore solus erit.

124 al 132. *Se 'l pastor di Cosenza* ec. Ecco quanto scrive Gio. Villani, che a meraviglia dilucida questo luogo di Dante » Lo re Carlo per alquanti suoi baroni » fu pregato che gli (a Manfredi) facesse fare onore » alla sepoltura. Rispose lo re: *Le farois je volontiers, » si lui ne fût excommunié*; ma perchè era scomunicato, » non volle il re Carlo, che fosse recato in luogo sa» cro; ma a piè del ponte di Benevento fu seppellito, » e sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste fu gittata » una pietra, onde vi si fece uno grande monte di sas» si; ma per alcuni si disse che poi per mandato del » Papa (Clemente IV.) il vescovo di Cosenza il fece » trarre di quel luogo, e mandollo fuori del regno,

127 L' ossa del corpo mio sarien ancora
In co del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora:

» però ch' era terra di chiesa, e fu seppellito lungo il » fiume del Verde a' confini del regno e di Campagna. » Questo però non affermiamo, ma di ciò ne rende te- » stimonianza Dante nel Purgatorio, capitolo terzo, ove » tratta del detto re Manfredi dicendo: *Se 'l pastor di* » *Cosenza, che alla caccia* ec. Questa battaglia e sconfitta » di Manfredi fu uno venerdì l'ultimo di febbraio li an- » ni di Cristo MCCLXV. « La *faccia* non ben letta *in Dio* dal pastore di Cosenza è la non ben intesa *facciata* o *pagina* delle Sagre Scritture, in cui dicesi esser Dio sempre pronto a perdonare gli errori di chi con cuore contrito a lui si converte. Così *letta in Dio* varrà lo stesso che *letta nelle Divine Scritture*, come dicesi *leggere checchessia in Cicerone* per significare *leggere checchessia ne' libri di esso Cicerone*. Molto si quistiona sulla parola *mora*. Il Lombardi che anch' egli a dilucidare questi versi riporta il sovra citato passo di Gio. Villani, leggendo in esso, *onde si fece una gran mora di sassi*, in vece che noi leggiamo *onde vi si fece uno grande monte di sassi*, dice che la *mora* sarà il mucchio di pietre gittate dai soldati di Carlo sopra la sepoltura di Manfredi. Il Vocab. della Crusca leggendo anch' egli *mora* nel Villani spiega esso pure *mucchio di sassi*. Il Venturi riferisce che v' è chi dice *mora* essere stata una torre posta a capo di quel ponte, dove stava una guardia che esigeva non so che gabella, e che in tempo di guerra fermava ed esaminava chiunque passasse, cosicchè fu detta *mora* latinamente per lo trattenere ch' ivi si facevano i passaggieri. Lo stesso Venturi asserisce anche esser altri che dicono intendere *mora* per *mole*, così detta dal Poeta per una delle solite sue licenze, e significare *sepolcro* reso alto per le molte pietre che Carlo vi fece portare da' suoi soldati, in quel modo che chiamavasi *mole* il sepolcro vasto e stragrande di Adriano. L' autore delle postille al Codice Montecasinese spiega la voce *mora* in *sepulchro*. L' anonimo Scopritore di esso Codice nella sua Lettera rigetta e quest' ultima spiegazione e quella del Vocab. della Crusca e del Lombardi. Per-

Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Dove le trasmutò a lume spento.

---

chè rigetti quella delle postille al suo Codice non dà alcuna ragione. Sull' altra riflette che tanto il Vocab. della Crusca quanto il Lombardi s'appoggiano al testo del Villani, *si fece una grande mora di sassi*, e non vede perchè ivi s'aggiunga la voce *sassi*, se la voce *mora* significa già da se sola un *mucchio di sassi*. Questa riflessione è favorevole alla lezione adottata nel detto passo del Villani dagli Edit. de' Classici Ital., i quali, come qui sopra fu scritto, vi leggono *uno grande monte di sassi*. Pertanto lo stesso anonimo Scopritore dice: » Io so che » nelle Provincie del Lazio, e della Campagna, dov' era » la *grave mora*, della quale parla qui Dante, chiamansi » *more* o *morre* quelle moli di uno o di più pezzi gran- » di, che si vedono sorgere nei dirupi fra le monta- » gne, e che come balze o prominenze sporgono in » fuori, e s' innalzano a perpendicolo, onde alcuni siti » posti in vicinanza di esse vengono chiamati col nome » di *mora* o *morra* con un aggiunto che distingue l'una » dall' altra. Così quel luogo ove ritirossi il Beato Lo- » renzo Loricato fra le balze dei Monti Simbruini per » essere sotto di una di queste sassose prominenze, si » chiama pur oggi *mora botte*, e tale appunto si chia- » mava nel tempo, in cui visse questo Santo, come ap- » parisce da un inno in suo onore riportato dai Bollan- » disti (T. III. Aug. die 16.)

In specu morræ *decies per annos*
Quod vocant Bottis *pugil hic beatus* æc.

» Anche più espressamente nel processo della vita e dei » miracoli del Santo compilato per ordine di Papa In- » nocenzo IV. (V. Ben. XIX. *de Canoniz. SS.* l. 3 *app.* 4) » altri luoghi sono mentovati col nome di *mora* o *mor- » ra*, perchè ugualmente fra le balze dei monti, come » sono *morra Pilina*, *morra Sublaciana*, *morra Rosina*, e » durano ancora simili denominazioni. Il Du-Cange alle » voci *mora* e *morra* scrive: *vox Italica*, *columna struc- » tilis*, ed in prova riferisce da alcune antiche carte

Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver'è, che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.

» così chiamati i piloni che sostengono i ponti per la » somiglianza, che hanno con quelle prominenze. Tal » voce comune e volgare in dette Provincie fin dal se- » colo XIII. potè Dante averla di là tratta, e portata in » Toscana. L'etimologia di essa, tralasciando i pareri » del Menagio e di altri, sembra naturale che sia la » stessa *mora* latina, *ritardo*, *riparo*, come pensò anche » il Muratori. « *A lume spento*, cioè senza onoranza di lumi.

135 al 45. *Ha fior del verde*; bellissima metafora applicata alla speranza, che del tutto non è morta. *Fior* vale un tantino, un pochetto. *Star li convien* ec. Imitazione di Virgilio nel Lib. VI. dell'Eneide:

Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos, volitantque haec litora circum:
Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.

Il numero *trenta* in Dante, e *centum* in Virgilio è un numero determinato per un numero indeterminato; modo di dire usato tanto dai poeti che dai prosatori. *Rivelando -- Come m'hai visto*, le altre ediz. *Revelando -- Come m'ha' visto. Che qui per quei di là* ec. Manfredi prega Dante, che dia contezza di lui alla sua figlia Costanza, affinchè sapendo essa ch'egli è nel Purgatorio, faccia orazioni a Dio per la più spedita sua libe-

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto, 142
Rivelando alla mia buona Gostanza,
Come m' hai visto, ed anco esto divieto:
Che qui per quei di là molto s' avanza.

---

razione, alludendo alla sentenza de' Lib. de' Maccab. *Sancta et salubris est cogitatio pro defunctis exorare ut a peccatis solvantur.*

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Dante con Virgilio sale al balzo, dove si trattengono quelli, che furono negligenti ad abbracciare la penitenza, e tra essi trova Belacqua.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenza più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Ch'un'anima sopr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa, o vede,
Che tenga forte a se l'anima volta,
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
Ed altra è quella ch'ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

1 al 18. *Quando per dilettanze* ec. Platone opinò che

Di ciò ebb' io esperienza vera, 13
Udendo quello spirto, ed ammirando,
Che ben cinquanta gradi salito era
Lo sole, ed io non m'era accorto, quando 16
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna 19
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,

---

nell' uomo fossero tre anime. La vegetativa nel fegato, per la quale l' uomo crescesse, si nutricasse e ricevesse alimento. La sensitiva nel cuore, la quale sopravvenisse nel feto quand' è nel ventre della madre, tosto ch' egli è organizzato. L' intellettiva nel cerebro, la quale sopravvenisse all' uomo quand' è in età d' intendere e di conoscere. Anche alcuni eretici rinnovarono la dottrina di più anime nell' uomo; perchè il Cabassuzio dice: *Haec fuit veterum quorumdam philosophorum, nec non Manichaeorum haeresis praeter animam rationalem esse insuper in homine animam sensitivam, ex qua sola promanent omnes concupiscendi actus*. Dante combattendo questo errore, ed ammettendo soltanto nell' unica anima le varie sue potenze, secondo la dottrina di s. Tommaso, usa di questo pratico suo argomento. Se nell' uomo fossero più anime, potrebbe, mentr' una attendesse ad una cosa, attendere l' altra con uguale forza ad un' altra; il che non è succeduto a me, ch' ebbi la potenza uditiva e visiva *sciolta*, in azione, a udire ed a vedere Manfredi, ed ebbi insieme l' altra potenza, cioè la riflessiva, cui l' anima ha tuttora *intera*, cioè intatta, e non tocca dal medesimo obbietto, *quasi legata*, impedita ad esercitarsi, di modo che non ho riflettuto al trapassare del tempo. *Che ben cinquanta gradi* ec. Facendo il sole, mentre è nell' equinozio, o lì in circa 15 gradi per ora, Dante qui vuol dire ch' erano omai tre ore e un terzo di sole alzato. *Ad una*, unitamente. *Vostro dimando*, cioè la via di salire, che voi cercate.

19 al 30. *Aperta*, apertura. *Impruna*, chiude con pruni o spine. *Forcatella*, diminutivo di *forcata*. *Lo cal-*

Che non era lo calle onde saline
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli,
Dico con l'ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto
Che speranza mi dava, e facea lume.

---

le, le altre ediz. *la calla*. *Calle* vale *strada*, e *calla* vale *porta*, e siccome il Poeta non solo descrive strettissima l'imboccatura di quella via, ma strettissima anche la via stessa, perciò sembra da preferirsi la lezione Nidob. La *ne* aggiunta ai verbi *saline* e *partine* è una particella riempitiva. *Sanleo*, città nel ducato d'Urbino, situata sopra un monte assai alto. *Noli*, città del Genovesato tra Finale e Savona, posta in luogo bassissimo in riva al mare. *Bismantova*, montagna altissima nel territorio di Reggio in Lombardia. *Su Bismantova in cacume*, su in cima a Bismantova. *Con esso i piè*; qui *esso* non è soltanto riempitivo, ma aggiunge anche molto vigore a ciò che vien detto, quasi valendo l'espressione, *coi soli piedi*. *A quel condotto*, a Virgilio. *E facea lume*, e m'insegnava il cammino. V'è un acre litigio fra gli espositori, se si debba prendere *cacume* per *cima*, come sta spiegato qui sopra, ovvero per nome proprio d'un monte che chiamasi nelle carte geografiche *monte Cacuzio*, o *Cacucio*, e volgarmente *Cocuzzo*, monte degli Appennini di grandissima altezza, ne' Bruzj fra Cosenza e Paola. Alcuni testi, e fra gli altri il Codice Montecasinese leggono: *Montasi su in Bismantova* e *in Cacume*; la particola congiuntiva *e* dopo *Bismantova* rende più accettevole la spiegazione di *Cacume* in nome proprio. Di fatto l'autore delle postille al detto Codice così comenta: *Cacumen est quidam mons altissimus in Calabria qui vocatur cacumen unde Lucanus in principio tertii*:

Solus ab Hesperia non flexit lumina terra
Magnus, dum patrios portus, dum litora nunquam

Noi salevam per entro 'l sasso rotto, 31
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo 34
Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: nessun tuo passo caggia: 37
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto, che vincea la vista, 40
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante al centro lista.

Ad visus reditura suos, tectumque cacumen
Nubibus, et dubios cernit vanescere montes.

Anche il Landino e il Vellutello prendono *cacume* per nome proprio, e non v' ha altra differenza che dove il citato autore delle postille pone un tal monte nella Calabria, essi lo trovano nella Campagna. Nell' ediz Nidob. che omette la particola *e*, Jacopo dalla Lana chiaramente non prende *cacume* se non nel senso di *cima*:

31 al 38. *Salevam*, le altre ediz. *salavam*. *Per entro il sasso rotto*, pel viottolo scavato in quel sasso. *Lo stremo*, l' estremità, le sponde di esso viottolo. *Caggia*, cada in dietro, e torni verso la china. *Pur suso al monte*, le altre ediz. *Pur su al monte*.

40 41 42. *Lo sommo er' alto*, intendi l' estrema cima del monte. *Superba*, erta, *più assai* ec. Chi sa cosa è il quadrante col quale misurano gli astronomi l'elevazione degli astri, ed in qual modo per cotal effetto si dispone (cioè con uno de' due lati rettilinei orizzontalmente coll' orto, e con l'altro eretto perpendicolarmente sopra del [illegible]) capirà, che, ove la *lista*, o sia il regolo colle due mire, che *traguardo* si appella, passi dalla metà del quadrante al centro, viene la direzione della medesima lista ad esser media tra la perpendicolare e l' orizzontale; e che dicendo Dante, ch' era la costa di quel monte *superba più assai che lista da mezzo quadrante*

43 Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira,
Com' io rimango sol, se non ristai.
46 Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira,
Additandomi un balzo un poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
49 Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
52 A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond' eravam saliti;
Che suole a riguardar giovare altrui.
55 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava,
Che da sinistra n' eravam feriti.

---

al centro, non vuol altro dire se non ch' era quella costa molto più vicina ad essere perpendicolare, che ad essere orizzontale. Il Lombardi.

43 al 54. *Quando cominciai -- Figliuol mio, disse — un balzo un poco in sue*, le altre ediz. *quand' i' cominciai — O Figliuol, disse -- un balzo, poco in sue*. *Balzo*, prominenza, sporgimento di terreno fuor della superficie del monte. *Tutto gira*, intendi, intorno intorno. *Carpando*, camminando colle mani e co' piedi. *Cinghio*, quella rupe che cingeva il monte. *Che suole a riguardar giovare altrui*; di fatto il viaggiatore che guardando indietro può vedere tutte le superate difficoltà, si rincora, e perciò riceve giovamento.

56 57. *Ed ammirava* ec. Imitazione di Lucano nel Lib. III., dove disse:

Ignotum vobis Arabes venistis in Orbem,
Umbras mirati nemorum non ire sinistras.

Essendo Dante colla faccia verso Levante sotto la Zona Temperata opposta alla nostra, il sole lo feriva da man sinistra, di che si stupiva; perchè noi in Europa stando

Ben s' avvide 'l Poeta, eh' io restava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone entrava.
Ond' egli a me: se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce;
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

---

rivolti a Levante, il sole ci ferisce a man dritta. Il Venturi.

59 60. *Al carro della luce*, cioè al sole; il quale i Poeti fingono stare su d'un carro tirato da rapidissimi cavalli. *Ove tra noi* ec. Sotto il nostro emispero noi restiamo tra 'l sole e la Tramontana o sia Aquilone, ma sotto l'emispero opposto al nostro, ov' era Dante, il sole s' alza tra esso e l' Aquilone. *Ch' io restava — ed Aquilone entrava*, le altre ediz. *che io stava — e Aquilone intrava*.

61 al 65. *Se Castore e Polluce* ec. Ecco in breve ciò che dice Virgilio a Dante maravigliato perchè vede il sole tra lui ed Aquilone: se il sole ch' ora è in Ariete, fosse in Gemini, costellazione che altrimenti chiamasi Castore e Polluce, i quali secondo la favola furono figliuoli di Giove e di Leda, nati ad un solo parto, e gemelli, e che più dell'Ariete sta vicina all'Orse o sia al Settentrione, tu vedresti il sole stesso, e quel tanto dello Zodiaco, che il sole tocca, rotare ancòra più vicino ad esse Orse, quando però non uscisse fuori di quella via, che ha sempre finora tenuto. *Specchio* chiama Dante il sole perchè secondo la sua dottrina, che diffusamente spiega nel Convito, il sole è come uno specchio riverberante a noi mortali la luce, che riceve dalle intelligenze. *Che su e giù* ec., che conduce il suo lume ora su ad illuminare un emispero, ora giù ad illuminarne un altro. *Robecchio*, le altre ediz. *rubecchio*, gl' interpreti comunemente spiegano *rosseggiante*, e di fatto rosseggia quella parte dello Zodiaco che viene tocca dal sole. L' autore delle postille al Codice Montecasinese scrive a canto di questa parola, *quae est rota molendini den-*

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Sì ch' amendue hanno un solo orizzon,
E diversi emisperi: onde la strada
Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai com'a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.

---

tata. L' anonimo Scopritore di quel Codice si maraviglia di tale interpretazione; ma io trovo che anche Jacopo dalla Lana interpreta nell' ugual modo. *Dice robecchio*, così egli commenta, *che in lingua tosca vuol dire rota dentata di molino*. È forse il Poeta paragona alla rota dentata di molino lo Zodiaco, perchè questo è di figura rotonda, perchè le stelle che ne formano i segni, girano continuamente, e perchè i medesimi segni all'occhio dell' immaginevole Poeta hanno quell' apparenza, cui hanno i denti della rota di molino.

67 al 75. *Come ciò sia* ec. Qui Virgilio spiega a Dante come avvenga che il sole in quell' emispero opposto al nostro trovisi tra loro e Settentrione. *Dentro raccolto* ec., tutto raccolto in te stesso, immagina Sion, monte nella città di Gerusalemme, detto qui per la città medesima, con questo altro monte del Purgatorio stare sulla terra in modo che amendue hanno un solo orizzonte, e diversi emisperi; vale a dire immagina e ritieni che questi due monti siano tra essi antipodi; onde vedrai se il tuo intelletto bada ben chiaro, come la strada del sole, che dagli Astronomi chiamasi *eclittica*, e che malamente Fetonte non seppe carreggiare, conviene ed è forza, che vada *a costui*, cioè a questo monte del Purgatorio, dall' un fianco, quando in vece conviene ed è forza che vada *a colui*, cioè al monte Sion, dall' altro fianco. *Onde la strada*, le altre ediz. *ond' è la strada*. Il Venturi critica il troncamento di *orizon* e di *Feton*; il Lombardi lo difende colle ragioni, che tali parole son Greche, che nella loro lingua

Certo, maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì com' io discerno
Là dove mio ingegno parea manco,
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
Per la ragion che dì, quinci si parte
Verso settentrion; quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.

---

sono intiere, e che non è raro presso i poeti l' uso di parole straniere tali e quali sono nella loro origine.

76 al 84. *Certo, maestro mio*, ec., certamente come discerno ora, maestro mio, non vidi, *unquanco*, mai, sì chiaro là dove il mio ingegno parea insufficiente. Discerno, dunque assai bene per la ragione recatami da te, che il cerchio *mezzo*, intermedio, *del moto superno*, del cielo più alto, che gira, il qual cerchio *in alcun' arte*, cioè nell' astronomia, si chiama Equatore, perchè quando ivi si trova il sole, pareggia ed uguaglia i giorni con le notti, e rimane sempre *tra 'l sole e 'l verno*, cioè tra l' estate e l'inverno, *si parte quinci*, da questo monte antipodo a Gerusalemme scostasi verso Settentrione, quando che in vece gli Ebrei che abitavano già in Gerusalemme, lo vedevano *verso la calda parte*, cioè verso l'Austro. Il Venturi dice bene: Per chi intende di sfera armillare basta così; per chi non intende, ci vorrebbe troppo. Io aggiugnerò soltanto la chiara sua spiegazione del modo con cui si può dire che l'Equatore sta tra 'l verno e l'estate. Dicesi dunque così, perchè l' Equatore sta tra i due trópici; dal che ne viene, che dall' una banda dell' Equatore sia estate, e dalla banda opposta sia inverno. Così per esempio essendo la state ne' paesi giacenti tra 'l Polo Artico e il Tropico di Cancro, e al tempo stesso essendo inverno ne' paesi opposti giacenti tra 'l Tropico di Capricorno e il Polo Antartico, l' Equatore anzi tutta la Zona torrida sta in mezzo alla state e all' inverno.

Ma, se ti piace, volentier saprei,
Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quant' uom più va su, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave
Tanto, che su andar ti fia leggiero,
Com' a seconda in giuso andar per nave;
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Quivi di riposar l' affanno aspetta:
Più non rispondo; e questo so per vero.
E come egli ebbe sua parola detta,
Una boce da presso sonò: forse
Che di sedere impria avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone
Del qual nè el nè io prima s' accorse.
Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Com' uom per negligenza a star si pone.

---

85 al 93. *Ma se ti piace -- che su andar ti fia leggiero -- in giuso andar per nave*, le altre ediz. *Ma s'a te piace -- che 'l su andar ti sia leggiero -- giù l' andar per nave*.

98 99. *Una boce da presso -- impria avrai*, le altre ediz. *Una voce di presso -- in prima avrai*. *Distretta*, necessità.

101 al 105. *A mancina*, a mano sinistra. *Pietrone*, pietra grande. *Del qual nè el nè io prima s' accorse*, -- *Com' uom per negligenza*, le altre ediz. *Del qual ned io, ned ei prima s' accorse -- Come l' uom per negghienza*.

Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
Colui, che mostra se più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: or va tu su, che se' valente.
Conobbi allor chi era: e quell' angoscia
Che 'm' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l'andare a lui: e poscia
Ch' a lui fui giunto, alzò la testa a pena,
Dicendo: hai ben veduto come 'l sole
Dall' omero sinistro il carro mena?

---

106 al 111. *Ed un di lor* ec. Mirabil pittura, dice a proposito il Venturi, di tutte le proprietà della persona, degli atti, delle parole di un pigro, che ha gli spiriti vitali impaludati nella pinguedine. *Sirocchia*, sorella.

113 al 117. *Movendo 'l viso pur*, alzando l' occhio solamente, e scorrendo con esso a pena *su per la coscia*, sopra l'alto della coscia, per non alzare il capo, e per non cangiarsi punto di quella sua positura. Avverti *viso* usato per *occhio*. *Or va su tu*, le altre ediz. *va su tu*. *E quell' angoscia che* ec., e la fatica sofferta nel salire, che accelerava anche un poco il mio respiro, e mi rendeva ansante, non m' impedì ec.

119 120. *Hai ben veduto* ec. I pigri scherniscono sempre chi è diligente ad investigare alcuna benchè degna cosa, onde qui Belacqua beffeggia Dante, che ha voluto sapere da Virgilio, come il sole era alla sua sinistra, cioè tra lui ed Aquilone.

Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso:
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t'ha' ripriso?
Ed egli: o frate, l'andar su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L'uccel di Dio, che siede in su la porta.
Prima convien, che tanto il ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quant'io feci in vita,
Perchè indugiai al fine i buon sospiri.
Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che 'n grazia viva:
L'altra che val, che 'n ciel non è udita?

---

123 al 126. *Belacqua*; il Venturi asserisce che nissuno de' Comentatori sa chi fosse costui, ma Jacopo dalla Lana scrive, che fu una pigrissima persona, e com'era pigro nel mondo circa le cose temporali, così lo fu anche circa le cose dell' anima. E l'autore delle postille al Codice Montecasinese nota: *Iste Bivelacqua fuit optimus magister chitararum, et leutorum, et pigrissimus homo in operibus mundi, sicut in operibus animae. Quiritta*, avverbio che vale *qui*. *Ripriso*, ripreso, ripigliato.

127 al 135. *Ed egli: o frate* ec., le altre ediz. *Ed ei: frate, l'andare in su che porta? Che porta* vale *che importa*. *A' martiri*, cioè alle pene del Purgatorio. *L'uccel di Dio*, l'altre ediz. *L'uscier di Dio*, ed alcuni MSS. assai meglio *L'angel di Dio*. *Quant'io feci* ec., l'altre ediz. *quanto fece in vita*, *Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri*. *Se orazione* ec. I teologi dicono che valgono a favore delle anime de' trapassati solo le orazioni di quelli che sono in grazia di Dio, perchè quelle de' peccatori sono al più solamente dispositorie, ma non già meritorie, e perchè come dice la Sacra Scrittura, *peccatores Deus non audit*; al qual detto meglio corrisponde la le-

E già il poeta innanzi mi saliva,
E dicea: vieni omai: vedi ch'è tocco
Meridian dal sole, ed alla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

zione della Nid. *che'n ciel non è udita*, che quella delle altre ediz. *che'n ciel non è gradita*. Onde Belacqua non ispera d'essere ammesso alle pene purganti prima del tempo prefisso, se non l'aiuta l'orazione di chi vive in grazia, non essendo l'altra, quella cioè d'un cuore non vivo in grazia, ascoltata in cielo.

137 138 139 *Vieni omai -- ed alla riva*, l'altre ediz. *vienne omai -- e dalla riva*. *Vedi ch'è tocco* ec., vedi che il sole è già nel meriggio, e che alla riva di questo emispero la notte cuopre già col suo piede Marrocco. Dante suppone essere Marrocco, dagli antichi detto Mauritania, la contrada più occidentale del nostro emispero, e perciò più vicina d'ogni altra al principio del paese più orientale dell'emispero opposto al nostro. Ciò saputo, facilmente si capisce, come essendo il sole nel meriggio dove il Poeta si stava, doveva incominciare la notte per Marrocco.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Parla il Poeta di que' negligenti, che si pentirono nell' atto, che furono sopraggiunti da violenta morte, e tra essi trova Jacopo del Cassero di Fano, Buonconte da Montefeltro, e Pia da Siena.

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando diretro, a me drizzando 'l dito,
Una gridò: ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.

4 5 6. *Una gridò: ve'* ec. Quest'anima si maraviglia che Dante, il quale restava *di sotto*, cioè un po' indietro, facesse ombra dalla sinistra parte, e andasse come se fosse ancor vivo. Del che, riflette bene il Venturi, non s'era ancora quest'anima con tutte le sue compagne accorta, perchè Dante si stava con esse all' ombra dietro quel sasso, di cui si parla nel v. 104 del Canto precedente. Abbiamo avvertito sui v. 56 e segg. dello

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto, 7
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, 10
Disse 'l maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti: 13
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla 16
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
Che potev'io ridir, se non io vegno? 19
Dissilo alquanto del color cosperso,
Che fa l'uom di perdon tal volta degno:

---

stesso precedente Canto, come essendosi Dante voltato colla faccia verso il Levante di quell' emispero opposto al nostro aveva il sole a sinistra. Che se ora egli ha in vece a sinistra l'ombra e a destra il sole, come dimostrano le parole, *non par che luca lo raggio da sinistra a quel di sotto*, non si deve altrimenti intendere, se non che avendo ripigliato il suo cammino va colla faccia volta verso Ponente.

9 al 20. *Pur me, pur me, e 'l lume* ec., me solo, me solo, e il lume ec. *S' impiglia*, s'impaccia. *Si pispiglia*, si bisbiglia, si sussurra. *Rampolla*, nasce, germoglia, sorge. *Da se dilunga il segno*, fa che s'allontani lo scopo principale delle sue meditazioni, perchè giusta il detto *pluribus intentus minor est ad singula sensus*, l'un pensiero *insolla*, infievolisce, *la foga*, la forza, dell'altro. *Insollare* propriamente vale *rendere sollo*, *morbido*, *soffice*, onde quì è usato metaforicamente. L'autore delle postille al Codice Montecasinese sulla voce *foga*, nota, *frequentia*, *vel est tentio balistae*, e sulla voce *insolla* nota, *mollificat*. *Del color cosperso*, tinto del color rosso proprio della vergogna d'aver fallato.

22 E 'ntanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
25 Quando s' accorser ch' io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco:
28 E due di loro, in forma di messaggi,
Corsero contra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
31 E 'l mio maestro: voi potete andarne,
E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
34 Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore; ed esser può lor caro.
37 Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè sol calando in nuvole d' agosto,

---

27 al 36. *In un O lungo e roco*, in un oh, interiezione di grande maraviglia, la quale essendo subitanea rende la voce *roca*. *Contra noi*, le altre ediz. *'ncontra noi*. *Saggi*, qui vale *consapevoli*. *Ritrarre* per *riferire*. *Ed esser può lor caro*; ciò è detto, perchè Dante recherà notizie di quell' anime ai loro congiunti, acciocchè questi pregando Dio ottengano, che s' accorci il tempo della loro contumacia; del che vedrassi in seguito, ch' esse medesime ne pregheranno.

39. *Nè sol calando in nuvole d' agosto*, le altre ediz. *Nè sol calando, nuvole d' agosto*. Secondo la lezione Nid. il senso è questo. Nè vid' io mai sì tosto di prima notte i vapori accesi fendere il bel sereno del cielo, calando nelle nuvole, nè il sole d' agosto fendere sì tosto le nuvole stesse. Avvertasi che di fatto se avviene che il sole d' agosto si nasconda nelle nuvole, tosto le fende e le penetra, perchè sono in quegli eccessivi caldi assai rarefatte. Dell' altra lezione gli espositori danno due spie-

Che color non tornasser suso in meno : 40
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera, che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta, 43
E vengonti a pregar, disse 'l poeta:
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai, per esser lieta, 46
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
Guarda s'alcun di noi unque vedesti, 49
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti, 52
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che pentendo e perdonando, fuora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di se veder n'accuora.
Ed io: perchè ne' vostri visi guati, 58
Non riconosco alcun: ma s'a voi piace
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,

---

gazioni. La prima: Non vid'io mai sì tosto i vapori accesi di prima notte fendere il sereno, nè mentre il sole tramonta, fendere le nuvole d'agosto. La seconda: Non vid'io mai sì tosto i vapori accesi di prima notte fendere il sereno, nè mentre tramonta il sole, vid'io sì tosto nuvole d'agosto agitate dal vento, cui il caldo cagiona, fendere anch'esse il medesimo sereno.

41 al 43. *E giunti là*, meglio che nelle altre ediz. *E giunto là*. *Che preme a noi*, che s'affolla di venir verso noi.

55. *Sì, che pentendo* ec. In Ezechiele così parla Iddio: *In quacumque hora peccator fuerit conversus et ingemuerit, iniquitatum ejus non recordabor.*

61 Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
64 Ed uno incominciò: ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler nonpossa non ricida:
67 Ond' io che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese,
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
70 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
73 Quindi fu' io: ma li profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenóri,

---

66. *Nonpossa*, le altre ediz. *non possa*. Il Lombardi spiega benissimo *nonpossa* per *impotenza*, ed a proposito avverte che ugualmente dicesi *noncuranza* per *incuria*. Ma parmi che troppo valuti la Nidob. circa lo scrivere *nonpossa* in una parola; poichè quante voci non ha la stessa Nidob. unite ad altre, e che pur fa mestieri disunire?

67 al 75. *Ond' io che solo* ec. L' anima che prega Dante di far orare per lei in Fano, paese della Marca Anconitana, situata tra la Romagna e 'l regno di Napoli, che allora Carlo II. governava, è quella di Jacopo del Cassero, cittadino appunto di Fano. Ecco la ragione ed il modo per cui egli fu morto da Azzone III. da Este, Marchese di Ferrara. Azzone tentò con danari e con promesse d' avere anche la signoria di Bologna; ma il popolo di questa città temendo d' essere tirannicamente comandato, cacciò fuori della terra tutti quelli, che credette essere amici di lui, dopo d' averne giustiziati alcuni altri. In quel medesimo tempo i Bolognesi chiamarono Jacopo del Cassero, che fosse loro podestà. Costui non s' accontentò d' infierire contro gli amici di Azzone, ma divulgò in ogni modo la voce, che Azzone

Là dov' io più sicuro esser credea: 76
Quel da Esti 'l fe far, che m'avea in ira
Assai più là, che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira, 79
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là, dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco 82
M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.

---

avea giaciuto colla sua matrigna, ch' era nato da una lavandara, ch' era uomo scellerato e insieme codardo. Finito il tempo d' essere podestà di Bologna, Jacopo fu domandato da Maffeo Visconti, signore di Milano, per onorarlo della medesima carica. Jacopo per recarsi a Milano venne a Venezia sul mare, poi ad Oriago, villa tra Venezia e Padova, fu assalito ed ucciso dai sicarj di Azzone. *S' adori*, si ori, si preghi. Il Vocabolario della Crusca riferisce varj esempli di *adorare* in senso di *orare*. *Quindi fu' io*, io fui di quivi, cioè di Fano suddetto. *Fori* per *ferite*. *In sul quale io sedea*, l' anima di Jacopo del Cassero dice che sedea sul sangue, giusta quelle parole del Levitico: *Anima omnis carnis in sanguine est*. *In grembo agli Antenori*, cioè tra i Padovani, la cui città credesi fondata dal Trojano Antenore, del quale così Virgilio nel I. dell' Eneide:

Antenor potuit, mediis elapsus Achivis,
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi:
Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti.
Hic tamen ille urbem Patavi, sedesque locavit
Teucrorum, et genti nomen dedit, armaque fixit
Troïa: nunc placida compostus pace quiescit.

79 al 84. *Ma s' io fossi fuggito* ec. Qui Jacopo del Cassero dice, che s' egli quando fu assalito ad Oriago fosse fuggito in ver la Mira, altro luogo del Padovano posto sulla Brenta, sarebbe ancora tra i vivi. Per evi-

Poi disse un altro: deh se quel disio
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro: i' son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura,
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua, ch'ha nome l'Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria fini', e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò vero, e tu 'l ridi tra vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: o tu dal ciel, perchè mi privi?

---

tare il colpo fatale corse verso il palude, ma le cannucce e 'l *braco*, il fango, l' *impigliarono*, l' avvilippurano tanto che dovette cadere, e fare in terra un lago delle sue *vene*, cioè del suo sangue.

85 al 105. *Deh se quel disio*; il Venturi vuole che questa particella *se* sia pregativa e desiderativa; il Lombardi la prenderebbe anche per condizionale. Prendila come vuoi, il senso è chiaro. *Con buona pietate* ec., con opere di cristiana pietà aiuta il mio desiderio di purgarmi presto. *I' son Buonconte*, le altre ediz. *i' fui Buonconte*. Questi fu figliuolo del conte Guido da Montefeltro, ed ebbe in moglie una chiamata Giovanna. Combattendo contra i Guelfi nella rotta di Casentino, seguita il dì 11 giugno 1289, vi fu ferito, e non si seppe mai

Tu te ne porti di costui l'eterno,
Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:
Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale, dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed ai fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofferse:

---

che fosse di lui. Onde tutto ciò che Dante fa che qui egli narri di lui medesimo, è pura finzione. *Campaldino*, piano del Casentino. *Ermo*, eremo, ed intendi quello di Camaldoli. *Là 've 'l vocabol suo* ec., là dove l'Archiano mischiando l'acque sue con quelle dell' Arno, non più Archiano ma Arno si appella. *Fuggendo a piedi, — perdei la vista -- Io dirò vero -- tra vivi*, l' altre ediz. *Fuggendo a piede -- perde' la vista -- I' dirò 'l vero -- tra i vivi. O tu dal ciel*, o tu venuto dal cielo.

106 al 114. *Di costui l'eterno*, l'anima incorruttibile di costui. *Dell' altro*, cioè del corpo, che non è eterno. *Che in acqua riede, tosto che* ec. Quando l'umido vapore, che s' alza, viene in alto condensato dal freddo sì che rendesi più grave dell'aria, cade nuovamente o in neve o in pioggia. *Giunse quel* ec. Questa pare la più ovvia spiegazione: *Quel*, cioè il demonio, *giunse*, accoppiò, *il mal voler*, la cattiva voluntà, *che pur mal chiede*, che soltanto ama e cerca di nuocere, *con lo 'ntelletto, e per la virtù, che sua natura diede*, intendi, ad esso demonio, *mosse*, eccitò, *il fumo*, l'umide esalazioni, *e 'l vento*, che è pur necessario ad alzare un temporale.

116 al 129. *Da Pratomagno*, luogo che divide il

E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto: e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fei di me, quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le coste, e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe: disfecemi Maremma:
Salsi colui, ch' innanellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma.

Val d' Arno dal Casentino, oggi detto Prato Vecchio, *al gran giogo*, cioè fino all' Apennino summentovato. *Intento* per *denso*. *Non sofferse*, non assorbì. *Ver lo fiume real*, verso l' Arno, principale fiume della Toscana. *Rubesto* qui vale *impetuoso e gonfio*. *La croce ch' io fei*, quella croce, che in morendo pentito feci colle mie braccia. *Per le coste*, le altre ediz. *per la ripe*. *Di sua preda*, cioè dell' arena, e di tutto ciò che i fiumi traboccanti predano ai campi.

133 al 136. *Pia*, gentildonna di Siena, moglie di m. Nello della Pietra, che trovata in adulterio dal marito, fu da lui condotta a Maremma, dov' egli andò Pretore, ed ivi da lui medesimo uccisa sì segretamente, che non se ne seppe il modo, per cui dice qui ella stessa, che solo lo sa colui, che nell' atto di sposarla, le avea posto in dito il suo gemmato anello. L' autore delle postille al Codice Montecasinese chiamala *Pia de Tolomaeis*.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Il Poeta tra i medesimi negligenti, de' quali parlò nel Canto precedente, trova Benincasa d' Arezzo, Cione de' Tarlati, Federigo Novello, Farinata da Pisa, il conte Orso, Pier della Broccia, e in fine Sordello Mantovano, che s' abbraccia con Virgilio; il che dà occasione a Dante di fare una lunga e forte invettiva contro Fiorenza.

Quando si parte il giuoco della zara, 1
Colui, che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l' altro se ne va tutta la gente: 4
Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende,
E qual da lato li si reca a mente:

1 al 12. *Si parte*, si finisce. *Il giuoco della zara*, era un giuoco che si faceva coi dadi. *Ripetendo le vol-*

Ei non s'arresta, e questo e quello intende:
A cui porge la man, più non fa pressa:
E così dalla calca si difende;
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro, ch'annegò correndo in caccia.

---

te, cioè da per se ripetendo l'atto di gettare i dadi come per imparare a far sortire il numero desiderato. *Con l'altro*, cioè con quello che ha guadagnato. *Qual va dinanzi*; qui il Poeta dipinge l'affollamento delle persone intorno al vincitore, che gli chiedono porzione della vincita. *Ei non s'arresta* ec., il vincitore però va avanti, e intanto sente questo e quello. *A cui porge la man* ec., quello al quale il vincitore dà qualche cosa, più non fa calca, e parte via. *E così dalla calca* ec., e così il vincitore dando agli altri porzione della vincita si difende dalla calca stessa. *Tal era io* ec., così io mi sciogliea da quella turba di anime, guardando e promettendo a tutte di eseguire ogni loro preghiera e comando.

13 14 15. *L'Aretin, che* ec. Questi è messer Benincasa d'Arezzo. Essendo egli vicario del Podestà in Siena, fece morire un fratello di Ghino di Tacco, Tacco esso pure chiamato, e con lui un suo nipote Turino da Turrita, per aver rubato alla strada. Per lo che sdegnato Ghino, in Roma, ove dopo certo tempo m. Benincasa era ito Auditore di Ruota, l'uccise, e portossene il capo di lui. Il Daniello. *E l'altro, ch'annegò* ec. Questi è Cione de' Tarlati, potentissimi cittadini d'Arezzo, il quale perseguitando i Bostoli, altra famiglia potente, fu trasportato dal cavallo in Arno, e s'annegò. Così il Volpi; ma Jacopo dalla Lana dice che fu questo un giovane ch'ebbe nome Lucio de' Tarlati da Pietra-mala, il quale alla sconfitta di Bibiena fu molto perseguitato; e cacciato da quelli da Rondine, e alla fine fuggendo da chi lo inseguiva, si precipitò nell'Arno, in cui si

Quivi pregava con le mani sporte 16
Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Conte Orso, e l'anima divisa 19
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa:
Pier dalla Broccia dico: e qui proveggia, 22
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.

---

annegò. Dall'autore delle postille al Codice Montecasinese costui è chiamato *Guccius de Petramala* ec. Petramala poi era un castello dei Tarlati.

17 18. *Federigo Novello*, figliuolo del conte Guido da Battifolle, il quale fu ucciso da uno de' Bostoli d'Arezzo, detto il Tornaiuolo per soprannome. *Quel da Pisa* è Farinata, figliuolo di m. Marzucco degli Scoringiani da Pisa. Egli essendo stato ucciso da' suoi nemici, diede occasione di mostrarsi d'animo forte a Marzucco suo padre, il quale fattosi Frate Minore andò cogli altri Frati alle esequie del figliuolo, e baciò la mano dell'omicida, praticando il precetto di Seneca: *Vir bonus et fortis quidquid ei acciderit, aequo animo sustinebit*; o piuttosto quello di Gesù Cristo: *Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos.*

19 al 24. *Conte Orso* (le altre ediz. *Cont' Orso*) fu figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, e fu morto dal conte Alberto da Mangona suo zio per domestiche discordie. Altri però vogliono, ma con poco fondamento, che fu degli Alberti di Firenze, e che venne ucciso per uguale motivo. *E l'anima divisa* ec. Questa è l'anima di Pier dalla Broccia cavaliere Franzese, segretario e consigliere di Filippo il Bello re di Francia. Valendo egli assai appresso del re, fu invidiato dai Baroni, e messo in tanta disgrazia della regina, la quale era di Brabante, che falsamente l'accusò al re, che cercato avesse di violare la sua castità. Credutasi dal re questa cosa, fu appiccato per la gola. *Inveggia*, invidia. *E qui proveggia* ec. Questa è un' ammonizione che Dante fa alla regina di Francia, dicendole che proveggia,

Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregar pur, ch'altri preghi,
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
Io cominciai: el par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi:
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:
Che cima di giudizio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:

---

cioè che faccia penitenza del peccato della falsa accusa, finchè vive ancora, onde poi morendo sia della greggia dell'anime del Purgatorio, e non d'un'altra peggiore, di quella cioè dell'Inferno.

27 al 33. *S'avacci*, s'affretti. *El* (le altre ediz. *e'*) *par che tu mi nieghi* ec. Dante dice qui a Virgilio, che in alcun suo testo, cioè nell'Eneide, egli ha detto che per qualunque preghiera non si può fare che si muti quello che in cielo è già stabilito, secondo quel verso del Lib. VI. dell'Eneide:

Desine fata Deum flecti sperare precando.

Dunque Dante prosegue interrogando, se le preghiere che gli fanno l'anime di far sì che nel mondo si preghi Dio per loro, sono vane, ovvero s'egli non ha ben capito il senso del suo verso.

37 al 48. *Cima di giudizio*, quest'espressione vale quanto il Latino *apex juris*. *Non s'avvalla*, non si mitiga. *Avvallare* propriamente vale *piegare*, *abbassare* e simili, onde qui è usato metaforicamente. *S'astalla*, si

E là dov' io fermai cotesto punto,
Non s' ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: signor, andiamo a maggior fretta;
Che già non m' affatico come dianzi:
E vedi omai, che 'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma 'l fatto è d'altra forma, che non stanzi.

---

stanzia, alberga. La risposta di Virgilio è questa: Certamente non si mitiga, nè si cambia il divino giudizio, perchè la carità di chi prega per le anime del Purgatorio, compia in un punto ciò che l' anime stesse debbono soddisfare; *e là*, cioè nel luogo, dov' io affermai *il punto*, o sia la massima inclusa nel verso della mia Eneide, non poteva l' orazione aver alcuna efficacia ad ammendare il difetto, perchè colui che la faceva era disgiunto da Dio. Vedi la N. al v. 133. C. IV. di questa Cantica. Ma non ti acquietare a sì alto *sospetto*, cioè a sì profonda quistione; se non te la scioglie Beatrice, che come la luce, ch' è fra l' occhio nostro e un oggetto qualunque, fa che si veda l' oggetto, così ella servendo di luce tra l' intelletto tuo ed il vero farà sì che tu veda il vero. *Tu la vedrai* ec. Vedi più avanti al C. XXX. v. 32 e 73.

49 al 56. *Ed io: signor*, le altre ediz. *Ed io: buon duca*. *E vedi omai* ec. Come avvertimmo al v. 53 del precedente C. IV. i poeti salivano quel monte dalla parte orientale, onde volgendosi omai il sole verso ponente, è chiaro che il monte stesso deve coprirli dell' ombra sua. *Ma 'l fatto* ec., ma sappia che il fatto di questa

55 Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui, che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
58 Ma vedi là un' anima, che posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
61 Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
64 Ella non ci diceva alcuna cosa:
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.
67 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando,
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando:
70 Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese: e 'l dolce duca incominciava:
Mantova; e l'ombra tutta in se romita

---

salita è d'nna forma più lunga e difficile di quel che tu stimi. Avverti qui il verbo *stanziare* in senso di *pensare*, *stimare* e simili. *Colui che* ec. il sole che ec.

58 al 61. *Un' anima, che posta* ec. le altre ediz. *un' anima, ch' a posta*. Quest' anima è di Sordello Mantovano, del quale Dante anche nel suo trattato *della Volgare Eloquenza* al Cap. XV. del Lib. I. fa particolare menzione come d'uno che sapesse cogliere il fiore dei dialetti Cremonesi, Bresciani e Veronesi. Jacopo dalla Lana lo chiama uomo di corte e gran dicitore in lingua Provenzale. *O anima Lombarda* ec. S' avverta che Dante non fece questa esclamazione, quando vide l'anima di Sordello, ma che la fa nell'atto che scrive, poichè prima non conoscendola non avrebbe potuto chiamarla *anima Lombarda*.

71 al 75. *Ci chiese*, le altre ediz. *C' inchiese*. *E l' ombra tutta in se romita*, e l'ombra che prima tutta in

Surse ver lui del luogo, ove pria stava, 73
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava.

---

se stessa era raccolta. *O Mantovano* ec. Vedi quanto è forte quella pietà onde si commuovono due della stessa patria allorchè s'incontrano. Macrobio così la definisce: *Pietas est per quam sanguine conjunctis, et patriae benevolis officium et diligens tribuitur cultus*. Piacemi di riferir qui parte di quello che Bonamente Aliprandi scrive del Sordelli nella sua Cronaca Mantovana, la prima volta data alle stampe dal celebre Muratori nelle sue Antichità Italiane dell' età media. Il Muratori ci avvisa opportunamente, che quello che vi si narra è finto; nondimeno la finzione stessa prova che il Sordello erasi acquistata grande fama:

» Ne li predetti tempi che ho contato
» D' Eccerin, che fu detto Romano,
» Apparve un uomo molto nominato.
» Era egli cittadino Mantovano:
» Sordello de' Visconti si dicia:
» Era Casa di grande nome e altano.
» Da Godio sua origine si avia,
» Che a quello tempo tenia gentilezza
» Di gran notabili, che li stasia.
» Di possessioni e di gran roba ampiezza
» Assai n' avea, e pure abitava
» Dentro in Mantova con grande fermezza.
» Li Cittadini molto l' onorava:
» Era saggio, ed ardito, ed uom valente:
» Miglior di lui allor non si trovava.
» Fu grande di persona, e sì fu ardente:
» Fu leggiadro, ed avia bello aspetto,
» E ben voluto da tutta la gente.
» Quando era garzone, lo suo affetto
» Fu grandemente ne lo studiare,
» E d' imparare avia gran diletto.
» Venne in scienzia a moltiplicare,
» Che gran saputo era riputato,
» E volle del suo sapere mostrare.

76 Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.
79 Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:
82 Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di que' ch' un muro ed una fossa serra.
85 Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode.
88 Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz' esso fora la vergogna meno.

» Un bel Libro, lo qual si fu chiamato
» *Thesaurus Thesaurorum*, compiloe,
» Lo quale libro si è molto famato.
» Quando a la bona etate lui si foe,
» Che venticinque anni lui si avia,
» Lo studiare a lui non piacque poe.
» Far fatti d' armi a lui si piacia,
» Torneri e Giostri lui si volia fare,
» E a simil cose lui si attendia.
» Piaceali trarre preda ed abbracciare;
» Ed era uno leggiadro assalitore,
» E molto ben facea lo bagordare ec.

76 al 96. *Ahi serva Italia* ec. Digressione Ghibellinesca del Poeta, dice il Lombardi. Un' eguale querela fa anche Lucano nel Lib. I. della Farsaglia.

At nunc semirutis pendent quod moenia tectis
Urbibus Italiae, lapsisque ingentia muris
Saxa jacent, nulloque domus custode tenentur,
Rarus et antiquis habitator in urbibus errat:
Horrida quod dumis, multosque inarata per annos

Ahi gente, che dovresti esser divota, 91
E lasciar seder Cesar in la sella,
Se bene intendi ciò, che Dio ti nota. 94
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.

Hesperia est, desuntque manus poscentibus arvis.
Non tu Pyrrhe ferox, nec tantis cladibus auctor
Poenus erit: nulli penitus discindere ferro
Contigit: alta sedent civilis vulnera dextrae.

Di dolore ostello, albergo di dolore. *Che val* ec. Giustiniano imperatore racconciò *il freno* d' Italia, riducendo a metodo le leggi Romane, colle quali, lasciato il soverchio, compose le pandette, il codice, e le istituzioni. *Se la sella è vuota*, se non ti siede sopra chi ti guidi. *Sanz' esso fora la vergogna meno*; questo verso non si può meglio spiegare che col detto del Cap. V. v. 13 della Lettera di san Paolo ai Romani: *Usque ad legem enim peccatum erat in mundo: peccatum autem non imputabatur, cum lex non esset*. *E lasciar seder Cesar* ec. Dante essendo Ghibellino mostra la sua brama, che in Italia comandasse l' imperatore, il quale favoreggiava il suo partito, e accusa i suoi nemici d' indivozione, e d' inobbedienza ai comandamenti di Dio. *In la sella*, le altre ediz. *nella sella*. *Com' esta fiera*, come questa bestia d' Italia. *Predella*; grave quistione si fa dagli espositori sul senso di questa parola. Piacemi più d' ogni altro il parere del Lombardi, il quale prendendola per *seggio*, o *sgabello*, crede che il Poeta riprenda i suoi nemici d'aver sottratto di loro mano lo sgabello, ed impedito a Cesare di montare in sella. Così mantiensi l' allegoria di *fiera* per *Italia*, di *sella* per *seggio* di chi la dovrebbe governare, di *sproni* per *leggi*, ad esprimere la forza delle quali anche Virgilio usò la stessa allegoria in que' versi del Lib. I. dell' En.

. . . . . *regemque dedit, qui foedere certo*
Et premere, et laxas sciret dare justus habenas.

O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia.
Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.

---

97 al 105. *O Alberto* ec. Questi è Alberto d' Austria figlio dell'Imperatore Ridolfo il primo della Casa d'Austria, succeduto nell'impero ad Adolfo nel 1298 o 1299. Egli fu ucciso nell'anno 1308 da Giovanni suo nipote carnale; il che pare indicato dal Poeta con quelle parole: *Giusto giudicio* ec. Onde ciò che sembra scritto da Dante come una sola imprecazione contro d' Alberto, è da dirsi, che già fosse avvenuto, e si può benissimo conghietturare, che il Poeta scrivesse questo passo dopo il detto anno 1308. *Arcioni*, parte della sella, detti in luogo di *sella*, e *inforcar la sella* dicesi di colui che sta a cavallo, perchè stringe la sella fra le gambe, come la forca stringe fra' suoi denti la paglia, il fieno e simili. *Il tuo successor* ec. Il successore d' Alberto fu Arrigo VII. di Lucemburgo, del quale così il Patrol: *In Italiam veniens, ferream quoque coronam accepit Mediolani, ubi cuncta armis ac terrore compescuit, et in obedientiam adegit, territa non parum ipsa urbe Roma. Movit inde in Florentinos* (il che piacer dovette al nostro Poeta) *Apuliaeque regem Robertum iisdem faventem. Sed in medio rerum cursu sublatus est apud Bonconventum, non longe a Senis.* *Ch' avete tu* ec., che molto tu, o Alberto, e 'l tuo padre Ridolfo soffriste solo per cupidigia d' acquistare *distretti*, paesi, *costà*, in Germania, e che intanto il *giardin dello 'mperio*, ch'è l' Italia, lasciate in abbandono. Di Ridolfo così il già citato Patrol: *Italiam numquam ingredi voluit, praeteritorum Caesarum infortuniis admonitus.*

Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

---

106 al 117. *Vieni*, s' uniscano tosto le parole, *uom senza cura*. *Montecchi e Cappelletti* nobili famiglie della fazione Ghibellina, la prima di Verona, l' altra di Cremona. *Monaldi e Filippeschi*, altre due nobili famiglie parimenti Ghibelline di Orvieto. Così Jacopo dalla Lana, col quale va d' accordo l' autore delle postille al Cod. Montecas., eccetto che sembra, ch'ei faccia Ghibellini i Monaldi, e Guelfi i Filippeschi; la qual cosa è falsa: *Verona divisa est in duas partes, scilicet in partem monticchiarum, et partem comitum de s. Bonifacio. Cremona civitas in alias duas partes videlicet in Cappellettos et Troncaciuffos. Urbs vetus in alias, videlicet in Monaldos et Philippescos*. La comune però degl' interpreti fa di Verona tanto i Montecchi che i Cappelletti. Dante mette come già oppresse dai Guelfi le prime due, e dice che l' altre stanno *con sospetti*, cioè con timori, d' essere ugualmente malmenate. *La pressura*, le altre ediz. *l' oppressura*. *De' tuoi gentili*, cioè de' tuoi nobili e sudditi Ghibellini. *E vedrai Santafior* ec., e vedrai Santafiore, contea nello Stato di Siena, come vive sicura, frammezzo alle sue ribalderie e scelleragini. *A vergognar ti vien* ec. Il Poeta impegna Cesare a venir in Italia se non per la pietà de' suoi, almeno per la sua propria fama, il pregio della quale è sì grande, che un interlocutore della Mostellaria di Plauto dice:

Ego si bonam famam mihi servasso, sat ero dives.

E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro ascisso?
Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca
Mercè del popol tuo, che sì argomenta.
Molti han giustizia in cuor, mar tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco:
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.

---

118 al 126. *Giove*, il Venturi critica questo nome applicato a Gesù Cristo, e il Morando lo difende. A me basta avvertire che anche il Petrarca disse nel Son. 134.

. . . . . *se l'eterno Giove*
Della sua grazia sopra me non piove.

Per alcun bene ec., per qualche bene affatto *ascisso* (le altre ediz. *scisso*) separato e rimoto, *dall'accorger nostro*, dal nostro pensare. *Marcello*; sembra che il Poeta voglia indicar quello che fu console al tempo delle brighe tra Cesare e Pompeo, e che particolarmente fu sempre contrario a Cesare. *Che parteggiando viene*, che prende parte nelle fazioni.

127 al 135. *Fiorenza mia* ec. particolare invettiva, ironicamente esposta, contro Fiorenza. *Che sì argomenta*, che s'ingegna, intendi, di non farti essere trista e meschina come sono le altre città d'Italia, molti popoli delle quali hanno la giustizia in cuore, *ma tardi scocca*, ma questa loro giustizia non si manifesta che tardi, perchè temono di usare di tale arma sconsigliatamente.

Molti rifiutan lo comune incarco:
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida, io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
Tu ricca: tu con pace: tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giunge quel, che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre,
Leggi, monete, offici, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricordi, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Ma il tuo popolo non fa che pronunziare ad ogni momento questa bella parola. *Senza chiamare*, cioè senz' essere chiamato, o senza chiamata. *Io mi sobbarco*, io per amor della patria m' incurvo sotto il peso di qualsivoglia offizio e magistratura. *Sobbarcare* il Vocab. della Crusca spiega *sottoporre*, o sia *arcus in morem flecti*.

142 al 147. *Verso di te*, in paragone di te. *Ch' a mezzo novembre* ec. Qui 'l Poeta lascia l' ironia, e dice: sono sì *sottili*, o sia fievoli i tuoi provvedimenti, che ciò che tu *fili*, ordini, non dura dall' ottobre al novembre. *Del tempo, che rimembre*, cioè dal solo tempo di tua memoria. *Leggi, monete, offici — ti ricordi*, le altre ediz. *Legge, moneta, e uficio -- ti ricorda*. *Membre* per *membri* o *membra*.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Virgilio e Dante tra coloro, che hanno differito il pentirsi per essersi occupati in signorie e stati, e che purgano il loro peccato in un verde e fiorito prato, vedono Ridolfo imperatore, e Ottachero suo genero, Filippo III. re di Francia, e Arrigo III. re di Navarra, Pietro III. re di Aragona, e Carlo I. re di Puglia, Arrigo III. re d' Inghilterra, e Guglielmo marchese di Monferrato.

1 Poscia che l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?
4 Prima ch' a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte:

4 al 15. *Prima ch' a questo monte* ec. Dante suppo-

Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fe:
Così rispose allora il duca mio.
Qual è colui, che cosa innanzi a se
Subita vede, onde si maraviglia,
Che crede, e no, dicendo: ell'è, non è;
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò, che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del luogo ond'io fui,

---

nendo chiuso il Purgatorio prima della passione e morte di Gesù Cristo, fa dire a Virgilio che prima che l'anime fosser volte a quel monte, o sia prima della venuta di Cristo egli fu fatto seppellire da Ottaviano Augusto. Donato, o chiunque altro, che sotto tal nome scrisse la vita di Virgilio, dice: *Translata jussu Augusti Virgilii ossa Neapolim fuere, sepultaque* ec. *Rio*, reità. *Lo ciel perdei* ec. San Paolo scrive: *Impossibile est sine fide Deo placere. Onde si maraviglia*, le altre ediz. *ond'ei si maraviglia. Ove 'l minor s'appiglia*, cioè ai piedi, dove si stringe il meno del corpo umano, ovvero, come dice Jacopo dalla Lana, alle ginocchia dove il minore, o sia il fanciullo giunge ad abbracciare uno che sia già adulto.

16 17 18. *O gloria de' Latin* ec. Properzio quasi nello stesso modo loda Virgilio nell'Eleg. XXIII. del Lib. II.

Actia Virgilium custodis litora Phoebi,
Caesaris et fortes dicere posse rates:
Qui nunc Aeneae Trojam suscitat arma,
Jactaque Lavinis moenia litoribus.
Cedite Romani Scriptores, cedite Grai;
Nescio quid majus nascitur Iliade.

Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' i' son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'inferno, o di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l' alto sol, che tu disiri,
E che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai; ma son sospiri.
Quivi sto io coi parvoli innocenti
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei, che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.

---

21. *O di qual chiostra*, le altre ediz. *e di qual chiostra*.

25 26 27. *Non per far* ec., io ho perduto il bene di veder Dio, non per aver operato scelleratamente, ma per non aver fatto opere meritorie, come dicono i teologi. *Tardi per me conosciuto*, le altre ediz. *tardi da me conosciuto*, e intendi dopo d' essere morto.

28 al 36. *Luogo è laggiù* ec. Qui Virgilio parla del Limbo, dove Dante mette lui coi bambini morti prima di ricevere il battesimo, e con quegli altri, che hanno bensì conosciute e praticate tutte le naturali virtù, ma non le soprannaturali, cioè la fede, la speranza, e la carità, necessarie per salire al luogo di salvazione. Anche Virgilio nel Lib. VI. dell' En. parla d' un luogo particolarmente destinato a' fanciulli:

Occupat Æneas aditum, custode sepulto,
Evaditque celer ripam irremeabilis undae.

Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: luogo certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
Ed andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, io ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o non sarria, che non potesse?

Continuo auditae voces, vagitus et ingens,
Infantumque animae flentes in limine primo:
Quos dulcis vitae exsortes, et ab ubere raptos
Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo.

39 al 51. *Ha dritto inizio*, ha vero principio. Avverti che finora Dante non giunse dove si purgavano i vizj, ma che solo si trattenne come nell' atrio del Purgatorio con le anime o negligenti, o scomunicate, che non erano ancora ammesse a purgarsi. Il Venturi. *Luogo certo* ec. Imitazione di Virgilio nel Lib. VI. dell' En.

Nulli certa domus: lucis habitamus opacis:
Riparumque toros et prata recentia rivis
Incolimus.

Sordello risponde che può bene dare indizio ai nostri Poeti, perchè nè a lui, nè alle anime sue compagne è fissato alcun luogo, dal quale non possano uscire, e che perciò sarà loro di guida per quanto potrà andare, cioè per quanto la luce del giorno gli permetterà d'andare. *È buon pensar* ec., è bene il pensare a trovarci un

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l sol partito:
Non però, ch' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio signor, quasi ammirando,
Menane, disse, adunque dove dici,
Ch'aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici,
Quando m'accorsi, che 'l monte era scemo,
A guisa, che i valloni sceman quici.

---

bel soggiorno. *Ti fien note*, le altre ediz. *ti fier note*. *Sarria* per *saliria*.

53 al 62. *Vedi, sola questa riga* ec. Fra le molte allegorie ond'è inviluppato Dante dalla folla degli espositori non dispiacemi quella che qui spiegano di *sole* per *grazia*, di *tenebra* per *privazione di essa*, d' *impotenza* malgrado la volontà, quando la grazia non ci previene, non ci muove e non ci accompagna; Il tutto allusivamente al detto di Cristo: *Adhuc modicum lumen in vobis est. Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant: et qui ambulat in tenebris, nescit quo vadat. Dum lucem habetis, credite in lucem, ut filii lucis sitis. Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso*, vale quanto, mentre che il dì, o il sole tiene ottenebrato l' orizzonte, stando sotto di lui. *Adunque dove dici*, le altre ediz. *Dunque la 've dici*.

64 al 76. *Di lici*, di lì. *Che 'l monte* ec., che il monte faceva una cavità simile a quelle che *quici*, qui, sotto l' emispero nostro, chiamansi valli. *Quando m' accorsi — E là il nuovo giorno*, l'altre ediz. *Quand' i' m' accorsi — E quivi 'l nuovo giorno. Face di se grembo*, fa

Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
Dove la costa face di se grembo,
E là il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro, ed argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora, che si fiacca,
Dall' erba e dalli fiori entro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.

---

conca. *Sghembo*, obliquo, tortuoso. *In fianco della lacca* ec., alla sponda di quella cavità, là dove il *lembo*, o sia labbro della stessa *muore*, svanisce, perdesi più che nel mezzo. *Cocco*, coccola di frutice colla quale anticamente si ligneva in color rosso nobile chermisí, oggi detta grana. Plinio nel Cap. VIII. del Lib. XVI. della St. Nat. così lo descrive: *Granum hoc* (parla del cocco), *primoque ceu scapus fruticis parvae aquifoliae ilicis: cusculium vocant: pensionem alteram tributi pauperibus Hispaniae donat . . . . . Gignitur et in Gallatia, Africa, Pisidia, Cilicia, pessimum in Sardinia.* Orazio ne indica l' uso nella Sat. VI. del Lib. II.

. . . . . *rubro ubi cocco*
Tincta super lectos canderet vestis eburnos.

Biacca, materia di color bianco, cavata per forza d' aceto dal piombo calcinato. *Indico legno lucido e sereno*; il Landino e 'l Vellutello intendono essere qui nominate due cose, e per *indico* intendono l' *indaco* o sia il colore che da esso si trae, e pel *legno lucido e sereno* intendono l' *ebano*, per esser nero e molto lucente. Il Lombardi riflette che l' ebano può bene esser detto *lucido*, ma non *sereno* a cagione della sua nerezza. Il Daniello in questo non vede indicata che una sola cosa, cui egli intende essere l' *azzurro* oltramarino; ma questo non è

Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
Salve, *Regina*, in sul verde e 'n su' fiori
Quivi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori:
Prima che 'l poco sole omai s' annidi,
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.

---

legno, nè si cava dal legno, ma dal lapislazzalo. Al Lombardi pare che intender debbasi, *Indiano colorato legno il più rilucente ed allegro*. Jacopo dalla Lana intende quel legno marcio, che luce di notte. *Fresco smeraldo* ec., cioè smeraldo che ha una superficie fresca e fa spiccare il suo verde nel momento appunto in cui *si fiacca*, si rompe e si distacca pezzo da pezzo. *E dalli fiori entro quel seno*, le altre ediz. *e da li fior dentro quel seno*.

79 al 90. *Pur*, solamente. *Un incognito indistinto*, una mistura del tutto sconosciuta e nuova. *Salve*, *Regina*; siccome era il fine del dì, perciò Dante fa cantare a quell'anime un'orazione, che la Chiesa specialmente usa in quelle ore, cioè a compieta. *Che per la valle* ec., che non si lasciavan vedere da chi stava fuori della valle. *Quivi seder - parean di fuori*, le altre ediz. *Quindi seder - parén di fuori*. *Lama*, bassezza, cavità di terreno, sinonimo di *lacca*. Questo far vedere, stando su d'un'altura, gli atti e i volti delle anime è un' imitazione di Virgilio, il quale così scrive nel Lib. VI. dell' En.:

Dixerat Anchises: natumque, unaque Sybillam,
Conventus trahit in medios turbamque sonantem:
Et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit
Adversos legere, et venientum discere vultus.

Colui che più sied' alto, ed ha sembianti
D' aver negletto ciò, che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe, ch'hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l'acqua nasce,
Che volta in Albia, ed Albia in mar la porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui, ch'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio:

, 91 al 102. *Ed ha sembianti*, le altre ediz. *e fa sembianti*. *Ridolfo* ec. Questi fu eletto imperatore l'anno 1273 e morì nella città di Spira l'anno 1290. Egli vien noverato tra i principi valorosi ed eccellenti; poichè essendo signore di mezzano stato, e trovando l' imperio diviso, e volto sossopra, e tiranneggiato, lo domò, ed acquietò, ed amministrando e conservando la giustizia, lo lasciò pacifico. Vedi anche la nota del v. 97 del Canto precedente. *Per altri si ricrea*, le altre ediz. *per altro si ricrea*. *L'altro, che nella vista* ec. Questi, che colla sua vista conforta Ridolfo, è Ottachero di lui genero, che resse la Boemia, la cui capitale, cioè Praga è attraversata dal fiume Molta o Moldava, ch' entra nell' *Albia*, o sia Elba, altro fiume, che sbocca nell' Oceano. *Che volta in Albia, ed Albia in mar la porta*, le altre ediz *Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta*. *E nelle fasce*, iperbole per dire *da giovinetto*.

103 al 111. *E quel nasetto* ec. Questi è Filippo III. re di Francia, che non si sa bene perchè da Dante si chiami *nasetto*, e dagli antichi espositori *nasello*, se non forse perchè avesse piccolo naso. Dai Franzesi è soprannomato *l'Ardito*. Vinta la sua armata navale da Ruggieri, ammiraglio di Pietro III. re d' Aragona, fu egli costretto

Guardate là, come si batte 'l petto.
L'altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre, e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol, che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda:

---

coll' armata di terra a ritirarsi dalla Catalogna, e si morì di dolore a Perpignano l' anno 1285. Per la qual cosa Dante dice che *morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio*, cioè l' arme reale di Francia, essendo stata una tale rotta cagione di morte a lui, e d' ignominia alla Francia stessa. Quello con cui Filippo III. pare stretto a consiglio, è Arrigo III. re di Navarra, e conte di Campagna, detto *il Grasso*. Filippo III. si batte il petto, e Arrigo posa, sospirando, la guancia su la sua palma pei vizj di Filippo IV. pure re di Francia, detto *Filippo il Bello*, di cui Filippo III. era padre, e Arrigo era suocero. Costui fu di sì licenziosi costumi che il Poeta lo chiama antonomasticamente *il mal di Francia*. *Loncia* da *lanciare*, ferire con lancia, qui usato metaforicamente per *tormentare*. Filippo il Bello viveva ancora, quando Dante scriveva queste cose, poichè non morì che nell' anno 1314. Ecco ciò che di lui scrive l' Abate Millot: » Filippo rovinò i suoi sudditi a forza » d' estorsioni. Discacciò i Giudei per ispogliarli . . . . » Per consiglio di certi appaltatori Lombardi alterò le » monete d' una maniera sì strabocchevole, che i sedi- » ziosi gli davano il nome di *falso monetiere*. «

112 al 120. *Quel che par sì membruto* ec. Questo è don Pietro III. re d' Aragona, padre di don Federigo e di don Jacopo di Sicilia, uomo molto bello e membruto di sua persona, e probo e virtuoso, come ce lo descrive anche qui il Poeta nostro con un' espressione ch' è familiare alla Sacra Scrittura, qual è quella *D'ogni valor portò cinta la corda*. Salomone dice della donna forte: *Accinxit fortitudine lumbos suos;* ed Isaia pro-

E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto, che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso: 115

---

feticamente parlando di Gesù Cristo, così s' esprime: *Erit justitia cingulum lumborum ejus, et fides cinctorium renum ejus.* Quello poi *dal maschio naso* con cui Pietro III. s' accorda cantando la *Salve regina*, è il re Carlo I. di Puglia, conte di Provenza, il quale, come dice il Landino, fu di gran naso. *E se Re dopo lui* ec. Il *giovinetto* di cui dice qui Dante, che se fosse stato re dopo di Pietro III., il valore sarebbe passato *di vaso in vaso*, cioè di padre in figlio, secondo Jacopo dalla Lana, è don Alfonso, primogenito naturale del detto Pietro, il quale non fu re, come furono i suoi fratelli Jacopo e Federigo. Il Venturi però raccolse queste altre notizie assai notabili, e così scrive: Landino e Vellutello, ed il Daniello pure, per questo giovinetto intendono Alfonso, dicendolo terzogenito, e che perciò non possede alcun reame; ma sbagliano molto; perchè egli fu il primogenito, e successe al padre nel reame d' Aragona, e morto senza figliuoli, ebbe questo reame il fratello Jacopo secondogenito, e la Sicilia Federigo il terzogenito. Vedi 'l Villani nel Lib. VII. Cap. 101 e 102. Onde di niuno di questi, che tutti e tre furono re, può avere inteso Dante di parlare; nè il Villani fa menzione di altri figliuoli di lui. Ma Bartolommeo di Neocastro Messinese, autor contemporaneo, e adoprato ai servigi de' sopraddetti principi, nel proemio dell' Istoria di Sicilia stampata la prima volta nella raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia del Muratori tomo 13 ci dà notizia de' figliuoli del re don Pietro e della reina di lui consorte; e i maschi così li pone per ordine, Alfonso, Jacopo, Federigo, e Pietro; e quest' ultimo non ebbe alcuno de' reami paterni; onde lui convien che intenda qui Dante di lodare. *Che dicer non si può* ec. (l'altre ediz. *Che non si puote dir*) la qual cosa, cioè che il valore sia passato di padre in figlio, non si può dire *dell' altre rede*, cioè degli altri figliuoli di Pietro; poichè *Giacopo* (le altre ediz. *Jacomo*) e *Federigo* hanno bensì i reami, ma nessuno di essi possiede parte *del miglior retaggio*, vale a dire della migliore eredità qual

Che dicer non si può dell' altre rede:
Giacopo, e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

è quella della virtù. Il nominare che fa Dante solamente Giacopo e Federigo pare che quadri meglio colla spiegazione sopra recata di Jacopo dalla Lana; ma il Venturi soggiunge: nomina Jacopo, e Federigo, e non Alfonso, perchè questo era morto alcuni anni avanti al 1300, nel quale Dante finge di aver fatto questo viaggio, e gli altri due vivevano, e regnavano in quell' anno, e sopravvissero di più anni al Poeta. Vedi 'l Villani nel Lib. X. Cap. 44 e nel Lib. XI. Cap. 73.

121 122 123. *Rade volte risurge* ec., è raro che la probità ascenda dal padre al figlio. Il Volterrano nella sua Filosofia scrive: *Palam est ignavos saepe filios claris ortos esse parentibus, ut de Cicerone legimus, Scipione, Herode Attico. Causam Aristoteles in Probl. adfert. Mentem viri praestantis magis a natura sensus carnisque remotam ac quasi suspensam, inopem ingenii conceptis genituram praestare. Contra vero claros ex ignavis et improbis bonos saepe genitos videmus, ut tot sanctos viros ex crudelibus et nefariis.* E perchè la natura non tiene in ciò alcuna certa regola, Orazio nella Sat. VI. del Lib. I. loda Mecenate, perchè non osservava le qualità de' parenti ma quelle che sono proprie di ciascun uomo:

Cum referre negas, quali sit quisque parente
Natus, dum ingenuus; persuades hoc tibi vere,
Ante potestatem Tulli, atque ignobile regnum,
Multos saepe viros nullis majoribus ortos,
Et vixisse probos, amplis et honoribus auctos:
Contra, Laevinum, Valeri genus, unde Superbus
Tarquinius regno pulsus fuit, unius assis
Non unquam pretio pluris licuisse, notante
Judice, quem nosti populo ec.

Ma Dante nota una più giusta causa, ed anzi l' unica,

Anche al nasuto vanno mie parole 124
Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta:
Onde Puglia, e Provenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta, 127
Quanto più che Beatrice, e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

---

per cui la probità non passa da padre in figlio, e dice che ciò è voluto da quel Dio, che dà egli solo la probità stessa, perchè si riconosca ch'essa da lui solo proviene, e debbasi da lui solo cercarla; il che concorda con molti detti della Sacra Scrittura, e massime con quello di S. Paolo: *Nam si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit;* ovvero con quell' altro: *Deus est enim qui operatur in vobis et velle et perficere pro bona voluntate.*

124 al 129. *Anche al nasuto* ec., e quello che dico di Pietro III. re d' Aragona e de' suoi figliuoli, lo dico anche a quello dal gran naso ch'è Carlo I. re di Puglia e conte di Provenza, ed al suo figliuolo Carlo II., pei mali portamenti del quale e Puglia e Provenza già si duole. Quel *Pier*, ch' è qui posto, non è già un altro Pietro, ma quello che dicemmo Pietro III. re d'Aragona, cosicchè non ci è posto dal Poeta che per significar meglio chi da lui si nomina col dire, *non men ch' all' altro*. *Minor la pianta*, le altre ediz. *miglior la pianta*; avverti che *minor* qui vale *men virtuosa*. *Quanto più che Beatrice* ec. Landino e Vellutello, ed anche Daniello per mariti di Beatrice e di Margherita intendono i due re soprannominati, Jacopo, e Federigo, figli del re Pietro; ma del primo fu consorte Bianca, del secondo Eleonora, figlie di Carlo II. re di Sicilia: così il Moreri nel Dizionario Istorico, e il Giannettasio Istor. Nap. Lib. 22. Intende dunque Dante di Margherita, e Beatrice, figlie di Raimondo Berlinghieri V, conte di Provenza; la prima a suo tempo vissuta, l' altra poco avanti; quella maritata a san Luigi re di Francia, e questa al di lui fratello Carlo I. re di Sicilia; e dice essere stato migliore il re Pietro III. d'Aragona di questi due: intendendo forse ancora la casa Aragonese di quella di Francia, per isfogare la sua bile contro di

130 Vedete il Re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha nei rami suoi migliore uscita.

---

questa, essendo stato col favore di Carlo di Valois de' Reali di Francia cacciato dalla contraria fazione dalla patria, senza potervi mai più ritornare. Così scrive il Venturi; ma al Landino, al Velluttello, al Daniello devesi aggiungere anche Jacopo dalla Lana, il quale dicendo con tutti gli altri espositori che Costanza fu moglie di Pietro III. re d'Aragona, dice anche chiaramente, che Beatrice fu moglie di Jacopo, e Margherita fu moglie di Federigo.

130 al 136. *Il Re della semplice vita* è Arrigo III. Il Villani al Lib. V. Cap. IV. scrive: » Di Ricciardo » nacque Arrigo, che regnò dopo di lui, e fu semplice » uomo e di buona fede. « *Seder là solo*; forse perchè amò in vita la solitudine. Questa spiegazione ch' è del Vellutello non piace al Lombardi, il quale riceve in vece quella del Landino, che spiega essere ciò detto per accennare la rarità degli uomini buoni; ma se così andasse la bisogna, il Poeta dovrebbe separare quasi tutte le anime del Purgatorio. *Questi ha nei rami suoi migliore uscita*, le altre ediz. *minore uscita*. Del figliuolo d' Arrigo così il già citato Villano: » Del detto Arrigo nacque » il buono re Adoardo, ch' a' nostri presenti tempi re- » gnò, il quale fece gran cose. « Anche Jacopo dalla Lana spiega questo terzetto, dicendo che *il re della semplice vita* è il re Arrigo d' Inghilterra, il quale fu uomo di pura vita, ed ebbe figliuoli, che andarono così migliorando, come quelli del re Pietro III. d' Aragona, e quelli di Carlo I. di Puglia andarono peggiorando. *Guglielmo Marchese* di Monferrato, e signore anche d' Alessandria della Paglia fu uomo amante della rettitudine e della giustizia, nè permise, che alcuno dei Grandi opprimesse in nissuna cosa il popolo, come spesso accade vedere, ove non trovasi buon governo. Per la qual cosa i Grandi lo presero a tradimento, e lo fecero morire in prigione. Tra i figliuoli di lui e gli Alessandrini s' accese quindi un' aspra guerra, onde il Poeta qui dice, che per Guglielmo *ed Alessandria* (le altre ediz. omettono l' *ed*) *e la sua guerra*,

Quel, che più basso tra costor s' atterra
Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui ed Alessandria, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato, e Canavese.

o sia la guerra intrapresa per vendicare la di lui morte, *fa pianger Monferrato, e Cavanese* (le altre ediz. *e'l Canavese*) il quale, come scrive Baudrand, *est regiuncula Italiae alias Montisferrati pars, nunc autem Pedemontio attributa.*

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Il Poeta vede due Angeli con due infuocate spade a guardia della valle, che poi calano contra una biscia; e prima parla con Nino giudice di Gallura, e con Currado Malaspina, che gli predice il suo esilio.

1 Era già l'ora che volge il disio
A' naviganti, e intenerisce 'l cuore,
Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio:
4 E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore;

1 al 6. *Era già l'ora* ec. All' accostarsi della notte qualunque nostro sentimento si fa più forte, perchè l'anima nostra meno distratta dalla moltitudine degli og-

Quand' io incominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse, e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Come dicesse a Dio: d' altro non calme:
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l' altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.

---

getti tutta rientra in se stessa, e più fortemente è tocca da ciò che più le preme. Dante adunque per descriverci la sera, dice ch' era l' ora che ridesta il desiderio, e intenerisce il cuore ai naviganti per gli abbandonati amici. Siccome però e questo desiderio e questo intenerirsi del cuore va scemandosi col tempo, il Poeta per indicarci quello ch' è nel suo maggior vigore, c' indica quello ch' è della sera del giorno stesso, in cui i naviganti hanno dato l' addio ai loro amici. Properzio dice:

Semper enim vacuos nox sobria torquet amantes;
Spesque, timorque animo versat utroque modo.

Onde continuando il Poeta a descrivere la sera, dice ch' era l' ora, che punge d' amore il pellegrino, ch' è *nuovo*, cioè che non è avvezzo alle umane vicende, e che per conseguenza sente più vigorosamente ogni passione, se ode una campana suonare di lontano l' *Ave Maria*, in modo che sembri piangere il moribondo giorno. Vedi, o Lettore, quanto è nuova questa descrizione, e quanto è dolcemente patetica.

7 al 15. *Quand' io incominciai a render vano l' udire*, cioè quand' io incominciai inutilmente a tendere l' orec-

19 Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero;
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.

---

chio per udire alcuna cosa, tutto essendo in silenzio, ed a mirare solo una delle anime alzarsi, e far segno colla mano che tutte le altre stassero attente. Di questo imporre attenzione col segno della mano abbiamo varj esempli presso i Latini. Ovidio nel Lib. I. delle Metamorfosi:

. . . . . *Qui postquam voce manuque*
Murmura compressit, tenuere silentia cuncti.

Persio nella Sat. IV.

Ergo ubi commota fervet plebecula bile,
Fert animus calidae fecisse silentia turbae
Majestate manus?

Lucano nel Lib. I. della Fars.

Convocat armatos extemplo ad signa manipulos:
Utque satis trepidum turba coeunte tumultum
Composuit vultu, dextraque silentia jussit.

D'altro non calme, a te solo anelo, e null'altro mi cale. *Te lucis ante*; è questo il principio dell'inno, che la Chiesa canta a compieta. *Che fece me a me* ec. Forse il Petrarca si ricordò di questo verso, quando disse:

Al suon di detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi 'n cielo.

19 20 21. *Aguzza qui, Lettor* ec. Sono assai discordi gli espositori nello spiegare questo terzetto. Jacopo dalla Lana, il Landino e il P. d'Aquino quasi ugualmente così spiegano: il velo allegorico è sì trasparente, che se tu aguzzi gli occhi tuoi al vero, o Lettore, è facile, che lo intenda e lo penetri. Il Vellutello, e il Venturi:

Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in súe,
Quasi aspettando, pallido ed umíle:
E vidi uscir dell' alto, e scender giúe
Due Angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese in l' opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.

---

il velo allegorico, che copre il senso letterale, richiede tale sottigliezza di mente a bene penetrarlo, che l' entrarvi dentro, e l' uscirne fuori senza capirvi nulla, è leggier cosa e facile ad accadere. Essi sostengono questa loro spiegazione, riflettendo che se fosse tanto facile, come dicono i primi, l' intendere il senso letterale coperto dal velo allegorico, indarno avviserebbe Dante il Lettore di ben aguzzare gli occhi al vero. Il Lombardi vuole invece che Dante avvisi soltanto il Lettore, che non s' inganni già credendo, che quelle anime preghino pei loro proprj bisogni, poichè anzi pregano pei bisogni nostri; in prova di che egli arreca i versi 22 e segg. dello stesso Purg. al C. XI.

Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color, che dietro a noi restaro.

28 al 42. *Verdi come fogliette* ec. Modo poetico vago, dice il Venturi, l' attribuire agli angeli quell' aggiunto che converrebbe alle vesti. *Traean — in l' opposita sponda*, le altre ediz. *traén — ne l' opposta sponda*. *Si smarria*, intendi, per la troppa luce, *come virtù* ec., come ogni altra virtù che si confonda per troppa forza dell' oggetto a lei sottoposto; il che certamente si rife-

34 Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù ch' a troppo si confonda.
37 Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via:
40 Ond' io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
43 E Sordello anche: ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
46 Soli tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
49 Tempo era già, che l' aere s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
52 Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra rei!
55 Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò, quant' è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?

---

risce al detto d'Aristotile: *Excellentia sensatorum corrumpit sensus*. *Del grembo di Maria*, cioè da Cristo, che fu portato nel grembo di Maria Vergine; così Jacopo dalla Lana, il Daniello ed altri. *Via via*, subito subito. *Alle fidate spalle*, intendi, di Virgilio.

43 al 60. *E Sordello anche*, sottintendi, disse. *Avvalliamo*, scendiamo nella valle. *Ciò che pria serrava*, ciò che nella maggior distanza, pria che scendessimo laggiù, ci occultava. *Giudice Nin* ec. Questo Nino gen-

O, diss' io lui, per entrò i luoghi tristi 58
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita, 61
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse, 64
Che sedea lì, gridando: su Currado,
Vieni a veder, che Dio per grazia volse:
Poi volto a me: per quel singular grado, 67
Che tu dei a colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre piu m'ami, 73
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien, che misera ancor brami.

---

tile e nobil uomo per costumi e per virtudi fu giudice di Gallura in Sardegna, capo di parte Guelfa, nipote del conte Ugolino della Gerardessa, e marito di Beatrice da Este, dalla quale ebbe una figliuola per nome Giovanna, che fu moglie di messer Riccardo da Cammino Trevigiano. Morto lui, Beatrice si rimaritò a Galeazzo de' Visconti da Milano. *Tra rei*, le altre ediz. *tra i rei*. *Ancor che l'altra*, intendi, vita eterna ed immortale, *sì andando acquisti*, facendo questo viaggio mi abiliti ad acquistare.

64 al 81. *Ad un si volse*, impropriamente le altre ediz. *a me si volse*. Anche il Codice Montecasinese legge come la Nidobeatina; e l'autore delle postille notò su la parola *l'uno*, *Sordellus*, su *l'altro*, *Ninus*, e su *ad un*, *Corradus*. *Currado* fu de' Malaspini marchesi di Lunigiana padre di Maroello o Morello, che avea dato ricetto a Dante esule. *Grado*, qui vale *gratitudine*. *A*

76 Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.

---

colui che ec., a Dio che ec. *Che non gli è guado*, che non v'è modo di penetrare. *Che per me chiami* ec., che per me preghi nel mondo, dove Dio esaudisce le preghiere de'buoni; con che si allude al detto del Vangelo: *Peccatores Deus non audit*. *Le bianche bende;* bisogna dire che ai tempi di Dante le vedove si vestissero di panni neri, e si ornassero di bianche bende. Anche il Boccaccio nel Laberinto d'Amore dice: *Deh guarda, come a cotal donna stanno bene le bende bianche e i panni neri*. *Per lei assai di lieve* ec. Ovidio nel Lib. II. dell'arte d'amare prima dà quel precetto:

Fac tibi consuescat: nil consuetudine majus:
Quam tu dum captas, taedia nulla fuge.
Te semper videat: tibi semper praebeat aurem:
Exhibeant vultus noxque diesque tuos.

Quindi soggiunge;

. . . . . *Lentescunt tempore curae;*
Vanescitque absens, et novus intrat, amor.
Dum Menelaus abest, Helene, ne sola jaceret,
Hospitis est tepido nocte recepta sinu.

Non le farà sì bella sepoltura ec. Il Lombardi non intende già che Nino qui voglia dire che *la vipera*, o sia la casa de' Visconti, che portava in campo una biscia per arme, non farà a Beatrice un sontuoso mausoleo, come a lei l'avrebbe fatto *il gallo di Gallura*, o sia la casa dello stesso Nino, la quale avea nell'arme un gallo; ma intende che Nino qui rimproveri soltanto Beatrice dell'essere passata a seconde nozze; per esprimere il qual rimprovero dica, che l'arme de' Visconti, onde sarà ornato il suo sepolcro, non lo renderà sì bello e rispettabile, come l'avrebbe renduto l'arme di Gallura. Questa spiegazione parmi la più naturale ed acconcia; massime che di fatto secondo la volgare opinione una donna che passa a seconde nozze, dà segno o di

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Milanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.

---

poca continenza, o di volubilità. Il Giovio intendendo che qui si parli della materiale magnificenza del mausoleo, inveisce contro Dante, così scrivendo nella vita di Galeazzo I. *Erat etiam Actio summa propinquitate conjunctus, ut vel hinc ostendendae virtutis studio vehementer accenderetur: nam Beatricem ejus sororem in matrimonio habebat, susceperatque ex ea biennio ante filium qui de nomine avunculi Actius summae postea virtutis princeps appellatus est. Haec Beatrix praestanti quidem forma, sed novem annis Galeacio major antea nupserat Nino Pisano Gallurae in Sardinia regulo, antiqua stirpe et multis divitiis claro, ex eoque genitam nubilem puellam Mediolanum adduxerat, ut ludis nuptialibus interesset, qui regio sumptu editi totius Italiae urbes inusitatae magnificentiae fama compleverunt. Nam et simulacra certaminum, et castellorum expugnationes, quae armatis cohortibus et turmis inter se concurrentibus edebantur, et publici epuli apparatum, et matronarum saltationes, quae ad spectacula convenerant, vehementer omnes mirati sunt. Mille ibi per tres classes discumbentibus convivis singulae vestes cum sericae aureaeque, tum laneae coccineaeque aut acu pictae, dono datae sunt, Burra socru eas miro ordine perspicacique judicio, sublatis mensis, distribuente. Tot vero novae nuptae collata munera gemmarum atque monilium, celatique argenti et purpurae a legatis sociarum urbium, patritiisque civibus, ut opulentissimorum regum divitiis aequarentur. Et hercle hinc mirari juvat tam malignum quam postea falsum Danthis poetae judicium, cum ex hoc conjugio Viperam Gallura inferiorem putarit.*

86 al 93. *Dove le stelle son più tarde* ec., cioè vicino

88 E 'l duca mio: figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
91 Ed egli a me: le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.
94 Com' ei parlava, e Sordello a se 'l trasse;
Dicendo: vedi là il nostr' avversaro,
E drizzò il dito, perchè là guatasse.
97 Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
100 Tra l'erba e i fior venía la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa al dosso,
Leccando come bestia che si liscia.
103 Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali:
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
106 Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggì 'l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali.

---

al polo che qui si deve ritenere essere l' antartico. Ognun sa che quanto più le stelle sono ai poli vicine fanno in ventiquattro ore un giro assai più stretto delle altre che dai poli sono discoste, e perciò sono più tarde, in quel modo appunto che le parti d'una ruota più vicine *allo stelo*, cioè all' asse, sono più tarde delle altre parti dall' asse distanti, facendo quelle un giro più stretto nel medesimo tempo che queste fanno un giro più largo. *Le quattro chiare stelle* ec. Vedi la spiegazione di questo terzetto alla Nota de' v. 22 e segg. del C. I.

94 al 108. *Com' ei parlava*, cioè quando Virgilio parlava; le altre ediz. *Com' i' parlava*; avverti però che propriamente è Virgilio che parlava con Dante, e che

L' ombra, che s' era al Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell' assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna, che ti mena in alto
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiero in fin al sommo smalto;
Cominciò ella: se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina;
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor, che qui raffina.

---

per conseguenza è da preferirsi la lezione Nidobeatina. *Perchè là guatasse*, le altre ediz. *perchè in là guatasse*. *Riparo* per *ripa*. *Vallea* per *valle*. *La testa al dosso*, le altre ediz. *la testa, e'l dosso*. *Come mosser*, quando si mossero, *gli astor celestiali*, gli angioli. L' astore è uccello di rapina, che si addomestica dagli uomini, e si fa servire per la caccia d' altri uccelli: *astori* adunque celestiali appella Dante que' due angioli, perchè alati, e perchè venuti quasi alla caccia della nemica serpe. Il Lombardi. *Alle poste*, ai primieri appostamenti. *Rivolando iguali*, volando nuovamente di pari al luogo donde s' erano mossi.

109 al 120. *L' ombra, che s' era* ec. Ricordiamoci che ai v. 64 65, per maraviglia che Dante fosse ancor vivo, Sordello si volse a Virgilio; e Nino giudice di Gallura si volse ad un altro, cioè a Currado, chiamandolo per nome, e mostrandogli ciò che Dio aveva per grazia voluto. L' ombra dunque di Currado, ch' erasi accostata a Nino, quando questi la chiamò, *punto non fu sciolta* ec., cioè non cessò mai dal guardar Dante, finchè durò la tenzone tra 'l serpente e gli angeli. *Se la lucerna* ec. Questa particella *se* è deprecativa, cosicchè si può risolvere il discorso dell' ombra di Currado in questo modo: Possa *la lucerna*, la grazia illuminatrice, che ti mena in alto, trovare nel tuo libero arbitrio *tanta cera*, tanta cooperazione e corrispondenza, quan-

121 O, diss'io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui: ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?

---

t'è mestiero averne per salire in sino *al sommo smalto*, cioè insino al cielo, che sembra quasi d'azzurro smalto ricoperto. *Se novella vera* ec. Qui Currado prega Dante di dargli notizie, se ne ha, di Valdimagra, distretto della Lunigiana, dov'egli era stato marchese, o delle parti a Valdimagra vicine. *A mlei portai l'amor*; Jacopo dalla Lana dice che Currado ebbe per moglie una donna di Sardegna, da cui ricevette in dote la città di Bosa ed il castello di Duesoli co' suoi territorj e confini, e che, morta la moglie, fece tutti quelli di casa Malaspina partecipi di tanta sostanza; con che si mostra quanto egli fu amorevole a' suoi. *Che qui raffina*, il quale amore qui si raffina e purga anche da que' leggieri difetti, che agli occhi di Dio rendevanlo meno gradito. Parimenti l'autore delle postille al Codice Montecasinese chiosa: *Nam ipse communicavit cum omnibus de domo sua civitatem Bussae, et castrum Duosoli, cetera alia bona, quae acquisivit in Insula Sardiniae ex dote suae uxoris.*

122 al 139. *Ma dove si dimora* ec. Didone nel Lib. I. dell'En. dice parimenti:

Quis genus Æneadum, quis Trojae nesciat urbem,
Virtutesque, virosque, et tanti incendia belli.

Grida i signori ec., celebra e divulga le lodi dei signori e del paese. *S'io di sopra vada*; anche qui la particella *se* è deprecativa, ed ha la forza del *sic* de' Latini; eccone la risoluzione: così mi riesca di salire sopra a questo monte. *Onrata*, onorata. *Or va, che'l sol* ec., ora va, poichè il sole non si ricoricherà sette volte ancora nel letto, cioè in quel tratto di cielo, cui il Montone, o sia l'Ariete, nel quale è ora il sole stesso, con tutti e quattro i suoi piedi copre, e tiene, come tiene la forca tra' rebbi o denti la paglia e 'l fieno; il che tutto vuol significare: ora va, che non passeranno sette anni, *che cotesta cortese* ec. che questa buona opinione

La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora:
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa, e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: or va, che 'l sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s' arresta.

---

che tu, o Dante, ora hai della casa Malaspina, *ti fia chiovata*, metaforicamente detto per *ti fia fortemente impressa*, *con maggior chiovi*, cioè con prove più certe di bontà, usate a le stesso, che non cogli altrui discorsi, se altrimenti non dispone la provvidenza divina. Con questa artifiziosa predizione di Currado, il Poeta mostrasi grato a quelle buone accoglienze, che nel tempo del suo esilio aveva ricevute da Marcello Malaspina, figliuolo del detto Currado.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Il Poeta mentre dorme, e sogna d'essere portato in alto da un' aquila, viene portato da Lucia sino alla porta del Purgatorio, nella quale racconta com' egli è entrato.

1 La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:

---

1. al 18 *La concubina di Titone* ec. Si contrasta assai dagli espositori sull' intelligenza di queste prime tre terzine; ma dopo tutto ciò che scrisse l'anonimo Scopritore del Codice Montecasinese nell' eruditissima sua Lettera, non sembra che più si possa averne alcun ragionevole dubbio. Ognun sa che l'Aurora del Sole è la

Di gemme la sua fronte era lucente, 4
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:

---

moglie del vecchio Titone. Siccome però Dante non dice che già s'imbiancava al balzo d'oriente di quell'emispero opposto al nostro la moglie di Titone, ma la di lui *concubina*, e siccome prosegue dicendo, che la medesima non veniva fuor delle braccia del suo dolce marito, ma fuor delle braccia del suo dolce *amico*, o sia drudo; è chiaro che qui non parla dell'Aurora del Sole, ma dell'Aurora della Luna, della quale ben si può dire come di quella del Sole, che biancheggia, per indicare quell'albore, che precede lo spuntare di essa. L'autore delle postille al Codice Montecasinese su la parola *concubina* pone *Aurora Lunae*, poi, descritta in margine la favola di Titone, soggiunge: *Qui Tyton tenebat in concubinam Auroram Lunae, quem Tytonem poetae ponunt pro illo vapore, qui colorat utramque Auroram, sed non ita continue Auroram Lunae sicut Solis, et ideo vocatur istius maritus, illius amicus, et sic auctor non vult aliud dicere, nisi quod Luna oriebatur, et erat in signo scorpionis.* E prima di questo qualunque autore delle postille, disse anche Jacopo dalla Lana quasi le medesime cose. Eccone il suo comento in nulla cambiato fuorchè nell'ortografia: *Hanno li poeti scritto favolosamente, che Titone fu un uomo delle parti d'oriente, il quale in vecchiezza fu sì sorpreso da vizio di lussuria, che quasi nulla di quella regione gli scappava. In proeesso di tempo ebbe saputo, che 'l Sole avea una figliuola molto bella, ch' era appellata Aurora. Innamorato d'essa, fu contratto matrimonio, ed ebbela per moglie. Or in processo di tempo crescette tanto l'amistà tra 'l Sole e Titone, che molte fiate lo Sole lo menava da oriente per mezzodì fino in occidente su per lo cielo, poi sotto per terra fino ch'egli lo ritornava in levante. Ed in questo così fatto viaggio Titone menava la predetta sua moglie con esso e quando nell'oriente, e quando nell'occidente, e quando nel mezzodì, e quando ne' luoghi fra quelli situati. Incontrò al detto Titone di quello che spesso incontra agli uomini del mondo, ch'elli non si con-*

7 E la notte dei passi, con che sale,
Fatti avea due nel luogo ov'eravamo,
E 'l terzo già chinava ingiuso l'ale:

---

tentano della mogliera. Invaghìo della figliuola della Luna, la quale similmente avea nome Aurora, e seppe sì fare ch' egli ebbe suo intendimento di quella, e tennela per concubina, ovvero per bagascia, e spesse fiate similmente andava con la Luna da oriente a mezzodì, e poi in ponente con la sua concubina fornicando poi sotto per terra, ritornava in oriente. Quindi Jacopo dalla Lana dopo d'aver detto parimenti che per Titone, spiegando la favola, si deve intendere quel vapore, che dà 'l colore tanto all'Aurora del Sole quanto a quella della Luna, termina con queste parole: *Sicchè il Poeta volendo descrivere per continuazione il suo tempo dice, che la concubina di Titone s'imbiancava nell'oriente, cioè che l'Aurora, che viene con la Luna, cominciava ad apparire nell'oriente.* In secondo luogo Dante nel terzo e quarto terzetto dice, che la notte nel luogo dov' egli cogli altri si trovava, avea fatti due passi, e che il *terzo già chinava ingiuso l'ale* quand' egli fu preso dal sonno. L'autore delle postille al Codice Montecasinese così spiega questi passi della notte: *Vult dicere quod nox jam fecerat duos passus tunc, et erat in tertio; nox enim dicitur septem passus, id est, habere septem partes, nam habet crepusculum, conticinium, gallicinium, intempestum, gallitium, matutinum, et diluculum, quorum jam transierat duos, scilicet crepusculum et conticinium, et erat in tertio scilicet in gallicinio.* Anche nell' Origini di s. Isidoro, tolto l'antipenultimo *gallitium*, a cui però sostituisce in primo luogo il *vesper*, dà della notte un' eguale divisione: *Noctis partes*, (dic' egli nel Lib. V.) *septem sunt id est vesper, crepusculum, conticinium, intempestum, gallicinium, matutinum, diluculum.* Dante prende sonno nella parte della notte detta *conticinium*, cioè nell'ora, in cui tutto tace ed ogni mortale incomincia a dormire; dandoci Varrone la seguente spiegazione di tale vocabolo: *Conticinium puto a conticescendo dictum, sive ut Opilius scribit ab eo quod conticuerunt homines;* e perchè il sonno dai poeti descrivesi alato, e come in

Quand' io, che meco avea di quel d'Adamo, 10
Vinto dal sonno in su l'erba inchinai
Là ove già tutti e cinque sedevamo.

---

atto che scenda a coprire dell' ali sue gli stanchi mortali, dicendo Virgilio nel Lib. V. dell' En.

Cum levis aethereis delapsus somnus ab astris,

il Poeta nostro fornisce d'ale quel passo, o sia quella parte della notte, in cui si prende sonno, e ce lo descrive in atto di chinarle ingiuso. Dante adunque non ci può dire, che prima di quest' ora, in cui egli s' addormentò, abbia veduto l'albore dell' Aurora del Sole, ma benissimo ci può dire che abbia veduto quello dell'Aurora della Luna. In terzo luogo, riflette ottimamente l'anonimo Scopritore del Cod. Mont., » Dan-
» te nel Canto precedente, dove riferisce la conversa-
» zione tenuta con le anime di Sordello, di Nino, di
» Currado e di Virgilio, dice che la conversazione co-
» minciò verso l'imbrunire della sera, onde quando se
» gli accostò Nino per parlargli

Tempo era già che l' aere s' anneriva.

» Terminato il Canto con questa conversazione serotina, attacca il Poeta il IX. Canto, con queste parole:

La concubina di Titone antico ec.

» È dunque chiaro, che questa prima terzina ha immediata relazione col tempo in cui terminò la detta conversazione, cioè col tempo della notte. « In quarto luogo è da riflettersi, che quando Virgilio al v. 52. e segg. di questo stesso Canto racconta a Dante come questi, mentre dormiva, fu trasportato da Lucia, Virgilio stesso gli dice, che ciò succedette *nell' alba, che precede al giorno*. Dunque l'Aurora che Dante vide prima d' addormentarsi non fu quella del Sole ma un' altra, che non può essere che quella della Luna. Oltrechè il no-

13 Nell' ora, che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,

---

minare Virgilio un' *alba, che precede al giorno* fa chiaramente capire che 'l Poeta parlò nel principio del Canto d'un' altra Aurora che non è quella del Sole. » Ma » brontola qui 'l Venturi, soggiunge l'anonimo Scopri- » tore del Cod. Mont., e se gli unisce anche il P. Lom- » bardi, che non si è sentita mai l'Aurora della Luna. » Dante però era poeta sommo, ed avea pieno diritto » *quidlibet audendi*; ma lasciando star questo, perchè » non dovette esser lecito a Dante, cui era sempre » presente lo spettacolo della natura in tutte l'ore, il » descrivere l'albor della Luna, o sia il tempo che » precede il nascer di essa, che è pure un poetico ar- » gomento non men bello di tanti altri? Benvenuto da » Imola con la maggior parte degli antichi Comenta- » tori intende questi ternarj dell'Aurora della Luna, e » dice che Dante per nuova e sua particolar inven- » zione chiamolla *concubina di Titone*, e la novità del- » l'invenzione consiste appunto nell' aver imaginato » quest' Aurora, alla quale calcasse bene l'epiteto di » *concubina di Titone*. Nessun altro poeta, ripiglia il » Venturi, con quella perifrasi ha descritto mai altro » che l'albeggiare del giorno. E bene, per l'analogia » dell'albore, che precede il levar della Luna, con » l'Aurora del Sole, somministrasi bastante ragione da » usare perifrasi comuni ad ambedue i fenomeni, pur- » chè non si confonda in modo la descrizione dell'uno » con quella dell'altro, che rimanga dubbioso quale » de' dne s'intese di descrivere: or qui vien tolto tal » dubbio prima con gli epiteti di *concubina* e di *amico*, » cioè di drudo, adoperati giudiziosamente da Dante » per far capire, che non parla della sposa di Tito- » ne, che è l'Aurora del Sole, ma di una sua *concubi- » na*, cioè dell'albore precedente il sorgere della Luna, » e mi par questa una vaga poetica pennellata degna » dell'altissimo Poeta. « Io però non so perchè l'ano- nimo Scopritore noveri il Venturi tra quelli, che qui

E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men dai pensier presa, 16
Alle sue vision quasi è divina;

---

intendono aver Dante indicata l'Aurora del Sole, poichè io non trovo fra le sue note una tal cosa, nè l'obbiezioni che nel surriferito squarcio veggonsi recate come fossero di lui. Anzi io trovo tutto il contrario: » L'Alba della Luna (dic'egli nella prima sua » Nota a questo Canto IX. spiegando la parola *concubi-* » *na*) dal Poeta a bello studio appellata *concubina* per » distinguerla dall'Alba del Sole, dagli Antichi detta » moglie di Titone. E ciò porge una spiegazione chia- » ra e coerente al contesto di queste tre prime terzine. « Spiegando quindi la parola *amico* soggiunge: » Chiama » *amico* Titone per coerenza al significato di concubi- » na. « Ei dunque noveri tra gli avversarj alla nostra spiegazione il Volpi, ed il Lombardi, non già il Venturi. Alle già addotte ragioni io n'aggiungerò un'altra tratta dalla seconda terzina, in cui Dante dice che la concubina di Titone era in fronte ornata *di gemme* di quelle stelle cioè, che formano il Segno dello Scorpione. Dante fa questo suo viaggio, come più volte disse, in primavera, mentre il Sole è in Arieté, perciò ad ogni conto non può sorgere l'Aurora di lui colle stelle dello Scorpione, nel quale non entra il Sole che in ottobre. Al contrario siccome la Luna passa in un mese per tutti i dodici Segni dello Zodiaco, pei quali il Sole non passa che in un anno, ella dev' essere anche nello Scorpione nel tempo che 'l Sole è in Ariete. Dunque essendo il Sole in Ariete, e sorgendo un'Aurora collo Scorpione, quest' Aurora non può essere che della Luna. Qui si può domandare perchè Dante dica essere *freddo animale* lo Scorpione, e perchè in vece Virgilio lo chiami *ardente*, in que' versi del Lib. I. della Georg. quando secondo l'Astronomia degli antichi, che non conosceva il Segno della Libra, posto da poi tra la Vergine e lo Scorpione, e che per conseguenza faceva occupare dallo Scorpione sessanta gradi dell'ecclittica, fa che lo Scorpione ritirando le branche non

19 In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ali aperte, ed a calare intesa:

---

occupi che trenta gradi, come tutti gli altri Segni, per far sito ad un nuovo Segno, che deve poi essere quello di Augusto portato in cielo dopo morte?

An ne novum tardis sidus te mensibus addas,
Qua locus Erigonen inter, Chelasque sequentes
Panditur: ipse tibi jam brachia contrahit ardens
Scorpius, et Coeli justa plus parte relinquit.

Pertanto eccone la risposta. Dante appella freddo lo Scorpione, o perchè come animale s'intirizzisce al freddo, o perchè come Segno, non entra il Sole in esso che al principiare della fredda stagione. Virgilio in vece lo chiama ardente, o perchè come animale essendo di sua natura freddo ama il maggior caldo dell'anno, o perchè come Segno è il domicilio di Marte. Dante inoltre per indicare che il freddo animale, di cui egli parla, è lo Scorpione, dice appunto di esso *che con la coda percuote la gente;* il che si riferisce al ferire ch'egli fa colla coda, onde Plinio nel Lib. XI. Cap. 25. della St. Nat. *Semper cauda in ictu est: nulloque momento meditari cessat, ne quando desit occasioni.* Dante prende sonno, perchè avea seco *di quel d'Adamo*, di quello che proveniva da Adamo, cioè il corpo insieme coll'anima, il qual corpo stancandosi ha bisogno di quiete e di sonno; e in vece Virgilio, Sordello, Nino, e Currado, che sedevano con Dante, e con lui formavano il numero di *cinque*, non essendo che puri spiriti, non s'addormentano. *Nell'ora, che comincia* ec. Ecco l'Aurora del Sole, cui viziosamente il Poeta indicherebbe qui di nuovo, se di essa e non di quella della Luna avesse parlato al principio del Canto; giacchè di fatto la rondinella comincia i suoi lai proprio sul fare dell'Aurora volgarmente chiamata, ch'è quella del Sole. Circa *i tristi lai della rondinella*, e circa i *suoi*

Ed esser mi parea là, dove foro 22
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: forse questa fiede 25
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che più rotata un poco, 28
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva, ch' ella ed io ardesse, 31
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.

---

primi guai, vedi le favole, e massime in Ovidio nel Lib. VI. delle Metamorfosi. *Pellegrina più della carne*, più sciolta e libera dalle corporee impressioni. *Alle sue vision quasi divina*; Dante ripete qui ciò che già disse al v. 7. del Canto XXVI. dell' Inf., di cui vedine la nota, attribuendo, secondo gli antichi, ai sogni fatti al nascere dell' aurora e verità e provenienza divina. Anche Socrate *suadebat oriente sole consilium, occidente convivium incoandum esse*.

22. al 27 *Là, dove foro* ec., su 'l monte Ida, ove il Troiano Ganimede fu rapito da Giove converso in aquila, e portato fu in cielo. Il Daniello. *Foro* per *furo*, o *furono*. *Ratto* per *rapito*. *I suoi*, quelli della sua gente, quando fu rapito. *Al sommo concistoro*, cioè alla corte degli Dei. *Forse questa fiede* ec., forse questa *per uso*, di consueto, *fiede*, ghermisce e preda, *qui pur*, solamente qui, la gente per trasportarlo in cielo, e forse d' altro luogo sdegna di portarne suso *in piede*, co' piedi, cogli artigli. In seguito vedrassi, che nell' aquila dal Poeta veduta in sonno s' adombra Lucia, che lo portò in alto, mentre dormiva. Que' che seguono le allegorie, vedono poi adombrata in Lucia la divina grazia.

Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia
Là, onde poi li Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggì 'l sonno, e diventai ismorto
Come fa l'uom, che spaventato agghiaccia.
Da lato m' era solo il mio conforto,
E 'l sole er' alto già più di due ore,
E 'l viso m' era alla marina torto.

---

34. al 42 *Non altrimenti* ec. Qui dice il Poeta, che il suo smarrimento di trovarsi in luogo diverso di quello, in cui s' era addormentato, non fu minore dello smarrimento, onde fu preso Achille, quando tolto dalla sua madre Teti a Chirone Centauro, e trasportato, mentre dormiva, nell'isola di Sciro, cui Dante chiama *Schiro* alla Greca, si ritrovò vestito di donzella nella casa del re Licomede, dove stette finchè per astuzia di Ulisse fu scoperto, e condotto cogli altri Greci alla guerra di Troia. Ovidio così fa contare da Ulisse il modo, con cui trasse Achille a impugnare l'armi, nel Lib. XIII. delle Metam.

Praescia venturi genetrix Nereia lethi
Dissimulat cultu natum, et deceperat omnes,
In quibus Ajacem, sumptae fallacia vestis:
Arma ego foemineis animum motura virilem
Mercibus inserui, neque adhuc projecerat Heros
Virgineos habitus, cum parmam hastamque tenenti
Dixi: Nate Dea, tibi se peritura reservant
Pergama, quid dubitas ingentem evertere Trojam?
Injecique manum, fortemque ad fortia misi.

43. 44 *Da lato m' era solo* ec. Dante s' addormentò

Non aver tema, disse il mio signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo, che 'l chiude dintorno:
Vedi l'entrata là ove par disgiunto.
Dianzi nell' alba, che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: i' son Lucía:
Lasciatemi pigliar costui che dorme:
Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
Qui ti posò; e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta:
Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.

---

di notte, ed aveva in compagnia Virgilio, Sordello, Nino e Currado; onde qui si sgomenta, perchè 'l sole era già alto più di due ore, e perchè non vede altri che il suo conforto, cioè Virgilio. *Più di due ore*, le altre ediz. *più che du' ore*.

58 *E l'altre gentil forme*, e le altre gentili anime, quelle cioè di Nino, e di Currado. *Forma* per *anima*, e dicesi anche *informare* per *animare*. Il Codice Montecasinese legge:

Sordel rimase, e l' altre forme.

L'autore delle postille chiosa: *Idest omnes manserunt in circulo inferiori me excepto, qui veni tecum.*

63 *Poi ella e 'l sonno* ec. Forma di dire assai usata, dice il Venturi. Di fatto Virgilio nel Lib. VIII. dell' En.

64 A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta,
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
67 Mi cambia'io; e come sanza cura
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro inver l'altura.
70 Lettor, tu vedi ben, com'io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s io la rincalzo.
73 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Colà dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso, che muro diparte,
76 Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier, ch'ancor non facea motto.
79 E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi:

Dixit, deinde lacu fluvius se condidit alto
Ima petens: nox Aeneam somnusque reliquit.

Ovidio: *Discedunt pariter somnusque Deusque*. Cicerone: *Ille discessit, et ego somno solutus sum*. Il Petrarca nella Canz. XLVII. del Lib. II.

I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga, e poi sospira
Dolcemente, e s' adira
Con parole, che i sassi romper ponno:
E dopo questo si parte ella e'l sonno.

74. 75 *Colà*, le altre ediz. *Che là*. *Un rotto*, una rottura. *Fesso*, fessura, fenditura. *Diparte*, divide.

81. al 108 *Tal nella faccia* ec., talmente nella faccia risplendente, che gli occhi miei restarono abbagliati. *Ditel costinci*, ditelo di costì, cioè dal luogo dove sie-

Ed una spada nuda aveva in mano, 82
Che riflettéva i raggi sì ver noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi? 85
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi noi.
Donna del ciel, di queste cose accorta, 88
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi, 91
Ricominciò 'l cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primaio 94
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso, qual io paio.
Era 'l secondo tinto, più che perso, 97
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.

---

te, senza innoltrarvi. *Non vi noi*, non vi annoi, non v' incresca, non vi faccia pentire. *Ed ella i passi* ec., e la stessa donna v' ajuti a proseguire in bene il vostro cammino. *Lo scaglion primaio*, il primo e più basso gradino. Gl' interpreti in questi tre gradini dicono simboleggiarsi le tre principali cose richieste per una buona confessione; nel primo l'ingenuo e candido esame di coscienza, nel secondo la viva contrizione, nel terzo la difficile e penosa soddisfazione, e poi nella soglia di diamante, o l'autorità costante della Chiesa d'assolvere le colpe, o l'imperturbabilità del Confessore nel sentire qualunque più grave peccato. *Tinto, più che perso*, cioè oscuro più che il color perso, il quale è un color misto di purpureo e di nero. *Petrina*, sinonimo di *pietra*. *S'ammassiccia*, si aduna, si accresce. *Spicciola*, sgorga. *Che 'l serrame scioglia*, che apra la serratura.

Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e, fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

---

112. al 132 *Sette P nella fronte* ec. Indica il Poeta con questa lettera iniziale della parola *peccato* i sette peccati capitali, de' quali lo assolveva quanto al reato di pena eterna; ma rilasciandovi qualche macchia in ogni P da lavarsi nel Purgatorio, soddisfacendo alla pena temporale, di cui restava debitore. Il Venturi. Questi P si andranno ad uno ad uno scancellando a capo di ciascuno de' sette gironi, ne' quali distribuisce Dante il Purgatorio. Il Lombardi. *Puntone* qui vale lo stesso che *punta*. *Piaghe* appella Dante i sette P, perchè furono fatti dall'Angelo colla punta della spada. *Cenere, o terra* ec. Come nel vestito dell'Angelo di colore della cenere o della terra secca, gl' interpreti trovano significato o l'uomo dotato dell'autorità di assolvere i peccati, il qual uomo ha pur esso medesimo un corpo ch' è come veste dell'anima, soggetto alla corruzione, e di null'altro composto che di cenere e polvere, ovvero il portamento dimesso e privo di fasto del sacerdote; così nelle chiavi che l'Angelo stesso trae fuori di sotto dal vestimento trovano significata in quella d'argento la podestà di legare, in quella d'oro la podestà di scioglie-

Cenere, o terra, che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch'io fui contento.
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s'apre questa calla.

---

re. *Fece alla porta sì* ec., cioè fece in modo che la porta s'aprisse, perchè io fui contento. *Toppa*, serratura. *Calla*, porta. Per questa perizia sul modo di serrare la porta, spiegano gl'interpreti significarsi la necessità, che il sacerdote sia dotato di scienza e di autorità, acciocchè la confessione riesca fruttuosa. *Più cara è l'una*, intendi, la chiave d'oro, la quale è cara per la preziosità del metallo, ond'è composta, e allegoricamente come quella che sciogliendo dai peccati colla podestà da lei significata, comunica per così dire il frutto della Redenzione. *Ma l'altra* ec., ma quella d'argento, cioè quella, della cui significata podestà servesi il sacerdote per legare, richiede nel sacerdote stesso molto ingegno, e molta prudenza ed arte, prima che dopo d'aver chiuso, o sia prima che dopo d'aver legato in pro dell'uomo penitente, apra essa pure, cioè essa pure sciolga dopo le prove d'un cuore veramente contrito, poichè è quella che disgroppa il nodo, collo schiarire e col riordinare l'imbrogliata coscienza del peccatore penitente. *Da Pier le tengo;* ciò si riferisce al potere dato a s. Pietro col detto di Cristo: *Tibi dabo claves regni coelorum*, e che da s. Pietro emana quindi negli altri sacerdoti. *E dissemi, ch'io erri* ec. Qui l'Angelo dichiara, che s. Pietro nel consegnargli le chiavi, dissegli che piuttosto sia misericordioso nell'essere facile ad aprire la porta, che severo nel tenerla chiusa, purchè la gente si mostri umile. Con che si vuole significata la facilità, con cui i sacerdoti debbono assolvere i peccatori, purchè questi

124 Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,
Perch'ella è quella, che 'l nodo disgroppa.
127 Da Pier le tengo; e dissemi, ch'io erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
130 Poi pinse l'uscio alla parte sagrata,
Dicendo: entrate: ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.

---

diano segni di ravvedimento e di umiliazione. *Alla parte sagrata*, le altre ediz. *alla porta sacrata*. Fuor di dubbio migliore è la lezione Nidobeatina, la quale indica chiaramente, che l'Angelo spinse l'uscio, o sia le imposte che serrano l'uscio, all' indentro, cioè verso il sacro luogo. *Ma facciovi accorti* ec. Quest' avviso che l'Angelo dà di non guardarsi indietro significa, che l'uomo una volta rimesso in grazia di Dio, non dee più guardare al vizio. s. Pietro nella sua Lettera canonica dice: *Nemo mittens manum ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno coelorum*. Boezio allegoricamente prendendo l'andata d'Orfeo all' inferno, la grazia ottenuta d' avere Euridice, e la perdita che ne fa di nuovo, col trasgredire l'ordine di non guardare indietro, conclude:

Vos haec fabula respicit,
Quicumque in superum diem
Mentem ducere quaeritis.
Nam qui Tartareum in specus
Victus lumina flexerit,
Quidquid praecipuum trahit,
Perdit, dum videt inferos.

Ho dato la spiegazione di queste allegorie non tanto perchè mi sembrano le meno stiracchiate, quanto per dimostrare in qual modo gli espositori ingrossano i loro comenti.

E quando fur ne' cardini distorti
  Gli spigoli di quella regge sacra,
  Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
  Tarpeia, come tolto le fu il buono
  Metello, perchè poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
  E *Te Deum laudamus*, mi parea
  Udire in voce mista al dolce suono.

---

133. al 138 *Cardine*, lo stesso che *arpione*, o sia quel ferro, sopra 'l quale s' aggirano le imposte delle porte. *Distorti*, rivolti, aggirati. *Spigoli* sono i canti vivi ed acuti de' corpi solidi, onde si possono dire spigoli i canti acuti delle imposte, ne' quali stanno fissi i cardini. *Regge*, porta. *Non ruggìo sì* ec. Quì Dante allude a questo fatto. I Romani aveano il pubblico erario in un palazzo sulla rupe Tarpeia. Essi lo facevano sempre custodire da una fidata guardia, e non l' aprivano che ne' più grandi bisogni, di modo che quando vi mettevano dentro del danaro, ve lo gettavano di sopra le mura. Avvenne dunque che, fuggiti di Roma Pompeo e Catone, Cesare entrato di nuovo in quella città, andò al detto palazzo, e portò via tutto il danaro, rimosso Metello, che lo guardava, tal che Tarpeia restò *macra*, cioè spogliata delle sue ricchezze; e perchè la porta era stata parecchie centinaja d' anni senza mai essere aperta, quando allora s' aprì, fece grandissimo romore. Lucano nel Lib. III. della Fars. così descrive questo spoglio:

Protinus abducto patuerunt templa Metello:
Tunc rupes Tarpeja sonat, magnoque reclusas
Testatur stridore fores: tunc conditus imo
Eruitur templo multis intactus ab annis
Romani census populi, quem Punica bella,
Quem dederat Perses ec.

142 Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea;
Ch'or sì or no s'intendon le parole.

---

144 *Stea*, stia, modo usato spesso dagli antichi in grazia della rima.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta la porta del Purgatorio. Ascende al primo giro, ove sotto gravissimi pesi purgasi la superbia, e alla sponda della via vede scolpiti due esempi di umiltà; Davide che balla dinanzi all' arca; Traiano che fa giustizia ad una vedova, cui era stato morto un figliuolo. Da ultimo scorge venire diverse anime rannicchiate quale più e quale meno secondo il peso ch' hanno addosso.

Poi fummo dentro al soglio della porta, 1
Che 'l malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,

---

1 al 9. *Poi* invece di *poichè*. Il Petrarca parimenti nel Son. XLIX. della Pr. Parte:

Sonando la sentì' esser richiusa:
E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salavam per una pietra fessa,
Che si moveva e d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
Qui si convien usare un poco d'arte,
Cominciò il duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove; provedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

Che 'l malo amor ec., la qual porta l'amor vizioso, facendo parer dritta la via torta, non lascia che s'apra se non di rado. *Sonando la sentì'* ec., al nuovo stridere dei cardini m'accorsi, ch'ella s'era richiusa, senza però guardarmi indietro, per non commettere un fallo indegno di scusa, contraddicendo all'ordine dell'Angelo, custode della porta, espresso nel Canto precedente ai v. 131 132. *Che si moveva* ec., la qual pietra, nella cui fessura era il viottolo, si sporgeva in fuori or dall'una or dall'altra parte, e co' massi qua e là prominenti a' suoi lati faceva quella vista che fa l'onda marina ch'ora al lido s'appressa, ed ora dal lido si scosta.

13 al 27. *E questo fece i nostri passi — lo scemo*, le altre ediz. *E ciò fece li nostri passi — lo stremo*. *Cruna*, ch'è il foro dell'ago, metaforicamente appella il Poeta quella via per la sua somma ristrettezza ed angustia. *Là dove* (l'altre ediz. *Su dove*) *'l monte indietro si rauna*, cioè là dove ristringendosi il monte, e lasciando un piano all'intorno, mostra il primo giro. *Misurrebbe*, sincope di *misurerebbe*. *E quanto l'occhio mio* ec. Avverti in questo verso la metaforica espressione dello *trar d'ale*,

Che noi fossimo fuor di quella cruna. 16
Ma quando fummo liberi ed aperti
Là dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti 19
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più, che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano, 22
Appiè dell' alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale, 25
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco, 28
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,

---

o sia *volare*, applicata alla rapidità, con cui la vista lanciasi fin dove può giugnere. *Questa cornice* ec., cioè questa strada che a guisa di cornice terminava la sottoposta ripa, in tutta la sua lunghezza mi parea qual io l' ho descritta, larga la misura di tre uomini.

30 al 42. *Che dritto di salita aveva manco*, che per la sua ripidità aveva manco dritto d' essere chiamata salita; ovvero, che per la sua ripidità essa aveva meno qualità di salita. *Policleto* esimio statuario di Sicione, città del Peloponneso, discepolo di Agelada. Ei fece due statue, una di sua invenzione, l' altra secondo il parere di tutti quelli che passavano dalla casa sua; le quali terminate, mostrò alla turba prima quella di sua invenzione, che fu sommamente lodata, poi l' altra fatta secondo l' opinione del volgo, che non egualmente è piaciuta. E bene, ei disse, questa che lodate, la feci io, e quella che biasimate, la faceste voi. *Policleto* — *Ma la natura lì avrebbe scorno*, le altre ediz. *Policreto* — *Ma la natura gli averebbe scorno*. *L' Angel, che venne* ec. L' Arcangelo Gabriello ch' annunziò a Maria Vergine l' incarnazione del divin Verbo. *El dicesse* — *Però eh' ivi*, le altre ediz. *ei*

Esser di marmo candido, ed adorno
D'intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.
L'Angel, che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria, ch'el dicesse *Ave*:
Però ch'ivi era immaginata quella,
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente
Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce maestro, che m'avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente:
Perch'io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria per quella costa,
Onde m'era colui che mi movea,
Un'altra storia nella roccia imposta:
Perch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.

---

dicesse -- Perchè quivi. Immaginata quella ec., effigiata Maria, che col suo consenso volse la chiave ad aprir l'alto amore, onde s'incarnasse quegli che salvò l'uman genere.

53 al 69. *Varcai Virgilio*, passai dalla sinistra alla destra di Virgilio. *Disposta*, patente. *Era intagliato lì* ec. Questa scultura esprimeva il fatto di Davide quand'egli dal Cariatiarim trasportò in Gerusalemme l'arca del testamento, pel qual fatto *si teme* di assumere

Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro, e i buoi, traendo l'arca santa,
Perchè si teme uficio non commesso. 55

---

uficio non commesso, ricordando esso la morte del levita Oza, che osò contro l' espressa proibizione pungere i buoi, che conducevano l' arca, e ch' eransi fermati. Eccone la narrazione del Lib. II. de' Re al Cap. VI.: *Congregavit autem rursum David omnes electos ex Israel triginta millia. Surrexitque David et abiit, et universus populus qui erat cum eo de viris Juda, ut adducerent arcam Dei, super quam invocatum est nomen Domini exercituum, sedentis in Cherubim super eam. Et imposuerunt arcam Dei super plaustrum novum, tuleruntque eam de domo Abinadab, qui erat in Gabaa. Oza autem, et Ahio filii Abinadab, minabant plaustrum novum. Cumque tulissent eam de domo Abinadab, qui erat in Gabaa, custodiens arcam Dei Ahio praecedebat arcam. David autem, et omnis Israel ludebant coram Domino in omnibus lignis fabrefactis, et cytharis, et lyris, et tympanis, et sistris, et cymbalis. Postquam autem venerunt ad arcam Nachon, extendit Oza manum ad arcam Dei, et tenuit eam: quoniam calcitrabant boves et declinaverunt enm. Iratusque est indignatione Dominus contra Ozam, et percussit eum super temeritate; qui mortuus est ibi juxta arcam Dei.* Il Poeta dice d' aver veduta tutta quanta la gente *partita in sette cori*, e di fatto nel citato Cap. VI. del Lib. II. de' Re dicesi che Davide si pose nuovamente in cammino coll' arca, e che *erant cum David septem chori*. Questa gente poi era sì bene scolpita, che al senso dell' udito, facea dire *nò*, cioè essa non canta, ed al senso della vista, facea dir *sì*, cioè essa *canta* da vero; il che succedea anche riguardo al fumo degl' incensi, che v' era *immaginato*, effigiato, poichè il naso non sentendone odore dicea *nò*, e l' occhio nel vederlo dicea *sì*, di modo che anche questi sensi *fensi*, si fenno, tra di loro discorsi. *Al benedetto vaso*, cioè all' arca. *Trescando*, ballando. *Alzato*; quest' aggiunto esprime che Davide era scolpito in atto che ballava allora allora, o sia ch' era ballando alzato da terra, ed in attuale salto, come dice il Daniello. *Ad una vista* vale lo stesso che *ad una finestra*, o *ringhiera*, e simili. *Micol*; questa mal volentieri soffrì di veder Davide suo

58 Dinanzi parea gente, e tutta quanta.
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Facea dicer l' un nò, l' altro sì canta.
61 Similemente al fumo degl' incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso,
Ed al sì ed al nò discordi fensi.
64 Lì precedeva al benedetto vaso.
Trescando alzato l' umile Salmista,
E più e men che Re era in quel caso.
67 Di contra effigiata ad una vista
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
70 Io mossi i piè del luogo, dov'io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che di retro a Micól mi biancheggiava.

---

marito ballare dinanzi all' arca, perchè alla sua superbia sembrava questo un atto troppo basso. Nel citato Cap. VI. del Lib. II. dei Re, così continua questa Storia: *Et David saltavit totis viribus ante Dominum. Porro David erat accinctus ephod lineo. Et David, et omnis domus Israel ducebant arcam testamenti Domini in jubilo, et in clangore buccinae. Cumque intrasset arca Domini in civitatem David, Micol filia Saul prospiciens per fenestram, vidit regem David subsilientem atque saltantem coram Domino, et despexit eum in corde suo.*

71 al 96. *Per avvisar*; molti sono gli esempi del verbo *avvisare* nel senso di *adocchiare* citati dal Vocab. della Crusca. *Mi biancheggiava*, dice il Poeta, perchè il marmo, in cui erano intagliate queste storie, era candido. *Quivi era storiata* ec. Essendo armato Traiano imperadore e cavalcando fuori di Roma con tutte le sue milizie, una vedova gli si gittò ginocchione dinanzi al cavallo, chiedendo giustizia, perchè le era stato morto un suo figliuolo. L' imperadore avendo il cuore al suo viaggio le disse d' aspettare il suo ritorno. La vedova soggiunse: ma se tu non tornassi indietro; come andrebbe la cosa? L' imperadore rispose: colui, che sarà

Quivi era storiata l'alta gloria 73
Del Roman principato, il cui valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
I' dico di Traiano imperadore: 76
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno 79
Di cavalieri, e l'aguglie nell' oro
Sovr' essi in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro 82
Parea dicer: signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro;
Ed egli a lei risponder: ora aspetta 85
Tanto ch'io torni; e quella: signor mio,
Come persona, in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? ed el: chi fia dov'io, 88
La ti farà; ed ella: l'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?
Ond' elli: or ti conforta; che conviene 91
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

---

al posto mio, farà la tua vendetta. La vedova di nuovo disse: ma che grado te n'avrò io, se tu che la puoi fare la metti in dimenticanza? Allora l'imperadore da giustizia e da pietà mosso mandò per iscoprire l'omicida, e trovato ch'era il suo proprio figliuolo, chiese alla vedova, se voleva che il malfattore morisse, o se piuttosto voleva riceverlo in luogo dell'ucciso. La vedova pensando che il suo figliuolo morto non resuscitava, perchè quello dell'imperadore morisse, lo volle per suo figliuolo e l'ebbe, e l'imperadore, fatta questa giustizia, si mise nuovamente in cammino. Ora dicesi che s. Gregorio Magno e per questa e per molte altre azioni virtuosissime di Traiano avendo pregato Dio di libe-

Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
L'immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava 'l poeta, molte genti:
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.

---

rarlo dall' Inferno, ov' era condannato solo perchè non ebbe la fede in Gesù Cristo, ottenne questa straordinaria grazia, che dal Poeta nostro vien detta a ragione *gran vittoria*. Questo fatto di s. Gregorio dai migliori storici ecclesiastici viene rigettato tra i favolosi, e quello di Traiano da Dione Cassio, e dal compilatore suo Xifilino è attribuito non a Traiano ma in vece ad Adriano, nondimeno non è tenuto il Poeta di salire all'apice della critica in materia di storia. *Del Roman principato, il cui valore -- I' dico di Traiano -- Sovr' essi -- e quella: signor mio*, l' altre ediz. *Del Roman prince, lo cui gran valore -- E dico di Traiano -- ed ella: signor mio*. *E l' aguglie nell' oro* ec., e sovr' essi tutti sventolavano patenti l' aquile degli stendardi ricamate in oro. *Solva*, paghi, dal *solvere* latino, pagare. *Colui, che mai non vide* ec., Iddio, a cui nulla mai è nuovo, produsse questo parlare delle scolpite figure in modo *visibile*, cioè in modo che parea di vederlo, e ch' era nuovo a noi, perchè tra noi mortali non si trova, avendo sempre le nostre sculture qualche imperfezione.

106 al 129. *Ti smaghi*, ti smarrischi, ti perdi d'animo. *Non attender la forma* ec., non guardare alla

Non attender la forma del martíre: 109
Pensa la succession: pensa ch' a peggio
Oltre la gran sentenza non può ire.

---

gravità della pena, ma pensa al fine di essa, ch' è di purgar l' anima, e di renderla degna della beatitudine, e pensa che al peggio de' peggi una tale pena non può durare *oltre la gran sentenza*, cioè oltre il dì finale, in cui non vi sarà più che inferno e paradiso. *Sembran*, le altre ediz. *semblan*. *E non so che*, intendi, mi rassembrino. Quel che vedo venir verso noi, non mi sembra gente, ma se dovessi dire quel che mi sembra, non lo saprei di certo. *N' ebber tenzone*, n' ebbero quel contrasto, ch'è proprio degli occhi o sia della mente di quello, che vuole scoprire un oggetto che a prima giunta non è abbastanza chiaro. Le altre ediz. leggono *tenzione*. *E disviticchia*, metaforicamente detto per *e distingui*. *Si picchia*, sia percosso, sia tormentato. *Fidanza avete* ec., pensate di camminar bene, mentre in vece i vostri passi sono retrogradi, cioè ponete fiducia in quelle opere che sarebber buone se fatte fossero con più retto fine, ma che vengono guaste dalla vostra superbia. *Non v' accorgete voi* ec. Sopra ogni lode è questa similitudine. Dante vuol dire che come dai vermi sorte fuori la farfalla, così dai nostri corpi deve sortir l' anima, che *senza schermi* o sia senz' alcun impaccio vola poi *alla giustizia*, vale a dire a Dio, che d' ogni giustizia è fonte. Altri espositori però l' espressione *senza schermi* l' uniscono alla *giustizia*, interpretando che la giustizia divina non ammette *schermi*, o sia difese, essendo a lei palese ogni più nascosta cosa. Il conte Lorenzo Magalotti felicemente imitò Dante in questa similitudine dicendo:

» Non senti che l' angelica farfalla,
» Che in te si chiude, ha messe l'ali, e sforza
» Sua prigion, che già screpola e traballa?

Galla, galleggia, detto metaforicamente per *s' erge in superbia*. *Voi siete quasi atomata in difetto*, le altre ediz. *Poi siete quasi entomata in difetto*. Colla Nid. va d' accordo anche il Codice Montecasinese, e l' autore delle

112 Io cominciai: maestro, quel ch' io veggio
Muover ver noi, non mi sembran persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio.
115 Ed egli a me: la grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i mie' occhi pria n'ebber tenzone.
118 Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel, che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi, come ciascun si picchia.
121 O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete, ne' ritrosi passi;
124 Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
127 Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi atomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.
130 Come per sostentar solaio o tetto
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,

---

postille chiosa: *Etiam sic remanemus attoma, illa scilicet corpuscula informia quae agitantur per radium solis transeuntem per aliquam umbram: in defectu, idest deficiente nobis spiritu*. Quei che seguono l' altra lezione spiegano *entomata in difetto*, insetti difettosi. Secondo la prima lezione Dante paragona gli uomini superbi da prima a quegli atomi informi che vengono agitati nell' atmosfera, e quindi ai vermi, *in cui formazion falla*, cioè in cui non si forma bene la farfalla. Secondo l' altra lezione Dante non fa che un solo paragone, ma prima lo esprime in generale e coi termini delle scuole, e poi lo particolarizza, indicando il verme, in cui la farfalla non si perfeziona.

130 al 137. *Come per sostentar* ec., come talvolta

La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso:
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso.

---

per sostenere checchessia che sporgesi in fuori del piano retto d' una fabbrica in vece di mensola vedesi una figura umana, detto caramogio di legno o di marmo, atteggiata in modo che per la fatica unisca le ginocchia al petto; la qual figura quantunque per quella faticosa positura non soffra tormento reale, essendo ella formata di materia, che non ha sentimento alcuno, pure a chi la vede fa nascere *vera rancura*, vero dolore, vera compassione; così quand' io bene guardai, vidi coloro rannicchiati e rattratti, *Ch' avean più e meno addosso*, intendi, di peso.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Dante trova Omberto de' conti di Santafiore, e riconosce Oderisi d' Agobbio, miniatore, che a lungo gli parla su la poca durata dell' umana gloria, e gli mostra Provenzano Salvani da Siena.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo alto vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.

1 al 24. Dante non fa qui che una perifrasi del *Pa-*

Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro va, chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal, ch' avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a se e noi buona ramogna
Quell'ombre orando andavan sotto'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,

---

ter-noster. *Ma per più amore* ec., ma per quel più intenso amore che tu hai ai primi effetti di lassù, cioè ai cieli ed agli angeli, che furono le prime cose da te create. *Al tuo alto vapore*, all' alta tua sapienza, che *vapore* è appellata nel Lib. della Sap. Cap. VII. *Vapor est enim virtutis Dei, et emanatio quaedam est claritatis omnipotens Dei sincera: et ideo nihil inquinatum in eam incurrit; candor est enim lucis aeternae, et speculum sine macula Dei majestatis, et imago bonitatis illius.* L' altre ediz. leggono, *al tuo dolce vapore*. *Ad essa non poten da noi*, intendi, pervenire. *Osanna*, voce Ebrea, usata per esprimere un forte sentimento di allegrezza e di giubilo. *S' adona*, resta abbattuta. *Spermentar* sincope di *sperimentare*. *Che sì la sprona*, intendi, al male. *Quest' ultima preghiera* ec. Ottimamente dicono questo le anime del purgatorio, perchè desse non sono più soggette alle tentazioni.

25 al 30. *Ramogna*; da *ramo*, al dire di Pier Cre-

Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice?
Ben si de' loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.

---

scenzio, fu detto *ramingo* l'uccello che di nido uscito, di ramo in ramo va seguitando la madre, e *ramogna* è forse detto il viaggio dell' uomo ramingo, come *pellegrinaggio* dicesi il viaggio del pellegrino. E perchè tanto le anime del purgatorio, che non ancora sono giunte a Dio, quanto quelle degli uomini, che sono ancora su questa terra, possono rettamente appellarsi raminghe, quelle anime e per esse e per noi impetravano da Dio buona ramogna. *Andavan sotto 'l pondo* ec. La costruzione è questa: andavano tutte a tondo su per la prima cornice disparmente angosciate e lasse purgando la caligine del mondo sotto 'l pondo simile a quel che tal volta si sogna. *Su per la prima cornice*, su pel primo cerchio. *Disparmente angosciate* ec., cioè tormentate proporzionatamente alla gravezza e quantità de' loro peccati, giusta il detto d' Isaia: *Pro mensura peccati erit et plagarum modus*; il che s'accorda con ciò, che già disse il Poeta ai v. 136 e 137 del Canto antecedente. *La caligine* (le altre ediz. *le caligini*) *del mondo*, la superbia del mondo. Anche S. Agostino paragona la superbia al fumo: *Videte fumum superbiae similem, ascendentem, tumescentem, vanescentem. Simile a quel che* ec. Il Poeta, dice il Lombardi, paragona il peso che quell' anime portavano a quello strabocchevole immaginario peso, che tal volta sogniamo di portare, ma che se realmente portassimo, non solamente ci opprimerebbe, ma ci priverebbe all' istante di vita.

31 al 48. *Se di là* ec. Questa è una riflessione del Poeta, che vuol dire: Se quei del purgatorio pregano per noi, *di qua*, in questo mondo, che dire e fare si

Deh se giustizia e pietà vi disgrevi 37
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi;
Mostrate da qual mano in ver la scala 40
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne 'nsegnate che men erto cala:
Che questi che vien meco, per lo 'ncarco 43
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste 46
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: a man destra per la riva 49
Con noi venite, e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva:
E s'io non fossi impedito dal sasso, 52
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso;
Cotesti, ch' ancor vive, e non si noma, 55
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.

---

può per loro da quelli ch' *hanno al voler buona radice*, che sono cioè in grazia di Dio, di modo che la volontà divina sia la radice della volontà di essi? *Ben si de' loro aitar* ec., (le altre ediz. *Ben si dee loro atar*) devesi aiutarli a purgare *le note*, le macchie di que' peccati, *che portar quinci*, che portarono da questo mondo al purgatorio, affinchè mondi e lievi ec. *Deh se giustizia* ec. Ora Virgilio augurando a quell' anime (coll' uso della particella *se* nel senso deprecativo del *sic* de' Latini) che presto la *giustizia*, la pena che soffrono, non meno che la *pietà*, l' orazione de' fedeli, *le disgrevi*, loro tolga da dosso il grave peso che le rannicchia, onde volar possano a Dio, le prega di mostrare a lui e a Dante la via

58 Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco;
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco.
61 L'antico sangue, e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
64 Ogn' uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch' io ne morì', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
67 Io sono Omberto, e non pure a me danno
Superbia fe, che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
70 E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.

---

più corta per salire, e d' insegnar loro se c' è un varco, *che men erto cala*, cioè che scendendo men ripido, riesce perciò meno malagevole ad ascendersi. *Non fur da cui* ec., non fur tali che capir si potesse da chi particolarmente venissero pronunziate; poichè quell' anime erano sì incurvate sotto il peso dei sassi, che si poteva bene udire la voce, ma non comprendere nè vedere chi muoveva la bocca.

58 al 72. *Io fui Latino* ec. Fu costui Omberto de' conti di Santafiore nella montagna di Siena, figliuolo di Guglielmo Aldobrandesco, che non potendosi più per la sua arroganza da Sanesi soffrire, lo fecero ammazzare in Campagnatico, luogo della Maremma di Siena. Il Venturi. *Latino* per *Italiano*. *Alla comune madre*, alla terra, di cui siamo tutti egualmente figliuoli, essendo tutti di quella impastati. Dio nella Genesi dice: *In sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram, de qua sumptus es: quia pulvis es, et in pulverem reverteris.* La Dea Temi così risponde a Deucalione ed a Pirra secondo Ovidio nel Lib. I. delle Metam.

Ascoltando chinai in giù la faccia:
Ed un di lor (non questi ch'e parlava)
Si torse sotto 'l peso, che lo 'mpaccia:
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, diss'io lui, non se'tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Ch'alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare'io stato sì cortese,
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Discedite templo:
Et velate caput, cinctasque resolvite vestes,
Ossaque post tergum magnae jactate parentis.

Fante dal Latino *fans*, che significa *parlante*, onde *ogni fante* vorrà significare *ogni parlante*, o sia ogni uomo. *Aldobrandeschi–Sanesi–fei*, le altre ediz. *Aldobrandesco--Senesi--fe'*.

79 al 90. *Oderisi* eccellente miniatore di Agobbio o Gubbio, città dello stato della Chiesa nel ducato di Urbino. *Alluminare*; i Franzesi dicono *enluminer* il miniare, o sia il dipingere con acquerelli cose piccole in cartapecora o in avorio, servendosi del bianco della carta stessa od avorio, in vece del color bianco, pei lumi della pittura. *Parisi* per *Parigi* dal latino *Parisii*, o dal Franzese *Paris*. *Ridon le carte*; anche Orazio usò di questa figura nell'Ode XI. del Lib. IV.: *Ridet argento domus*. *Franco Bolognese* altro eccellente miniatore, che

O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco il verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etadi grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui è oscura.

---

lo stesso Oderisi dice essere a lui superiore, quantunque l' avess' egli ammaestrato in quell' arte. *Ben non sare' io* ec., ora, dice Oderisi, mi faccio inferiore a Franco Bolognese, ma certo non avrei detto questo mentr' era in vita, per lo grande desiderio dell' eccellenza, a cui allora aveva il cor mio inteso. *Che, possendo peccar* ec., che essendo ancor vivo, e perciò potendo ancor peccare, mi rivolsi pentito a Dio.

92 93. *Com' poco il verde* ec. Oderisi, paragonando la vanagloria dell'umano potere ad un albero infetto, dice, poco tempo dura il bel verde sulla cima, per dire, che una tale vanagloria presto vien manco. Davide sclama: *Quid vobis profuit scientia, aut quid delitiae contulerunt? Omnia transeunt quasi umbra.* Isaia dice pure: *Erit flos decidens gloria exultationis.* Boezio:

Quid o superbi colla mortali jugo
Frustra levare gestiunt?
Licet remotos fama per populos means
Diffusa, linguas explicet,
Et magna titulis fulgeat claris domus,
Mors spernit altam gloriam:
Involvit humile pariter et celsum caput,
Aequatque summis infima.

Se non è giunta ec., tosto perisce la vanagloria, se però non è sopraggiunta da' tempi d' ignoranza, ne' quali spezialmente il popolo, come dice Orazio, nella Sat. VI. del Lib. I.

. . . . . *Stultus honores*
Saepe dat indignis, et famae servit ineptus;
Qui stupet in titulis et imaginibus.

94 al 108. *Cimabue*, Giovanni, Fiorentino, che si novera tra i primi ristoratori della pittura in Italia, ma che fu superato da Giotto, altro Fiorentino, suo discepolo. Il Venturi crede non senza ragione che Dante

Così ha tolto l' uno all' altro Guido 97
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà del nido.
Non è il mondan romore altro, ch'un fiato 100
Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi 103
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto 106
Spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia,
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

---

scrivendo questo terzetto abbia voluto alludere all' epitaffio fatto allo stesso Cimabue nel Duomo di Firenze, dove fu seppellito:

Credidit ut Cimabos picturae castra tenere,
Certe sic tenuit; nunc tenet astra poli.

Di colui è oscura, le altre ediz. *di colui oscura*. *L' uno all' altro Guido*; pel primo intendi Guido Cavalcanti Fiorentino, eccellente filosofo e poeta, che nella poesia oscurò la fama dell' altro Guido, cioè di Guido Guinicelli Bolognese. Il Volpi. *E forse è nato* ec. Quasi tutti gli espositori credono che il Poeta voglia qui parlare di lui stesso; io però stimo essere questo un dubbio in generale. *E muta nome, perchè muta lato*; di fatto il vento diversamente si nomina secondo la parte da cui soffia. *Papo . . dindi*, voci puerili, la prima significa *pane*, la seconda *denari*. *Ch' è più corto* ec., il quale spazio di mill' anni paragonato all' eterno è più corto, ch' un muover di ciglio paragonato *al cerchio*, al moto circolare, che *più tardi*, che più lentamente d' ogni altro, *in cielo è torto*, si fa in cielo. Sappiasi che questo moto circolare, come opportunamente chiosa il Lombardi, è quel giro del cielo stellato da occidente in oriente, che secondo il parere di Dante nel suo Convito scorre *in cento anni uno grado*, e che per conse-

Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp' oso.

---

guenza fa l'intiera sua rivoluzione in anni trentasei mila. I moderni Astronomi però provano che un tale movimento è assai più celere, e che per correre un grado gli bastino soltanto settantadue anni.

109 al 126. *Colui che del cammin* ec. Oderisi parla qui di Provenzano Salvani, che fu signore di Siena quando li Sanesi sconfissero in Montaperto i Fiorentini prima superbi, ed ora, cioè ai tempi di Dante, vili e venali a guisa delle meretrici. *È color d' erba*, è simile al colore dell' erba, che di verde presto diventa giallo; e il tempo rende oscuro chi pria era in grande voga, come il sole che prima fa che l'erba esca verdeggiante dalla terra, in seguito la discolora. *M' incuora*, mi mette in cuore. *E gran tumor m' appiani*, e m' abbassi quell' alterigia, di cui era sì gonfio. *Tutta alle sue mani*, tutta in suo pugno, in suo potere. *Poi che morì*, da poi che è morto. *Cotal moneta rende* ec., paga un tale fio chi al mondo troppo fu ardito.

Ed io: se quello spirito ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
E'lì per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.

---

127 al 138. *Se quello spirito* ec. Qui Dante vuol dire: s'è vero ciò che mi dichiarò Belacqua (Vedi il Canto IV. v. 130 e segg.) cioè che non è ammesso ai tormenti, con cui le anime si purgano, chi aspetta a pentirsi *all'orlo della vita*, agli ultimi istanti del vivere, prima che passi tanto tempo quanto visse, se buona orazione non lo aiuta; come a te fu *largita*, conceduta, la venuta a questo luogo? *Quando vivea* ec. La storia è questa. Un amico di Provenzano era prigioniero di guerra di Carlo II. re di Puglia, il quale aveva fatto intendere, che se dentro il tal tempo non gli fossero sborsati pel di lui riscatto diecimila fiorini d'oro, l'avrebbe fatto decapitare. Provenzano per liberare l'amico, pregò il popolo di Siena adunato in piazza a soccorrerlo di questa somma, vincendo ogni vergogna di venir a quell'atto quasi di mendicare dal popolo, essendo egli cavaliere tanto primario. Questa narrazione è del Venturi; ma deesi avvertire che Provenzano, essendo stato decapitato nel 1269 regnando in Puglia Carlo I., questi, e non Carlo II., fu che fece prigioniero il di lui amico. Vedi Giovanni Villani Lib. VII. Cap. XXXI. *Nel campo di Siena*, nella piazza di Siena; il Landino avverte, che i Sanesi di fatto chiamano *campo* la loro piazza. *S'affisse*, si trattenne instancabile, s'inchiodò, diremmo noi, chiosa bene il Lombardi. *E'l . . . . si condusse a tremar per ogni vena*, e l'. . . si ridusse a chiedere limosina tremando per la vergogna.

139 Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà che i tuo' vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

---

139 al 142. *Più non dirò* ec., io non ti spiego, che voglia significare il detto mio, *si condusse a tremar per ogni vena*; poichè fra poco *i tuo' vicini*, gli stessi tuoi concittadini, faranno in modo che tu potrai da te stesso *chiosarlo*, intenderlo, riducendoti essi a tremare per ogni vena, cioè a mendicare il tuo pane, come Provenzano mendicò il prezzo onde riscattare l' amico suo. Già a tale era Dante ridotto, soggiunge il Lombardi, mentre queste cose scriveva; ma coll' affissare questo suo viaggio all' anno 1300, viene a render futuro il presente ed il passato. *Quest' opera* ec. Qui Oderisi conchiude la sua risposta alla domanda fattagli dal Poeta, dicendo che l' umile atto del limosinare di Provenzano fu la cagione, ch' egli prima del tempo prefisso passasse al luogo di purgamento.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Il Poeta sul pavimento della cornice, che sporgendosi fuori del monte forma strada, vede scolpite molte immagini, che sono tutte esempi di umiliata e punita superbia; poi descrive la salita al secondo giro.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
N'andava io con quell'anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.

2 al 24. *N'andava io*, le altre ediz. *M'andava io*. *Con quell' anima carca*, con Oderisi carico del suo smisurato peso. *Pedagogo*, guida, conduttore, e intendi, Virgilio. *Lascia lui, e varca* ec. Virgilio per similitudine parla del muovere del corpo come dello spingere di una nave, e dice, che in quel luogo è bene, che ciascuno si sforzi di camminare quanto più può. *Rifemi*,

Ma quando disse, lascia lui, e varca,
Che qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:
Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanesser e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguía volentieri
Del mio maestro i passi, ed amendue
Già mostravam com'eravam leggieri,
Quando mi disse: gli occhi volgi in giúe:
Buon ti sarà, per allegiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'elli eran pria:
Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio figurato,
Quanto per via di fuor del monte avanza.

---

fecemi di nuovo. *Mi rimanesser*, intendi, pei discorsi di Oderisi. *Chinati*, umili, *e scemi*, e mancanti della primiera alterigia. *Lo letto delle piante tue*, il terreno che tu premi in andando. *Tombe terragne*, sepolcri fatti in terra, e non in alto per le mura. *Quel ch' elli eran pria — si ripiagne*, le altre ediz. *quel ch' egli era pria — se ne piagne*. *Che solo a pii* ec. *Dar delle calcagne* significa *stimolare*, perchè colle calcagne si stimolano i cavalli. La rimembranza poi dei defunti stimola di fatto gli uomini pii soltanto e non gl' irreligiosi, a pregar quiete pei defunti medesimi. *Secondo l'artifizio*, secondo le giuste regole della scultura. *Quanto per via* ec., tutto quel piano, chiosa ottimamente il Lombardi, che fuori

Vedea colui, che fu nobil creato
Più ch'altra creatura, giù del cielo
Folgoreggiando scender dall'un lato.
Vedeva Briareo fitto dal telo
Celestial giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbréo, vedea Pallade, e Marte
Armati ancora intorno al padre loro
Mirar le membra de' giganti sparte.

---

della soprapposta falda stendevasi per formare all' intorno strada.

25 al 33. *Vedea colui* ec., vedea scolpito dall' una parte scender folgoreggiando giù del cielo Lucifero, che una volta essendo un angelo di Dio fu una delle più nobili creature. Il che allude al detto di Gesù Cristo: *Videbam Satanam sicut fulgur de coelo cadentem. Vedeva Briareo* ec., vedeva scolpito dall' altra parte giacere *fitto*, trafitto, *dal celestial telo*, dal fulmine del cielo, Briareo, *grave alla terra*, oggetto grave e di dolore alla sua madre, *per lo mortal gielo*, per vederlo così morto. In breve la favola dice, che Briareo fu cogli altri giganti, tutti figliuoli della terra, fulminato da Giove per aver mosso guerra a Giove medesimo. Dante poi aggiunge d'aver veduto scolpiti anche *Timbréo*, cioè Apolline, Pallade, e Marte, figliuoli di Giove, armati ancora intorno al loro padre per difenderlo in quell' assalto, mirar le sparte membra de' giganti; con che egli allude a ciò che ne scrisse Tazio nel Lib. II. della Teb.

Non aliter (Geticae si fas est credere Phlegrae)
Armatum immensus Briareus stetit aethera contra,
Hinc Phoebi pharetras, hinc torvae Palladis angues,
Inde Pelethroniam praefixa cuspide pinum
Martis.

Timbréo, è un aggiunto che si dà ad Apolline. *Thymbraeus*, così dice il Diz. di Amb. Calepino, ripurgato dal Facciolati, *quod est ex Thymbra, vel ad Tymbram*

Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che 'n Sennaar con lui insieme foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza aragna, trista, in su gli stracci
Dell' opera, che mal per te si fe.

---

spectat, ut Apollo Thymbraeus, ita dictus a Thymbra campo, sylva, oppido Troadis, ubi colebatur, et ubi templum habuit, quod Strabo in ea parte fuisse tradit, qua Thymbrius fluv. in Scamandrum influit. Come poi Apollo sia detto figliuolo di Giove, leggasi la Mitologia di Natale Conti al Lib. II. Cap. 7.

34. al 48 *Appiè del gran lavoro*, cioè, appiè della gran torre da lui fabbricata in Sennaar. *Nembrotto — con lui insieme foro*, le altre ediz. *Nembrotte — con lui superbi foro*. *Niobe* a cui furono uccisi quattordici figli, sette maschi e sette femmine, da Apollo, e da Diana, perchè sprezzato avea Latona, ch' era madre soltanto di lor due. *Saul*, re primo d'Israele, chiosa il Volpi, uomo superbo e disubbediente a Dio, Costui essendo rotto da' Filistei sul monte Gelboe, e temendo di cader vivo in mano de' nemici, diedesi la morte da se stesso. Il perchè Davide maledì quel monte con quelle parole del Lib. II. de' Re Cap. I. *Montes Gelboe, neque ros, neque pluvia veniant super vos*. *Aragne* tessitrice di drappi, che avendo superato Pallade nella sfida del tessere, fu dalla Dea, rotto prima il suo lavoro, sdegnosamente percossa, e che essendosi poi per dolore appiccata, venne dalla Dea stessa convertita in aragna. *Già mezza aragna*, le altre ediz. *Già mezza ragna*. Il Lombardi avverte, che *aragna* per *ragno* è usato dal

O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro, prima ch'altri 'l cacci.
Mostrava ancora il duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava, come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio,
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.

Boccaccio due volte, e che di *ragna* allo stesso senso non hanno gli Accademici della Crusca potuto recare altro esempio che questa loro lezione di Dante. *O Roboam* (le altre ediz. *O Roboan*) *già non par* ec., quivi, o Roboam, *il tuo segno*, la tua scolpita figura già non pare che sia in atto superbo e minaccioso, ma piena di spavento se la porta un carro, da te stesso preparato alla fuga, prima che altri la discacci. La storia sacra narra che questo Roboam, figliuolo di Salomone, colla superba sua tirannia eccitò undici tribù a ribellarsi, di modo che per mettersi in salvo dal loro furore fuggì in Gerusalemme sopra d'un carro.

50 al 63. *Almeone*, figliuolo di Anfiarao e di Erifile uccise la propria madre, perchè spinta dalla cupidigia d'ornarsi d'un preziosissimo gioiello con tale scopo offertole da Argia moglie di Polinice, indicò dove il marito erasi nascosto per non andare alla guerra di Tebe. Laonde acconciamente dice Dante, che Almeone fece a sua madre parer *caro*, cioè di troppo caro costo, lo sventurato ornamento. *Sennacherib* superbissimo re degli Assirj, sbaragliato essendo dall'Angelo del Dio vero, disegnò d'immolare i suoi due figliuoli Adramelech e Sarazar per placare i falsi Dei, ch'egli adorava, e che riputava autori dello sterminio del suo esercito; ma nell'istante che stava nel tempio, fu prevenuto ed

58 Mostrava, come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
61 Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno, che lì si discerne!
64 Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l'ombre e gli atti ch'ivi
Mirar farieno un ingegno sottile?

---

ucciso dagli stessi suoi figliuoli. *Et misit Dominus* (così nel Cap. XXXII. 21. de' Paralip.) *angelum, qui percussit omnem virum robustum, et bellatorem, et principem exercitus regis Assyriorum; reversusque est cum ignominia in terram suam. Cumque ingressus esset domum Dei sui, filii qui egressi erant de utero ejus, interfecerunt eum gladio.* *Quivi lasciaro*, le altre ediz. *quivi 'l lasciaro*. *Tamiri* regina di Scizia uccise Ciro re de' Persiani, e duecento mila suoi soldati. Scoperto tra' morti il cadavere di Ciro, ne immerse la recisa testa in un vaso pieno di sangue umano, dicendo queste parole, che leggonsi nel Lib. I. Cap. 8. delle Stor. di Giustino: *Satia te sanguine, quem sitisti.* *Oloferne* fu ammazzato da Giuditta, e perchè gli Ebrei dopo la sua morte inseguirono anche il resto del suo fuggitivo esercito, il Poeta dice che quella scultura mostrava *anche le reliquie del martiro*. *Troia* propriamente è la provincia, Ilion la città; pure sovente anche da Virgilio si prende Troia per la città, come fa qui Dante. *Il segno*, la scultura, il basso rilievo. *Si discerne*, si vede. Virgilio nel Lib. III. dell'Eneide:

Postquam res Asiae, Priamique evertere gentem
Immeritam visum superis, ceciditque superbum
Ilium, et omnis humo fumat Neptunia Troja.

64. al 72. *Qual di pennel ..... o di stile*: trattandosi qui di opere di scultura inesattamente usa Dante i nomi di *pennello* e di *stile*, che sono anzi strumenti della

Morti li morti, e i vivi parean vivi. 67
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant' io calcai, fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero, 70
Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto, 73
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto;

---

pittura. *L'ombre*, cioè l'effigie. Avverta che non pur Dante, ma altri ha usato *ombra* per *effigie*, *figura*; *simulacro*. *E gli atti*, e gli atteggiamenti. Le altre ediz. leggono *l'ombre e i tratti*; e così opponendo l'ombre ai tratti fa duopo spiegare *gli ombreggiamenti e i tratteggiamenti*; il che quanto acconciamente si direbbe se si parlasse di opere di pittura, altrettanto si direbbe malamente trattandosi di opere di scultura. *Ch'ivi mirar farieno* ec., ch' ivi farebbero maravigliare non solo l'ignorante, che ad ogni men degna cosa resta sorpreso, ma anche un ingegno sottile. *Morti li morti* ec. Ovidio nelle Metam. *verum taurum, vera freta putares* ec. *Non vide me' di me* ec. Verso che vale un Perù, sclama il Venturi: non vide meglio di me quelle persone più al naturale chi si trovò presente a rimirarle, non nell' effigie loro, ma in se stesse. E il Gelli di queste due terzine dice, che constano di parole in così fatta brevità tanto efficaci e di tanta forza per lodare un ritratto di scultura o di pittura, ch' ei non crede, che fosse possibile trovare le più a proposito, e le più atte: *Finchè chinato givi*, finchè io gii chinato per vedere quell' istorie incise sul pavimento. *Or superbite* ec. Il Venturi ottimamente dice, che la grazia di questa ironica concessione è impareggiabile. *E via col viso altiero*, sottintendi, andatevene.

75. al 90 *L'animo non sciolto*, l'animo mio occupato dalla considerazione di quelle sculture. *Atteso*, attento a ciò, che sempre si doveva fare. *L'ancella sesta*, l'ora sesta; cosicchè era già mezzodì. È comune presso i poeti il chiamare le ore ministre od ancelle del sole;

Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: drizza la testa:
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel, che s'appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza il viso e gli atti adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.

---

e Dante le chiama ministre del giorno anche nel C. XXII. v. 118. del Purg., perchè il giorno ha origine dal sole. Ovidio nelle Metam. Lib. II.

Jungere equos Titan velocibus imperat horis:
Jussa Deae celeres peragunt.

Sì ch' ei diletti, sì che a lui sia di piacere. Avverti questo *ei* usato in vece di *a lui*, come al C. X. v. 113. dell' Inf., dove si legge *Fat' ei saper*. *Mai non raggiorna*, mai non torna da capo, mai non torna un' altra volta, tosto ch' è passato. *Parlarmi chiuso*, parlarmi in modo ch' io non lo potessi capire. *Bianco vestita*; il Venturi crede questo un Grecismo corrispondente alle maniere Latine, *nigra oculos*, *alba genas* ec. Il Morando dice in vece che se Dante avesse voluto usare un simile Grecismo, avrebbe scritto *bianca le vesti*, ond' ei crede che *bianco vestita* sia l'unione di due vocaboli in un solo all' usanza de' Greci, imitata dai Latini nelle parole *aliger*, *levisomnus* e simili, e fra gl' Italiani massime dal Chiabrera grande imitatore de' Greci in quelle voci composte *oricrinita*, *crocaddobbata*, *occhiabbagliante* ed altre. Il Cinonio finalmente è di parere, che Dante non facciа altro che tralasciare la particella *di*, come si usa frequenti volte dagl' Italiani, dicendosi *la Dio mercè*,

A noi venìa la creatura bella, 88
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale: 91
Disse: venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente ormai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi: 94
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata: 97
Quivi mi battéo l'ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l'andata.

---

porta san Pietro, cosicchè *bianco vestita*, secondo lui, vale *di bianco vestita*. *Tremolando*; il verbo *tremolare*, dice il Vocab. della Crusca, comunemente si usa per *risplendere tremolando*, quasi che nel tremolare paja che escano scintille. *Mattutina stella*; le stelle del mattino appaiono più rilucenti, perchè l'atmosfera ha deposto i vapori in rugiada o in brina.

94 al 108. *A questo annunzio* ec., pochi son quelli che vengono a questo annunzio; il che allude alla sentenza evangelica *pauci electi*. *Per volar su nata*, nata per volare in paradiso. *Perchè a poco vento* ec., perchè tu cadi così miseramente all' urto di poco vento di vanagloria. *Come a man destra* ec., come per salire a mano destra al monte su cui v' è la chiesa di san Miniato che *soggioga*, domina, dalla sua altura la ben governata (ironia) Firenze, in vicinanza del ponte sopr' Arno, appellato Rubaconte, si rende meno difficile l' erto montare, col mezzo delle scale, che si fecero in un' età, che non si commettevano frodi, nè si falsificavano libri de' conti del pubblico, nè misure. S'avvertano qui due cose, prima l'espressione *del montar l'ardita foga* al modo de' Latini, in vece di dire, la foga o sia la violenza dell' ardito montare. Virgilio disse *animi maturus Alethes* per *maturi animi Alethes*; la seconda che *doga* essendo una di quelle striscie di legno,

Come a man destra, per salire al monte,
Dove siede la Chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch' era sicuro e'l quaderno e la doga;
Così s'allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

---

con cui si formano le misure di biade, o di vino, è qui presa la parte pel tutto. L'autore però delle postille al Codice Montecasinese sul verso: *Ch' era sicuro* ec., fa questa chiosa: *De bono antiquo tempore quando quaterni idest Libri comunis Florentiae, Doga, idest mensura dogata carnis, et salis securi erant, ubi ad inde antea vitiati fuerunt, ut dicit auctor in Paradiso C. XVI.* » Posta tale spiegazione della Doga, riflette l'anonimo » Scopritore di quel Codice, questa non ben si accomoda con un vaso composto di Doghe da misurare » fluidi o quasi fluidi, parendo piuttosto la Doga, secondo il nostro spositore, un peso col marco del pubblico, che serviva a pesare anche la carne «. *Rubaconte* poi chiamasi il nominato ponte sopr' Arno dal nome di m. Rubaconte da Mandello Milanese, che ve lo fece fabbricare nel 1237., mentr' era Podestà di Firenze. *Così s'allenta la ripa* ec., così si monta per mezzo di scale su quella ripa, che cade ripida dal secondo girone. *Ma quinci e quindi* ec., solo v' è questa differenza tra 'l montare sul monte di san Miniato, e il montare su questa ripa, che là le scale son larghe, e qui sono strette per la pietra che dall' una e dall' altra sponda rade e strofina chi ci passa. Virgilio usa quasi un' eguale maniera di dire nel Lib. III. dell' En. parlando della nave di Cloante:

Hinc altas cautes projectaque saxa Pachyni
Radimus,

e nel lib. V.

Ille inter navemque Gyae, scopulosque sonantes
Radit iter laevum interior.

Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall' infernali! che quivi per canti,
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond' io: maestro, dì, qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.

---

110 al 117. *Beati pauperes spiritu*, è un detto di Gesù Cristo, cui commentando S. Ambrogio scrive: *Recte hic intelliguntur pauperes spiritu, humiles*. Dunque assai a proposito fa Dante cantare le lodi dell' umiltà in quel luogo, dove i superbi pentiti stanno a purgarsi. *Che per lo pian* ec. che non mi parea prima camminando sul piano.

121 al 126. *Rispose: quando i P, che* ec., quando i sette peccati che l'angelo t' impresse in fronte (Vedi il v. 112. del Canto IX. del Purg.) all' ingresso del Purgatorio, e che non son rimasi ancora nel tuo volto che quasi scancellati, essendo stato onninamente tolto via quello della superbia, che degli altri n' è l'origine, saranno *come l'un*, appunto come questo della superbia anch' essi del tutto rasi; li tuoi piedi fiano ancor più sì pronti al camminare che ec. *Pinti* sinonimo di *spinti*.

Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno:
Perchè la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca, e truova, e quell' uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio duca sorrise.

---

127. al 135. *Allor fec' io* ec., allora io feci come quelli che portando sul capo qualche inezia postavi senza ch' essi lo sappiano, ma che pur sospettando di qualche burla pei segni di riso o di maraviglia negli altri, si toccano quà e là il capo, per iscoprire l'oggetto della burla. *Perchè la mano* ec., laonde la mia mano s' aiuta per accertare quello che io avea udito da Virgilio, e cerca, e truova, e fa quello che non si può fare con la vista; e con le dita della mano stessa *scempie*, separate, allargate, divise, trovai *pur*, solamente, sei delle sette lettere o sia dei sette P, che l'angelo, che tiene le chiavi della porta del Purgatorio, aveva incise sopra le mie tempie.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Dante nel secondo giro, tra gl' invidiosi, che vi si purgano coperti di lividi manti, e di cilicio, e cogli occhi cuciti da un filo di ferro, trova Sapia da Siena.

Noi eravamo al sommo della scala, 1
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala.
Ivi così una cornice lega 4
Dintorno il poggio, come la primaia;
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paia; 7
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.

---

2 al 9. *Ove secondamente* ec., ove in secondo luogo *si sega*, si taglia da un circolare ripiano il monte, *che*

Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionava il poeta, io temo forse,
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
Poi fisamente al sole gli occhi porse:
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di se torse.
O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:

---

salendo, che mentre viene salito, *dismala*, purga altrui dal male de' peccati. *Più tosto piega*, è di minor diametro. Ognun vede, come ciò sia ben detto, immaginando che troviamo tanto minore il diametro d'un monte, quanto più ci avvanziamo verso la cima di esso. *Ombra non gli è* ec., ivi non è, come sul pavimento della prima cornice, immagine nè scultura alcuna, che appaia all'occhio. *Schietta* per *liscia*. *Col livido color* ec. Il Poeta finge, che le pietre di questo giro, ove si purga l'invidia, siano di color livido, cioè nericcie, perchè questo è un colore che più d'ogni altro si conviene all'invidia, che si chiama anche *livore*. *Petraia*, o *massa di pietre*, o anche semplicemente *pietra* e *pietre*.

10 11. *Per dimandar*, intendi, quale delle due strade si debba eleggere. *Nostra eletta*, la nostra elezione.

16 al 29. *O dolce lume*; preghiera che Virgilio fa al sole. Non trovo in essa quell'empietà di che sembra rimproverare il Venturi chi la scrisse; giacchè non è altro che un'apostrofe lecita lecitissima ad un Poeta anche cristiano. Quasi nell'egual modo Thomson nell'Estate così rivolgesi al sole in questo passo, ch'io traduco più fedelmente che posso:

But yonder comes the powerful King of day,
Rejoicing in the east. The lessening cloud,
The kindling azure, and the mountain's brow
Illum'd with fluid gold, his near approach
Betoken glad. Lo! now, apparent all,
Aslant the dew-bright earth, and colour'd air,
He looks in boundless majesty abroad;

Tu scaldi 'l mondo; tu sovr' esso luci; 19
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

And sheds the shining day, that burnish'd plays
On rocks, and hills, and towers, and wandering streams,
High-gleaming from afar. Prime chearer light!
Of all material beings first and best!
Efflux divine! Nature's resplendent robe!
Without whose vesting beauty all were wrapt
In unessential gloom; and thou, o Sun!
Soul of surrounding worlds! in whom best seen
Shines out by Maker! may I sing of thee?

» Ma già tutto splendor dall' oriente
» Il vigoroso Re del dì risorge:
» Già spariscon le nubi, già l' azzurro
» Dell' ampio ciel fiammeggia, ed il torrente
» Della montagna di fluid' or balena,
» Tal che il felice suo gioioso arrivo
» Ogni cosa ci annunzia. Ve' che tutto
» Appar sovra la terra: la rugiada
» Obliquamente sol per lui sfavilla,
» Per lui di bei colori l' aer si pinge.
» Ei con mirabil maestà s' avvanza,
» E risplendente luce ovunque sparge,
» Che brilla sulle roccie, sovra i monti,
» Sulle torri, sui gonfii erranti fiumi,
» Che di lontano abbagliano lo sguardo.
» O bella luce, o de' materiali
» Esseri tutti il primo ed il migliore,
» Divina emanazion, della natura
» Il più vago ornamento, senza cui
» In ombre vane e mute ogni altra cosa
» Sarebbe involta; o luce, che pur sei
» L' alma de' mondi, da cui siam torniati,
» E che del Creator l' alta grandezza
» Chiaro ci mostri, dimmi, ardir poss' io
» Come conviensi, i pregi tuoi cantare?

S' altra cagione ec., se un' altra urgentissima causa *non pronta*, non isforza, a fare il contrario, non si deve

Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima, che del tutto non si udisse,
Per allungarsi, un'altra, i' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s'affisse.

---

mai viaggiare di notte, ma solo quando i tuoi raggi possono servire come di guida. *Per un migliaio*, per un miglio. *Parlando alla mensa d'amor* ec., che parlando, chiosa il Venturi, invitavano cortesemente altrui al convito della carità, virtù contraria al vizio dell'invidia. *Vinum non habent*; parole, prosegue il Venturi, della santissima Vergine, dette per carità verso il prossimo nelle nozze di Cana di Galilea, per impetrar dal suo divino Figliuolo la mutazione dell'acqua in vino, e con ciò risparmiare a quegli sposi la confusione.

31 32 33. *E prima, che* ec., e prima, che pel suo allontanarsi affatto non si udisse, un'altra voce passò ed anch'essa non si fermò, gridando, io sono Oreste. Questi dall'una parte viene giustamente accusato dell'uccisione di Clitennestra sua madre, per cui v'è quell'epigramma nella Greca Antologia che così potrebbesi in Italiano tradurre:

» Dove ferire, o truce,
» La spada tua mi può?
» Ti diè 'l ventre alla luce,
» Il seno t'allattò.

Dall'altra egli è celebre e sommamente lodato per l'amicizia straordinaria ch'egli ebbe con Pilade. Il Ven-

O, diss'io, padre, che voci son queste? 34
E com' io dimandai: ecco la terza
Dicendo: amate da cui male aveste.
E 'l buon maestro: questo cinghio sferza 37
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono: 40
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aere ben fiso, 43
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi: 46
Guardámi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti, 49
Udi' gridar, Maria, ora per noi,
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

---

turi di nuovo accusa Dante, perchè introduca Oreste nel Purgatorio; il Lombardi lo difende col dire, che il Poeta narra bensì d' aver udita la voce d' Oreste, ma che non lo novera tra le anime purganti che debbono poi passare al Paradiso, e che siccome infernali spiriti servono talvolta alle divine disposizioni tra gli uomini, senza perciò divenir essi, come gli uomini, viatori, così possono supporsi servire eziandio nel Purgatorio, senza essere purganti.

35 al 51. *Ecco la terza*, intendi, voce. *Amate da cui male aveste*; questo è il comando di Gesù Cristo: *Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos* ec., il quale così di nuovo ricordato da S. Paolo: *Diligite inimicos: orate pro persequentibus vos, nulli malum pro malo reddentes, neque maledictum pro maledicto. Lo fren vuol esser* ec., le voci che frenar debbono gl' invidiosi, vogliono essere voci minacciose, che

52 Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi:

---

ricordino i castighi, che Dio scarica sui macchiati di questo vizio, e che il Poeta accennerà ai v. 133 e segg. del Canto, che vien dopo questo. *Al passo del perdono*, a piè della scala, che mette dal secondo al terzo giro, ove sta l'angelo, che perdona il peccato dell' invidia. *Grotta* anche qui come nell' Inf. XXI. 110 vale *rupe*. *Al color della pietra* ec., cioè uguale al colore livido della pietra; del che vedi la nota al v. 9 di questo medesimo Canto. Forse Dante con questo colore livido attribuito alle pietre di questo giro del Purgatorio, ed ai manti, onde sono ricoperte l'anime, che in esso si purgano, imitò Ovidio che nel Lib. II. delle Metam. così descrive il soggiorno dell' Invidia, al quale si reca Minerva:

Protinus Invidiae nigro squallentia tabo
Tecta petit; domus est imis in vallibus antri
Abdita, sole carens, non ulli pervia vento;
Tristis et ignavi plenissima frigoris, et quae
Igne vacet semper, caligine semper abundet.

Ora per noi; è l'*ora pro nobis* delle Litanie detto de' santi o de' morti.

52 al 75. *Che per terra vada ancoi*, che sulla terra viva oggi. *Di vil cilicio* ec. Geremia dice: *Qui peccator est ut invidus cilicio poenitentiae accingatur, et plangat sua delicta, et dormiat in sacco*. *E l' un sofferia l'altro* ec., e l'uno sosteneva l'altro ec. Questo vicendevole sostenersi è dato qui agl' invidiosi in contrario di quello, ch' essi furon soliti di fare al mondo col procurare o col desiderare l'altrui male, sì che dell' Invidia fu fatta questa descrizione riportata nell' Iconologia del Ripa:

» Pallido ha 'l volto, il corpo è magro e asciutto,
» Gli occhi son biechi, e rugginoso è 'l dente:
» Il petto arde d' amaro fele, e brutto
» Venen colma la lingua, nè mai sente
» Piacer alcun se non dell' altrui lutto:

Che, quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti:
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sovra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole;
Ma per la vista, che non meno agogna:
E come agli orbi non approda il sole,
Così all' ombre, dov' io parlava ora,
Luce del ciel di se largir non vuole;
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce, sì com' a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.

» Allor ride l'Invidia, ch' altrimente
» Si mostra ognor addolorata e mesta,
» E sempre è all' altrui mal vigile e desta.

A cui la roba falla, ai quali manca ciò ch'è necessario al vitto. *A perdoni*, alle chiese, dov'è il perdono, o sia l'indulgenza. *Avvalla*, abbassa. *Si pogna*, si ponga, si ecciti. *Agogna*, desidera e chiede istantemente. *Non approda il sole*, non arriva a farsi vedere il sole, o qualsivoglia lume. *Però che queto non dimora*, perchè sbattesi ancor troppo, e non è ancor bene addomesticato. L'uso di render utili alla caccia gli sparvieri col privarli della luce per qualche tempo è accen-

Ben sapeva ei che volea dir lo muto:
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venía da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Dall'altra parte m'eran le divote
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed, o gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume;

---

nato anche dal Chiabrera nella disfida del Gigante Golia:

» Qual giovine sparvier, se rende il giorno
» Buon cacciatore alle fasciate ciglia,
» Volge superbo gli occhi franchi, e scuote
» Le sparse piume, e sovra il piè s'innalza,
» E travagliando al suo signore il pugno
» Mostra, ch'è nato a nobil volo, e sembra
» Tutti voler cercar dell'aria i campi;
» Tal ripien di vigore era a mirarsi
» Per la campagna il buon figliuol d'Isai.

Il pensiero poi di dar la pena della cecità agl'invidiosi Dante può benissimo averlo preso da Giobbe, che disse dei medesimi: *Per diem incurrent tenebras, et quasi in nocte sic palpabunt in meridie. Al mio consiglio saggio*, metonimia, al mio saggio consigliere, cioè a Virgilio.

76 al 93. *Che volea dir lo muto*, che voleva io dire che mi volsi bensì a lui come per domandargli alcuna

Ditemi (che mi fia grazioso e caro) 91
S' anima è qui tra voi che sia Latina:
E forse a lei sarà buon, s' io l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina 94
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire 97
Più innanzi alquanto che là dov' io stava:
Ond' io mi feci ancor più là sentire.

---

cosa, ma che non ho proferito motto. *Sii breve ed arguto*; avverte il P. d' Aquino, chiosa 'l Venturi, non essersi usata dal Poeta la parola *arguto* per servire alla rima, ma al senso; perchè essendo i ciechi di mente meno distratta, sta bene il parlare con esso loro con brevità ed arguzia. *S' inghirlanda* per *si cinge*. *Costura*, cucitura. *Se*, anche qui è particella deprecativa. Le *schiume di vostra coscienza*; come la schiuma, dice il Buti, significa la impurità dell' acqua, così 'l Poeta la pone qui per la impurità della coscienza. *Sì che chiaro* ec., di modo che, purgata essa coscienza, chiaro, e puro scenda *della mente il fiume*, tutto ciò che dalla mente scaturisce, pensieri ed affetti, voglie e desideri. *Latina* per *Italiana*. *E forse a lei* ec., e s' io la conosco, forse sarà buono ed utile a lei o per le mie orazioni, o per le altrui.

94 al 99. *Ciascuna è cittadina* ec., tutte noi siam cittadine di una sola e vera città, cioè del paradiso, al quale tutte aspiriamo; ma tu vuoi dire colla tua domanda, se qui ce n' ha alcuna, che una volta essendo peregrina sulla terra vivesse in Italia. Ottimamente riflette il Lombardi, che il Poeta con tale risposta che fa dare a' lui da quell' anime, allude al detto di s. Paolo: *Jam non estis hospites, et advenae, sed estis cives sanctorum* ec. *Ond' io mi feci* ec., per lo che m' avvicinai ancor più d' appresso a chi così m' aveva risposto.

Tra l' altre vidi un' ombra, ch' aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: come:
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
Io fui Sanese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui, che se ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapia
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi, se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' mie' anni,

---

100 al 123. *Ch' aspettava in vista*, che faceva sembianza d' aspettare alcuna replica da me; *e se volesse alcun dir: come:* e se alcuno mi volesse chiedere, come io capiva, che quell' ombra faceva tale sembianza, mentre serrati avea gli occhi, che sono gl' interpreti de' nostri affetti; rispondo: *lo mento a guisa* ec., io capiva ciò dal suo levare in su il mento; atto proprio degli orbi che vogliono parlare od ascoltare alcuna cosa. *Che per salir*, intendi, al cielo, *ti dome*, ti domi, ti mortifichi e purghi. *Conto*, cognito, manifesto. *Rimondo*, ripurgo. *Lagrimando a colui*, cercando con lagrime a colui, verso il quale si dirige il mio alzare del mento, cioè a Dio, *che se ne presti*, che una volta ci si dia a godere. *Savia non fui* ec. Qui il Venturi critica il concetto da lui chiamato miserabile rapporto al nome di Sapia e al di lei non essere stata savia. Che che dica il Lombardi per difendere il Poeta, sarà sempre vero, che un tale concetto non è degno di Dante, e che nissuno, che abbia buon gusto, vorrà imitarlo. Di fatt osservisi come il seguente Sonetto di Cesare Malvasia sulla morte di Beatrice da Dorimbergo, tutto

Eran li cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari:
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altre dispari;
Tanto ch' io volsi 'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: omai più non ti temo;
Come fe il merlo per poca bonaccia.

---

maestoso nelle due quartine, e nella prima terzina, miseramente cada sul fine appunto perchè il concetto, che d' altronde è giusto, è tratto dal nome di Beatrice:

» Poichè scorse l' eterno alto Motore
» L' alma Beatrice, che all' estremo sendo
» Del suo corso vital, stava chiedendo,
» D' esser raccolta in ciel, grazia al Signore.
» Vieni, diletta mia, pregio ed onore,
» Disse, dell' altre donne. Ella chiudendo
» Allor qui gli occhi, e l' alta via prendendo
» Tutta divota alzossi al suo Fatore.
» Angeli eletti all' anima felice
» Eran d' intorno, e parean dir cantando:
» Per grazia e merto un tanto ben s' acquista.
» Or s' ella è fatta in ciel vera Beatrice,
» Perchè per lei tant' oltre sospirando
» Gir con la faccia lagrimosa e' trista?

Sapia poi dice il Daniello, con cui s' accorda anche Jacopo dalla Lana, fu gentildonna Senese, e visse bandita di Siena a Colle, piccola città situata sopra d'una collina presso Volterra, ove essendo rotti i Senesi dai Fiorentini, essa che grandemente odiava i cittadini suoi, ebbe di ciò sommo piacere e contento. L'autore delle postille al Codice Montecasinese ci dà contezza anche del marito di questa donna, chiosando: *Fuit uxor D. Cinli de Pigezo de Senis. Già discendendo* ec., cominciando la mia vecchiezza. Lo stesso Dante nel Con-

124 Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
127 Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe,
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.

---

vito dice, che *procede la nostra vita ad immagine d' arco, montando e discendendo. Di quel ch' e' volle*, di quella rotta medesima, che anche Dio volle che soffrissero li Sanesi. *A tutt' altre -- Tanto ch' io volsi*, le altre ediz. *ad ogni altra -- Tanto ch' i' levai. Omai più non ti temo* ec. È forte a segno quest' espressione che ben si può sentirne il valore, ma non bene spiegarlo. Sapía vuol dire, che il solo danno che temeva da Dio, era quello ch' ei rendesse i suoi Senesi vincitori, ma che tosto che li rese debellati e vinti, ella non aveva più nulla da temere dalla parte di lui; di modo che per questa cosa che tanto a lei piacque, ella fece con Dio come con Gennaio fa il merlo, il quale, secondo ciò che suolsi favoleggiare, avendo guerra con gennaio, perchè in tal mese esso si ristringe e soffre assai, tosto che sente un po' di *bonaccia* o sia mitigazione di freddo, vantasi di non più temere di gennaio; il che ha dato origine al chiamarsi gli ultimi giorni di tal mese giorni della merla. *Fe il merlo*, le altre ediz. *fa 'l merlo*.

125 al 129. *Ed ancor non sarebbe* ec., e il mio dovere di purgarmi non sarebbe ancora punto scemato per la penitenza, cioè nè qui sarei io già da qualche tempo ammessa a purgarmi, ma sarei anzi ancora nel luogo dove stanno que' che furon negligenti a pentirsi (Vedi il C. IV. v. 130 e segg.), se non fosse che Pier Pettinagno, buon eremita Fiorentino, che fu preso da compassione per me, m'ebbe da Dio impetrato grazia colle sue sante orazioni. L' autore delle postille al Codice Montecasinese contro l' asserzione di tutti gli altri espositori fa Pier Pettinagno, non di Firenze ma di Siena.

Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo; che poch' è l' offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto;
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.

---

133 al 154. *Gli occhi, diss' io* ec. Qui Dante risponde, che anche quand' egli sarà dopo morte nel purgatorio, non avrà per lungo tempo chiusi gli occhi, perchè poco offese Dio per averli rivolti con invidia; ma che ben somma è la sua paura d' essere a lungo e gravemente tormentato nel primo balzo o giro, dove si purga la superbia, di modo che già sembragli d' avere sulle spalle que' pesantissimi sassi, onde sono i superbi caricati. *Per te ancor*, intendi, come ho promesso di fare per altri. *Mi rinfami*, mi ricordi, ovvero mi rendi in fama di salva. *Gente vana*; la vanità, dice il Landino, è proprio, e peculiar vizio de' Sanesi. *Che spera in Talamone*, che avendo acquistato Talamone, castello e porto al fine della Maremma di Siena, hanno in esso collocata la loro speranza, *e perderagli*, e in vece quella stessa gente perderà ivi (di *gli* per *vi* ed *ivi* vedi 'l Cinonio) più di speranza, che non ne perdettero nel cercare inutilmente Diana; acqua, dice il Venturi, che i Sanesi credevano passar sotterra per la loro città, e che dopo grosse spese in iscavamenti in diversi luoghi, non hanno mai potuta trovare: perchè poi la chiamasser Diana, soggiunge lo stesso chiosatore, ci vuole a ripescarlo qualche Antiquario di Siena. *Ma più vi metteranno gli ammiragli*; dee qui *mettere*, spiega il Lombardi, essere detto dal Latino *amittere*, che *rimettere* dicesi volgarmente. E qui Sapia vuol dire, che speranza maggiore, o fors' anche maggior impiegato danaro vi perderanno quelli, i quali già per cotal porto si credono dover essere comandanti

Ed ella a me: chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui ch'è meco, e non fa motto:
E vivo sono, e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
O quest'è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami:
Però col prego tuo talor mi giova:
E cheggioti per quel, che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a'miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch'a trovar la Diana:
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

---

di flotte. Il Codice Montecasin, legge così questo verso: *Ma più vi perderanno gli ammiragli*; ed una tal lezione favorisce il Lombardi che prende il verbo Italiano *mettere* nel senso del verbo Latino *amittere*. L'autore poi delle postille al nominato Codice fa qui questa chiosa: *Dicunt enim Senenses, quod sub civitate Senarum latenter labitur quidam fluvius nomine Diana valde immensus, et quotidie sperant, ipsum scaturiri, et postea per dictum flumen navigare; et pluries fodi fecerunt, ut eum reperirent, et nondum reperierunt, et ideo dicit auctor, quod isti Senenses plus spei perdent in volendo facere quod portus Thalamonis sit portus nominatus, nam omni annò mittunt ammiraglios, qui armatae galearum habent assistere, et cum sunt ibi, propter malum aerem ut plurimum moriuntur, quam reperire dictum flumen Dianae: sed plus perdent ammiragli eo quia ut dixi ut plurimum moriuntur.* » Se non è » una mia lusinga, soggiunge nella sua Lettera l'ano- » nimo Scopritore di quel Codice, mi par di vedere » da questa nota, che il nostro Postillatore non visse » lontano dal tempo di Dante, quando ancora i Sanesi » coltivavano l'idea di formare un emporio di Tala- » mone. «

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Dante nello stesso giro, in cui purgasi l' invidia, trova m. Guido del Duca da Brettinoro, e m. Rinieri de' Calboli, da Forlì; il primo de' quali inveisce contro quei del Casentino, contro gli Aretini, i Fiorentini ed i Pisani, e da ultimo contro i Romagnuoli, e spezialmente contro i Bolognesi ed i Faentini.

Chi è costui, che 'l nostro monte cerchia, 1
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?

1. al 21 *Chi è costui* ec. Parla m. Guido del Duca da Brettinoro con m. Rinieri de' Calboli da Forlì, i quali stavano ascoltando il ragionare, che si faceva tra Sapia e Dante, persona di voce forestiera, e che già

Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo:
Così due spirti l'uno all'altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini:
E disse l'uno: o anima, che fitta
Nel corpo ancora inver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi sc'; che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:

---

aveva detto esser vivo in carne ed ossa. Il Venturi. *Accolo*, sincope di *accoglilo*; il Burchiello disse *tolo* per *toglilo*. Il Codice Montec. legge: *a colo*, e l'autore delle postille su tale parola nota *perfecte*, ed in margine scrive: *Nil aliud vult auctor dicere de colo, nisi quod eum interroget ita dulciter ut respondeat*: (sic) *eum ad colum, idest quod tantum respondeat auctor eis quod animus eorum remaneat in quiete, et non in suspenso*; così, conchiude l'anonimo Scopritore di quel Codice, *parlare a colo* varrebbe *parlare a coppella*. *L'uno all'altro chini*; atteggiamento delle persone, che parlano tra loro, e massime dei ciechi. *Poi fer* ec., poi per parlarmi alzarono il viso, stando essi seduti lungo la ripa, ed io in piedi. *E ne ditta*, e ci dì. Anche il Petrarca usò il verbo *dittare* per *dire* nella Canz. XXVIII. P. I.

Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta.

Onde vieni, e chi sè; Venere nel Lib. I. dell'En. fa pure questa domanda ad Enea:

Di sovr'esso rech'io questa persona:
Dirvi chi sia, saria parlare indarno;
Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse lui: perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa dell'orribili cose?
E l'ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: non so; ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera:

Sed vos qui tandem? quibus aut venistis ab oris.

Un fiumicel; parla dell'Arno, che ne' suoi principj è piccolo, e che nasce in Falterona, montagna dell'Apennino nello stato di Firenze presso i confini della Romagna. *E cento miglia* ec. Scrive Gio. Villani nel Lib. I. Cap. 43., chiosa il Lombardi, essere il corso dell'Arno di miglia 120. Bene adunque dice Dante, che nol sazia il corso di cento miglia. Jacopo dalla Lana crede, che Dante apertamente non nomini il fiume Arno, nè dica ch'egli è di Firenze, perchè essendo questa città assai viziosa vergognasi di confessarla per sua patria, in quel modo che presso Stazio nel Lib. I. della Teb. interrogato Polinice dal re Adrasto chi egli fosse tacque il nome di suo padre Edippo perch'era giaciuto colla propria madre:

Cadmus origo patrum, tellus Mavortia Thebe,
Est genitrix Jocasta mihi.

22. al 36 *Accarno;* propriamente *accarnare* significa *penetrare addentro nella carne,* ma qui soltanto *penetrare addentro. Allora mi rispose quei* ec., intendi, Guido, che fu il primo a parlare. *E l'altro,* cioè m. Rinieri. *Si sdebitò,* satisfece al debito di rispondere. *Che 'l nome*

81 Che dal principio suo (dov' è sì pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno)

---

di tal valle pera, che perisca il nome di tutto il vallicoso tratto, per cui scorre l'Arno, o sia il nome di tutta la Toscana. *Dov' è sì pregno* ec., dove l'alpestre monte Apennino, da cui ora è *tronco*, staccato, il Peloro, promontorio della Sicilia, ha le sue viscere sì pregne d'acque, che in pochi altri luoghi *passa oltra quel segno*, ne ha una maggiore pregnezza. Due cose per più chiara intelligenza di questo passo sono da notarsi. La prima che realmente dove nasce l'Arno, l'Apennino è abbondantissimo d'acque, massime perchè ivi è vicina anche l'origine del Tevere. La seconda, che, sia favola sia storia, si credette che un tempo la Sicilia fosse unita coll' Italia, e che ne sia poi stata partita o da un tremuoto o dal mare, che vi passò in mezzo. Virgilio così nel Lib. III. dell' En.

Ast, ubi digressum Siculae te admoverit orae
Ventus, et angusti rarescent claustra Pelori,
Laeva tibi tellus et longo laeva petantur
Aequora circuitu; dextrum fuge litus et undas.
Haec loca, vi quondam et vasta convulsa ruina,
(Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt: cum protinus utraque tellus
Una foret, venit medio vi pontus, et undis
Hesperium Siculo latus abscidit; arvaque et urbes
Litore diductas angusto interluit aestu.
Dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis
Obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
Erigit alternos, et sidera verberat unda.
At Scyllam caecis cohibet spelunca latebris,
Ora exsertantem, et naves in saxa trahentem.
Prima hominis facies, et pulchro pectore virgo
Pube tenus: postrema immani corpore pristis,
Delphinum caudas utero commissa luporum.

Infia dove (le altre ediz. *Infin là 've*) *si rende* ec., sino dove lo stesso Arno *si rende*, si dà, sbocca, in mare a

Infin dove si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga, 34
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro;
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti come biscia, per sventura 37
Del luogo, o per mal uso che gli fruga:

---

ristoro e risarcimento di quel tanto di vapore della marina che il cielo asciuga ed inalza, e che poi convertito in pioggia o in neve serve a dare ai fiumi quell'acqua, che con essi va e scorre. Prima che la Fisica giugnesse a quel grado di perfezione, a cui giunse massime dalla metà del secolo pocanzi passato sino a' dì nostri, fu opinione, che i fiumi direttamente avessero la loro origine dal mare. Quindi si ricevette l'altra opinione come fondata su migliori ragioni e più esatte esperienze, che i fiumi altro non siano che la massa dei vapori dal sole alzati da tutta la superficie del nostro orbe, e ricaduti in pioggie e in nevi. Osserviamo dunque, che Dante in questo luogo giusta la spiegazione da noi recata accenna egli stesso sull'origine de' fiumi quella dottrina, che anche oggidì viene da una più illuminata Fisica adottata.

37. al 54 *Virtù così* ec., da tutti, o per una sventurata situazione del luogo, o per tristo abito, che così malamente gli stimola e spinge, in modo tale si scaccia la virtù come se fosse nemica biscia, che gli abitatori della misera valle hanno sì mutata la lor natura, che par che gli avesse in pastura Circe, crudele maliarda, che trasformava gli nomini in bestie; come viene accennato da Virgilio in que' Versi del Lib. VII. dell'En.

Quos hominum ex facie Dea saeva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus ac terga ferarum.

Tra brutti porci ec., l'Arno prima drizza il suo letto angusto ed ancor povero d'acque tra brutti porci, cioè tra i popoli del Casentino scostumatissimi, degni più di

Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.

---

galle, ghiande, che ec. Il Landino vuole che Dante abbia ciò detto di quei del Casentino massime alludendo ai conti Guidi, uomini oltre modo lussuriosi. L'autore poi delle postille al Codice Mont. avverte di più, che i conti Guidi del Casentino *nominabantur comites de Porciano, qui . . . . merito possunt vocari porci. Botoli trova* ec., poi scendendo trova gli Aretini rabbiosi e superbi, benchè meschinelli ed impotenti, simili ai botoli, spezie di cani piccoli, vili e stizzosissimi, ed a loro la riviera disdegnosa torce *il muso*, la faccia. Avvertasi che di fatto l'Arno si allontana alquanto da Arezzo. *Più ingrossa*, intendi, pei fiumi che di mano in mano in se riceve. *Tanto più truova di can farsi lupi*, tanto più, chiosa il Daniello, trova che li cani cominciano a divenir lupi; intendendo dei Fiorentini, per la ingordigia ed avarizia loro. *Fossa* per *fiume*. *Per più pelaghi cupi*, per molti profondi gorghi. *Truova le volpi*, intese per li Pisani, continua il Daniello, cui Guido chiama volpi per essere maliziosi e frodolenti. Tutta questa sanguinosa satira di quei del Casentino, degli Aretini, dei Fiorentini, e dei Pisani ai porci, ai botoli, ai lupi, alle volpi paragonati è conforme a ciò che dei varj vizj, che 'l Poeta vuol loro affibbiare, scrisse Boezio nel Lib. IV. della Cons. della Filos. *Omne namque quod sit, unum esse, ipsumque unum bonum esse paullo ante didicisti: cui consequens est ut omne quod sit, id etiam bonum esse videatur. Hoc igitur modo, quidquid a bono deficit, esse desistit: quo fit ut mali desinant esse quod fuerant. Sed fuisse homines adhuc ipsa humani corporis species ostentat; quare versi in malitiam, humanam quoque amisere naturam. Sed cum ultra homines quemque provehere sola probitas possit; necesse est, ut quos ab humana conditione dejecit,*

Botoli truova poi venendo giuso 46
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce 'l muso:
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa, 49
Tanto più truova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi, 52
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che l'occúpi.
Nè lascerò di dir, perch' altri m'oda: 55
E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.

---

infra homines meritum detrudat improbitas. Evenit igitur, ut quem transformatum vitiis videas, hominem existimare non possis. Avaritiæ fervet alienarum opum violentus ereptor? Similem lupi dixeris. Ferox atque inquietus linguam litigiis exercet? cani comparabis. Insidiator occultis surripuisse fraudibus gaudet? vulpeculis exaequetur. Irae intemperans fremit? leonis animum gestare credatur. Pavidus ac fugax non metuenda formidat? cervis similis habeatur. Segnis ac stupidus torpet? asinum vivit. Levis ac incostans studia permutat? nihil ab avibus differt. Foedis immundisque libidinibus immergitur? Sordidae suis voluptate detinetur. Ita fit ut qui, probitate deserta, homo esse desierit, cum in divinam conditionem transire non possit, vertatur in belluam.

55. al 66 *Nè lascerò* ec. Guido del Duca dice a Rinieri de' Calboli, che continuerà a parlare malgrado che l'oda altra gente straniera, cioè Dante e Virgilio. E anzi, prosegue Guido, *costui*, a costui, cioè a Dante, che si manifesta per uno che viene da paese vicino ad Arno, gioverà il sentirmi, s'egli *ancor s'ammenta* (il presente pel futuro) si ricorderà ancora, di ciò che il mio profetico e verace spirito *mi disnoda*, mi disvela, poichè quando succederanno in Firenze i mali che sono per profetizzare, sarà minore la sorpresa ed il cordoglio di lui. Sul vantaggio di antivedere i mali che debbono succedere, ecco ciò che scrive Achille Stazio nel

58 Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di que' lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
61 Vende la carne loro essendo viva:
Poscia gli ancide, come antica belva:
Molti di vita, e se di pregio priva.
64 Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva.

Lib. I. degli amori di Clitofonte e di Leucippe: » Frequentemente poi gli Dei sono soliti nei sogni prenunziare ai mortali le future cose, non perchè con precauzioni evitino i mali (che non si può mai andar contro il fato) ma perchè li sopportino con animo più calmo, quando accadono. I mali repentini ed inaspettati rompono ed abbattono coll'improvviso arrivo di loro la spaventata mente; ma i preveduti, mentre l'animo a poco a poco s'è già col pensiero ad essi assuefatto, riescono indubitatamente di molto minore afflizione «. *Io veggio tuo nipote* ec. Fulcieri de' Calboli, nipote di Rinieri col quale Guido parla, fu nel 1302 podestà in Firenze, e così divenne *cacciator di quei lupi*, perchè gli ha sgomentati tutti e malmenati. Essendo stato corrotto da que' di parte Nera ad infierire contro quelli di parte Bianca, fece tagliar la testa tra gli altri a m. Nerlo degli Aldimari, e a m. Retto de' Girardini. *Vende la carne loro* ec., come un padrone di *antica belva*, di una vecchia bestia, d'un bue per esempio a cagione della vecchiezza inabile al lavoro, prima la vende viva, e poi l'ammazza, così fa costui degli uomini, privandone molti di vita, e disonorando se stesso col far conoscere, ch' egli è un uomo brutalmente venale. *Della trista selva*, della cattiva e sciagurata Firenze. *Non si rinselva*, non si rinverde, non si ristora dai danni sofferti, non ritorna nello stato primiero.

Come all' annunzio de' dogliosi danni
Si turba il viso di colui ch'ascolta,
Da qualche parte il periglio l'assanni;
Così vid'io l'altr' anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto che di pria parlómi,
Ricominciò: tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi.
Ma da che Iddio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.

---

67. al 78 *De' dogliosi danni*, le altre ediz. *de' futuri danni*. *Da qualche parte* ec., da qualunque parte il pericolo lo assalga. *Assannare*, propriamente vale *prendere colle zanne*, e qui è usato assai a proposito in senso metaforico per *assalire*, *afferrare* e simili. *L'altr' anima*, quella cioè di Rinieri, che naturalmente dovea essere scossa all' udire queste cose di suo nipote. *Poi ch' ebbe* ec., quando ebbe udite queste cose. Dunque *raccogliere la parola* avrà lo stesso valore della frase latina *excipere verba*. *Mi deduca*, m' induca, mi disponga, chiosano il Volpi e 'l Venturi; m'abbassi, chiosa il Lombardi, dal *deducere* de' Latini talvolta adoperato per *abbassare*. *Ciò che tu far non vuomi*; è questo un rimprovero, che Guido fa a Dante, il quale non vuole chiaramente palesare nè il suo nome, nè la sua patria. Vedi sopra ai v. 16 e segg. *Non vuomi*, non mi vuoi.

82. al 96 *Fu il sangue mio* ec. Questo terzetto sul dispiacere, che sente l'invidioso alla vista dell' altrui

Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là ov' è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier: questi è il pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo:
Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.

---

bene, mi ricorda un arguto Epigramma riferito nella Greca Antologia, che così suona nella nostra lingua:

» Sempre l'invidia un grande male fora;
» Pur seco ha un ben: degl' invidi maligni
» E gli occhi e 'l cor senza cessar divora.

Di mia semenza ec. S. Paolo dice: *Quae seminaverit homo haec et metet*. *Là ov' è mestier* ec., là dove per essere soddisfatto e contento è duopo che vi sia *di consorto divieto*, l'esclusione di compagno. Le altre ediz. leggono malamente *di consorto o divieto*. *Reda*, erede. *E non pur lo suo sangue* ec., e non solo *lo suo sangue*, la discendenza di esso Rinieri, *tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno*, cioè nella provincia di Romagna, è fatto *brullo*, spogliato, *del ben richiesto al vero ed al trastullo*, del bene della scienza necessaria per iscoprire la verità, e del bene d'una retta volontà necessaria per gustare un onesto e puro diletto. *A questi termini*, intendi, di Romagna. *Di venenosi sterpi*, di scellerati costumi. *Sì che tardi* ec., di modo che per qualunque coltura, che sarebbe tarda, non si potrebbero omai estirpare.

Ov'è 'l buon Licio, ed Arrigo Manardi, 97
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!

---

97. al 111 *Licio* da Valbona uomo liberale e di grande cortesia. L'autore delle postille al Cod. Mont. non dice solo che Licio fosse da Valbona, ma aggiunge *de Valbona de Cesena*. Arrigo Manardi da Brettinoro uomo prudente, savio e di largo cuore; il quale essendo morto Guido del Duca, quello stesso che ora parla, fece tagliare a pezzi la banca, sulla quale usava sedere con esso lui, acciocchè altri non vi sedesse, dicendo, che più non potea trovare uno di eguale probità. *Pier Traversaro* fu signor di Ravenna, molto splendido, chiosa il Vellutello, ed amatore di ogni virtù, il qual dicono, che maritò una sua figliuola a Stefano re d'Ungaria. *Guido di Carpigna* da Montefeltro, nobilissimo uomo, e sopra tutti gli altri del suo tempo liberalissimo. *O Romagnuoli* ec. Qui Guido sclamando dice, che i Romagnuoli sono tornati que' salvatici ignoranti e scostumati, ch' erano prima che gli uomini da lui sopra lodati li rendessero gentili e buoni; *quando si ralligna*, cioè allignando e nascendo di nuovo un fabbro in Bologna, ed in Faenza un Bernardin di Fosco. Pel *fabbro* intendono gli espositori un certo Lambertaccio, che da fabbro ch' egli era, poco mancò, che non divenisse assoluto signore di Bologna sua patria. *Bernardin di Fosco* Faentino, uomo valoroso, ma sortito da ignobile schiatta: onde benissimo qui viene metaforicamente chiamato, *Verga gentil*, vago germoglio, *di picciola gramigna*; erba vile che agevolmente barbica. Il Codice Mont. legge questo terzetto co' punti interrogativi in fine del primo e secondo verso:

Quando in Bologna un Fabro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco?
Verga gentil di piccola gramigna.

L'autore poi delle postille in vece di fare della voce *Fabro* un nome di arte, ne fa un nome proprio, e chiosa: *Iste fuit Dom. Faber de Lambertaciis de Bononia*; e accanto di ambedue i punti interrogativi pone, *quasi*

Quando in Bologna un fabbro si ralligna,
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti meravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco:
Federigo Tignoso, e sua brigata:
La casa Traversara, e gli Anastagi;
E l'una gente e l'altra è diretata:

---

dicat nunquam. Anche da Benvenuto da Imola chiamasi questo Lambertaccio *nobilis miles*. Dunque secondo questa lezione, e queste spiegazioni cangiasi affatto il senso di questi versi, di modo che Guido non nomina in mala parte e Lambertaccio, e Bernardino, ma anzi il loda, quasi così dicendo: quando fia mai che rinasca un altro Fabro Lambertacci in Bologna, ed un Bernardino di Fosco in Faenza? L'anonimo Scopritore del Codice s'è così innamorato di questa lezione, che giunge a dire, che l'altra è priva di senso; su di che io sarei di contrario parere. Si sa che Dante odiando quelli che sortito avendo oscuri natali si fecero colla forza o coll'astuzia potenti e grandi, sempre aderì or all'uno or all'altro de' principi d'Italia, e sempre chiamò in soccorso, massime di Firenze, l'imperadore. Dunque dopo d'aver fatto che Guido lodasse Licio, Arrigo Manardi, Pier Traversaro, Guido di Carpigna, chiedendo dov'erano costoro, lo fa sclamare: *O Romagnuoli tornati in bastardi!* e in pruova, che non lo fa sclamare a torto, fa che soggiunga: *Quando in Bologna* ec., presso a poco dicendo: da vero che voi, ó Romagnuoli, siete tornati cattivi, poichè omai ogni cosa regge in Bologna un nuovo Lambertacci, ed in Faenza un nuovo Bernardino di Fosco, che ambedue non eran nati certamente per dominare. *Tosco*, così Guido appella Dante, il qual disse d'essere abitante lungo Arno. *Guido da Prata* signor liberale e valoroso, ch'era da Prata, luogo tra Ravenna e Faenza. *Ugolin d'Azzo* secondo la comune degli espositori fu degli Ubaldini, famiglia Toscana, secondo

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.

Jacopo dalla Lana fu probissima persona da Faenza. *Nosco*, le altre ediz. *vosco*; il Cod. Mont. però va d'accordo colla Nidobeatina. *Federigo Tignoso* nobile e costumato Riminese. *Brigata*, chiosa il Venturi, vuol dire *compagnia*, *radunanza*, ma qui *altri di sua famiglia e discendenza*. *La casa Traversara* ec. Gli Anastagi e Traversari, chiosa il Daniello, furono famiglie nobilissime di Ravenna, le quali dice Guido essere *diretate*, cioè rimase prive del valore, della liberalità e d'altre virtù de' suoi antenati. *Le donne e i cavalier* ec., piango ancora, prosegue a dir Guido, le donne e i cavalier ec. Dai primi due versi di questa terzina si vede chiaro, come avverte anche il Venturi, che han sortito i loro natali quelli dell' Ariosto:

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori
Le cortesie, l'audaci imprese io canto.

112. al 117 *O Brettinoro* ec. Guido si volge a parlare alla sua patria Brettinoro, piccola città di Romagna, oggi comunemente appellata Bertinoro, e la consiglia a fuggir via anch'essa, giacchè se n'era gita la famiglia principale, ch'era appunto quella di Guido, e molt'altra gente incapace di piegarsi al mal oprare. Quest'apostrofe mista colla prosopopeia, con cui Guido parla alla materiale città di Bertinoro è una delle più acconciamente usate, poichè mostra che gli abitanti di essa erano divenuti sì viziosi, ch'ella pure doveva inorridire, e fuggendo via traslocarsi altrove. *Ben fa Bagnacaval* ec. Bagnacavallo e Castrocaro sono terre di Ro-

Ben faranno i Pagan, quando 'l Demonio
Lor sen girà; ma non però, che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha nostra region la mente stretta.

---

magna, com'era pur di Romagna Conio, castello ora distrutto, i quali siti avevano tutti i loro proprj conti. Pertanto Guido, proseguendo nell'apostrofe, loda Bagnacavallo perchè non provveda di figliuolanza i suoi cattivi conti, e ne lasci così terminare la linea, e biasima in vece Castrocaro, e peggio ancora Conio, perchè *più s'impiglia*, si prende briga di provvederne i suoi, che degli altri sono anche peggiori.

118 al 126. *Ben faranno* ec. Fu già in Faenza un certo Mainardo, o Machinardo Pagani, uomo perfidissimo, che per la grande sua astuzia venne soprannomato il *Diavolo*. Costui era già morto quando il Poeta scriveva, ond'egli fa che Guido qui parli in modo di profezia e non di storia, dicendo che *i Pagan*, cioè i figliuoli del detto Mainardo, opereranno bene, *quando* (le altre ediz. *da che*) *il Demonio loro*, cioè il loro padre, *sen girà*, se ne morrà; ma non opereranno però tanto bene che giammai rimanga anche di essi *testimonio puro*, memoria del tutto buona. *O Ugolin de' Fantoli* ec. Costui, chiosa il Vellutello, fu medesimamente di Faenza, uomo nobile e virtuoso; e perchè di lui non s'aspettava successione, Guido, sempre usando dell'apostrofe, con esso lui si congratula, che la sua fama è sicura, da poi che non s'aspetta chi, tralignandola, la possa oscurare; le altre ediz. leggono *de' Fantolin*. *Ma va via, Tosco* ec. Ora Guido rivolgesi a Dante, e gli dà commiato. *Sì m'ha nostra region* ec., tanto le sciagure ed i vizj della patria di me e di Rinieri m'hanno angustiata la mente. Il Codice Mont. corrisponde alla Nidobeatina, ma le altre ediz. leggono: *Sì m'ha vostra ra-*

Noi sapavám, che quell'anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aere fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque mi prende;
E fuggío come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.

---

gion la mente stretta; e gli espositori, che seguono tal lezione, così spiegano: tanto la carità che ho per voi al rammentare tanti mali m' ha la mente stretta; ed altrimenti: tanto m' hanno commosso l' animo le cose di vostra ragione, cioè le sciagure che sono su in terra, e che a voi soli non ancora morti possono appartenere. Avverte il Venturi, che la dizione *stringer la mente* per *commover l' animo* è forse nata dal v. 294 del Lib. IX. dell' Eneide:

Atque animum patriae strinxit pietatis imago.

127 128 129. *Noi sapavám* ec. Avendo Guido nel principio del suo parlar con Dante detto a lui:

. . . . . *o anima, che fitta*
Nel corpo ancora inver lo ciel ten vai,

sapendo cioè quegli spiriti verso dove volevano i due Poeti muoversi, e sentendo da qual parte prendevano allora cammino, non avrebbono per loro bontà omesso il caritatevole officio d' avvisarli, nel caso che avessero questi presa cattiva strada; e però tacendo facevanli *confidare del cammino*, di proseguir bene il cammino. Il Lombardi. *Sapavamo* per *sapevamo* è usato anche dal Boccaccio.

130 al 144. *Poi* per *poichè*. *Anciderammi* ec. Caino, ucciso per invidia il fratello Abele, i cui doni erano più accetti a Dio, disse: *Omnis qui invenerit me, occidet me*. *E fuggío come tuon* ec. Pare, chiosa il Lombardi,

Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
Ed allor, per istringermi al poeta,
Indietro feci, e non innanzi 'l passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta:
Ed el mi disse: quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.

---

che Dante supponga con Lucrezio (nel Lib. VII. *de rerum nat.*) essere i tuoni venti che

> . . . . *magno indignantur murmure clausi*
> *Nubibus, in caveisque ferarum more minantur:*
> *Nunc hinc, nunc illinc fremitus per nubila mittunt,*
> *Quaerentesque viam circumversantur;*

e che perciò il subito *dileguarsi* del tuono, cioè il trascorrere dello strepito che il tuono fa, avvenga dal subito *scoscendere*, squarciare, il vento la nuvola che lo inchiude, e dalla medesima allontanarsi. *Mi prende — fuggio*, le altre ediz. *m' apprende — fuggia*, Anche il Codice Mont. legge *mi prende*. *Che somigliò tonar* ec., che fu simile ad un tuono, che subitamente ad un altro succeda. *Io sono Aglauro* ec. Aglauro, nota il Volpi, fu figliuola d' Eritteo re d' Atene. Costei portando estrema invidia alla sorella Erse amata da Mercurio, e opponendosi con ogni sua possa a' piaceri di quel nume, venne da lui convertita in sasso. Vedi Ovidio nel Lib. II. delle Metam. Avvertasi che tanto la prima voce che disse: *anciderammi* ec., quanto questa: *io sono Aglauro* ec. sono ambedue di Aglauro, la quale il Poeta prima fa parlare colle parole dell' invidioso Caino, e poi fa che manifesti, chi ella sia. Come Aglauro possa essere nel Purgatorio, leggasi la Nota al v. 32 del Canto precedente, dove si tratta di Oreste. Perchè poi Dante finga che s' odano queste voci, egli stesso lo spiega nel farsi dire da Virgilio: *Quel fu il duro camo* ec., cioè queste voci, che ben dimostrano quali siano i terribili

Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo 145
Dell'antico avversario a se vi tira;
E però poco val freno, o richiamo.

---

effetti dell' invidia, sono il duro *camo*, freno, che dovrebbero tener l'uomo ne'termini del dovere, e che già da me furono accennate (Vedi il C. precedente v. 40 e segg.) quand' io ti dissi:

Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.

Camo è preso dal Greco χάμος, che appunto significa freno. Dante lo ha forse usato, perchè lo usa anche la versione della Sacra Scrittura, cui egli assaissimo prese ad imitare, in uno dei Salmi: *In camo et fraeno maxillas eorum constringe.*

145 al 151. *L'esca*, intendi, del vizio. *Dell' antico avversario*, del Demonio. *Chiamavi 'l cielo* ec. Nella Sacra Scrittura abbiamo molti passi, in cui siam eccitati ad osservare le maravigliose opere create, affinchè se ne riconosca il Creatore, ed a lui rendansi quegli omaggi, che ben merita l'Essere degli esseri. Nel Cap. XIII. della Sapien. *Vani sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei, et de his quae videntur bona, non potuerunt intelligere eum qui est, neque operibus attendentes agnoverunt quis esset artifex.* Il Salmista: *Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annunciat firmamentum.* La madre de' Maccabei: *Peto, nate, ut aspicias ad coelum, et terram, et ad omnia, quae in eis sunt, et intelligas, quia ex nihilo fecit illa Deus, et hominum genus.* Non v' ha dubbio che il Petrarca abbia imitato Dante, quando nella Canz. XXXIX. della Pr. Parte disse:

Or ti solleva a più beata speme,
Mirando il ciel, che ti si volve intorno
Immortal ed adorno.

Vi batte, vi castiga. *Chi tutto discerne*, Dio che tutto vede. Nel Cap. XV. del Lib. de' Prov. si legge: *In omni*

Chiámavi 'l cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

loco oculi Domini contemplantur bonos et malos. Nel Cap. XVI. dell' Eccl. *Ecce coelum, et coeli coelorum, abyssus, et universa terra, quae in eis sunt, in conspectu illius commovebuntur, montes simul et colles, et fundamenta terrae: cum conspexerit illa Deus, tremore concutientur.* Nel Cap. XXVIII. del Lib. di Giobbe: *Ipse enim fines mundi intuetur; et omnia, quae sub coelo sunt, respicit.*

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Dante da un angelo è indirizzato al terzo giro, nel quale si purga l'ira. In un' estatica visione vede Maria Vergine, che trova Gesù Cristo nel tempio; la moglie di Pisistrato, che invano chiedegli vendetta contro il giovane, che baciò la loro figlia; s. Stefano nell'atto, che viene lapidato. Da ultimo sulla sera non può vedere più nulla per un oscurissimo fumo, che gli si fa incontro.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza, 1
E'l principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza;

1. al 15 *Quanto tra l'ultimar* ec. Il sole corre 15. gradi in ogni ora, perciò il tratto della celeste spera

Tanto pareva già inver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era:
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l'occaso;

---

che viene trascorso dal sole, e che appare tra il cominciare del giorno e 'l finire dell' ora terza, sarà di 45. gradi. Ora quanto è questo tratto, altrettanto restava da trascorrersi dal sole per dire ch' ei fosse tramontato. Il Poeta adunque vuol dire, ch' era l'ora nona, dalla quale sino al tramontare il sole corre 45. gradi, come ne corre altrettanti dal cominciare del giorno al terminare dell' ora terza. E avvertasi che nel tempo, in cui succede l'equinozio di primavera, ed in cui finge Dante d'aver fatto il suo viaggio, il giorno è appunto di dodici ore, come n' è di dodici la notte. Il Poeta stesso benissimo ciò tutto dichiara col dire: *Vespero là, e qui mezza notte era*, cioè là nell' altro emispero, dov' io allora viaggiava, era sera; e qui nell' emispero, dove ora sto scrivendo, nello stesso tempo era notte. Di fatto essendo il monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme, come pel monte del Purgatorio mancavano tre ore al tramontare del sole, così per Gerusalemme tre ore mancavano al suo nascere. Ma quando il sole nasce per Gerusalemme, mancano ancora tre ore al suo nascere per l'Italia; onde quando pel monte del Purgatorio era vespero, o sia mancavano ancor tre ore al tramontare del sole, per l'Italia era propriamente mezza notte. Il Venturi chiama miserabile similitudine quella del continuo scherzare del fanciullo applicata al continuo muoversi della spera. Eccone la difesa del Rosa Morando: » Non per altro mi cred' io » può il Venturi chiamar miserabile una tale similitu- » dine, che per la troppa differenza di grandezza, ch' è » tra il fanciullo e la spera. Ma Plutarco, nel ragiona- » mento del genio e della vita d'Omero, fa osservare, » che questo divin poeta alcune volte prende la compa- » razione dalle piccolissime cose, avendo riguardo alla

Quando io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall'acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio in l'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte;

» natura delle cose paragonate, non alla grandezza del » corpo; e ne reca in prova le comparazioni delle *ve-* » *spe*, delle *mosche*, e dell'*api*. Il fanciullo ha per na- » tura di sèmpre moversi, e a ciò mi vaglio delle pa- » role d' Orazio (*Poet.* v. 160.) *mutatur in horas*. Or » chi non vede che queste due cose quanto son pro- » prie del fanciullo sono proprie della spera altrettan- » to? « *Per mezzo'l naso*, vale a dire nel mezzo della faccia. *Gravar la fronte*, cioè abbagliar gli occhi in fronte. *Allo splendore*, intendi, dell'angelo, di cui par- lerassi in seguito. *Solecchio*, o *solicchio*, istrumento da parare il sole, detto ancora *parasole* e *ombrello*. Ognun vede quanto è naturale questo far ombrello della pro- pria mano nel momento che un sommo splendore ab- baglia, il quale ombrello *lima*, diminuisce, gran parte *del soverchio visibile*, dell' eccessivo lume.

16. al 24 *Come quando dall'acqua* ec. Un raggio di luce dicesi diretto, finchè si considera dal corpo lucido che lo tramanda sino all'acqua o allo specchio, che in forza della riverberazione fa che salti salendo in su in un modo *parecchio*, simile a quello per cui è sceso, e quando un tale raggio è così riverberato in su chia- masi di riflessione; il quale nel salire in su si diparte dallo specchio o dall'acqua *in igual tratta*, cioè con tanta velocità con quanta cade il raggio diretto para-

22 Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch'a fuggir la mia vista fu ratta.
25 Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?
28 Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia.
31 Tosto sarà ch'a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
34 Poi giunti fummo all'Angel benedetto,
Con lieta voce disse: intrate quinci
Ad un scaléo vie men che gli altri eretto.
37 Noi montavamo, già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e godi tu, che vinci.

---

gonato al cadere della pietra, perchè il raggio diretto descrive nello scendere una linea uguale a quella che descrive una pietra nel cadere; il che tutto viene dimostrato da fisiche esperienze, e dall'arte massime della prospettiva. Dunque il Poeta vuol dire, che come è riflesso quel raggio, che ribatte in su dall'acqua o dallo specchio, così *rifratta*, riflessa, parve a lui quella luce, che da Dio veniva all'angelo, di cui parlerà più sotto, e che dall'angelo veniva a percuoter lui in modo sì abbagliante, ch'ei dovette tosto volgere altrove lo sguardo.

25. al 39 *Dolce padre*, Virgilio. *Schermar lo viso*, difendere l'occhio. *La famiglia del cielo*, gli Angeli. *Quanto natura* ec. Questo *quanto* vale *tanto quanto*. *Poi giunti* ec. Questo *poi* vale *poichè*. *Scaléo*, scala. *Linci*, di lì, cioè dal luogo dove prima n'apparve l'Angelo. *Beati misericordes* è un detto di G. Cristo, con cui rac-

Lo mio maestro ed io, soli amendue
Suso andavamo, ed io pensai andando
Prode acquistar nelle parole sue:
E dirizzámi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Perch'egli a me: di sua maggior magagna
Conosce 'l danno: e però non s'ammiri,
Se ne riprende perchè men sen piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.

---

comanda l'amor del prossimo, e con cui l'Angelo dichiara che Dante è omai liberato anche dal peccato dell' invidia, che vide purgarsi nel giro, dal quale è in moto per sortire. *Qui miseretur*, dice S. Ambrogio, *largitur de suo; qui suum donat, non quaerit alienum*, come fa l'invidioso. *E godi tu, che vinci*; queste pure, secondo il Venturi, son parole dette dall'angelo a Dante per dirgli, che deve rallegrarsi, perchè già s'è renduto vincitore dell' invidia; ma secondo il Lombardi col Landino e col Daniello son parole dette in genere dall'angelo, che alludono al detto di Gesù Cristo: *Gaudete, et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis*. Jacopo dalla Lana non meno che l'autore delle postille al Cod. Mont. non le crede egli pure dall' angelo dirette a Dante, ma le riferisce in vece al testo di s. Paolo: *noli vinci a malo, sed vince in bono malum*.

41. al 57 *Pensai*, le altre ediz. *pensava*. *Prode* per *pro*, vantaggio, utilità. *Lo spirto di Romagna*, m. Guido del Duca. *E divieto* ec. Vedi la Nota al v. 87. del Canto precedente. *Di sua maggior magagna* ec. Virgilio risponde: con quelle parole Guido conobbe il danno del suo maggior vizio, che fu quello dell' invidia; onde non sia maraviglia, se di tale vizio riprende gli uomini, affinchè dopo morte meno abbiano da piangere e purgare. Perchè i vostri desideri, prosegue a

Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Che per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto:
E più di dubbio nella mente aduno:
Com'esser puote, ch'un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.

---

dir Virgilio, *s' appuntano*, si fermano, *dove*, in quello, parte di cui si scema, se da altri è goduto, l'invidia muove *il mantaco*, il mantice, ai sospiri: ma la tema che si scemi parte di ciò che bramiamo, quantunque altri ne godesse, non sarebbe nel vostro petto, se l'amore *della suprema spera*, del cielo, drizzasse in su il desiderio vostro. Poichè allora per quanto più si dice, tutto ciò ch'è lì non è mio, ma è di tutti noi insieme, tanto più ciascuno possiede di bene, e si rallegra, e più di carità arde in quel *chiostro*, in quella radunanza. Jacopo dalla Lana cita opportunamente a questo luogo i seguenti testi; di s. Agostino: *Nullo enim modo fit minor accedente consorte possessio bonitatis, quam tanto latius, quanto concordius individua sociorum possidet caritas:* di s. Gregorio: *Qui facibus invidiae carere desiderat, illam caritatem appetat, quam numerus possidentium non angustat;* di Boezio: *Omne bonum in comune deductum pulchrius elucescit;* di Seneca: *Nullius boni jucunda est possessio sine socio.*

62. al 84 *I più posseditor* ec. Il Codice Mont. legge: *In più posseditor faccia più ricchi. Di vera luce* ec., tu cogli tenebre di vera luce, cioè tu dalla stessa dot-

Quello infinito ed ineffabil bene 67
Che lassù è, così corre ad amore,
Com'a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d'ardore: 70
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende, 73
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama, 76
Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
Ti torrà questa, e ciascun'altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente, 79
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Com'io volcva dicer: tu m'appaghe; 82
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione 85
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:

---

trina mia di verità e di luce ricavi tenebre ed errori. *Dispicchi*, da *dispiccare*, spiccare, cogliere, e dicesi propriamente dello spiccar frutti dagli alberi. *Com'a lucido corpo* ec., come un raggio viene tosto a corpo *lucido*, ben levigato, ed atto a riflettenne la luce. *S'intende*, intende ed aspira a quel bene di lassù, chiosa il Vellutello; s'unisce insieme, il Venturi; si conosce, il Lombardi. *Procaccia pur* ec. Vedi la Nota de'v. 112. e segg. del C. IX. *Le luci vaghe*, gli occhi bramosi di vedere nuove cose.

88 Ed una donna in su l'entrar con atto
Dolce di madre, dicer: figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
91 Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo, e come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, disparío.
94 Indi m'apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote, che il dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
97 E dir: se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienza disfavilla,

---

88. al 114 *Ed una donna* ec. Al Poeta parve nella sua estatica visione di vedere nel tempio di Gerusalemme la Santissima Vergine nel momento, in cui ella ritrovato là fra i Dottori il suo divin Figliuolo dopo tre giorni che l'avea smarrito, gli disse queste parole, che sono in san Luca al Cap. II. *Fili quid fecisti nobis sic? ecce pater tuus, et ego dolentes quaerebamus te. Indi m'apparve un' altra* ec. Il Poeta narra d'aver veduta nell' estatica sua visione un' altra donna, cioè la moglie di Pisistrato tiranno di Atene, la quale rigava le guancie con quel pianto, che distilla quel dolore, che nacque per grande dispetto e rabbia contro altrui. Un nobile giovane Ateniese fortemente s' innamorò della figlia di Pisistrato, nè potendo nulla sperare in ricompensa dell' amor suo, un giorno le pose le braccia al collo, e la baciò nella pubblica strada, mentr' ella con sua madre, e con numerosa brigata andava a certi giardini, ch' erano fuori della città. La madre, ciò veduto, percuotendosi il petto, strappandosi le chiome, gridando ad alta voce si portò tutta furore da suo marito, chiedendogli ch' ei vendicasse una tanta offesa. Ma Pisistrato con animo calmo le rispose: Che faremo contro quelli che ci voglion male, se puniamo quelli, che ne dimostrano amore? *Villa* per *città*, e

Vendica te di quelle braccia ardite,
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato;
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur: martíra martíra;

---

intendi, d'Atene. *Del cui nome* ec. Fingono i poeti, che, nata contesa tra Nettuno e Minerva, chi di lor due imporre dovesse il nome a quella città, piacque agli Dei di stabilire, che le desse il nome colui che producesse cosa di maggiore utilità. Pertanto Nettuno, percosso col tridente il lido, ne fece uscire un cavallo, e Minerva parimente percuotendo coll' asta la terra, ne fece uscire l'ulivo. Gli Dei allora giudicarono l'ulivo, come segno di pace, essere migliore del cavallo, ch' è segno di guerra. Minerva, che in Greco si chiama *Atenea* o *Atene*, in conseguenza di tale vittoria impose alla città il proprio suo nome. Virgilio nel Lib. I. della Georg. alludendo a questa finzione prima così invoca Nettuno:

> ..... *Tuque o, cui prima frementem*
> *Fudit equum magno tellus percussa tridenti,*
> *Neptune;*

e poi così invoca Minerva

> ..... *oleaeque Minerva*
> *Inventrix.*

Ed ogni scienza ec. Cicerone: *Omnium bonarum artium inventrices Athenas. Poi vidi genti accese* ec., intendi, i Giudei nell'atto di lapidare s. Stefano, *forte gridando a se pur*, fortemente gridando anche l'un l'altro: *martira, martira*, martirizza, martirizza. *Ma degli occhi* ec., ma sempre tenea aperti gli occhi rivolti al cielo. *Che pietà*

E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già, inver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all'alto sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto, che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì, com'uom che dal sonno si slega,
Disse: che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega:
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino, o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
Io ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.

---

disserra, che ottiene grazia e misericordia. Purgandosi nel terzo giro, in cui trovasi ora il Poeta, il peccato dell'ira, assai a proposito ei finge d'avervi in estasi veduti questi esempi di mansuetudine, sempre attenendosi alla massima che i vizj si curano colla meditazione delle virtù ad essi opposte. Circa la mescolanza de' fatti profani co' fatti sacri vedi 'l Lombardi sotto il v. 28 del C. XII. di questa medesima Cantica.

120. al 129 *Che non ti puoi tenere*, che non ti puoi reggere bene sui piedi. *Velando gli occhi* ec., cogli occhi appannati, e le gambe come intrecciate insieme e titubanti a guisa, di cui vino, o sonno fa chinare e pendere ora da una parte, ed ora dall'altra. Il Venturi. *Sì tolte*, sì indebolite. *Ed elli*, le altre ediz. *Ed ei*. *Quantunque parve*, quantunque piccole, minute, poco sensibili.

Ed elli: se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarieu chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D'aprir lo cuore all'acque della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviene i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potea l'occhio allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:

---

133. al 145 *Non dimandai* ec., io non domandai già, qual cosa tu hai, perchè nol sapessi, come per tale cagione domanda colui, che essendo ancor vivo guarda *pur*, solamente, con l'occhio, che poi nulla più vede, quando il corpo giace *disanimato*, morto, privo d'anima. *Frugar*, spingere, stimolare. *Ad usar lor vigilia* ec. a far buon uso del tempo, che sono svegliati, quando questo tempo ritorna. *Conviene — quanto potea l'occhio*, le altre ediz. *conviensi — quanto potén gli occhj. Ne tolse gli occhi*, ne tolse il vedere. Saggiamente Jacopo dalla Lana chiosa, che Dante fa che nel giro dove purgasi l'ira sorga un densissimo fumo per dinotare, che l'ira non lascia vedere all'uomo i pericoli e le funeste conseguenze, che gli possono avvenire per le sue iracondiose operazioni; il che concorda con una delle auree sentenze di Menandro, per me così nella nostra lingua recata:

» Nell'ira la ragion nostra vien meno,
» Nè tosto a un vizio tal si pone freno.

142 Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aere puro.

Anche Persio nella Sat. III. con quella concisa e forte maniera di scrivere, che tutta è propria di lui, così dipinge i segni, e gli effetti dell' ira:

Nunc face supposita turgescit sanguis, et ira
Scintillant oculi; dicisque, facisque, quod ipse
Non sani esse hominis non sanus juret Orestes.

Ma nel citare questi versi, non posso io rattemperarmi dal recarne anche la traduzione, che ne fece V. Monti, uno de' pochi poeti, che a dì nostri possono esser certi di tramandare le loro opere alla più remota posterità.

» Bolle il sangue siccome calefatto
» Per sottoposta vampa; e con le creste
» Dici, e fai cose, che d'uom proprio matto
» Le giurerebbe il re de' matti Oreste.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Dante fra gl' iracondi trova Marco Lombardo, che gli mostra, che non hanno gli astri alcuna influenza sopra di noi, e che perciò noi operiam male per nostra propria volontà, e quindi acremente sferza il Romano Pontefice.

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,

---

2. al 15 *Sotto pover cielo*, cioè sotto una parte di cielo, in cui siano poche stelle e di piccola grandezza. Chi ha solo qualche tintura d'astronomia, sa che in una parte del cielo le stelle sono più spesse e grandi, e in altra più rade e piccole. Onde volendo il Poeta paragonare il buio del sito, in cui trovasi, prima lo paragona al buio d'inferno, e poi al buio d'una notte

Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo, ch'ivi ci coperse,
Nè al sentir di così àspro pelo:
Che l'occhio stare aperto non sofferse;
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o ver l'ancida;
M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio duca, che diceva
Pur: guarda che da me tu non sia mozzo.

---

la più oscura che mai si possa immaginare, la quale è appunto quella ch'egli qui ci dipinge, quella cioè che non solo è quant' esser può di nuvole tenebrata e priva d'ogni pianeta, ma che essendo sotto un cielo che non ha che poche e piccole stelle, non viene da un menomissimo principio di chiarore renduta meno buia, come succede, malgrado tutte le nuvole, sotto un cielo ove siano stelle numerose e di prima grandezza. *Non fece al viso mio* ec., non fece alla mia vista un velo sì grosso, nè di pelo sì aspro *al sentire*, cioè al senso, come quel fumo, ch' ivi ci coperse. Avverti, che con molta proprietà dice il Poeta, che quel velo ond' egli e Virgilio furono coperti, non solo era più grosso, che il velo che all' occhio suo ha potuto stendere il buio d'inferno, od il buio della più oscura notte, ma che anco era di pelo più aspro; poichè in tal modo oltre l'oscurità indica pure quel bruciore, che producono all' occhio le particelle aspre e mordaci del fumo. *E l'omero m'offerse*, intendi, affinchè appoggiandomi a lui, fossi da lui guidato. *O ver l'ancida*, le altre ediz. *o forse ancida*. *Che diceva pur* ec., che null' altro mi diceva se non che ec. *Non sia mozzo*, non ti disgiunga da me, non rimanga da me separato.

Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnél di Dio, che le peccata leva.
Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?
Diss' io: ed egli a me: tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo il nodo.
Ma tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue:
Onde 'l maestro mio disse: rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: o creatura, che ti mondi
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose: e se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.

---

19. al 44 *Pur Agnus Dei* ec. Le preghiere che il Poeta mette in bocca dell' anime purganti sono sempre d'un sentimento contrario al vizio, onde si sono al mondo rendute ree; perciò le preghiere degl' iracondi sempre hanno il loro esordio coll' *Agnus Dei*; parole delle quali usò s. Giovanni Batista riferendole a Gesù Cristo, il quale fu sì mansueto, che, pari ad un agnello immolato in un sacrificio, volle morire sulla croce per togliere i peccati del mondo. *Una parola* ec., le altre ediz. così: *Una parola era in tutti e un modo*. *Come se tue* ec. Ciò vuol dire in sostanza, chiosa il Lombardi, come se tu vivessi ancora nel tempo, e non come noi nell' eternità. *Se mi secondi*, se vieni con me. *Con quella*

Allora incominciai: con quella fascia,
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la 'nfernale ambascia:
E se Dio m'ha in sua grazia richiuso,
Tanto ch'e' vuol ch'i' veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco:
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:

---

fascia, cioè col corpo. *Per la 'nfernale ambascia*, passando per l'inferno. *Per modo tutto* ec., in un modo che ora non si pratica più dalla provvidenza; e con ciò allude forse il Poeta alle visioni da Dio ad altri realmente concedute, come per esempio a s. Paolo. *Al varco*, cioè all'ingresso della corte di Dio.

46. 47. 48. *Marco*; tutti gli espositori dicono che questo Marco fu Veneziano, uomo di sommo valore, ed assai pratico delle corti. A me viene in mente, che forse questi sia il celebre Marco Polo Veneziano, del quale pel coraggio d'aver fatti lunghissimi viaggi si potea benissimo dire ch'ebbe sommo valore, e per le sue maniere, colle quali seppe rendersi benevolo il Gran Can de' Tartari, si potea tessere elogi come d'uno assai pratico delle corti, e fornito della più ampia cognizione nel maneggio degli affari. Taluno potrebbe opporre, che nelle Cento Novelle antiche questo stesso Marco Lombardo, quantunque venga ivi pure (Nov. XLI.) lodato qual nobil uomo di corte, e savio molto, nondimeno viene in seguito (Nov. LII) rappresentato come uno che da ricco divenne povero; e che Marco Polo in vece fu sempre chiamato col soprannome di *Milione*, perchè come vogliono alcuni, ei tornò alla patria dopo i suoi viaggi carico di grandi ricchezze. A questo però facile è la risposta. Primieramente Marco Polo tosto

Per montar su dirittamente vai: 49
Così rispose; e soggiunse: io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: per fede mi ti lego 52
Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s'i' non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55
Nella sentenza tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello, ov'io l'accoppio.

---

che fu di ritorno a Venezia, vi fabbricò un assai sontuoso palazzo nella contrada di s. Giovanni Grisostomo, ed è non fuor di proposito il supporre, che abbia in altre cose con larga mano profuso il suo danaro; perciò chi sa che appunto così adoperando da ricco ch'egli era, non sia divenuto povero? Nè si dee dubitare all' udirlo chiamar sempre col titolo di *Milione*, perchè ben sappiamo, che una volta applicato a chiunque un soprannome quasi più non si dimentica, comechè ne sia cessata la cagione, per cui fu prima ritrovato. In secondo luogo non è certo, che Marco Polo si soprannominasse il *Milione* per le riportate ricchezze, ma anzi il Ramusio ed il Mullero vogliono, che tal titolo acquistasse col raccontare continuamente, che l'entrate del Gran Cane de' Tartari erano sì grandi che montavano a dieci in quindici *milioni d'oro*. *Al quale ha or* ec., al qual valore nissuno al presente rivolge la mira. *Disteso* qui vale il contrario di *steso*.

55. al 63 *Prima era scempio* ec., il mio dubbio, quello cioè (come in seguito spiegherà più chiaramente il Poeta stesso) che risguarda la causa del traviamento degli uomini, prima fu scempio, ed ora si è raddoppiato all' udire la tua decisione, la quale mi fa certo *quello*, cioè il fatto del detto traviamento, da te qui asseritomi come universale, ed altrove, o sia nel giro ov' è Guido del Duca (Vedi il C. XIV. v. 29. e segg.) asseritomi proprio particolarmente di Romagna,

58 Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
61 Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui:
Che nel ciel uno, ed un quaggiù la pone.

---

al qual fatto io accoppio il detto mio dubbio. *Lo mondo è ben* ec. Ecco l'esposizione del dubbio. *Mi suone*, mi narri, mi dici. *E di malizia* ec., e lordo di malizia tanto esteriormente nelle opere, come interiormente ne' pensieri. *Nel ciel*, cioè nell' influenza degli astri. *Quaggiù la pone*, pone cioè la detta malizia nell'uomo. Oggidì parrà forse strano l'udire, che dagli astri possa emanare una benigna o maligna influenza. Dante non teneva certamente quest' opinione, poichè anzi la combatte in bocca di Marco; ma ben l'ammettevano quelli ch' erano ciechi seguaci anche degli errori di Aristotele, il quale supposta una tale influenza compose un' opera, di cui il Volaterrano ci dà quest' epilogo: *Aliam vero Astronomiam proprie dictam practicam posuit super stellarum judiciis, quae Graeci Apotelesmata vocant, quomodo se habeant circa ea, quae sunt infra orbem lunae, quae omnino quatuor esse videntur, elementa, mineralia seu metallica, quae item vegetantur, et quae sentiunt. De hac igitur opus quatuor tractatuum edidit. In primo generatim modos omnis hujus scientiae partes continentes comprehendit. In secundo modos, quibus nosse valemus res in universum magnas quae uni vel pluribus accidere possunt; videlicet regnorum eversiones, praelia, uberes proventus, et his similia. In tertio circa hominum genituras versatur, quid astra et animo et corpori polliceantur intrinsecus, ut adfectus, mores, valetudinem, formam. In quarto quid extrinsecus, ut artes, ministeria, conjugia, et his similia.* Nè Aristotele però, nè alcun altro dei Greci fu il primo ad insegnare questa tale Astronomia, che si chiama più propriamente Astrologia Giudiziaria. I Greci l'impararono dagli Egiziani, e questi dai Babilonesi, o piuttosto dai Caldei loro Sacerdoti, che ne furono gl' inventori, e che per interesse la coltivarono, e la mantennero in sommo

Alto sospir, che duolo strinse in hui, 64
Mise fuor prima; e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui:
Voi che vivete, ogni ragion recate 67
Pur suso al ciel, così come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia, 73
Non dico tutti; ma posto ch'io 'l dica,
Lume v'è dato a bene, ed a malizia,
E libero voler; chi s'affatica 76
Nelle prime battaglie col ciel, dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.

---

credito. Adorando i Babilonesi gli astri, e specialmente il Sole sotto il nome di Belo, e la Luna sotto il nome di Nebo, come se fossero Dei, pensarono perciò, che gli astri avessero un' influenza su tutto ciò che risguarda gli uomini, ed inventarono quell' assurda scienza, per la quale pretendevasi scoprire i futuri accidenti. Bello e giusto è il pensiero del Keplero su l'Astrologia Giudiziaria, che come proveniente dalla vera ed utile Astronomia viene da lui appellata sciocca figlia d'una saggia madre.

64. 65. 66 *Hui*, voce di dolore equivalente ad *oimè*. *Frate*, fratello, è qui nome in genere esprimente persona cara. *E tu vien ben da lui*, e tu con questa tua proposizione dimostri bene, che vieni dallo stesso cieco mondo.

76. al 84 *Chi s' affatica* ec., colui che fa ogni sforzo nelle prime battaglie contro l' influenza degli astri, quand' anche esistesse, *dura*, resiste, e finalmente vince ogni ostacolo, *se ben si notrica*, intendi, di sapienza, e di virtù. Tolommeo fu uno de' più grandi uomini dell' antichità, e fu sì amante dell' astronomia, che in

A maggior forza, ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

---

un Epigramma riferito nella Greca Antologia così s' esprime:

» D' un corpo infermo, fragile
» E sottoposto a morte
» Al par di tutti gli uomini
» Me pur creò la sorte.
» Ma quando attento medito
» Degli astri l'alta via
» Non dica alcun, che un ospite
» Di questa terra io sia.
» Poichè al padron de' fulmini
» Sedendo allor vicino,
» Coi Numi soglio bevere
» Il nettare divino.

Nondimeno anche Tolommeo ha quella celebre massima: *Sapiens dominabitur astris*. *A maggior forza* ec. Una forza maggiore, ed una natura migliore, qual è quella di Dio, ha un dominio sopra di voi, e quella crea in voi la mente, la quale fuor di dubbio non resta in governo degli astri. *Vera spia*, verace esploratore. Bisogna dire, che ai tempi di Dante la voce *spia* non fosse applicata solo a persone infami, come s' applica ora da noi. *Col ciel - chi s' affatica - disvia*, le altre ediz. *del ciel - che se fatica - vi svia*.

85. al 96 *Esce di mano a lui* ec. Platone ed Aristotele fra gli antichi filosofi tennero che le anime nostre sono state ab eterno da Dio create. L'anima è im-

L'anima semplicetta che sa nulla, 88
Salvo che mossa da lieto fattore
Volentier torna a ciò che la trastulla.

---

mortale, ed eterna per l'avvenire, dicevan essi, dunque ella è eterna anche per rispetto al passato; poichè nissuna cosa può essere eterna in futuro, che non sia anche per lo passato stata eterna, dovendo tutto ciò ch'ebbe un principio aver anche un fine. Molti cristiani scrittori, massime dei primi secoli della Chiesa, per esempio Origene, s. Agostino ed altri, ebbero la stessa opinione, facendo ogni sforzo per combinarla con tutto ciò che dell'anima si dice nella Sacra Scrittura. Nelle scuole si provò in seguito, ch'era più conforme alla Religione cristiana l'altra sentenza, quella cioè che tiene, che Dio, quando vede il nostro corpo già bene organizzato, ed atto a ricevere l'anima, di subito per propria potenza la crei dal nulla, e in esso la infonda dotata delle sue facoltà. Dante volendo accordare insieme queste due opinioni colle parole, *esce di mano a lui*, cioè a Dio, fa dire a Marco, che l'anima è creata in tempo individualmente quando ella è infusa ne' corpi; e colle parole, *che la vagheggia prima che sia*, che anche si può dire creata ab eterno, perchè dalla eternità ella esiste nella mente di Dio, il quale sa e vede ciò che da lui verrà nel tempo creato. Non è però da omettersi anche l'osservazione, che col dire che Dio *vagheggia* l'anima, s'esprime, ch'ella è la più nobile e bella tra tutte le cose create. Si vagheggia ciò ch'è bellissimo, e che arreca diletto a chi lo guarda. Or quanto non debb'essere bella quell'anima che si vagheggia da Dio, e che a lui medesimo arreca diletto nel solo mirarla nelle sue idee fin dalla eternità, e prima ancora di donarle esistenza? L'anima poi con sommo accorgimento viene da Marco chiamata *semplicetta* per dichiarare che sebbene ella non sia composta di forma e di materia, è però composta d'un essere e d'un'essenza, essendo Dio solo semplicissimo, e non avente in se composizione di sorte

91 Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.

---

alcuna. Finalmente l'anima esce di mano a Dio, *a guisa di fanciulla, che ridendo e piangendo pargoleggia*; poichè come i fanciulli per la poca cognizione e quasi nissuna esperienza delle cose ad un tratto piangono e ridono, così l'anima di recente nel corpo nostro infusa pargoleggiando ride e piange, correndo dietro sconsigliatamente a tutto ciò che le dà piacere, e fuggendo tutto ciò che le arreca molestia. Marco proseguendo a discorrere sulla natura dell'anima di recente sortita dalle mani di Dio, aggiunge *che sa nulla*. Sul modo dell'intendere e del sapere dell'anima la scuola Platonica discorda dalla scuola Aristotelica. Platone tiene, che l'anima sia creata da Dio, piena di tutte le scienze, e di tutte le cognizioni, le quali però a cagione dell'oscurità del corpo stiansi dimenticate e nascoste, finchè per opera di chi insegna, levando via ogni impedimento d'ignoranza o d'altro, sono all'anima fatte tornare nella mente, e rendute atte a comparire in luce. Aristotele al contrario tiene, che l'anima per propria natura non sappia cosa alcuna, e che tutto quello ch'ella impara, si genera in essa di nuovo; la qual dottrina è conforme a quella del celebre Locke, che prova che il raziocinio non è altro che un combinare le idee, e che le idee tutte s'acquistan dall'anima per mezzo dei sensi. Dante adunque abbracciando quell'opinione, che ormai si è chiaramente dimostrato essere la sola vera, fa dire a Marco, che l'anima tosto ch'è creata, sa nulla. Ma quest'anima ignorante *è mossa da lieto fatore*, cioè da Dio, che la fece. Il che avviene, perchè Dio quando la crea, innamora l'intelletto suo della verità, e fa che la sua volontà altro non ami che il bene, volendo così ch'ella riconosca lui come la verità stessa, e non aneli che a lui, come all'unico, sommo e perfetto bene. Comechè in tal guisa l'anima sia mossa da Dio pure

Onde convenne leggi per fren porre, 94
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.

---

rimanendo a lei tuttor libera la volontà, *volentieri*, per sua propria elezione, corre dietro *a ciò che la trastulla*, vale a dire ad un diletto vano, e simile a quello che si pigliano i fanciulli, credendosi pel poco suo conoscimento, o per le proprie passioni, che dovunque ella trova un poco di piacere, quivi abbia ad essere il vero suo contento. Il qual fatto, che l'esperienza dimostra ogni dì esser certissimo, è da Marco più chiaramente sviluppato dicendo, che l'anima *di picciol bene in pria sente sapore*, e così è ingannata dal senso, il quale sempre fugge ciò che gli reca fatica e dolore, e segue ciò che gli porge piacere ed apparente quiete, e lasciando l'erto sentiero delle virtù pel reo de' vizj, corre in traccia di tal sapore, se lo stolto amor suo non è rivolto da guida o freno ad oggetto più degno. Ingegnosissimo poi è il modo, con cui il Gelli spiega la cagione, per cui l'anima resta in tal guisa dal senso ingannata. Ogni agente cerca di fare il suo paziente simile a se il più che è possibile, e Dio stesso in tutte le cose da lui create, cominciando dalle più imperfette ed ascendendo insino alle più perfette, considerate a parte a parte, ovvero nel loro tutto, in quale più ed in quale meno, ha fatto che risplendesse un non so che di lui stesso, e l'idea della sua potenza, sapienza e bontà. Onde non è maraviglia, se l'anima che d'altro che di Dio non cerca, sentendo il sapore del picciolo bene, che ritrova nelle cose, in cui all'indicata maniera è per così dire Dio stesso, corre dietro a quelle, e credendosi quivi esistere il suo vero ed ultimo fine, in quelle s'inganna. Che se dell'inganno suo ella s'accorge talvolta, e si ricrede, ben tosto per altro oggetto torna ad ingannarsi, pari a quel peregrino che va per una via, per la quale mai non fu, che ad ogni casa che da lungi scorge, crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, drizza la speran-

97 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: perocchè 'l pastor, che precede,
Rugumar può, ma non ha l'unghie fesse.

---

za all' altra, e così fa di casa in casa. Ecco con quanta forza e dottrina Dante fa che Marco risponda al suo dubbio, e provi, che non già l'influenza degli astri, ma la sola mala volontà dell' anima è la cagione de' corrotti costumi degli uomini, per passare poi con mirabile artificio a conchiudere, che necessaria fu la legge, (intendi la divina, poichè parlasi qui dell' anima e del fine, al quale ella dee tendere) non meno ch'un *rege*, o sia un pastore, che discernesse e mostrasse ad altrui almeno Iddio, e ciò che appartiene a Dio, il quale è la torre *della vera cittade*, o sia della sua chiesa, che col linguaggio della Sacra Scrittura *città di Dio* viene spesso appellata.

97. al 101 *Ma chi pon mano ad esse?* Ma chi mai le pratica? *Perocchè 'l pastor* ec. Dio per opera di Mosè comandò agli Ebrei di mangiar solo quegli animali, che ruminano ed hanno l'unghia fessa: *Omne quod habet divisam ungulam, et ruminat in pecoribus, comedetis;* così nel Cap. XI. del Levit. Gl'interpreti della Sacra Scrittura dando a tale comando una mistica spiegazione intendono, che l'unghia fessa si riferisca ai buoni costumi, che dee l'uomo seguire, e che il ruminare debba riferirsi alla sapienza, che l'uomo stesso deve sempre meditare dentro di lui, ed insegnare agli altri. Marco adunque sferzando fra i pastori della Chiesa principalmente il Romano Pontefice, dice di esso che può bensì ruminare, o sia insegnare ad altrui la sapienza, ma che non ha l'unghie fesse, cioè che non pratica quello che ad altrui insegna. *Rugumar*, le altre ediz. *Ruminar*. Bisogna ricordarsi, opportunamente ci avverte il Venturi, che in questa terzina e nelle seguenti il Poeta inveisce in particolare contro il temporale dominio del Papa, perchè essendo egli di genio imperiale, e Ghibellino a segno, che pareva fanatico e invasato da questo spirito fazionario, non sapeva che dir male contro chiunque si opponeva alla sua opinione, ed al suo partito. *Ferire* per *mirare*, *agognare*.

Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond'ell'è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Due Soli aver che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:
Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.

---

113. al 129 *Pon mente alla spiga* ec., Gesù Cristo disse: *Ex fructibus eorum cognoscetis eos*. *Prima che Federigo avesse briga*, cioè prima che guerreggiasse col Papa, e fosse da lui rotto e sconfitto sotto Parma. Questo è Federigo II. figliuolo di Arrigo V, e nipote di Federigo Barbarossa, cui Dante nomina anche nel C.x. v.119. dell'Inf. *Or può sicuramente* ec., ora può con sicurezza passare per quel paese di Lombardia qualunque uomo sì malvagio, che lasciasse di appressarsi per vergogna di ragionar coi buoni; poichè sarebbe certo di non incontrare Federigo, nè chiunque a lui appartenesse. *Ad appressarsi*, le altre ediz. *o d'appressarsi*. Dell'*ad* usato per *di* vedine altri esempi presso il Cinonio. *V'en*, vi sono. Dante anche altrove per *sono* dice *enno*. *Currado da Palazzo* di Brescia, cortesissima persona, e di nobilissimi costumi. *Gherardo* da Cammino di Trevigi, il qual pure fu umanissimo, e pieno di bontà mista a magnificenza. *Guido da Castello*, il quale in Reggio di Lombardia fu padre e conservatore d'ogni più leggiadra maniera, talchè accogliendo in casa sua con rara gentilezza ogni buona persona, che per la sua

In sul paese, ch'Adice e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi,
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar co' buoni ad appressarsi.
Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Dì oggimai, che la chiesa di Roma,
Per confondere in se due reggimenti,
Cade nel fango, e se brutta, e la soma.

---

città passasse, fu francescamente nominato *il semplice Lombardo*, o sia l'unico uomo di Lombardia dotato di bella semplicità e schiettezza. L' autore delle postille al Cod. Mont. con Benvenuto da Imola di Guido da Castello ci dà anche il cognome dichiarandolo *de Robertis de Regio*. Per questo passo, da cui rilevasi, che Lombardo fu Guido nominato *francescamente*, o sia alla maniera Franzese, e per un altro del Cento antico, dove si legge: » Marco Lombardo, alla guisa Francesca par» lando, visse a Parigi, ed infino ch' elli ebbe delle » sue cose, fue pregiato in valore e cortesia, poi si » appoggioe a maggior di se, e onoratamente visse e morio ec. «; si dee dire, che i Franzesi particolarmente usassero chiamare *Lombardi* quasi indistintamente tutti gl' Italiani. Anzi Jacopo dalla Lana asserisce, che i Franzesi diceano Lombardo a qualunque Citramontano. La qual cosa altra origine non può avere se non dall' estesissimo dominio, che i Re Longobardi tennero in Italia. *E la soma*; con questa metafora, per isferzare più crudamente il sommo Pontefice, paragonando la chiesa di Roma ad un vile giumento, che cadendo nel

O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di, ch' è rimaso della gente spenta
In rimprovero del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta,
Rispose a me, che parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.

---

fango brutta se stesso e tutto quello, di cui fu caricato, Marco vuol dire, che nell'ugual modo il Papa imbratta se, e la soma dei due reggimenti, del temporale cioè e dello spirituale, che non può bene sostenere, essendo l'uno necessariamente all'altro d'impedimento.

131. al 144 *Perchè dal retaggio* ec. Ciò ben tosto si capisce, quando si sa, che Dio distribuì la terra di Canaan alle dodici tribù d'Israele, e ne escluse la sola di Levi, ch'era la decimaterza, e che esercitava appunto il ministero dell'antico sacerdozio. *Levì* scrive Dante ad imitazione degli Ebrei, che nel pronunziare tal nome battono l'accento sulla vocale, che lo termina. *Ma qual Gherardo* ec. Dante esce con una tale domanda, perchè Marco nel nominare di sopra i tre buoni vecchi, la cui antica età rampogna la nuova, specificò Currado con dirlo *da Palazzo*, e Guido con dirlo *da Castello*; ma non fece lo stesso di Gherardo. Ciò serve all'intelligenza per così dire materiale del testo; ma se vogliamo più addentro penetrare e intendere per qual motivo il Poeta usi una siffatta arte di scrivere, non v'ha dubbio, ch'egli è perchè in tal modo obbliga Marco a sublimare ognor più le lodi del buon Gherardo, e insieme a censurare i figli di lui, così rispondendogli: se parli in Toscana lingua, in quella cioè, ch'è del paese, dove Gherardo da ognuno è conosciuto e lodato, e se nel tempo stesso pare, che tu non abbi mai avuto alcuna notizia di quell'uomo sì cortese, che non ebbe il suo secondo, o il parlar tuo m'inganna, ovvero mi tenta per iscoprire, se io stesso lo conosco come conviensi. Or dunque sappia ch'io non lo conosco che

Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, che più non vegno vosco:
Vedi l'albór, che per lo fumo raia,
Già biancheggiare: e me convien partirmi,
L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia.
Così parlò, e più non volle udirmi.

---

pel soprannome di *buono* già da me ripetuto, se pure io non togliessi per individuarlo un altro soprannome dalla sua figlia Gaia, alla quale si convengono ben altri titoli, ed a chiunque notissimi. *Gaia*, chiosa Jacopo dalla Lana, » fu figliuola di messer Gherardo predet- » to, e fu donna di tal reggimento circa le dilettazioni » amorose, ch'era notorio il suo nome a tutta Italia. « *Dio sia con voi* ec. - Qui Marco prende commiato da Dante adducendo questa ragione: *Vedi l'albór* ec., vedi che il chiarore del sole (Dante nel principio del seguente Canto dirà che il sole era per tramontare) che *raia*, manda raggi, per questo fumo, che poco più avanti ha il suo termine, già nel fumo stesso biancheggia; onde a me che non posso uscire dal fumo, perchè non sono ancor purgato dall' ira, conviene partirmi, e tornarmi indietro, prima che apparisca l' angelo ch' ivi si trova.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

I due Poeti escono dal fumo, e tornano alla luce. Dante estatico vede tre esempj d'ira: il primo è di Progne, il secondo di Aman, il terzo di Amata, madre di Lavinia. È quindi condotto dall'angelo per le scale, onde si va al quarto giro, in cui purgasi l'accidia. Apprende da Virgilio una dottrina sottilissima sull'amor nostro puro o corrotto.

Ricorditi, Lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe; 1

* al 9 *Ricorditi, Lettor* ec., Lettor, se mai nell'alpe ti colse nebbia, per la qual non vedessi altrimenti che per pelle talpa, ricorditi come la spera del sole entra per gli umidi e spessi vapori della nebbia

Come quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, e la spera
Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.
Sì pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro usci' fuor di tal nube
Ai raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube,

---

medesima, quando essi cominciano a diradarsi. E allorchè ti sarai ciò ridotto in mente, ritieni pure, che la tua immagine sarà leggiera e poco atta per giugnere a vedere in qual modo io rividi il sole la prima volta dopo d'essere stato sì lungo tempo avviluppato in quel fumo, di cui ti ho nel precedente Canto parlato; il qual sole allora era già nel suo tramontare. A più chiara intelligenza di ciò sappiasi che gli antichi, e fra gli altri Aristotele nella sua Storia degli animali Lib. I. Cap. 9., credettero costantemente che la talpa, o talpe, che vogliam dire, pochissimo veda, perchè abbia ricoperto l'occhio da una pellicola, attraverso la quale non possono gli oggetti fare che una debolissima sensazione.

13. al 21 *O immaginativa*, o potenza immaginativa. Il Poeta più avanti al v. 25. appella anche *fantasia* questa medesima potenza. *Se'l senso non ti porge*, intendi, veruna rappresentazione, onde tu ti possa formare l'oggetto, che tu contempli. *Che nel ciel s'informe*, che viene formato in cielo, e che dal cielo passa in noi. *Per se*, cioè naturalmente, *o per voler* ec., o per ispeciale volere divino, che un cotal lume vuol giù mandare. *Dell' empiezza di lei* ec. Tereo, re della Tracia e della Focide, marito di Progne, figlia di Pan-

Chi muove te, se 'l senso non ti porge? 16
Muoveti lume, che nel ciel s'informa,
Per se, o per voler che giù lo scorge.
Dell'empiezza di lei, che mutò forma 19
Nell'uccel, che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma:
E quì fu la mia mente sì ristretta 22
Dentro da se, che di fuor non venía
Cosa che fosse allor da lei recetta.

---

dione re d'Atene, ottenne dal suocero suo, che Filomela altra figlia di lui venisse a visitare la sorella Progne. Quando Tereo fu a Daulide, cieco d'amore per Filomela, con forza la violò, e perchè non potesse palesare a Progne il delitto suo, le tagliò la lingua, e quindi abbandonatala in tale stato si ritornò a casa, e disse a Progne, che sgraziatamente la sorella di lei era morta strada facendo. Filomela per mezzo di nunzio nascostamente fece sapere ogni cosa a Progne, la quale tosto accesa di violentissimo sdegno uccise Iti, unico figliuolo di Tereo, e glielo diede a mangiare senza ch'egli se n'accorgesse. Scopertasi quindi la scelleraggine, Tereo colla spada alla mano inseguì Progne per vendicare la morte del figliuolo. Per lo che gli Dei convertirono Progne in usignuolo, affinchè fosse più celere a fuggire, Tereo in upupa, affinchè fosse più tardo nell'inseguir Progne, Filomela in rondine, Iti in fagiano. Ciò saputo, chiaro è, che Dante nella sua fantasia vide Progne, che per ira fu sì empia d'ammazzare il proprio figliuolo; pel qual fatto ella venne mutata in usignuolo, uccello, *che a cantar più si diletta*. Ho narrato questa favola tal quale ce la narra anche Natale Conti, solo per dimostrare che inettamente il Venturi, seguendo altri mitologisti, che dicono Progne essere stata mutata in rondine, e Filomela in usignuolo, critica Dante, come se questi si fosse ingannato nell'indicare Progne. Quando nel racconto delle favole sono divisi i pareri, chi potrà giustamente pretendere che un poeta segua l'uno piuttosto che l'altro?

Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moría:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così intero.
E come questa immagine rompeo
Se per se stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua, sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla
Piangendo forte, e diceva: o regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

---

26. al 30. *Un crocifisso* ec. Questi è Aman, primo ministro e favorito di Assuero, re di Persia, che per comando del medesimo re fu crocifisso. La cagione di tale comando fu questa. Aman era divenuto sì potente alla corte di Assuero, che tutti piegavano il ginocchio dinanzi a lui. Il solo Mardocheo, giudeo di nazione, figlio di Saìr, della stirpe di Saul, e de' primi della Tribù di Beniamino, ricusò di prestargli tanto ossequio, onde il superbo ministro col pretesto della sicurezza dello stato fece sottoscrivere dal principe un editto, che condannava al supplizio tutti i Giudei. Ester, nipote di Mardocheo e moglie di Assuero, ottenne dal re la ritrattazione d'un editto così detestabile. Un giorno poi Assuero vide l'insolente Aman, ch'era come inclinato sul letto della regina, e sospettando, che costui macchinasse di farle qualche violenza, lo condannò a quello stesso supplizio, che agli altri avea preparato. Leggi il Cap. VI. del Lib. d'Ester.

34. al 39 *Una fanciulla* ec., cioè Lavinia che piangeva la morte di Amata, sua madre, la quale per grandissima ira conceputa contro di lei, credendo che Enea avesse ucciso Turno, a cui Lavinia era stata promessa, disperata s'appese. Il qual fatto così narrasi da Virgilio nel Lib. XII. dell' Eneide:

Ancisa t'hai per non perder Lavina: 37
Or m' hai perduta: i' sono essa, che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all'altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove dibutto 40
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso, 43
Tosto che 'l lume il volto mi percosse
Maggiore assai, che quello ch' è in nostr'uso.
I' mi volgea per veder ov' io fosse, 46
Quand'una voce disse: qui si monta;
Che da ogni altro intento mi rimosse,
E fece la mia voglia tanto pronta 49
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.

Multaque per moestum demens effata furorem,
Purpureos moritura manu discindit amictus,
Et nodum informis leti trabe nectit ab alta.

Esser nulla vale *morire*. *Or m' hai perduta*, intendi, essendo tu morta. *Che lutto* ec., che mi querelo piangendo, o madre, prima per la tua ruina che per quella di Turno, che non fu ucciso da Enea, che dopo la tua morte.

40. al 54 *Dibutto*, di botto, repentinamente. *Il viso chiuso*, cioè gli occhi chiusi. *Che fratto guizza*, ec. il qual sonno rotto *guizza*, tenta cioè di ripigliar forza, prima che tutto *muoia*, svanisca. Forse Dante, dice il Venturi con bene aggiustata chiosa, formò questa metafora ad imitazione di quella di Virgilio nel Lib. II. dell' En.

Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris
Incipit, et dono divum gratissima serpit.

Che se può dirsi del sonno che nel suo principiare serpeggia, con poco scomodo può dirsi, che guizza nel

Ma come al sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirto, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego:
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Maliguamente già si mette al nego:
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui:
Che poi non si poría, se'l dì non riede.

---

suo finire. Avverti di più che *guizzare* dicesi particolarmente de' pesci, e che questi tratti fuori dell' acqua guizzano prima di morire, onde assai acconcio è l'uso metaforico che qui fece il Poeta del verbo *guizza*. *Tosto che 'l lume*, intendi, dell'angelo, del quale si fa chiaro cenno più sotto al v. 55. *Che mai non posa* ec., la qual voglia non mai si sarebbe acquietata, se non si fosse trovata a fronte dell' oggetto, ch' ella bramava di vedere. *Ma come al sol* ec., ma come manca, ed è inabile ogni vista incontro al sole, che la vista nostra aggrava ed opprime, e pel soverchio suo lume vela, e nasconde se stesso, così qui mancava la mia virtù visiva ad affissarsi in quell' oggetto che m'era davanti.

58. al 63 *Si fa con noi* ec., quell' angelo opera con noi tanto amorevolmente, quanto l uomo opera con *sego*, con se medesimo, che non attende preghiera. *Che quale aspetta* ec., poichè colui che vedendo l'altrui bisogno aspetta d'esser pregato a prestar soccorso, già malignamente si dispone alla negativa. Seneca nel Trattato de' Benef. ripete spesso questi detti: *Tarde velle nolentis est: qui distulit diu, noluit*. Nella Greca Antologia havvi il seguente Epigramma d'un senso non molto diverso.

Così disse 'l mio duca: ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch'io al primo grado fui,
Sentimi presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir, *beati*
Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.

» Se grazia far mi vuoi, d'attender guarda;
» Che ingrata fia la grazia a giugner tarda.

Quindi Epitteto presso Stobeo ha questa preziosissima sentenza: » Come il sole non attende per nascere le » preghiere e gl' incanti, ma tostamente risplende, e » viene da tutti salutato; così nè pur tu attenderai gli » applausi, gli strepiti e le lodi per far bene ad altrui, » ma spontaneamente compartirai le tue beneficenze, e » sarai amato al pari del sole «. *Che poi non si porta* ec. Ciò s'accorda col detto di Sordello nel C. VII. di questa medesima cantica v. 52. e segg.

67. al 75 *Sentimi* per *mi sentii*. *Beati pacifici*, son parole di Gesù Cristo, a cui succedono le altre, *quoniam filii Dei vocabuntur*. *Ira mala*, i teologi distinguono due spezie d'ira; una peccaminosa, e l'altra virtuosa, che meglio si appella *zelo*. La prima è indirettamente condannata dalle recate parole di Gesù Cristo non meno che direttamente da infiniti altri testi della Sacra Scrittura, ed è quella che spinge chi n'è acceso a far male ad altri; la seconda è raccomandata dal reale Profeta allorchè dice: *irascimini*, *et nolite peccare*, ed è quella per esempio ch'eccita l'uomo a correggere i difetti de' suoi simili solo per amore di essi e non altrimenti. Per lo che il Poeta per significare che son

Noi eravamo ove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave ch'alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco, s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone:
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, dì, quale offensione
Si purga qui nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone:
Ed egli a me: l'amor del bene scemo
Di suo dover quiritta si ristora;
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.

---

beati i pacifici che sono senza *ira*, accortamente vi espresse l'aggiunto *mala*. *Già eran sopra noi* ec. Quando il sole tramonta, s'osservi, che i raggi suoi non vengono più a ferire la terra, ma dirigonsi all' insù verso il cielo. *Perchè sì ti dilegue*, intendi, all' apparire della notte! *Posta in tregue*, venuta meno, e incapace ad esercitarsi.

83. al 87 *Nel giro, dove semo*, cioè nel quarto giro, dove noi siamo. *Se i piè si stanno* ec., se i piedi hanno cessato d'andare, non cessi il tuo discorso. *L'amor del bene* ec., l'amor del bene degli altri, ma *scemo di suo dover*, quello cioè che non si manifestò coll' opere e coll' esecuzione de' suoi doveri, *quiritta*, qui appunto, come spiega il Vocabolario della Crusca, in questo piano, come spiega il Landino, *si ristora*, si supplisce, e vien punito proporzionatamente. *Qui si ribatte* ec., qui si castiga il *remo*, cioè il rematore (posto l'arnese per chi lo adopera) malamente tardo. È presa, avverte saggiamente il Venturi, la traslazione dalla ciurma di galea, che per non fare il suo dovere, pigramente vogando, viene con battiture punita.

Nè creator, nè creatura mai, 91
Cominciò ei, figliuol, fu senz' amore,
O naturale, o d'animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore, 94
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto, 97
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, o con più cura 100
O con men che non dee corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.

---

91. al 102 *Nè creator* ec. Sono due spezie d'amore; l'uno è naturale, e viene infuso in tutte le creature, le quali per esso appetiscon quel bene, con cui nel loro essere si conservano; l'altro è animale, o sia *d'animo*, come qui si chiama da Virgilio; e questo procede dalla volontà, nella quale è elezione e libero arbitrio. Il naturale non erra mai. L'animale può errare in tre modi: o per obbietto; che è quando l'appetito non corretto dal lume della ragione ama quello, che è male, in luogo di bene: o per poco vigore; che è quando quello che merita d'essere amato solamente e sopra ogni altra cosa, come Iddio sommo bene, e tutto ciò ch'è virtuoso, viene poco e freddamente amato: o per troppo vigore; che è quando i beni temporali, che o non si debbono riputar beni, o veramente infimi beni, sono amati da noi più che 'l bene eterno. Il Landino, *Per malo obbietto*, le altre ediz. *per male obbietto*. *Ne' primi ben*, in Dio, e nelle virtù. *E ne' secondi*, e ne' beni inferiori, *se stesso misura*, non eccede i giusti limiti. *Contro 'l fattore* ec., l'amore, ch' è fattura di Dio opera contro il suo fattore; così il Lombardi: tal amore disordinato adopera e si serve contro il fattore della sua fattura; così più semplicemente il Venturi.

Quinci comprender puoi ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subietto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute;
E perchè intender non si può diviso,
Nè per se stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che'l mal che s'ama è del prossimo: ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:

---

106. al 111 *Or perchè mai non può* ec., or perchè l'amore non può mai trascurare il bene di quel subietto, in cui egli si dirige, le cose tutte che son capaci d'amore, se stesse naturalmente amando, sono *tute*, sicure, *dall' odio proprio*, cioè dal potere odiare se medesime. *E perchè intender* ec., e perocchè nessun essere creato può intendersi sussistere, e conservarsi da se solo, diviso e separato dall'esser primo, cioè dal creatore, da cui dipende, perciò siccome necessariamente inclina ogni amore alla salute del suo subietto, così dee necessariamente ogni affetto esser *deciso*, rimosso, dall' odiare quel primo essere, da cui l'essere del subietto dell' amor nostro dipende.

112. al 126 *Resta, se* ec., se io ho ben diviso la materia, di cui parlo, *resta*, viene di conseguenza, che amando nissuno il male nè di Dio, nè di se stesso, il male, che si ama, è quello del prossimo. *In vostro limo*, nel fango del vostro corpo; ovvero nella sozza

È chi podere grazia onore e fama
Teme di perder, perch' altri sormonti;
Onde s'attrista sì, che 'l contraro ama:
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentér ve ne martira.
Altro ben è, che non fa l'uom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenza d'ogni ben frutto e radice:

---

vostra maniera di vivere. *Adonti*, si cruccì, si sdegni. *Impronti*, chieda, cerchi, secondo il Lombardi; effigii, metta avanti, secondo il Volpi. *Questo triforme amor* ec.; il primo di questi sregolati amori si purga nel giro de' superbi, il secondo nel giro degl' invidiosi, il terzo in quello degl' iracondi. *Con ordine corrotto*, cioè o con più, o con meno cura, che non dee; come si legge di sopra ai v. 100 e segg.

130. al 139 *Se lento amore* ec., e se a conoscere questo bene, e che confusamente ciascuno apprende e desira, e ch' altro non può essere che Dio, e quindi ad acquistarlo un lento amore vi tira (il che costituisce il peccato dell' accidia) questo giro ve ne purga e castiga, ma dopo un giusto pentimento nell' altra vita. *Altro ben è* ec., ma v' ha un altro bene, il quale non fa l'uomo felice; non è, come Dio, la stessa felicità, e non è, come Dio, la buona essenza d'ogni altro bene *radice e*

L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

---

frutto, cagione e premio. *L'amor, ch'ad esso* ec., l'amore di tale falso bene, si purga in tre cerchi, che sono superiori a questo, ove noi siamo, in quelli cioè degli avari, dei golosi, dei lussuriosi. *Ma come tripartito* ec., ma siccome questo amore si dimostra ragionando essere tripartito, avendo rapporto all'avarizia, alla gola, alla lussuria, qui lo taccio, perchè a suo luogo per te medesimo me ne cerchi ragione. Concordemente ai v. 100 e segg. il lento amore, che costituisce l'accidia, è quello che con men cura, che non dee, corre nel bene; l'amore che costituisce o l'avarizia, o la gola, o la lussuria, è quello che corre nel bene con più cura, che non dee.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Virgilio spiega a Dante come nasca in noi, e ciò che propriamente sia amore in genere, e difende il libero arbitrio, e la moralità. Dante ode quindi rammentare due esempj opposti all'accidia; il primo di Maria Vergine, che sollecita corse a visitare s. Elisabetta; il secondo di Cesare che ratto passa dalle Gallie in Ispagna: e due altri significanti i tristi effetti dell'accidia stessa; il primo degli Ebrei morti avanti d'entrare nella Palestina; il secondo di que' Troiani che si fermarono in Sicilia. Da ultimo di pensiero in pensiero vaneggiando chiude gli occhi, s'addormenta, e sogna.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento:

Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler, che non s'apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.
Ond'io: maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro,
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l'agute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi, che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.

---

14. al 18 *Che mi dimostri* ec., che mi dimostri qual è quell'amore, a cui riduci ogni buono e cattivo operare, colle parole *Amor semente* ec. che sono nel Canto antecedente v. 104. e 105. *L'error de' ciechi* ec., l'error di que' ciechi, i quali insegnano essere *ciascuno amore in se laudabil cosa* (più sotto v. 36.), e si fanno duci della setta ch'essi formano; il che sembra preso dal Vangelo, che dice: *Caeci sunt, et duces caecorum*.

22. al 33 *Vostra apprensiva*, la facoltà vostra d'apprendere, *da esser verace tragge intenzione*, ritrae immagine dall'oggetto reale estrinseco, *e dentro a voi la spiega*, e mette in vaga pompa dentro di voi una tale im-

E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amore, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma, ch'è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura;
Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer, quant'è nascosa
La veritade alla gente, ch'avvera
Ciascuno amore in se laudabil cosa:

---

magine, *sì che l'animo* ec., cosicchè fa rivolgere l'animo verso di essa. Circa il significato d'*immagine* dato alla parola *intenzione*, ecco ciò che ne dice il Varchi nell'Ercolano: » Nella virtù fantastica si riser- » bano le immagini, ovvero similitudini delle cose, le » quali i filosofi chiamano ora spezie, ora intenzioni. « *E se rivolto* ec., e se l'animo rivolto verso la detta immagine *si piega*, tende ad essa, un tal piegare è ciò che si appella amore. Dunque l'amore è l'attaccamento dell'animo all'obbietto, al quale prima si è rivolto, e poi aspira. *Quello è natura* ec. Parmi a questo passo di dar così una chiara spiegazione: quello stesso piegar dell'animo all'oggetto, che amore si chiama, quello diviene, si fa, ed è un'altra natura, o sia un altro naturale amore, che in voi *si lega*, si unisce nuovamente per mezzo del piacere; quando se ciò non avvenisse, non vi sarebbe in voi di amore naturale, se non quello di voi stessi e della vostra propria conservazione. *L'animo preso*, intendi, dall'oggetto, per cui egli sente piacere, a cui si rivolge, e si piega, e con cui si lega. *Avvera* da *avverare*, aver per vero, o affermare per vero.

Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera,
Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
Rispos' io lui, m'hanno amor discoverto:
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno.
Che s'amore è di fuori a noi offerto,
E l'animo non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: quanto ragion qui vede,
Dir ti poss' io: da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice; ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta;

---

37. 38. 39 *Perocchè forse* ec., poichè la materia dell'amore, o sia l'amore stesso considerato in genere forse può sempre apparire ed essere buono, ma diventa cattivo se d'un oggetto disdicevole si compiace; in quel modo che non è buona ogni figura che s'impronta sulla cera, quantunque la cera per se medesima sia buona.

43. 44. 45 *Che s'amore* ec. Il dubbio di Dante è questo: se l'amore nasce in noi per gli oggetti, che si presentano ai sensi, e se l'animo agisce non per propria elezione, ma in forza di tale amore, non è suo merito se opera bene o male.

49. al 54 *Ogni forma sustanzial* ec. Le scuole chiamano forma sostanziale quella che unita alla materia prima comune a tutte le cose, costituisce le differenti specie delle cose; e siccome le scuole stesse dividono la forma sostanziale in materiale, o sia in quella che appartiene ai corpi, ed in immateriale, o sia in quella che appartiene alle anime; così Virgilio volendo parlare della forma sostanziale immateriale la caratterizza dicendo che è quella che è *setta* (dal latino *sectus*) distinta,

La qual senza operar non è sentita, 52
Nè si dimostra mache per effetto,
Come per verde fronda in pianta vita:
Però, là onde vegna lo 'ntelletto 55
Delle prime notizie, uomo non sape;
E de' primi appetibili l' affetto,

---

da materia, e che è con la materia *unita*, ma, intendi, non con lei identica; e poi soggiunge che tale forma ha in se *colletta*, raccolta, contenuta, una virtù specifica, una virtù cioè che la specifica e la distingue da ogni altra differente forma, e che essendo invisibile non è sentita e conosciuta se non opera, nè si dimostra *mache*, se non che, per gli effetti, come non si conosce la vita delle piante se non che dal verdeggiare delle frondi.

55. al 66 *Lo 'ntelletto delle prime notizie*, l' atto dell' intendere le prime e fondamentali notizie. *Non sape*, non sa, ignora. *E de' primi* ec., e l'amore di quelle cose che primieramente ogni uomo appetisce. *Non cape*, non acquista. *Or perchè a questa* ec., or affinchè a questa voglia prima ed innocente *si raccoglia*, s' unisca, ogni altra voglia, vi è innata la virtù che consiglia, e deve custodire l' entrata dell' assenso, escludendo le cattive voglie ed ammettendo le buone; la qual virtù innata, che fa tutto questo, altra non è che la ragione. *Viglia*, sceglie, da *vigliare*, che propriamente significa separare con granata, o con frasca, dal monte del grano, o biade, quelle spighe, o baccelli, che hanno sfuggito la trebbiatura; le quali spighe, o baccelli separati, si chiamano poi *vigliuolo*; e metaforicamente si usa in vece di *scegliere*. Siami qui lecito di far osservare alla studiosa gioventù, pel cui vantaggio particolarmente io estendo queste Note, quanto chiaramente e poeticamente sappia Dante esporre le più astruse dottrine della scuola Peripatetica. Che se di quando in quando alcuna difficoltà s' incontra a ben comprendere ciò che vuol egli dire, non è certo perchè oscuramente parli il Poe-

58 Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
61 Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù, che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
64 Quest'è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

---

ta, ma perchè s' ignora il fondo di quella dottrina, di cui egli si è servito, o seguendo l'opinione de' suoi tempi, ne' quali Aristotele era stimato (e non a torto) un prodigio dell' umano sapere, o giudicandola la più atta a dilucidare quello, su di che egli tratta, ed a sciogliere le obbiezioni che si possono traporre; nè in tale giudizio egli s' è ingannato; poichè tutto quello che anche da' più moderni incorrotti filosofi si va ragionando sul motivo, per cui sono a noi imputabili le buone o cattive azioni, sull' origine dell' umana corruttela, sul libero arbitrio e simili altre cose, non è per verità molto differente da quanto si diceva da Aristotele, se si eccettua una nuova adottazione, ed un nuovo collocamento di parole. Inoltre fra gli ornamenti del dire non v' ha dubbio che i più eccellenti e splendidi son quelli delle comparazioni e delle metafore, che a buon diritto chiamansi le regine delle figure, o perchè generano diletto e sorpresa nell' intendimento nostro, che si compiace dell' accorgersi d' una certa unità fra cose che prima a lui sembravano differentissime, o perchè rendono chiaro e sensibile ciò che altrimenti detto rimarrebbe tuttora incomprensibile ed oscuro. Dante adunque ne fa un aggiustatissimo uso, e così come Poeta ci arreca piacere e maraviglia anche nell' esporre le più sottili dottrine, e come filosofo le tratta con tutta quella chiarezza, ch' elleno sono capaci di ricevere.

Color, che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde poniam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda,
Che l'abbi a mente, s' a parlar ten prende.
La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda.

---

76. al 87 *La luna quasi a mezzanotte tarda*; rifletti quanto esatto sia Dante nell' indicarci colle astronomiche cognizioni le ore de' giorni o delle notti, ch' egli consuma in questo suo viaggio. Cominciava la notte quando Dante entrò nell' Inferno; vedi 'l C. II. v. 1. e segg. dell' Inf. Nel giro di esso impiegò una notte ed un giorno; vedine il computo alla Nota de' v. 64. e segg. del C. XXXIV. dell' Inf. Quando fu per sortire dall' Inferno risorgeva ancora la notte, com' egli dice al citato C. XXXIV. dell' Inf. v. 68., ed occupò nel passare il centro della terra, e nel salire per l' oscuro cammino all' emispero al nostro opposto, dov' è il Purgatorio, ov' egli si trova, tutta quella notte ed il giorno seguente, di modo che trovossi in quell' emispero all' ora vicina al nascere del giorno, per la ragione che quando qui è notte, di là è giorno, cosicchè per rapporto all' emispero nostro sarebbe stata in vece l' ora vicina al tramontare del sole, e il giorno di là formava la terza notte di qui. La quarta notte, trasportandoci intieramente a quell' emispero opposto al nostro, viene annunziata al principio del C. VIII. del Purg. La quinta è questa. Ora avendo Dante incominciato il suo viaggio a luna piena, com' egli avvisa al C. XX. v. 127. dell' Inf., e sorgendo la luna calante, tramontato il sole, ogni sera più tardi quasi d' un' ora, in questa quinta notte deve la luna alzarsi verso le cinque ore, cioè quasi a mezza notte, essendo tempo d' equinozio. *Fatta come un secchion* ec. La

79 E correa contra 'l ciel per quelle strade,
Che'l sole infiamma, allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade:
82 E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.
85 Perch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom, che sonnolento vana:
88 Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.

---

luna appariva scema ed infocata a guisa d'un secchione di rame che tutto arda; scema, perchè già era fatto il plenilunio di cinque dì; infocata, perchè tale sembra, allorchè si leva, pei vapori, che in maggior copia s'interpongono tra lei e l'occhio che la guarda. *E correa contra 'l ciel*; qui l Poeta indica il moto proprio e periodico della luna, il quale è da occidente in levante, contrario al moto quotidiano, che fa il cielo stellato da levante in occidente. *Per quelle strade* ec., cioè per lo zodiaco verso il fine del Segno dello Scorpione, nel quale si trova il sole, allorchè quelli, che sono in Roma, lo vedono tramontare in quello spazio di cielo, ch'è tra la Corsica e la Sardegna. Di fatto essendo la luna nella notte, che il Poeta si smarrì nella selva, in opposizione al sole, ed essendo allora il sole nel primo grado dell'ariete, la luna dovea essere nel primo grado della libra. Ritornando la luna, fatta l'opposizione verso la congiunzione, s'è avvicinata al sole in cinque giorni intieri per lo spazio di due Segni, e devesi trovare verso il fine dello Scorpione. *E quell'ombra gentil* ec., intendi, Virgilio, che coll'esser nato in Pietola, piccolo luogo vicino a Mantova, dagli antichi nominato Andes, Pietola rese più famosa, che la stessa città di Mantova. *Del mio carcar*, cioè del carico delle mie interrogazioni. *Vana* da *vanare* sinonimo di *vaneggiare*.

E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale, per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi di color venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi: perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E due dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna
E Cesare per soggiogare Ilerda
Punse Marsilia, poi corse in Ispagna.

---

91. al 96 *E quale Ismeno* ec. Dante, che sempre fa che le anime operino o dicano cose opposte al peccato, che purgano, attribuisce agli accidiosi la pena di correre con tanta velocità, con quanta correvano i Tebani lungo l'Ismeno e l'Asopo, due fiumi della Beozia. Stazio narra, che i Tebani, quando arido e bisognoso di pioggia era il terreno talmente che temevano, che le vigne non perdessero l'uve, usciano di notte fuor della città in grandissima folla, e correvano disperatamente lungo i detti fiumi gridando, acqua acqua, e chiamando con varj nomi la divinità di Bacco, finchè ottenevano quanto desideravano. *Tale, per quel giron* ec., tale calca, per quel ch'io vidi di coloro venendo, cui *cavalca*, sprona, buon volere e giusto amore, *falca*, avanza, il suo passo per quel girone. Da questo luogo si capisce benissimo, ci avvisa il Lombardi, che *falcare* significa non già *piegare*, come spiega il Vocabol. della Crusca, ma proprio il contrario di *disfalcare*.

100. 101. 102 *Maria corse* ec. Due esempi opposti al vizio dell'accidia. Uno di Maria Vergine, che al dire di s. Luca andando a visitare s. Elisabetta sua cognata *abiit in montana cum festinatione*. L'altro di Giulio Cesare, che con incredibile rapidità *punse*, strinse d'as-

Ratto ratto, che'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo;
Questi, che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè'l sol ne riluca:
Però ne dite, ond' è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio duca:
Ed un di quegli spirti disse: vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui Abate in san Zeno di Verona
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Milan ragiona:

---

sedio, Marsilia in Provenza, lasciandovi Bruto ad espugnarla, e poi per soggiogare Ilerda, oggi detta Lerida, tenuta da Afranio e Petreo, Pompeiani, corse in Ispagna.

109. al 117 *Bugio* da *bugiare*, dir bugia. L'Ariosto usa questo verbo in senso di *forare*, *bucare*. *Purchè 'l sol ne riluca*, solamente che torni il giorno; e ciò è detto concordemente al discorso di Sordello nel C. VII. v. 52 e segg. di questa medesima cantica. *Ond' è presso il pertugio*, da qual parte è più vicina l'apertura, per la quale si sale all'altro giro. *Se villania* ec., se mai reputi essere villania ciò che noi facciamo per quella giustizia, che ci castiga coll' obbligarci a correre continuamente.

118. al 132 *Io fui Abate* ec. Questi si chiamava don Alberto, uomo di buoni costumi, ma insieme ac-

E tale ha già l'un piede entro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa:
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso:
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: volgiti in qua; vedine due
All'accidia venir dando di morso.

---

cidioso e tardo in ben fare. *San Zeno*, famosa chiesa ed abazia in Verona. *Del buon Barbarossa*; ognun sa quanto l'imperadore Federico I., detto Barbarossa, sia stato troppo crudo vendicatore della ribelle Milano, ond'è ironico l'aggiunto *buon*, di cui va qui accompagnato il suo nome. *E tale* ec., e v'ha chi (intendi Alberto della Scala, signor di Verona) già vecchio, tosto piangerà per conto di quel monistero, e sarà tristo d'avervi avuta possa: perchè a suo talento e con forza vi creò abate un suo figliuolo mal costrutto dell'intero corpo, e peggio ancora della mente, *e che mal nacque*, e che fu bastardo. Questo indegno abate di s. Zeno mi ricorda un Epigramma della Greca Antologia contro uno zoppo; il quale così può essere tradotto:

» D'animo zoppo sei come di piede;
» Chè l'alma tua ne' membri tuoi si vede.

Milan, — *l'un piede entro la fossa*, l'altre ediz. *Milan* — *l'un piè dentro la fossa*. *All'accidia venir* ec., venir mordendo, cioè biasimando l'accidia.

133 Diretro a tutti dicean: prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
136 E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Se stessa a vita sanza gloria offerse.
139 Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,

---

133. al 138 *Dicean*, le altre ediz. *dicèn*. *Prima fue* ec. Ecco con che quell' anime biasimavano l'accidia, col ricordare cioè due fatti, ne' quali fu tale vizio di funeste conseguenze. Uno è degli Ebrei, che passato il mar rosso nel modo più prodigioso, in gastigo della pigrizia nell' eseguire i comandi di Dio, morirono quasi tutti prima che il Giordano, o sia la Palestina, terra promessa, di cui quello era il principale fiume, vedesse *le rede sue*, i suoi eredi. L'altro è di alcuni Troiani, i quali stanchi del lungo viaggio da infingardi e vigliacchi non vollero più seguire Enea, quando furono in Sicilia, e in quell' isola privi di gloria si fermarono presso il vecchio Aceste, secondando ciò che Nauta disse ad Enea nel Lib. V. dell' Eneide:

Nate Dea, quo fata trahunt retrahuntque, sequamur.
Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.
Est tibi Dardanius divinae stirpis Acestes:
Hunc cape consiliis socium, et conjunge volentem:
Huic trade, amissis superant qui navibus, et quos
Pertaesum magni incepti rerumque tuarum est:
Longaevosque senes, ac fessas aequore matres,
Et quicquid tecum invalidum, metuensque pericli est,
Delige, et his habeant terris, sine, moenia fessi.
Urbem appellabunt permisso nomine Acestam;

Del qual più altri nacquero e diversi: 142
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E'l pensamento in sogno trasmutai.

144 *Che gli occhi per vaghezza ricopersi*, che per cagione del vagamento de' pensieri, de' quali l'uno instabilmente succedeva all' altro, come avviene di provare a chiunque è prossimo a prender sonno, io chiusi finalmente gli occhi.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Dante dopo d' aver veduta in sogno una donna, ch' è l' immagine del triplicato falso piacere dell' avarizia, della gola, e della lussuria, sale al quinto giro, dove purgansi gli avari, giacendo bocconi, e legati le mani ed i piedi, tra i quali trova Papa Adriano V. e alquanto con lui si trattiene.

1 Nell'ora, che non può il calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della luna
Vinto da terra, o talor da Saturno:

1. al 6 *Nell' ora* ec. Il Poeta per indicarci l'ora prossima al ritorno del giorno, così dice: nell'ora, che il calore rimasto del giorno antecedente non può intiepidar più 'l freddo *della luna*, cioè della notte, essendo *vinto*, o sia onninamente superato e distrutto, *da terra*, dal natural freddo della terra, *o talor da Saturno*, o

Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente innanzi all'alba
Surger per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.

---

dal pianeta di Saturno, quand'esso trovasi nel notturno emispero. Su di che deesi avvertire, che gli antichi credevano, che Saturno cagionasse freddo, cosicchè Alano astrologo scrive:

Hic algore suo furatur gaudia veris,
Furaturque decus pratis, et sidera florum.

Quando i geomanti ec. Continua il Poeta ad indicarci la stessa ora. I geomanti son quelli, che coll'osservare le figure ne' terrestri corpi stoltamente pensano di poter predire il futuro. Tra i varj nomi, chiosa il Lombardi colla solita sua chiarezza, che davano i geomanti a varie combinazioni di punteggiature, ch'essi alla cieca facevano con punta di verga sull'arena, appellavano *maggior fortuna* quella, che riusciva somigliante alla disposizione delle stelle componenti l'Aquario, ed il principio de' Pesci. Il Poeta dunque per indicar quell'ora, in cui, essendo il sole in Ariete, erano già sull'orizzonte alzati tutto l'Aquario e parte de' Pesci (che per essere questi segni immediatamente precedenti Ariete, sarebbe stato il medesimo che dire *poco avanti il nascere del sole*) dice ch'era l'ora quando i geomanti veggiono la loro maggior fortuna sorgere in oriente innanzi all'alba *per via*, per quella strada, la quale pel presto venirle il sole in seguito *poco le sta bruna*, poco rimane oscura alla detta fortuna.

7. al 18 *Mi venne in sogno* ec. Il Poeta coll'immagine di questa sognata femmina vuol darci un'idea della falsa felicità del mondo, la quale si finge vaghi gli oggetti, ond'ella si compiace, malgrado che realmente siano deformi, quali son quelli che lusingano e mantengono i vizj dell'avarizia, della gola e della lussuria, di cui egli separatamente parlerà in seguito,

Io la mirava: e come 'l sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggrava;
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora: e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar, sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto
Io son, cantava, io son dolce Sirena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago:
Tanto son di piacer a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio: e qual meco s'ausa,
Rado sen parte, sì tutto l'appago.

Balba, balbettante nel parlare, scilinguata. *Negli occhi guercia*, le altre ediz. *Con gli occhj guerci. E sovra i piè distorta*, colla vita cioè non sopra i piedi eretta, ma incurvata. *Scialba*, smorta, pallida, sbiancata. *Scorta*, pronta, agile. *Come amor vuol*, come richiede amore, e intendi, per far innamorare chi la mira. *Intento* per *attenzione*.

19. al 26 *Io son, ... dolce Sirena* ec. Le Sirene, tre sorelle, figlie di Acheloo fiume, e della musa Calliope, convertite in mostri marini, e dimoranti tra gli scogli della Sicilia vicine a Peloro, son finte dai Poeti per significare i falsi piaceri dell' uomo, e le loro conseguenze. Elleno colle lusinghe del canto attraggono gli uomini a se, gli addormentano, e gli spogliano d' ogni cosa. Col volto e col corpo di donna figurano la lussuria, coll' ali pennute l' avarizia, colla coda di pesce la gola. *Dismago*, smarrisco, faccio perire. *Io trassi Ulisse* ec. Malgrado che Omero ed altri raccontino, che Ulisse per non essere tratto dal canto delle Sirene siasi fatto legare all' albero della nave, ed abbiasi otturate

Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.

---

con cera le orecchia, pure siccome Dante col nome di questa Sirena non vuol altro intendere se non che il piacere, essendosi pel piacere fermato Ulisse un anno con Circe, dalla quale ebbe i due figliuoli Telegono ed Ardea, poteva far dire alla sua sognata Sirena, ch' ella tirò a se anche Ulisse. *E qual meco s' ausa*, e chiunque con meco s' addomestica. *Quando una donna* ec. Questa è la ragione, che non manca di gridare, allorchè l' uomo si trattiene col vizio.

28. al 33 *O Virgilio Virgilio* ec. In segno d' ira la santa donna nomina due volte Virgilio, e gli dice: *chi è questa?* riprendendolo perchè permettesse a Dante di fermarsi colla donna ingannatrice, e quasi dicendogli: forse che tu non sai, chi sia costei? *L' altra prendeva*, la santa donna prendeva l' altra, cioè la Sirena. E tutto questo, dice 'l Venturi, un eccellente ritrovamento di nobilissima fantasía felicissimamente ideato, che si meritava maggior lavoro, e più lunga cultura nella distesa. Una carezza, ed uno schiaffo, risponde egregiamente il Lombardi. L' intollerabile puzzo, che risvegliò il Poeta, non pare che fosse soggetto di più lunga cultura: e ad ogni modo doveva il Venturi aver presente quella ragione, che del suo dir breve Dante stesso ci rende nel C. XVII. del Purg. v. 139., col far ivi così parlare Virgilio:

Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

Io volsi gli occhi: e 'l buon Virgilio, almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni:
Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai: e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col sol nuovo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte,
Come colui, che l'ha di pensier carca,
Che fa di se un mezzo arco di ponte;
Quando io udi': venite, qui si varca;
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ale aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui, che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, e ventilonne,
Qui lugent, affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.

---

45. al 48 *Marca*, regione; e Dante per *mortal marca* intende il mondo, che di fatto è regione di tutto ciò ch'è soggetto a morte. *Tra i due pareti* ec., tra le due sponde della scala scavata nel duro sasso.

49. 50. 51 *E ventilonne*, e ne fece vento. Il Poeta vuol dire, che l'angelo con tal atto gli scancellò il peccato dell'accidia, che vide purgarsi nel passato giro, come con un atto eguale (vedi Purg. XVII. 68.) gli fu prima scancellato quello dell'ira. *Qui lugent*; parole del Vangelo qui dette dall'angelo nel momento che cancella a Dante il peccato dell'accidia, perchè significano esse, che son beati coloro che pieni d'amor di Dio tostamente piangono le proprie colpe. A tali parole succedono l'altre *quoniam ipsi consolabuntur*, le quali son dal Poeta tradotte col dire: *ch'avran di consolar l'anime donne*, che avranno cioè l'anime ricche di consolazione.

Che hai, che pure inver la terra guati? 52
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'Angel sormontati.
Ed io: con tanta sospeccion fa irmi 55
Novella vision, ch'a se mi piega,
Sì ch'io non posso da pensar partirmi.
Vedesti, disse, quell'antica strega, 58
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne: 61
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.

---

58. al 63 *Quell'antica strega*, quella femmina cioè che fu veduta in sogno da Dante, e che chiamatasi allora Sirena, o sia fallace piacere qui viene appellata *strega antica*, perchè il fallace piacere incantò ed ammaliò gli animi umani fino dal primo loro essere in questo mondo uniti al corpo. *Che sola sovra noi* ec., la quale strega sola, ch'è l'immagine dell'avarizia, della gola, della lussuria, si piange e si purga nei tre giri superiori a noi. *Vedesti come l'uom* ec. Virgilio rammenta il modo con cui l'altra donna, cioè la ragione, nel medesimo sogno veduta da Dante, insegnò di vincere le attrattive del falso piacere, squarciandole le vesti, e mostrando il suo ventre, dal quale uscì un insoffribile puzzo, vale a dire meditandone le deformità, ed i tristi suoi effetti. *E batti a terra le calcagne*, e vientene speditamente; ovvero, come chiosa opportunamente il Lombardi, scuoti da' tuoi piedi la polvere in segno di scordarti affatto di quella donna ingannatrice. Ognun sa che agli Apostoli fu ingiunto, che facessero un tal atto con chi fosse stato loro inospitale. *Gli occhi rivolgi* ec. Propriamente *logoro* vien detto quel pezzo di cuoio con penne, fatto a modo d'ala, con cui il cacciatore girandolo, e gridando richiama a se il falcone; ma qui è posto per *richiamo* in genere, cosicchè Virgilio vuol dire: rivolgi gli occhi al richiamo che ti fa

64 Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto, che là il tira;
67 Tal mi fec'io: e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infin dove 'l cerchiar si prende.
70 Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.

Iddio col girare delle ruote delle celesti sfere. Vedi la Nota del v. 148. del C. XIV. di questa seconda cantica.

64. 65. 66 *Quale il falcon* ec. Avendo Virgilio eccitato Dante a rivolgersi a Dio col metaforico uso della voce *logoro* applicata al girare delle celesti ruote; qui Dante continuando la comparazione rassomiglia la presta sua obbedienza in ciò che Virgilio gli disse, al pronto volgersi del falcone al falconiere, che lo richiama. *Che prima a piè si mira*; nissuno degli espositori, eccetto il Lombardi, spiega quest' atto di mirarsi i piedi, che fa il falcone prima di volgersi al richiamo; ma a dir vero anche la spiegazione del Lombardi, fuori del consueto, sembrami alquanto stiracchiata. Sarebb' ella per avventura, così egli scrive, tale guardatura del falcone cagionata dal timore di avere ai piedi la legaccia, che suol ritenerlo nelle mani del falconiere? Che se a me non piace il suo pensiero, potrò io lusingarmi, che piaccia a lui il mio? Malgrado che il falcone sia addimesticato, pure sempre ritiene in parte la prima sua natura d'uccello di rapina, e perciò avanti di volgersi al falconiere, e di protendersi pel desio del pasto, che là il tira, si può supporre un atto suo naturale quello di mirarsi gli artigli, che sono i cari suoi istrumenti, co' quali mantenendo sempre un so che della sua rapacità ruba per così dire anche ciò che dal falconiere in premio delle sue fatiche potrebb' essergli offerto.

70. al 93 *Fui dischiuso*, mi trovai all' aperto fuori

Adhaesit pavimento anima mea, 73
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, li cui soffriri 76
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri, 79
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre fien sempre di furi:

---

della stretta salita. *Adhaesit pavimento* ec. Come con queste parole del Salmo CXVIII., alle quali vengono in seguito l'altre, *vivifica me secundum verbum tuum*, tutte ottimamente tradotte dal Mattei ne' seguenti due versi:

» Qui sto sdraiato e languido, abbandonato e solo;
» Mel promettesti, aitami, sollevami dal suolo;

Davide pregava Dio di prestargli una volta soccorso; così colle medesime parole le anime degli avari, che si purgano col tenere la faccia tenacemente volta alla terra, pregano Dio di liberarle dal loro martiro più presto, che la giustizia sua possa permettere. *O eletti di Dio* ec. Le parole di questa terzina, come dirà lo stesso Dante al v. 85. e 86, son di Virgilio dirette alle anime, e quelle della terzina seguente sono d'una dell' anime che risponde a Virgilio in tal modo: se voi non dovete star qui bocconi come noi, ma passare in su, siano *le vostre destre*, o sia i vostri destri lati, *sempre di furi*, sempre rivolti al di fuori del monte. *Perch' io nel parlare* ec., perchè io da tale risposta dell' anima, che disse: *Se voi venite dal giacer sicuri*, ho ben capito, ch' ella credeva bene ch' io non era lì per purgarmi insieme con lei, e coll' altre sue compagne, ma mi accorsi nondimeno, che a lui l'altra cosa, che fu già di maraviglia ad altre anime ne' già passati giri trovate, era del tutto nascosta, quella cioè dell' esser io tuttora in carne ed

Così pregò 'l poeta, e sì risposto
Poco dianzi a noi ne fu: perch' io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio:
Ond'elli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi dì, e se vuoi, ch' i' t'impetri
Cosa di là, ond'io vivendo mossi.
Ed egli a me: perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a se, saprai: ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri.

---

ossa. *Le cui parole pria notar mi fenno*, intendi, ch' ella ignorava ch' io lì mi trovava ancora vivo. *Sosta*, ferma, raffrena, e simili.

97. al 104 *Ed egli a me: perchè* ec. Chi parla è Papa Adriano V, che visse nel Pontificato un mese e nove giorni. Egli fu prima m. Ottobuono de' Fieschi de' Conti di Lavagno, il titolo della cui casa *fa sua cima*, prende origine dal nome d'una limpida fiumana, detta Lavagno, che *s'adima*, scorre giù, tra Siestri e Chiaveri, terre del Genovesato a Levante. Adriano qui risponde prima colle parole Latine, *Scias, quod ego* ec., le quali non son prese dal Poeta da alcuna scrittura, ma sono di sua invenzione, non tanto perchè Dante si conforma all' uso de' suoi tempi di frammischiare coll' Italiano qualche breve detto Latino, come perchè vuol dinotare, che i Pontefici debbono essere dottrinati, avvegnachè,

Intra Siestri e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa'l gran manto a chi dal fango 'l guarda:
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione omè fu tarda;
Ma come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non s'acquetava il cuore,
Nè più salir potiesi in quella vita;
Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel, ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara.

---

soggiunge Jacopo dalla Lana, ne siano stati di quelli, ch'abbiano rotto il capo a Prisciano. *A chi dal fango il guarda*; a chi non lo brutta con opere indegne.

110 *Potiesi*, le altre ediz. *potèsi*. Avverte il Lombardi, che come si disse *movieno*, *facieno* ec. invece di *moveano*, *faceano*, così *potiesi* debbasi dire per *poteasi*.

115. al 122 *Quel*, *ch' avarizia fa* ec., l'effetto, che produce l'avarizia, è dichiarato dalla pena, che qui si soffre dalle anime convertite, e ch' è la più amara di tutte le altre del purgatorio; poichè il nostro giacerci colle mani e co' piedi legati, e colla faccia per terra indica, che l'avarizia fa che gli uomini che ne sono rei, pensano solo a ciò ch' è della terra, e rimangano incapaci di ben operare, per quell' insaziabile avidità, che

Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi,
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire:
Ma com'io incominciai, ed el s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.

---

fu da Giovenale giustamente condannata co' seguenti versi della Sat. XIV.

Sed quo divitias haec per tormenta coactas,
Cum furor haud dubius, cum sit molesta phrenesis,
Ut locuples moriaris, egenti vivere fato?
Interea pleno cum turget sacculus ore,
Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit etc.

S'aderse, si sollevò, è il passato del verbo *adergere*, sollevare, drizzare. *Perdèsi* in vece di *si perdè*, o sincope di *perdessi*.

128. al 141 *Ed el s'accorse, solo ascoltando* ec. Siccome Papa Adriano giacea boccone, e di quella positura non si potea muovere, perciò non vide l'inginocchiarsi di Dante, ma solo se n'accorse all'ascoltare più prossima la voce di lui, che lo riveriva; il che succedea pel piegarsi verso terra, che anche il Poeta fa-

Drizza le gambe, e levati su, frate, 133
Rispose: non errar; che servo sono
Teco, e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono, 136
Che dice *neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t'arresti; 139
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.

---

cea in quell'atto d'ossequio. *Non errar; che servo sono teco*; imitazione dell' Apocalisse, dove si legge, che inginocchiandosi s. Giovanni evangelista a' piedi dell' angelo, questi non volendo un tal onore gli disse: *Vide ne feceris, conservus tuus sum, et fratrum tuorum. E con gli altri ad una potestate*, e dopo la morte in questo luogo sono uguale agli altri. *Se mai quel santo* ec. I Sadducei credevano che anche nell' altra vita fossero matrimonj. Gesù Cristo per disingannarneli disse loro: *Nonne ideo erratis non scientes scripturas, neque virtutem Dei? Cum enim a mortuis resurrexerint, neque nubent, neque nubentur, sed sunt sicut angeli in coelis*. Siccome poi il Pontefice è appellato lo sposo della Chiesa, qui Adriano ricusa di ricever l'atto d'ossequio di Dante, dicendo: se io fui già sposo della Chiesa, ora che son morto, è sciolto il mio spirituale matrimonio; e per dire tal cosa adopera le parole di Gesù Cristo, che provano che di là più non sussistono i matrimonj contratti di qua. *Stanza* per *dimora*. *Disagia*, propriamente vale *scomoda*, qui vale *impedisce*. *Col qual maturo* ec., col qual mio piangere accelero, ciò che tu dicesti prima (vedi sopra al v. 91 e 92), *Spirto in cui pianger matura* ec.

142 Nipote ho io di là ch'ha nome Alagia,
Buona da se, purchè la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia:
E questa sola m'è di là rimasa.

---

142. al 145 *Alagia*, de' conti Fieschi di Genova, maritata, come alcuni scrivono, al marchese Marcello Malespini. Il Volpi. *E questa sola* ec. Dante al v. 95 e 96 s'offerse ad Adriano d'impetrargli nel mondo cosa che a lui fosse giovevole; onde qui pare che Adriano gli dica: se tu vuoi raccomandarmi ad alcuno, perchè preghi a mio pro, sappia, che io non ho al mondo altra persona, presso cui tu possa fare una tal cosa, che questa sola mia nipote.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Dante, ch' è tuttora nel giro degli avari, ode encomiare la povertà di Maria Vergine e di Fabbrizio, e la liberalità di s. Niccolao Vescovo di Mira. Si trattiene con Ugo Ciapetta, che gli disvela le scelleraggini de' re di Francia suoi discendenti, commesse particolarmente in Italia. Ode quindi rammentare l'avarizia di Pigmalione, di Mida, di Acam, di Safira e di Anania, di Eliodoro, di Polinestore e di Crasso. Da ultimo sente che il monte trema avanti che s'incominci a dire il Gloria in excelsis Deo.

Contra miglior voler voler mal pugna; 1
Onde contra 'l piacer mio per piacerli
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.

1. al 9 *Contra miglior voler* ec., tra due voleri con-

Mossimi, e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la rocci,
Come si va per muro stretto a' merli:
Che la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occupa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà, per cui questa disceda?

---

trarj il migliore vince, onde contra il mio piacere, qual era d'interrogare d'altre cose Papa Adriano, per piacere a lui, che m'avea comandato di partirmene (vedi l v. 139. e segg. del C. antecedente) *trassi dall'acqua* ec. me ne partii di fatto colla brama non del tutto soddisfatta. *Che la gente* ec., poichè la gente, che piangendo *fonde*, versa, per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo infetta, cioè l'avarizia, troppo *s'approccia*, s'accosta, in fuor *dall'altra parte*, vale a dire da quella parte della strada che guarda il vuoto, sì che noi, intendi, con grandissimo stento, vi potevamo passare.

10. al 15 *Maladetta sie tu* ec. Energica apostrofe all'avarizia figurata da una lupa, essendo quella non mai sazia di nuove ricchezze, come questa sempre famelica di nuove prede. Orazio perciò paragonando l'avaro all'idropico nell'Oda II. del Lib. II. dice:

Crescit indulgens sibi dirus hydrops:
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, et aquosus albo
Corpore languor.

Dante poi chiama *antica* la lupa, o sia l'avarizia, perchè ella nacque per così dire collo stesso umano ge-

Noi andavam co' passi lenti e scarsi; 16
Ed io attento all' ombre ch' io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udi', dolce Maria, 19
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia:
E seguitar, povera fosti tanto, 22
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.

---

nere. Inoltre distingue la fame di lei coll' aggiunto *cupa*, poichè come un profondo vuoto non mai si riempie, così quella non mai si soddisfa. *O ciel, nel cui girar* ec. Qui Dante rivolge l'apostrofe al cielo, o sia agli astri, e non più come filosofo, ma come enfatico poeta, seguendo la volgare opinione, che par che creda, nel suo girare si trasmutino le condizioni di questo mondo, chiede quando verrà il tempo, o la persona, per cui *discenda*, parta, la maladetta lupa.

19. al 27 *E per ventura udi'* ec. Secondo il solito al vizio dell' avarizia qui fa il Poeta che quell' anime contrappongano due esempi di povertà. *Quell' Ospizio*, intendi, la capanna di Betlemme, dove Maria Vergine depose il suo *portato santo*, cioè il suo *santo parto*, valendo *portato* lo stesso che *parto*, ovvero il suo figliuolo, che nelle Sacre Scritture appellasi il *Santo de' santi di Dio*, da lei portato prima ne' mesi della gravidanza. *O buon Fabbrizio* ec. Piene sono le storie di grandi encomj alla frugalità di questo illustre Romano. Era egli console quando a Pirro re degli Epiroti che gli offerse molt' oro e molto avere per renderselo favorevole, con giusto orgoglio rispose, ch' egli si gloriava d' esser Romano, e che i Romani amavano più d' essere signori degli uomini, i quali sono signori dell' oro, che d' essere signori dell' oro solo. Cicerone, che se non era virtuoso, almeno sapeva cos' è virtù, e parlando e scrivendo assai la lodava, così fa menzione di Fabbrizio nel

Seguentemente intesi: o buon Fabbrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.

I. Paradosso dopo d'aver provato che quello ch'è onesto, egli è solo bene: *Veniant igitur isti irrisores hujus orationis ac sententiae; et jam vel ipsi judicent, utrum se horum alicujus, qui marmoreis tectis, ebore et auro fulgentibus, qui signis, qui tabulis, qui caelato auro et argento, qui Corinthiis operibus abundant; an C. Fabricii, qui nihil eorum habuit, nihil habere voluit, similes esse malint?* Nè di un tanto uomo poteva scordarsi il Petrarca nel Trionfo della Fama, onde così egli scrive:

Un Curio ed un Fabrizio assai più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l'oro, ond' a virtù furon rubelli.

31. 32. 33 *Esso parlava ancor* ec. S. Niccolao, volgarmente chiamato di Barì, perch'ivi si traslocò il suo corpo, seppe che in Mira, ov'egli era vescovo, era un gentiluomo che essendo caduto in estrema miseria avea disegnato di mandare al bordello tre sue bellissime figliuole, per potere in tal modo avere di che vivere; ond'egli di nottetempo gettò per la fenestra in casa di lui tre sacchetti di tanti danari quanti bastavano a formare una dicevole dote a ciascuna delle tre fanciulle.

Non fia sanza mercè la tua parola, 37
S' io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita, ch'al termine vola.
Ed egli: io ti dirò, non per conforto, 40
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta, 43
Che la terra Cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia 46
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la chieggio a lui che tutto giuggia.

---

40. al 48 *Io ti dirò, non per conforto* ec. Dante si offrì ad Ugo Ciapetta, che tornando al mondo farebbe in modo, che si pregasse Dio per lui, onde il senso su di ciò che Ugo gli risponde, par questo: io ti soddisfarò, non tanto già pel conforto, ch' io attenda di là, ma perchè vedo che tu sei così da Dio favorito, che qui vieni anche prima di morire. Al Lombardi pare invece, e non senza ragione, che il Poeta facendo dire ad Ugo, *non per conforto, ch' io attendo di là*, voglia aspramente ferire i discendenti di Ugo, massime pel danno a se, ed a suoi Bianchi recato da Carlo di Valois, quasi che Ugo dica: non accettando Iddio in nostro pro che le preghiere di quei, *ch' hanno al voler buona radice* (Purg. XI. v. 33.), ed essendo cattivi i miei discendenti, io ti soddisfaccio, non già perchè di là possa sperare alcun conforto, ma perchè ec. *Aduggia*, copre d'ombra. *Ma se Doagio* ec. Nomina, chiosa il Lombardi, alcune delle principali città Fiaminghe per la Fiandra tutta, occupata dal re di Francia Filippo il Bello nel 1299. parte con la forza, avendo fatto morire il conte di Fiandra, che con due figliuoli era da lui venuto, e parte con false lusinghe. *Doagio*, Dovai, *Guanto*, Gand, *Bruggia*, Bruges. *Tosto ne saria vendetta*; i Fiaminghi ribellatisi a Filippo cacciarono di

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi:
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,

---

fatto i Franzesi nel 1302. Dante scrivea queste cose dopo una tale cacciata, ma siccome finge di far il suo viaggio nel 1300., come più volte si è avvertito, perciò fa che Ugo desideri la vendetta contro Filippo, quantunque già fosse avvenuta. *Giuggia*, giudica, dal verbo *giuggiare*, giudicare. È chiaro che quegli che tutto giudica è Dio.

49. al 63 *Ugo Ciapetta;* questi non è già Ugo Ciapetta, o Capeto, il primo de' re Capetingi di Francia, ma Ugo Ciapetta, padre di lui, com' egli stesso chiaramente dice al *v.* 58. e segg. detto Ugo Magno, duca di Francia, e conte Parigino, *Figliuol fui d' un beccaio* ec. La Crusca per favorire i re di Francia prende in senso figurato la parola *beccaio*, che assolutamente sta qui per sinonimo di *macellaro*, e spiega: fui figliuolo d' uno che fu vago di spargere sangue umano. Ma di grazia è forse più nobile quello che fa macello d' uomini, che quello che non ammazza che bestie? Se la cosa è così, sono da maledirsi mille volte coloro che pretendono ad una tale nobiltà, e fa mestieri che ad una massima sì orrenda s' opponga l' altra di Euripide, che dice:

» Io della nobiltà predicar posso
» Ben poche lodi, e reputo soltanto
» Nobile quel che ognor mantiensi buono.

Nè io con ciò decido la quistione che s' agita forte dagli Storici, se il padre di Ugo Magno, come vogliono alcuni, sia stato propriamente beccaio, ovvero se, come altri scrivono, sia stato Roberto duca d'Acquitania; ma solo dico, che Dante al modo con cui fa qui parlare Ugo Magno, chiaramente si dimostra seguace del

Trovàmi stretto nelle mani il freno 55
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,

---

parere di chi lo crede figliuolo d'un beccaio. Anche Jacopo dalla Lana chiosa in tale maniera: *Ugo Ciapetta fu figliuolo d'un beccaio di Parigi, e fu gentilesca e vnlorosa persona, e sapea tanto apparire tra la gente, ch' egli era familiare e camerlingo e del distretto col figlio del re Lodovico, discendente di Carlo Magno, e degli altri regi antichi. Avvenne a morte lo predetto re, non trovandosi alcuno della predetta famiglia. Questo Ugo fece incoronare uno suo figliuolo del detto reame di Francia. Altre croniche dicono, che del detto re Lodovico era rimaso uno figliuolo sotto tutela d'esso Ugo, il quale era grande senescalco. Sì che trovandosi lo governo in mano fece re lo suo figliuolo. Altri dicono, ch' essendo mancata la stirpe di Carlo Magno, com' è detto, li Francesi voleano dare lo reame a Carlo duca di Lotaringia, barba di Lodovico predetto. Da Ugo per astuzia e possanza si prese lo detto Carlo e figliuoli, e gli fece morire per fare lo figliuolo suo rege. E trovossi essere ben tanto poderoso, perchè sapea li secreti del reame, ed eziandio avea saputo trovare amici che gli avvenne fatto di ridurre a fine il suo disegno. Sì che la casa di questi Filippi e Luigi e Carli, che sono oggi, non sono della dritta casa; ma sono discesi d'uno beccaro di Parigi. Fuor ch'un renduto ec.* Chi sia quest'unico avanzo della famiglia di Carlo Magno non ben si capisce dagli espositori. Il Vellutello vuole che sia Carlo di Lorena zio paterno di Lodovico, ultimo re di quella stirpe, che si dilettava, per essere di genio molto solitario e malinconico, di aver abiti di color bigio. Il Lombardi adotta questa chiosa, e solo intende figuratamente detto, che Carlo siasi renduto in panni bigi, in vece di dirlo spogliato della regale porpora, ritenendo ciò che narrano alcuni Storici, cioè che Ugo abbia vinto Carlo, il quale, morto Lodovico, si armò per pretendere il regno da Ugo occupato. Il Daniello con due madornali anacronismi dice, che un tale unico rampollo de' re Carolingi s'è reso frate di s. Francesco, e che probabilmente sarà s. Lodovico. Il

58 Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.

Landino, seguito dal Volpi, nota soltanto, che costui erasi fatto monaco, ma ne tace il nome e di lui e della religione: il che parimenti fa Jacopo dalla Lana, il quale così scrive: *La casa prima era tutta spenta, salvo che uno, lo quale era romito, e santo, che mai non fu desideroso di signoria temporale, ed una donzella, la quale fu moglie del detto figliuolo d' Ugo Ciapetta. Le sacrate ossa;* la comune degli espositori intende che *sacrate* siano da Ugo appellate le ossa de' suoi discendenti, perchè i re vengono consagrati ed unti; ma il Lombardi ottimamente riflette, che forse Ugo pieno di sdegno contro i suoi discendenti pel loro male operare, le chiami *sacrate* per *esecrande*, prendendosi in tal senso la voce *sacra* anche nel v. 40. del C. XXII. di questa seconda Cantica. *Mentre che la gran dote* ec. Ugo, che qui parla, fece occupare da suo figliuolo la corona di Francia tosto dopo la morte di Lodovico, detto l' Ozioso (*Louis le Fainéant*), l' ultimo de' re Carolingi, cioè nell' anno 987. Ora egli dice, secondo il comune parere degli espositori, tra' quali pongasi anche Jacopo dalla Lana, la mia casa quantunque già ascesa fosse alla reale dignità, poco valea, ma almeno non facea male, finchè la gran dote Provenzale non tolse al sangue mio la vergogna d' essere disceso da un beccaio. Concordemente a tale spiegazione *la gran dote Provenzale* è l' odierna Provenza occupata dalla Francia sotto il nome di dote, per due figliuole del conte Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, maritate una a Luigi IX. il Santo, che fu re nel 1226., e l' altra a Carlo d' Angiò di lui fratello, che fu poscia re di Sicilia e di Puglia. Il Lombardi, a cui pare che piaccia la metaforica spiegazione della parola *beccaio*, così intende questa terzina: la casa mia poco valea, ma pur non facea male, finchè la gran dote Provenzale non la fece superba, e non le tolse la giusta vergogna, che deesi avere al mal operare. Le sue ragioni son queste. La famiglia d' Ugo

Mentre che la gran dote Provenzale 61
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna 64
La sua rapina; e poscia per ammenda
Ponti, e Normandi prese, e la Guascogna.

---

per togliersi la vergogna del *beccaio* non avea bisogno del matrimonio colle figlie del conte Raimondo, poichè secondo il Petavio, Ugo stesso ebbe per moglie una sorella di Ottone I. imperatore; e prima di Luigi IX. erano già scorsi due secoli e mezzo, e stati otto re tutti imparentati colle maggiori case d'Europa. Tutti questi litigi nascono dal volere o non volere, che Ugo discenda da un beccaio; ond' io non farò altro che aggiugnere ciò che di esso narra il nostro buono e semplice Giovanni Villani nel Lib. IV. Cap. III. delle sue Stor. Fiorent. » Ugo Ciapetta, così egli ne dice, come » adrieto facemmo menzione, fallito il lignaggio di » Carlo Magno, fu re di Francia nelli anni di Cristo » novecento ottantasette. Questo Ugo fu duca d'Orliens, » e per alcuno si scrive, che furono sempre i suoi an- » tichi duchi, e di grande lignaggio; figliuolo d'Ugo il » grande, nato per madre della sirocchia d'Otto I. » d'Alamagna; ma per li più si dice, che 'l padre fu » uno grande e ricco borghese di Parigi, stratto di na- » zione di beccai, ovvero mercatante di bestie, ma » per la sua grande ricchezza e potenza, vacato il du- » cato d'Orliens, e rimasane una donna, sì l'ebbe per » moglie, onde nacque il detto Ugo Ciapetta, il quale » fu molto savio e possente, e 'l reame di Francia tutto » si governò per lui, . . . e regnò venti anni. «

64. al 69 *Li cominciò con forza* ec. Il Lombardi vuole che Ugo rimproveri qui alla sua casa l'invasione che Filippo II. fece negli stati di Raimondo conte di Tolosa sotto pretesto d'estirpare l'eresia degli Albigesi. Ma se Ugo dice chè solo dopo la gran dote Provenzale, cioè dopo Luigi IX., che succedette alla corona nel

67 Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe di Curradino, e poi
Rispinse al ciel Tommaso per ammenda.

1226, la sua casa cominciò con forza e con menzogna la sua rapina, come mai si può intendere, ch' ei parli di Filippo II., che fu re di Francia nel 1180? Per non incorrere nel pericolo di far dire a Dante ciò che forse non ha mai voluto dire, con Iacopo dalla Lana io intendo, che Ugo in genere voglia rimproverare alla sua casa il mal uso del potere acquistato per la gran dote Provenzale in rapinando per ogni modo beni e signori, finchè per ammenda prese quelli del paese di Ponthieu, i quali latinamente chiamansi *Pontes*, i Normandi, e la Guascogna. È manifesto che *per ammenda* è detto ironicamente tanto qui che negli altri due versi della seguente terzina; ma devesi riflettere che 'l Poeta con tale ripetuta ironia accresce moltissima forza al parlare, ch' egli mette in bocca di Ugo; poichè questi viene così ad imprimere più profondamente nell' animo nostro l'idea delle scelleraggini qua e là commesse da' suoi Franzesi, per ammenda delle quali sempre ne furon altre dai medesimi sopraggiunte. *Carlo venne in Italia* ec. Carlo duca d'Angiò s'impossessò del regno di Sicilia e di Puglia, avendone discacciato l'iniquo usurpatore Manfredi; e per ammenda di tale ingiusto possesso, che spogliava di quel regno Curradino, figliuolo di Currado, che n'era legittimo erede, sacrificò lo stesso Curradino, a cui insieme col duca di Osterich, ed altri molti baroni e conti d'Alemagna fece pubblicamente sulla piazza di Napoli tagliare la testa; e quindi per ammenda dell' uno e dell'altro misfatto per opera d'un medico, come scrive Gio. Villani, avvelenò san Tommaso d'Aquino, mentre questi andava al concilio di Lione, temendo che gli dovesse esser contrario. Qui si riscontra benissimo eseguito ciò che leggesi in Ovidio:

In scelus addendum scelus est, in funera funus.

Tempo vegg' io non molto dopo ancoi, 70
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e se, e i suoi.
Sanz' arme n'esce, e solo con la lancia, 73
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta 76
Guadagnerà per se, tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro, che già uscì, preso di nave, 79
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell' altre schiave.

---

70. al 82 *Tempo vegg' io* ec. Ugo predice la venuta di Carlo di Valois nel 1301 da Francia in Italia. Il Poeta scrivea dopo una tale venuta, ma ritenuta sempre la finzione, che il suo viaggio fu nel 1300, volendo che Ugo parli di quella, ha dovuto farlo parlare come di cosa futura, e in guisa profetica. *Sanz' arme n'esce*; Gio. Villani scrive nel Cap. XLVIII. del Lib. VIII. *Giunse messer Carlo di Valois, e fratello del re di Francia* (Filippo il Bello) *con più conti e baroni, e con 600 cavalieri Franceschi*. Con ragione dunque qui si dice ch' egli esce di Francia senz' arme, poichè i suoi conti e baroni e cavalieri fanno bensì un grande corteggio, ma non un' armata. *E solo con la lancia, con la qual giostrò Giuda*, e soltanto con tradimenti e frodi, che furono le sole armi da Giuda usate. Il tradimento più esecrabile di Carlo fu quando venne da Papa Bonifazio mandato a Firenze come pacificatore delle discordie civili di quella. *Carlo*, continua il Villani, *giurò, e come figliuolo di re promise di conservare la città in pacifico e buono stato. Ed io scrittore fui a queste cose presente. Incontanente per lui e sua gente fu fatto il contrario*. Bellissima a questo luogo è la chiosa di Jacopo dalla Lana. *Giunto Carlo a Firenze*, egli scrive, *ne cacciò co' suoi tradimenti ed inganni la parte de' Cerchi. In fine non*

82 Oi avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?

---

acquistò terreno, nè ricchezze, nè onore. Ma lasciando Firenze in grandi brighe e guerre andò a Napoli, e con grossa armata (intendi bene, radunata in Italia) *passò in Sicilia, dove fece una simulata pace, e ritornò in Francia avendo perduta la maggior parte di sua gente. Onde in suo obbrobrio si dicea Carlo venne in Toscana per pace, e lasciovvi gran guerra, passò in Sicilia per guerra, e riportonne ignominiosa pace. Or sappi che l'Autore* (Dante) *fu della detta parte cacciata per mano di questo Carlo, e però ne li rende buono pagamento. Prima dicendolo disceso da uno beccaio, che tra tutte l'opre del mondo è la più vile, la più immonda, la più crudele che sia. Poi lo paragona a Giuda traditore. Finalmente ben dice ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia, scacciandone li nobili cittadini, che sono le viscere della patria. Onde Virgilio Lib. VI.*

Ne pueri, ne tanta animis assuescite bella:
Neu patriae validas in viscera vertite vires.

Quindi non terra ec. È da sapersi, che Carlo di Valois fu detto *Carlo senza terra* per non aver mai potuto impossessarsi stabilmente di alcun paese; onde qui 'l Poeta chiaramente per bocca di Ugo lo schernisce anco sul suo soprannome. *Guadagnerà per se* ec. Là dove, nota il Vellutello, il rimorso della coscienza è minor del delitto, quivi si ricerca maggior punizione. *L'altro che già uscì* ec. Questi è Carlo II., detto Carlo Ciotto o Zoppo, figliuolo di Carlo I. re di Sicilia e Puglia, che uscì di Francia per riacquistare la Sicilia, vivente ancora suo padre, nel 1282, anno in cui è avvenuto il famoso Vespro Siciliano. Egli fu rotto e fatto prigioniero in una battaglia navale da Ruggeri d'Oria, ammiraglio del re Pietro d'Aragona, condannato a morte in vendetta di Curradino fatto perfidamente uccidere da suo padre, scampato per l'industria della regina Costanza, e menato in Aragona. Quindi liberato anche dalla pri-

Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto, 85
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo era catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso: 88
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele, 91
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.

---

gionia vendè piuttosto che non maritò per grossa somma di danaro la propria figliuola Beatrice ad Azzo VI. già avanzato in età, come i corsari vendono per moneta le loro schiave. *Come fanno i corsar — Oi avarizia*, le altre ediz. *come fan li corsar — O avarizia*.

85. al 96 *Perchè men paia* ec., affinchè poi meno crudele sembri qualunque delitto passato e futuro, io veggio ec. Gio. Villani racconta, che Stefano Colonna per comando di Filippo il Bello re di Francia entrò in Alagna, città in Campagna di Roma, oggi detta Anagni, a prendere Bonifazio VIII. nel settembre del 1303 con tre insegne del re di Francia. Il Papa fu quindi liberato dal popolo di Alagna; ma la ricevuta ingiuria gli recò tanto dolore, che come rabbioso, al dire dello stesso Villani, morì ai dodici d'ottobre dell' anno suddetto. *Fiordaliso*, giglio, ch' è l'arme della casa de' re di Francia. *Catto*, preso, dal Latino *capere*. *Il nuovo Pilato*, cioè Filippo il Bello. *Ma senza decreto* ec., ma porta le cupide brame fino ne' beni della Chiesa, convertendoli nel proprio uso senza ordinazione dell' Apostolica Sede. *Che nascosa* ec., la quale quantunque nascosta ne' tuoi segreti giudizj, e non per anco scoppiata, fa che mi riesca dolce l'ira tua, o sia la tua giustizia, pensando pure, che una tale ira sarà vendetta. Il Lombardi in vece: che ne' tuoi segreti giudizj già stabilita, rende contenta e lieta la tua punitiva giustizia. Il Venturi: fa comparire il tuo giusto sdegno troppo dolce e indulgente, mentre sta lunga pezza nascosto negli arcani della tua sapienza, onde gli empj sempre più insolentiscono.

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch'io dicea di quella unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa;
Tant'è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura: ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece:
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e parricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta:
E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.

---

97. al 123 *Ciò ch'io dicea* ec. Dante chiese ad Ugo due cose ai v. 35. e 36, cioè chi egli era, e perchè solo rinnovellava le lodi dei disinteressati, e dei poveri. Ugo ha risposto finora alla prima, adesso risponde all'altra, dicendo che quelle lodi che da lui si predicavano dei poveri, e tra gli altri di Maria Vergine unica sposa dello Spirito Santo, e che fecero volgere Dante a lui per chiederne la ragione, formava il contenuto delle preci di lui, e delle anime sue compagne, finchè dura il giorno, ma che quando viene la notte, essi predicano in vece i castighi dati all'avarizia. *Pigmalione* ammazzò con tradimento Sicheo fratello di Belo suo genitore, e marito della propria sorella Didone, per succedere nel suo regno e nella sua ricchezza. Vedi Virgilio nel Lib. I. dell'Eneide. *Mida* a cui fu conceduto da Bacco, che tutto ciò che toccasse, si convertisse in oro, fu misero di fatto, non avendo poi di che nutrirsi.

Del folle Acám ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro,
Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor, ch'ancise Polidoro:
Ultimamente ci si grida, o Crasso,
Dilci, che'l sai, di che sapore è l'oro.
Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion, ch'a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo.
Però al ben, che'l dì ci si ragiona,
Dianzi non era io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso;

Vedi Ovidio nel Lib. II. delle Metamorfosi. *Acám* contro il divino comando riserbò per se parte della preda di Gerico distrutta, onde fu fatto lapidare da Giosuè. Vedi il Libro di Giosuè al Cap. VI. *Giosuè*, le altre ediz. *Josuè*. *Lo morda*, lo rimproveri, e lo punisca. *Safira* con suo marito Anania caddero morti alla presenza di san Pietro, perchè tennero parte del prezzo delle vendute possessioni, cui con menzogna diceano che tutto davano ad uso comune de' cristiani. Vedi il Cap. V. degli Atti degli Apostoli. *Eliodoro* fu mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per torre i tesori del tempio; ma appena posto il piede sulla soglia di quello, gli comparve un uomo armato sopra un cavallo, che con i calci lo percuoteva; e così umiliato, ritornò indietro colle mani vuote. Vedi il Lib. II. de' Maccab. al Cap. II. *Polinestore* ammazzò Polidoro per impadronirsi de' tesori, che Priamo durante l'assedio

Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido,
A parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l maestro inver di me si féo,
Dicendo: non dubbiar, mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si potéo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor, che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed el compiési.

---

di Troja gli avea mandato da custodire. *Crasso* vinto dai Parti per non venir vivo nelle mani de' nemici si fece uccidere da' suoi. Trovato il suo corpo ne fu spiccata la testa, e posta in un vaso pieno d'oro liquefatto, dicendosi: *Aurum sitisti, aurum bibe. O Crasso, Dilci*, le altre ediz. *Crasso, Dicci. Ch'a dir ci sprona* ec. Avendo il Poeta fatto dire ad Ugo, *ch' a' dir ci sprona* in modo metaforico in vece di *ch' a dir ne eccita*, continua a farlo parlare metaforicamente dicendo *ora a maggiore ed ora a minor passo*, in vece di *ora con maggiore ed ora con minore veemenza. Al ben, che 'l dì* ec., ai buoni esempi di povertà e liberalità che di giorno qui si rammentano.

130. al 141. *Certo non si scotea* ec. Virgilio nel Lib. III. dell' En. racconta, che Delo isola dell' Arcipelago un tempo tremava continuamente, e qua e là si trasportava pel mare, e che cessarono tali strane cose, quando Latona partorì in quell' isola i gemelli Apollo e Diana, che Dante qui appella *li due occhi del cielo*; perchè i poeti fingono Apollo essere il sole, e Diana la luna. *Gloria in excelsis* ec. Principio dell' inno degli angeli nella nascita di Gesù Cristo. *Ed el Compiési*, e si terminò il detto inno.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pariemi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare era oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso.

145. *Con tanta guerra*, le altre ediz. *cotanta guerra*.
148. *Pariemi*, mi parea, le altre edizioni leggono *parémi*.

CANTO VIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Dante fra gli avari incontra l'anima del poeta Stazio, la quale essendosi già purgata si muovea per salire al Paradiso, ma alquanto poi si trattiene con lui, dichiarando le cagioni, per cui alcuna volta trema il monte del Purgatorio, e s'ode gridare il Gloria in excelsis Deo, *e dando contezza di se medesima coll'encomiare sommamente Virgilio.*

1 La sete natural, che mai non sazia
Se non con l'acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,

1. al 6 *La sete natural*, intendi, di saper nuove cose. *Se non con l'acqua* ec. Gesù Cristo disse alla Samaritana: *Qui biberit ex aqua quam ego dabo non sitiet in aeternum*, e la Samaritana gli fece questa domanda:

Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la 'mpacciata via dietro al mio duca,
E condoleami alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a'due ch'erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un'ombra: e dietro a noi venia
Dappiè guardando la turba che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch'a ciò si conface:

Domine, da mihi hanc aquam, ut non sitiam (s. Gio. Cap. IV.). I teologi intendono per quest' acqua la divina grazia. Dante ne estende la significazione, e la prende per la sapienza di Dio. Onde benissimo caratterizza la brama naturale di saper nuove cose, che anche sul fine del precedente Canto accennò che fu grandissima in lui, col dire di essa, che non si sazia che con l'acqua, che la Samaritana cercò in grazia. *Impacciata* chiama il Poeta la via, in cui era, perchè tutta veniva occupata dalle anime purganti. *E condoleami* ec., e mi doleva insieme con loro, compassionando quelle anime, per la giusta vendetta, che di loro pigliava Iddio. La Nid. *condoliami* forse per errore; le altre ediz. *condolémi*.

7. al 23 *Ed ecco, sì come* ec. Di Gesù Cristo, che dopo la sua risurrezione apparve a' due discepoli, che andavano in Emmaus, ne parla s. Marco, ma più a lungo s. Luca al Cap. XXIV. *Ci apparve un'ombra;* questa come manifesta in seguito è l'ombra del poeta Stazio. *Dappiè*, per terra. *Nè ci addemmo*, nè ci accorgemmo. *Dea* per *dia*. *La verace corte*, la verace giudicatura di Dio. *E parte andava forte*, le altre ediz. *e perchè andate forte*. Avverti che qui *parte* è lo stesso che *intanto*, *mentre*, e simili. *Se tu riguardi a' segni*,

Poi cominciò: nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte
Che me rilega nell'eterno esilio.
Come, diss'egli, e parte andava forte,
Se voi siete ombre, che Dio su non degni,
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
E'l dottor mio: se tu riguardi a' segni,
Che questi porta, e che l'Angel profila,
Ben vedrai che coi buon convien ch'ei regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila;
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Perocch'al nostro modo non adocchia:

(le altre ediz. *i segni*), cioè ai P. scritti in fronte a Dante dall angelo, de' quali più non ne rimaneano che tre, essendo gli altri già stati cancellati. *Profila* da *profilare* propriamente vale *delineare il profilo*, ma qui soltanto *delineare*.

25. al 36 *Lei, che dì e notte fila*, è la Parca Lachesi. *Non gli avea tratta ancora*, non gli avea ancora filata, *la conocchia*, il pennecchio della conocchia. *Cloto*, altra Parca. *Impone . . . e compila*; il Poeta così facendo parlare Virgilio dipinge i due atti del mettere sulla rocca il pennecchio; il primo è di soprapporvelo leggiermente, talchè rimane soffice; l'altro è di unirlo e ristringerlo, che qui *compilare* si appella. *Perocch' al nostro modo non adocchia*, intendi, per essere unita al corpo; per la qual cosa non è come la nostra pronta al vedere ed all'udire. *Dell' ampia gola*; Virgilio è di que' del Limbo, il quale essendo posto alla sommità dell' inferno, ed essendo il primo cerchio di esso, giustamente viene appellato *ampia gola*. *Perchè tai crolli* ec.

Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disio, chè pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: cosa non è, che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che'l ciel da se in se riceve,
Esserci puote, e non d'altro cagione.

Costruzione secondo'l Lombardi: *perchè tai crolli diè dianzi 'l monte infino a' suoi piè molli*, cioè infino alle sue radici, bagnate dal mare, *e perchè tutti ad una parver gridare*? Io però lascerei le parole quali le ha disposte il Poeta, intendendo così: perchè tai crolli diè dianzi 'l monte, e perchè tutte le anime gridarono insieme sì forte, che parver gridare anche quelle che sono fin alle bagnate radici dello stesso monte. La costruzione del Lombardi è chiara, ma tacitamente accusa il Poeta di mala disposizione di parole, che certamente non è del suo genio, scrivendo egli sempre con somma naturalezza e semplicità, talmente che dovrebbero imitarlo quelli, che sembrano far consistere la principale bellezza della poesia non che della prosa in una strana, ridicola e confusa trasposizione di vocaboli, e che proponendosi anche di trattare materie fisiche scelgono piuttosto i più intricati periodi delle più vecchie Novelle, che lo schietto dire del Galilei ne' suoi Dialoghi, del Redi nelle sue Esperienze, del Tassoni ne' varj suoi Pensieri.

44. al 68 *Di quel che 'l ciel* ec. Questo passo ci

Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
Ch'al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
Dov'ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco, od assai:
Ma per vento che'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:

---

viene così ottimamente dilucidato dal Lombardi: la cagione delle novità, che in questa montagna accadono, non può esser da altro, che *di quel*, da quel, che 'l ciel, *da se*, da essa montagna, *in se riceve*, riceve in se medesimo, cioè dalle anime che passano dal purgatorio al cielo. *Perchè non pioggia* ec., per lo che su questo monte non cade nè pioggia nè grandine ec., che al di sotto della breve scaletta dei tre marmorei gradini posti avanti alla porta del Purgatorio, della quale s'è parlato al C. IX v. 76. e segg. *Nè corruscar*, nome verbale, nè lampeggiamento. *Nè figlia di Taumante*, nè Iride, *che di là si cangia sovente*, che nel vostro mondo si vede or in questo or in quel luogo del cielo. *Secco vapor*, intendi, dal quale si generano i venti. *Il vicario di Pietro*, l'angelo, che ha le chiavi di s. Pietro, di cui si parla nel C. IX. v. 78. e segg. *Trema forse più giù* ec., forse più giù dei tre gradini della porta del Purgatorio questo monte trema o poco o assai, ma dai detti gradini in su non tremò mai per vento che in terra si nasconda, o sia per tremuoto, che secondo l'opinione del Poeta, che qui fa parlare Stazio, è cagionato dai venti sotterranei. *Tremaci*, *quando* ec., dunque il monte trema anche qui, ma solo quando alcun'anima si sente monda, cosicchè sorga o si muova per salire al Paradiso, e allora il grido che si udì del *Gloria in*

Tremaci, quando alcuna anima monda 58
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa pruova, 61
Che tutto libero a mutar convento
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben, ma non lascia 'l talento, 64
Che divina giustizia con tal voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia 67
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.

---

excelsis Deo seconda un tale tremare. *Della mondizia* ec., la sola volontà che spinge l'anime a muoversi ed a salir su, *fa pruova*, dà chiaro indizio della mondezza e purgazione già compita, la qual volontà tutta così libera sorprende l'anima, e l'invoglia a mutar *convento*, stanza, *e di voler le giova*, e a lei giova di voler questa cosa. *Prima vuol ben* ec., anche prima di morire la volontà vuol sempre il bene, ma essa è renduta inefficace dall'inclinazione, la quale la divina giustizia, fa che sia con tale volontà al tormento, come fu già al peccare. Con che vuol dire Stazio, che come la volontà in questo mondo ama il vero bene, ma l'inclinazione la strascina al bene apparente e falso, così la stessa volontà nel purgatorio desidera di sortire dal tormento, ma l'inclinazione, che anche al tormento la divina giustizia fa che sia nell'anima insieme colla volontà, la determina a rimanere nella pena per soddisfare a Dio. *Ed io che son giaciuto* ec. Stazio morì circa l'anno 96. di Gesù Cristo. Ora che parla è l'anno 1300. Dunque son 1204. anni circa ch'egli è nel purgatorio. In questo giro degli avari ne passò già più di 500. In quello degli accidiosi ne passò più di 400, come dirà egli nel Canto seguente al v. 93. Il restante è da dirsi che l'abbia passato negli altri giri anteriori.

Però sentisti 'l tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir quanto mi fece prode.
E 'l savio duca: omai veggio la rete,
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

---

75. al 102 *Mi fece prode*, mi recò piacere, e giovamento. *La rete che vi piglia*, cioè la cagione che qui vi trattiene, *e come si scalappia*, e come tal rete si apre, e si svolve. *Nelle parole tue mi cappia*, io capisca dalle tue parole. *Tito* Vespasiano distrusse Gerusalemme. *Le fora*, le ferite. *Col nome che più dura* ec., intendi, col nome di Poeta. Lucano così pure loda i poeti e la poesia:

O sacer, et magnus vatum labor: omnia fato
Eripis, et donas populis mortalibus aevum.

Tanto fu dolce mio vocale spirto, che ec., tanto fu dolce la mia vòce e il mio cantare, che ec. Giovenale così dice di Stazio nella Sat. VII.

Curritur ad vocem jucundam, et carmen amicae
Thebaidos, laetam fecit cum Statius urbem,
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit ille animos ec.

Che Tolosano ec. Due furono gli Stazj; il Poeta Stazio Papinio da Napoli, e il Rettorico Stazio Surculo o Ursolo da Tolosa. Il primo è quello, che qui viene introdotto da Dante, come ben si capisce dai poemi della Tebaide, e dell' Achilleide, che qui si nominano, e real-

Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto
Del sommo Rege, vendicò le fora,
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto;
Col nome che più dura e più onora,
Era io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che Tolosano a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
Ma caddi 'n via con la seconda soma.

---

mente sono suoi. È dunque strano, che Dante faccia di Tolosa quello Stazio che fu di Napoli. Ma sappiasi che un tal errore fu già commesso da Placido Lattanzio, che in fine del suo comento sui detti poemi confondendo i due Stazi, scrive: *Si quis autem unde fuerit* (Statius) *quaerat, invenitur fuisse Tholosensis, quae civitas Galliae est; ideoque in Gallia celeberrime docuit rhetoricam; sed postea veniens Romam ad poetriam se transtulit*. Il Lombardi eruditamente mostra sui rapporti di Lilio Giraldi e del Poliziano, che la cagione di questo sbaglio preso non solo da Dante, ma anche poi dal Boccaccio, e da altri possa essere stata il non apparire dalle Opere del Poeta Stazio la patria di lui se non dalle Selve, le quali stettero lungo tempo smarrite, e non girarono intorno che ben cento anni dopo la morte di Dante. L'autore delle note alla divina Commedia del Poeta nostro, stampata in Lione del 1571. è d'avviso, che i copiatori abbiano scritto *Tolosano* in vece di *Telesano*, cioè di Telesa o Telesia, città oggi distrutta, ma che fu poco distante da Napoli. Nondimeno sembra, che sia da rigettarsi un tal pensiero, perchè non si può sostenere con alcuno manoscritto nè con alcuna stampa; oltrachè Stazio nelle Selve dice d'essere da Napoli e non da Telesia. *Ma caddi in via ec.* Ciò è detto, perchè Stazio morì prima di terminare la seconda Opera, che qui egli nomina, cioè l'Achilleide. *Sanz' essa non fermai* ec., senz' essa non istabilii la ben-

Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneide dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando;
Sanz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più, ch' i' non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso, che tacendo dicea, taci;
Ma non può tutto la virtù che vuole:
Che riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci:

---

chè minima cosa. Sembra che Dante facendo così parlare Stazio alluda a quello che Stazio medesimo disse sul fine della Tebaide:

O mihi bis senos multum vigilata per annos
Thebai! . . . . . .
Vive precor, nec tu divinam Æneida tenta,
Sed longe sequere, et vestigia semper adora.

E per esser vivuto di là ec., e volentieri penerei un giro di sole, cioè un anno di più in questo luogo, se avessi avuto la sorte di vivere nel tempo di Virgilio. Bellissima iperbole, che dimostra in quanto pregio Stazio tenesse il principe de' Latini poeti.

107. al 113 *Da che ciascun si spicca*, dalla quale passione ciascuno dei due effetti, cioè il pianto e il riso, è cagionato. *Che men seguon* ec., i quali due effetti *ne' più veraci*, nelle persone più ingenue, aspettan meno per manifestarsi il *voler*, cioè il concorso della volontà. *Ch'ammicca*, che fa cenno cogli occhi. *Ove*

Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca:
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
E se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso:
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura,
Ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso.
Dì, il mio maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar, ma parla, e digli
Quel ch'e' dimanda con cotanta cura.
Ond'io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch'io fei:
Ma più d'ammirazion vo', che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de'Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole, che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor; ma ei gli disse: frate,
Non far; che tu se' ombra, ed ombra vedi.

---

sembiante più si ficca, ove il verace aspetto dell'animo più si dimostra, e quasi con immagine si esprime. *E se tanto lavoro* ec. La *se* è particella deprecativa, onde Stazio vuol dire: possi tu condurre a buon termine la tua fatica di visitare questi luoghi; ma intanto svelami la cagione per cui tu ora sorridesti. *Assommi* da *assommare*, condurre a fine. *Testeso*, testè, ora.

133 Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda.

135. *Dismento* da *dimentare*, dimenticare. *Nostra vanitate*, cioè quella qualità spirituale dell' ombre de' morti, chiosa il Volpi, per la quale non si possono toccare.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Dante con Virgilio e Stazio passa al sesto giro, ove si purga il peccato della gola. Stazio racconta, come e quando abbracciò la fede cristiana. Da ultimo vicino ad un albero di pomi odorosi, sul quale cade un' acqua limpidissima dalla roccia del monte, si fa sentire una voce, che loda Maria, e le antiche Romane per l'astinenza loro dal vino, e il profeta Daniello, e s. Gio. Battista per l'uso di semplice e parco cibo.

Già era l'Angel dietro a noi rimaso, 1
L'Angel, che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:

3. al 8 *Un colpo*, uno dei P., che l'angelo mi

E quei, ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro:
Ed io più lieve, che per l' altre foci,
M' andava sì, che senz' alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: amore
Acceso da virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall' ora che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe palese,

---

scrisse in fronte. *E quei, che* ec., e gli angeli, che hanno il loro desiderio sempre conforme al volere di Dio, detto n' avean già, secondo il solito, quella sentenza evangelica, o sia beatitudine, che incomincia *Beati*, e che prosegue usando il verbo *sitio*, cioè *beati qui esuriunt et sitiunt justitiam*. Il Lombardi avvedutamente osserva, che Gesù Cristo dopo d' aver proibito il soverchio attaccamento al danaro, soggiunse: *Quaerite ergo primum regnum Dei, et justitiam ejus*; onde benissimo può essere applicata la surriferita beatitudine a quelli che si purgano dell' avarizia. *Più lieve*, intendi, per lo scancellato, altro P. *Foci* appella il Poeta le aperture delle scale per le scale stesse. *Labore*, fatica.

10. al 15 *Quando Virgilio cominciò* ec. Avverti che il discorso di Virgilio è diretto a Stazio. *Amore acceso da virtù* (le altre ediz. *di virtù*) ec. Vuol dire qui Virgilio, che un amore virtuoso sempre ne accese un altro in colui, al quale è diretto, purchè la fiamma di esso mostrisi anche al di fuori nel parlare e nell' operare. E dice *acceso da virtù*, riflette il Lombardi, imperocchè acceso da carnalità spesso rimansi amore senza corrispondenza. *Giovenale* visse poco dopo Stazio, le cui opere assaissimo loda. Laonde Dante giudiziosamente fa che Virgilio dica d' essere stato da Giovenale renduto consapevole della somma affezione, che Stazio avea per lui.

Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi; e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potéo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria, poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era.
Or sappi, che avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.

---

35. al 51 *E questa dismisura* ec., e questa mia eccessiva profusione fu punita da migliaia di lunari, intendi, periodi, passati in queste pene. *A che* (le altre ediz. *Perchè*) *non reggi tu* ec. Stazio qui ricorda la famosa esclamazione di Virgilio nel Lib. III. dell'En.

. . . . . *Quid non mortalia pectora cogis*
Auri sacra fames?

L'epiteto *sacra* tanto nel Latino di Virgilio, quanto nell'Italiano di Dante vale *esecranda*. Inoltre s'avverta,

37 E se non fosse, ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi, all'umana natura;
40 A che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
43 Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pentémi
Così di quel, come degli altri mali.
46 Quanti risurgeran coi crini scemi
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentér vivendo, e negli stremi!
49 E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.

---

che il nostro Poeta benissimo fa che Stazio applichi cotal riprensione della fame dell'oro alla sua prodigalità, poichè come l'avaro brama l'oro per contemplarlo, così 'l prodigo non n'è mai sazio per secondare vie più le sue sregolate passioni. *Voltando sentirei* ec., io non sarei già qui, ma nell'inferno (vedi 'l Canto VII. ai v. 22. e segg. della prima Cantica) voltando pesi, e spingendoli a forza di petto sentirei i tormentosi e duri scontri degli avari coi prodighi. *Aprir l'ali a spendere* per *scialacquare*, metaforicamente chiamando *ali* le dita delle mani. *Pentémi* sincope di *penteimi*. *Quanti risurgeran* ec. D'ordinario si detesta l'avarizia, ma non si fa lo stesso della prodigalità quasi non credendola peccato, onde Stazio dice: quanti risorgeranno coi capelli tosati (nel già citato Canto VII. dell'Inf. Virgilio disse a Dante che gli avari risorgeranno *col pugno chiuso*, e i prodighi *coi crin mozzi*) per un'ignoranza crassa e colpevole, che di questa *pecca*, colpa, impedisce il pentimento *vivendo*, in vita, *e negli estremi*, e in morte! *Che rimbecca*; propriamente il verbo *rimbeccare* significa *ripercuotere*, *ribattere*, come l'un giuocatore

Però s'io son tra quella gente stato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe, sanza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?

---

rimbecca la palla all'altro, ma qui sta metaforicamente usato per *opporsi*. *Suo verde secca*; parlando delle piante e dell'erbe *seccare suo verde* vale *morire*; ma qui sta per *consumare*. In tutto questo terzetto Stazio vuol dire, che nel giro in cui si trova si purgano i due vizj direttamente opposti, quali sono appunto l'avarizia e la prodigalità.

52. al 63 *Or quando tu cantasti* ec. Virgilio, ch'è il cantor de' bucolici carmi, dice questo a Stazio: quando tu cantasti nel tuo poema della Tebaide le crude armi di Eteocle e Polinice, figliuoli di Giocasta, che per cupidigia di regnare si uccisero simultaneamente pugnando corpo a corpo, e cagionando così alla madre loro un doppio lutto, per quello che la Musa Clio da te invocata nel principio del detto tuo poema, con quelle parole: *quem prius heroum Clio dabis* ec., *lì*, in esso poema, *con teco tasta*, suona accompagnando, ed aiutando te ed il tuo canto, non sembra, che tu avessi ancora la cristiana fede, senza la quale non basta per salvarsi il ben operare. Il che si riferisce al detto di s. Paolo nella Lett. agli Ebrei Cap. XI., *Sine fide impossibile est placere Deo*. *Al pescator*, a s. Pietro, la cui nave è il simbolo della Chiesa.

Ed egli a lui: tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a se non giova:
Ma dopo se fa le persone dotte:
Quando dicesti: secol si rinnuova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano.
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza seminata
Per li messaggi dell'eterno regno:

---

68. al 72 *A se non giova*, le altre ediz. *se non giova*. *Dotte*, cioè veggenti la strada.. *Quando dicesti* ec. Accenna, e succintamente traduce quei versi dell' Egloga IV., dove Virgilio dice essere venuto il tempo d'adempiersi la profezia della Sibilla Cumana:

Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.
Jam redit et virgo, redeunt Saturnia regna:
Jam nova progenies coelo demittitur alto.

Virgilio, giusta la chiosa dell'antico e celebre di lui comentatore Servio, applicò cotale vaticinio al nato Salonio, figliuolo di Asinio Pollione; ma però alcuni cristiani scrittori (vedi Nat. Aless. Hist. eccl. saecul. I. diss. I.) l' intendono dell' incarnazione del divin Verbo, ed istessamente finge Dante, che l' intendesse anche Stazio. Il Lombardi. *E progenie scende*, le altre ediz. *E progenie discende*.

E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti:
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fumi,
Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe più che 'l quarto centesmo:
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio,
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avém soverchio,

---

81. al 96 *Usata*, usanza. *Perseguette*, perseguitò, spiega il Volpi; perseguì, spiega il Lombardi. *E pria ch' io conducessi* ec. Alcuni qui intendono che Stazio dica d' avere avuto il battesimo prima d' incominciare il suo poema della Tebaide: altri ch' ei voglia significare d' averlo avuto prima di comporre il Libro IX., nel quale ha un passo, dove descrive, come i Greci sotto Adrasto vennero in soccorso di Polinice, e come giunsero a Ismeno e Asopo fiumi di Tebe. *Chiuso*, occulto. *Fumi*, mi fui. *Il quarto cerchio*, quello cioè in cui si purgano gli accidiosi. *Più che 'l quarto centesmo*, più di quattro secoli. *Quanto bene io dico*, tanto bene quanto è la fede cristiana, della quale io parlo. *Mentre che del salire* ec, mentre che molto ci resta ancora prima che terminiamo di salire all' altro giro.

Dimmi, dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco
Che le Muse lattar più ch'altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco, ed Antifonte,
Simonide, Agatone, ed altri piue
Greci, che già di lauro ornar la fronte.

---

97. al 114. *Nostro antico*, le altre ediz. *nostro amico*. *Vico* dal Latino *vicus*, vale *contrada*, ma qui sta per *cerchio infernale*. *Con quel Greco* ec., intendi, Omero. *Del monte, ch'ha le nutrici* ec., del Parnaso, ove soggiornano le Muse. *Antifonte*, le altre ediz. *Anacreonte*. Anche il Codice Montecasinese legge *Antifonte*; ed avvertasi che questi è nominato da Aristotele ne' Libri della Rettor. tra i Poeti, e da Plutarco tra i più celebri tragici antichi. Nè a ciò si può ragionevolmente opporre che il medesimo si trovi menzionato quale filosofo ed interprete di sogni e di oracoli. D'altronde poi con Euripide ed Agatone, poeti tragici, e Simonide, eccellente massime nell'elegia, meglio può stare un altro tragico qual è Antifonte, che Anacreonte, poeta molle, amoroso, ed epicureo. *Quivi si veggion* ec. Virgilio chiama *genti tue*, cioè di Stazio, a cui parla, le persone che quindi nomina, perchè in parte sono cantate nella Tebaide, e in parte nell'Achilleide. *Antigone* figliuola di Edipo re di Tebe. Costei fessi guida del cieco suo padre, cacciato in esilio da Creonte; per la qual cosa dal tiranno fu fatta morire; ma come scrive Sofocle, in una sua tragedia di questo nome, fu seppellita viva, per aver dato sepoltura al corpo di Polinice suo fratello, contro il regio divieto. *Deifile*, figliuola d'Adrasto re degli Argivi, moglie di Tideo,

Quivi si veggion delle genti tue
  Antigone, Deifile, ed Argia,
  Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella, che mostrò Langia:
  Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
  E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi amendue già li poeti,
  Di nuovo attenti a riguardar intorno,
  Liberi dal salire, e da' pareti;

---

uno de' sette capitani, che assediarono Tebe. *Argia* altra figliuola del detto Adrasto, moglie di Polinice. *Ismene* figliuola d'Edipo promessa in isposa ad un certo Cirreo, il quale avanti le nozze fu ucciso da Tideo. *Quella, che mostrò Langia*, intendi Isifile figliuola di Toante re di Lenno. Costei essendo stata venduta da corsari a Licurgo di Nemea, fu da lui data nutrice ad un suo figliuolo chiamato Ofelte. Ora, un giorno ch'ella era andata a diporto fuori della città, accadde che Adrasto con molti de' suoi, che andavano cercando acqua per bere, la vide, e pregolla che qualche fontana gl'insegnasse; ond'ella, lasciato in terra il fanciullo, mostrò loro nella selva una fontana chiamata *Langia*. Ritornata poi al fanciullo, trovò quello essere stato ucciso da un serpente. *La figlia di Tiresia*, cioè Manto, donna indovina. *Teti*, Dea del mare, e madre d'Achille. *Deidamia*, figliuola di Licomede re di Sciro, giovane bellissima. Il Volpi. Avverti che il Volpi con molti altri s'inganna spiegando, che per *figlia di Tiresia* debbasi qui intendere *Manto*. Questa è posta da Dante nella terza bolgia dell'ottavo cerchio dell'Inferno, come si può vedere al C. xx. di quella cantica. Dunque ella debb'essere o Dafne, o Istoriade, le quali furono parimenti figliuole di Tiresia. Della prima scrive Diodoro Siculo, della seconda Pausania. Il Rosa Morando ama di prendere Istoriade, perchè Dafne, malgrado che fosse donna di lettere, fu però indovina, e perciò da porsi non nel Limbo, ma col Padre, e con la sorella nella detta terza bolgia dell'ottavo cerchio.

118 E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno;
121 Quando 'l mio duca: io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte, come far solemo.
124 Così l'usanza fù lì nostra insegna:
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.
127 Essi givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.

---

118. al 126 *E già le quattro ancelle* ec. Ognuno sa, che le ancelle del giorno, o sia del sole sono le ore; perciò qui 'l Poeta vuol dire, che le prime quattro ore avean già tirato il carro del sole per quello spazio, che loro competeva, e che già erano rimaste indietro, quando l'ora quinta *era al temo*; cioè era tirando attaccata al timone del cocchio solare, drizzandone ancora in su l'ardente *corno*, punta, verso il circolo meridiano. Si ritenga che il Poeta finge di essere nell'equinozio di primavera, in cui il sole s'alza sempre e non giunge al meridiano circolo che dopo la sesta ora, e poi alla settima incomincia a volgere il timone del suo cocchio all'ingiù. *Io credo ch'allo stremo* ec. Al v. 81. del C. XIX. le anime del precedente giro dissero a Virgilio e a Dante, che dovesser andare coi destri lati rivolti al di fuori del monte. Qui dunque Virgilio crede, che nell'ugual modo debbano essi continuare il loro cammino, e così, soggiunge Dante, *l'usanza*, vale a dire ciò che altrove avevamo già fatto, fu lì *nostra insegna*, la nostra guida, nè in questo abbiamo avuto alcun timore di errare, poichè anche Stazio si mostrò del medesimo parere.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber, chè trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred'io, perchè persona su non vada.
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti all'alber s'appressaro:
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: di questo cibo avrete caro:
Poi disse: più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde:

---

130. al 134 *Ragioni* per *ragionamenti*. *Si digrada di ramo in ramo*, va a poco a poco a impicciolirsi, e a divenire acuto.

142. al 147 *Più pensava Maria* ec. Dante nel seguente terzetto fa che la voce che udì gridare, lodi le antiche Romane per la loro astinenza dal vino; e siccome si potrebbe opporre, che Maria Vergine alle nozze di Cana parve desiderosa di vino; fa che abbatta prima una tale opposizione, coll'asserire che Maria cercò vino non pensando a soddisfare la sua bocca, ma solo perchè quelle nozze fossero onorevoli, e mancanti di nulla. Di fatto Maria disse a Gesù Cristo, *vinum non habent*, e non disse, *vinum non habemus*. *Le Romane antiche* ec. Valerio Massimo nel Lib. II. Cap. I. scrive: *Vini usus olim Romanis foeminis ignotus fuit, ne scilicet in aliquod dedecus prolaberentur*. Accortamente qui si lodano le sole *Romane antiche*, poichè negli ultimi tempi della Repubblica, e sotto i primi Cesari fu smodatissimo l'uso del vino nelle donne Romane. Lo stesso epicureo Orazio ne riprende Lice nell'Ode XIII. del Lib. IV.

E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua: e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo quant'oro fu bello:
Fe savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.

. . . . . Fisanus, et tamen
Vis formosa videri;
Ludisque et bibis impudens,
Et cantu tremulo pota Cupidinem
Lentum sollicitas.

Marziale parimente con Attico sale così ferisce Acerra nel suo Epigramma XXIX. del Lib. I.

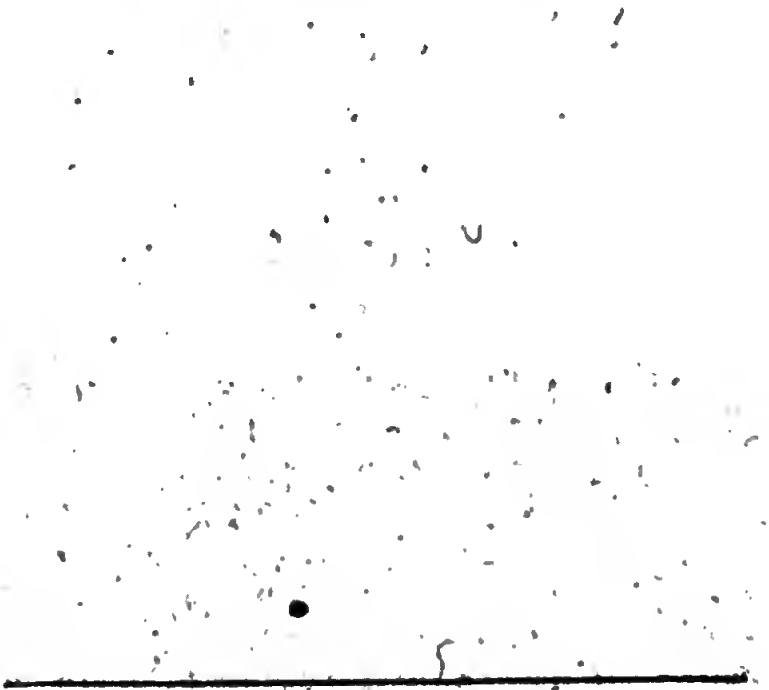
Hesterno foetere mero, qui credit Acerram,
Fallitur: in lucem semper Acerra bibit.

Giovenale poi non di una donna particolare, ma di tutte in genere così descrive l'origine e gli effetti del soverchio mangiare e bere nella Sat. VI.

Prima peregrinos obscena pecunia mores
Intulit, et turpi fregerunt secula luxu
Divitiae molles: quid enim Venus ebria curat?
Inguinis, et capitis quae sint discrimina nescit,
Grandia quae mediis jam noctibus ostrea mordet.
Cum perfusa mero spumant unguenta Falerno,
Cum bibitur concha, cum jam vertigine tectum
Ambulat, et geminis exsurgit mensa lucernis.

E Daniello dispregiò ec. Il profeta Daniello coi tre compagni fanciulli amò più di pascersi di legumi, che di regie vivande loro preparate da Nabucodonosor re di Babilonia; onde la Sacra Scrittura dice nel Lib. di Dan. Cap. I. *Pueris his dedit Deus scientiam, et disciplinam in omni libro, et sapientia: Danieli autem intelligentiam omnium visionum, et somniorum.*

Mele e locuste furon le vivande, 151
Che nudriro il Battista nel diserto;
Perch'egli è glorioso e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio n'è aperto.



151. al 154 *Mele e locuste* ec. Nel Vangelo di s. Marco leggesi: *Joannes locustas et mel silvestre edebat.* Il Tirino, chiosando il sacro testo, del vocabolo *locustas* dice: *Per quod Beza vult intelligi pyra silvestria; Euthymius arborum, frondiumque summitates; sed aptissime Origenes, Hilarius, Ambrosius, Augustinus proprie dictas locustas intelligunt vulgatum Aethiopibus, Lybìs, Parthis, et aliis Orientalibus cibum, teste Plinio, et sancto Hieronymo, et Judaeis edi permissum Levitici Cap. XI. Quanto per l'Evangelio* ec. Di fatto nel Vangelo di s. Matteo Cap. XI. Gesù Cristo medesimo fa di s. Gio. Battista questa singolarissima lode: *Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista. N'è aperto*, le altre ediz. *v'è aperto*.

CANTO VIGESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Dante fra i golosi trova l' amico suo Forese, che gli svela, come Dio tormenta lui e i suoi compagni con un' estrema magrezza, e come per le preghiere di Nella di lui moglie sia tosto entrato nel Purgatorio, malgrado che sia stato tardo a pentirsi in vita, e da ciò prende motivo di scagliarsi contro la disonesta maniera di vestirsi delle donne Fiorentine.

1 Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde;

1. al 9 *Per la fronda verde*, intendi dell' albero, di cui fassi cenno al v. 131. del Canto antecedente. *Sua vita perde*, consuma il suo tempo inutilmente. *Lo più che*

Lo più che padre mi dicea: figliole,
Vieni oramai, che'l tempo, che n'è imposto,
Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sie,
Che l'andar mi facean di nullo costo:
Ed ecco piangere, e cantar s'udie;
Labia mea, Dómine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturie.
O dolce padre, che è quel ch' io odo?
Comincia' io; ed egli: ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;

---

padre di Dante è Virgilio. *Figliole*, imitazione del diminutivo Latino *filiole*. *Sie* per *si*, *così*. *Figliole* - *Vieni* - *n' è imposto* - *facean* - le altre ediz. *figliuole* - *Vienne* - *c' è imposto* - *facèn*. *Di nullo costo*, di nissuna fatica. Publio Siro ha questa sentenza: *Comes facundus in via pro vehiculo est*.

10. 11, 12 *Ed ecco piangere* ec. Il pianto veniva dal pentimento d' aver peccato, il canto dalla speranza di purgarsi, e di salvarsi. *Labia mea, Domine*; nel Salmo L. il penitente Davide così prega: *Domine labia mea aperies, et os meum annunciabit laudem tuam*. Una tale orazione a meraviglia conviensi ai pentiti golosi; poichè come in passato non aprirono la bocca che per gustare cibi e bevande, ora bramano di non aprirla che per cantare le lodi di Dio. *Che diletto* ec. Il cantare di quell' anime partoriva diletto, e il loro piangere cagionava dolore, in chi le udiva. Non crediamo, che Dante si contraddica, se ora fa che quell' anime e piangano e cantino, e se poi al v. 21. narra, che le medesime sen vadano tacite e divote. Piangevano e cantavano quand' erano vicine all'albero, e oltrepassato quello, procedevano con divozione e con silenzio.

Così diretro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e divota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisitón si fosse fatto secco
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.

---

22. 23. 24 *Negli occhi era* ec. Oltre ogni lode bellissima e pittoresca è la presente terzina. Purgando ora quell'anime il peccato della gola, di cui già furono colpevoli, in esse dipinge il Poeta tutti i segni contrarii a quelli che sarebbero proprii dei golosi, tuttavia al loro vizio dati in preda, e felicemente imita la descrizione della Fame fatta da Ovidio nel lib. VIII. delle Metamorfosi:

Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore,
Labra incana situ, scabri rubigine dentes,
Dura cutis; per quam spectari viscera possent,
Ossa sub incurvis extabant arida lumbis.

25. 26. 27 *A buccia strema*, a pelle arida che tocca l'ossa. *Erisitón* fu in Tessaglia uomo profano, e avendo in dispregio la Dea Cerere, proibiva, che le si rendesse il debito culto. Ei fu perciò dalla Dea oppresso di sì insaziabil fame, che, consumato ogni suo avere, prima consentì, per saziarsi, alla prostituzione della propria figliuola, e poi, nè pur questo bastando, si mangiò le proprie membra. Non potea dunque il Poeta per significare la magrezza dell'anime purganti dei golosi scegliere un più acconcio paragone di questo di Eritone, nel momento più disperato della sua fame, nel quale *più n'ebbe tema*, cioè altro non ebbe di che cibarsi che le proprie membra. Ovidio così di esso nel lib. VIII. delle Metamorfosi:

Ipse suos artus lacero divellere morsu
Coepit, et infelix minuendo corpus alebat.

Io dicca, fra me stesso pensando: ecco 28
La gente, che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean l'occhiaie anella senza gemme. 31
Chi nel viso degli uomini legge *o m o*,
Bene avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo 34
Si governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sapendo como?
Già era in ammirar, che sì gli affama, 37
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza, e di lor trista squama:

---

28. 29. 30 *Ecco li gente* ec., ecco com'era la gente Ebrea, che per la fame dovette arrendersi all'imperatore Tito, e abbandonare alla distruzione Gerusalemme, allorchè Maria, nobile donna di quella città assediata, spinta pur essa da rabbiosa fame mangiò il suo proprio figliuolo. Vedi tutto ciò nel lib. VII. cap. 15. delle St. di Giuseppe Ebreo. *Dar di becco* per *mangiare* è un traslato preso dagli uccelli.

31. 32. 33 *Occhiaie*, cavità, che ricevono entro a se i bulbi degli occhi. *Anella senza gemme*, anella dalle quali essendo cadute le gemme, rimaste sieno col castone voto. *Chi nel viso* ec. Alcuni fisonomisti trovano nel volto nostro una cifra di una *m* avente tra le gambe due *o*, talchè sembra, che si possa leggere la parola *omo*. I due *o* sono gli occhi, e la *m* formasi dal naso, dalle ciglia, e dalle coste delle occhiaie fin giù alle guance. Dunque il Poeta qui dice, che tali fisonomisti avrebbero con somma facilità potuto scorgere la emme in quelle macilentissime ombre.

34. al 41 *Chi crederebbe* ec., chi, non sapendo come, intendi, si può fare e comparire magra un'anima disunita dal corpo, crederebbe, che l'odor d'un pomo, e quel d'un'acqua, generando brama, sì malamente governasse, e conciasse quelle anime. *Già era in ammirar* ec., già, per la non ancora manifesta cagione di loro

40 Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: qual grazia m'è questa?
43 Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in se avea conquiso.
46 Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
49 Deh non contendere all'asciutta scabbia
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia;

---

magrezza, e di loro trista squama, o sia arida e secca pelle, io stava ammirando che mai in tal modo affamava quegli spiriti. *Del profondo della testa* ec. Concordemente a ciò che prima disse il Poeta al v. 22., che ciascuna di quell'anime era negli occhi oscura e cava, ora che ad una di esse fa volgere gli occhi a lui, gliele fa volgere dal profondo della testa.

46 al 52 *Questa favilla* ec., questo leggiero lume di conoscenza, che mi veniva dal suo parlare, rendè chiara affatto la conoscenza mia anche circa la *cambiata labbia*, sformata faccia. *Forese*; la comune degl'interpreti dice, che costui fu fratello di Francesco d'Accorso, nominato nel C. xv. v. 110. dell'Inferno; ma siccome dal v. 13. del seguente C. xxiv. di questa seconda cantica appare, ch'ei fu fratello di Piccarda Donati, si dee crederlo pure fratello non di Francesco d'Accorso, ma di Corso Donati. E di fatto Jacopo dalla Lana chiosa: *Fu Forese fratello di messer Corso Donati da Firenze, lo quale fu nel viso molto scabbioso e pieno di grusole, e fu molto corrotto nel vizio della gola; e nella prima vita fu molto domestico di Dante; per la quale dimestichezza egli fece festa a Dante.* Nè in ciò discorda l'autore delle postille al Cod. Mont., il quale anzi nota di questo Forese, *de Donatis de Florentia filii Domini Simonis, et consocii ma-*

Ma dimmi 'l ver di te: di chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispos' io lui, veggendola sì torta.
Però mi dì per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio;
Che mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: dell' eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta sta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L'odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo,
Che si distende su per la verdura.

---

gni dicti Auctoris, vale a dire di Dante. *Deh non contendere*, deh non porre mente. *Pregava*, intendi, esso Forese. *Di chi son quelle*, le altre ediz. *e chi son quelle*.

58. al 75 *Sfoglia*, verbo metaforicamente usato per dire *spoglia di carne e riduce alle sole ossa*, in quel modo che sfogliandosi un albero ne rimane il solo e nudo tronco. *Mentr' io mi maraviglio*, intendi, della tua estrema magrezza. *Tutta sta gente*, le altre ediz. *Tutta esta gente*. *Sprazzo* e *sprazzare* usarono gli antichi in vece di *spruzzo* e *spruzzare*; e qui intendi lo spruzzo di quell' acqua, che cadendo dall' alta roccia (vedi il Canto precedente v. 131. e segg.) si spandeva sulle foglie dell' albero, e che frammischiandosi colle particelle volatili del medesimo essa pure diveniva odorosa. *Eli*, *lammazabacthani*, cioè Dio mio; perchè m' hai abbandonato, sono le voci mandate da Gesù Cristo, quando sparse

E non pure una volta questo spazzo
Girando si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovria dir solazzo:
Che quella voglia all' albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti infino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita;
Come se' tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.

---

il suo sangue per la nostra salute; e come Cristo, spiacendogli la morte, nondimeno volentieri la soffrì per fare la volontà dell' eterno suo Padre, così quell' anime malgrado che sentissero la forza della pena, che si rinfrescava ogni volta che passavano dinanzi all' albero dall' acqua bagnato, pure, dice Forese, io non la dovrei chiamar pena ma piuttosto sollazzo, perchè ci è inflitta dalla divina giustizia, alla quale di buon grado vogliamo noi soddisfare.

79. al 105 *Se prima fu la posta* ec., se tu tardasti tanto a convertirti a Dio, che finì in te il poter peccare prima che sorvenisse il momento di quel buon dolore, che a Dio ne ricongiunge; come sei tu sì presto quassù venuto? per verità io credea di trovarti laggiù, dov' è l' atrio, per così dire, del Purgatorio, e dove il tempo che indugiarono i pigri a pentirsi, *si ristora*, si

Con suoi prieghi divoti, e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta:
Che la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.

---

risarcisse, con altrettanto tempo di penosa esclusione dal Purgatorio stesso. Leggasi ciò che disse Belacqua nel C. IV. v. 127. e segg. di questa seconda cantica. *Nella*, moglie di Forese. Il Lombardi dubita che tal nome non sia un accorciamento di *Annella*, *Giovanella*, o simili. *Che la Barbagia di Sardigna* ec. È la Barbagia un monte di Sardegna, sul quale abita gente fuor d'ogni modo lasciva, tal che le donne si prestano a fare il piacere di chiunque ne le ricerca. Forese dunque appellando per similitudine Barbagia anche Firenze sua patria dice, che le donne della Barbagia di Sardegna sono più pudiche che non sono quelle della Barbagia di Toscana, dov' egli lasciò la sua amata Nella, che in mezzo a siffatta universale corruzione è sola, come già s' espresse, nel bene operare. *O spiritali*, o pene spirituali, come sono l' interdetto o la scomunica, *o altre discipline*, o altre pene, come sono le multe pecuniarie, la carcere, la frusta e simili. Non so qui omettere la vaga ed erudita chiosa di Jacopo dalla Lana. *Or questa Barbagia*, egli scrive, *nell' età presente è seminata per ogni luogo In Francia ed anche nel Piemonte le donne portano le mam-*

Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse per farle ir coperte,
O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l sol veli.
Perch' io a lui: se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.

---

melle aperte. In Alamagna nel Ducato di Gheller ed in altri luoghi entrano donne ignude ne' bagni ed in letto con uomini a loro non pertinenti. Per le città e terre d'Italia come si facciano e reggano le donne, Dio lo sa, e ancora gli uomini del mondo; e certo a chi ben considera li costumi della terra sua non converrà per fare tal comparazione andare cercando nè Barbagia, nè altro luogo, ma potrà dire con Marziale: In medio Thibure Sardinia est.

107. al 123 *Ammanna* da *ammannare*, preparare, raccogliere, adunare insieme; e dicesi propriamente per raccogliere que' fascetti di paglia, che poi si dicono *manne*, o *covoni*. *Prima fien triste* ec., saranno punite della loro impudicizia prima che un bambino, che adesso si consola e cessa di piangere all'udire la *nanna*, cantilena colla quale la madre suole farlo addormentare, *le guancie impeli*, cominci a mettere barba; vale a dire saranno punite non più tardi di quattordici o quindici anni. *Rimira là dove 'l sol veli*, rimira là dove tu col tuo corpo fai ombra. *Qual fosti meco, e quale io teco fui*, intendi cioè entrambi insieme di cattivi costumi. *Costui, che mi va innanzi*, Virgilio. *La suora di colui*, la luna,

Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui:
E 'l sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m' ha de' veri morti
Con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là, dove sarà Beatrice:
Quivi convien, che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice;
Ed additallo: e quest' altro è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da se la sgombra.

---

sorella di colui: *e 'l sol mostrai*, e in così dicendo, mostrai 'l sole. *De' veri morti*, (*le altre ediz. da' veri morti*) de' dannati all' Inferno. *Con questa vera carne*, con questo mio proprio e reale corpo, *che 'l seconda*, che segue le orme sue.

127. al 133 *Compagna* per *compagnia*. *Ed additallo*, le altre ediz. *E additdlo* - *E quell' ombra* ec., è l'ombra di Stazio, per la quale tremò non ha guari da ogni lato il vostro regno, che da se la dipartisce, e la lascia ire al cielo. Circa il tremare del monte del Purgatorio, che qui è detto *regno* dell' anime, che vi si purgano, vedi i versi 127. e segg. del C. XX., e 34. e segg. del C. XXI. di questa medesima cantica.

CANTO VIGESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Dante da Forese indicati vede tra i golosi Buonagiunta da Lucca, Papa Martino IV., Ubaldino dalla Pila, Bonifazio arcivescovo di Ravenna, messer Marchese de' Rigogliosi di Forlì. Si trattiene parlando con Buonagiunta sul modo di scrivere le cose amorose. Ode da Forese il vaticinio sulla mala sorte di Corso Donati suo fratello. Giunge ad un altro albero, dal quale escono voci, che ricordano i dannosi effetti della gola nei Centauri, e negli Ebrei. Da ultimo trova l'angelo, che lui e Virgilio e Stazio invia per le scale, che conducono sul settimo ed ultimo giro, dove si purga il peccato della carne.

1 Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavàm forte,
Sì come nave pinta da buon vento.

E l'ombre, che parean cose rimorte, 4
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando il mio sermone 7
Dissi: ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda: 10
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona 13
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: qui non si vieta 16
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta, 19
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,

---

4. al 18 *Rimorte*, morte due volte; tanto quell'ombre erano magre e distrutte. *Ella sen va* ec., l'anima di Stazio forse per cagione di me e di Virgilio, che siamo seco, sen va su più lentamente che non bramerebbe. *Piccarda Donati* sorella di Forese, al quale ne domanda notizia il Poeta nostro. Di essa parlerassi più estesamente nel Canto III. del Paradiso. *Che tra bella e buona* ec., che essendo e bella e buona, non so decidere, se fosse o più buona, o più bella. *Da ch'è sì munta* ec. Qui Forese dà la ragione perchè non è proibito di nominare ciascuno; e tale ragione si è che non si potrebbero le ombre conoscere senza nominarle, essendo ciascuna di esse così *munta via*, dimagrata e distrutta, dalla dieta.

19. al 27. *Buonagiunta*, nota Jacopo dalla Lana, fu da Lucca, dicitore in rima, e corrotto molto nel

Ebbe la santa chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena in la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno:
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.

---

vizio della gola, e già ebbe nella prima vita alcuna dimestichezza con Dante, cosicchè si visitarono insieme con Sonetti. *Trapunta*, si trafigge, e si strazia dalla fame e dalla sete. *Ebbe la santa chiesa in le sue braccia*, ebbe la santa chiesa per isposa. *Dal Torso fu* ec. Qui Forese parla di Martino IV., che fu di Torso di Francia, detto *Tours* dai Franzesi. Costui fu sì ghiottone, che facea morire nella vernaccia le rinomate anguille del Lago, ch'è presso Bolsena, oggi castello, e anticamente città della Toscana, e dipoi cuocerle con varie spezierie. *Ed era tanto sollecito a quel boccone*, chiosa Jacopo dalla Lana, *che di continuo ne volea . . . E circa lo fatto del ventre non ebbe nè uso nè misura alcuna, e quando egli era bene incerrato, dicea*: O sancte Deus, quanta mala patimur pro ecclesia Dei! *E dopo lui sono seguiti pastori, cardinali, vescovi, abati, ed altri minori prelati e cherici, li quali in questa facoltà vincerebbono la mitra al detto Papa Martino. Pre Pellegrino Melanese facea lasagne di pelle de' capponi grassi: vivea a fagiani ed a perdici e quaglie, dicendo ch' egli avea bene dieci grossi per comprare due fagiani, ma non dieci ducati per comprare un buè. Ed è sì pubblica la buona vita di costoro, che sono attribuite alcune condizioni a prelati; cioè ch'egli no bisognano avere* collum taurinum, vocem cervinam, vultum solarem, gressum bovinum, et ventrem omnipotentem. *In la vernaccia - nomò*, le altre ediz. *e la vernaccia - mostrò*. *Un atto bruno*, un atto torbido e sdegnoso. Anche il Cod. Mont. legge *in la vernaccia*, e l'autore delle postille al medesimo Codice dopo d'aver detto esso pure che Martino IV. facea morire le anguille

Vidi per fame a voto usar li denti 28
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.

---

le nella vernaccia, aggiunge: *unde super ejus sepulchro fertur, quod sunt isti duo versus:*

Gaudent Anguillae, quod mortuus hic jacet ille
Qui quasi morte reas excoriabat eas.

28. 29. 30 *A voto usar li denti*, muovere i denti in atto di mangiare senz' aver nulla in bocca. *Ubaldin* degli Ubaldini dalla Pila, luogo del contado di Firenze, dal quale fu denominato un ramo di questa famiglia. Egli fu molto goloso, e peccò molto in voler vivande in quantità oltre misura. *Bonifazio* per Benvenuto da Imola si vuole, che fosse Franzese, *quia Gallici sunt omnes amici gulae et vini*. Con Benvenuto si unisce il Landino. Il Venturi lo dice de' Fieschi di Genova. Ma il Vellutello, il Daniello, il Volpi, e in fine (il che più importa) Jacopo dalla Lana, e l'autore delle postille al Cod. Mont. notano, ch'ei fu figliuolo del sovranomato Ubaldino dalla Pila, e perciò Fiorentino, ed arcivescovo di Ravenna. *Che pasturò col rocco* ec. Quanti sono gl' interpreti di Dante, tanti sono quasi i pareri diversi sull'intelligenza del vocabolo *rocco*. Il Buti qui lo intende pel baston pastorale del vescovo fatto a modo di rocco, o sia di quel pezzo degli scacchi, che ha forma di torre, e che *rocco* si chiama. perchè è fatto a guisa di rocca. Il Vellutello pare che lo prenda pel campanile. Il Lombardi coll' autorità del Du Fresne lo spiega per quella cotta propria de' vescovi e de' prelati, che con termine diminutivo appellasi *rocchetto*. Benvenuto da Imola scrive: *Nam cum ceteri Pastores habeant virgam pastoralem retortam, iste* (l'arcivescovo di Ravenna) *habet totam virgam rectam, et in summitate rotundam ad modum calculi sive rocchi.* L'autore delle postille al Cod. Montecasinese: *Cujus* (dell'arcivescovo di Ravenna) *Pastorale frustrum habet in summitate quoddam signum ad modum unius rocchi, et hoc est quod dicit de Rocco.*

31 Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
34 Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
37 El mormorava: e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov' el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
40 O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
43 Femmina è nata, e non porta ancor benda
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.

Jacopo dalla Lana finalmente è sì deciso nel prenderlo pel pastorale proprio in ispezie dell' arcivescovo di Ravenna, che da esso ei trae per conseguenza, che Bonifazio fosse di tale dignità ornato.

31. al 39 *Messer Marchese* de' Rigogliosi, cavaliere di Forlì, gran bevitore; a cui narrando il suo canovaio, che per città si diceva, che non faceva altro che bere; e tu rispondi, disse, che ho sempre sete. Il Venturi. *Con men secchezza*, con meno arsura, intendi, che qui non ha. *E sì fu tal, che* ec., e nondimeno fu tanto ghiotto nel bevere che ec. *Prezza*, prezzo, stima, conto. *El mormorava*, egli sommessamente parlava. *E non so che Gentucca* ec., e là, cioè tra i suoi denti, ov' egli sentiva il divino gastigo della fame, che in tal guisa que' golosi *pilucca*, spolpa, io sentiva proferire un non so qual nome, ch' era *Gentucca*. Fu questa una bella, nobile e costumata giovane Lucchese, di cui Dante fu un tempo fortemente innamorato.

43. al 54 *E non porta ancor benda*, e non va ancora velata per essere assai giovinetta. *Tu te n' andrai*,

Tu te n'andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma dì, s'io veggio qui colui, che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando,
Donne; ch'avete intelletto d'amore.
Ed io a lui: io mi son un, che quando
Amor mi spira, noto, ed in quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo,
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo:

---

intendi, al tuo mondo, *con questo antivedere*, con questa mia predizione. *Se nel mio mormorar* ec., non avendo ben capito qual cosa ho io voluto dire con quel nome Gentucca, che fra' denti mi hai udito proferire sommessamente, *le cose vere*, i fatti, ti dichiareranno, se prendesti errore. *Colui, che fuore* ec. Qui Dante fa accennare se stesso da Buonagiunta. *Donne ch' avete* ec. Questo è il principio d'una Canzone amorosa del nostro Poeta, che leggesi inserita nel suo Libro della *Vita nuova*. *Ed io a lui: io mi son un* ec. Dante senza dire espressamente ch' ei sia l'autore delle rime, che da Buonagiunta furon nominate, fa capire però abbastanza ch'egli sia quel desso, spiegando il modo, con cui le compose.

55. al 63 *O frate, issa vegg'io* ec. Chi scrive d'amore, senza sentir amore, non può scrivere che freddissime inezie. Per lo che Buonagiunta, udito il modo con cui scrive Dante, cioè ch' egli non iscrive che ciò che gli detta la passione, soggiunge: *o frate mio*, o mio caro, *issa*, ora, vegg' io *il nodo*, il legamento, l'ostacolo, che *ritenne di qual dal dolce stil nuovo*, che non lasciò giugnere, all' eccellenza del nuovo amoroso stile, ch'io odo da te, e il Notaio, e Guittone, e me stesso: io vedo bene, come le vostre penne (qui pare

58 Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
61 E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dell'uno all'altro stilo:
E quasi contentato si tacette.
64 Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;

Buonagiunta voglia lodare non pur Dante, ma anche alcuni altri che potrebber essere Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti, e Guido Guinicelli) strettamente si tennero attaccate, ed attente a quanto vi detta Amore; la qual cosa le nostre non hanno fatto, avendo noi scritto più coll'ingegno, che col sentimento, pensando in tal modo di piacere da vantaggio; ma, chi per piacere di più *oltre si mette*, tenta di superare il naturale stile d'amore, non vede più quanta differenza passi dallo stile veramente appassionato all'altro stile che piuttosto potrebbesi appellare ingegnoso, e quanto il primo sia dell'altro più vero, più bello, più nobile e proprio del poeta, il quale cangiando in sentimento la cognizione speculativa dell'obbietto ch'è atto a commuovere fortemente l'animo suo, trova senza molta fatica quelle idee, que' concetti, e quelle parole, che mostrano la passione ond'egli è agitato, e che nel tempo medesimo la destano in altri, facendoli a suo talento sperare e temere, adirare e tranquillare, piangere e ridere. *Issa* per *ora*, è vocabolo Romagnuolo. Esso fu motivo d'un'arrabbiatissima lite fra il Vellutello Lucchese, e il Landino Fiorentino. *Il Notaio* è un certo Jacopo da Lentino, poeta di que' tempi, che *Notaio* antonomasticamente fu appellato per l'eccellenza sua nell'Arte Notarile. *Guittone*, detto Fra Guittone d'Arezzo, altro poeta di que' tempi. *E quasi contentato* ec., e dette queste cose, Buonagiunta, non provando dispiacere d'essere superato nella poesia, si tacque.

64. al 72 *Come gli augei* ec. Le grue all'estate stan-

Così tutta la gente che lì era, 67
Volgendo il viso raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l'uom, che di trottare è lasso, 70
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia 73
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: quando fia ch'io ti riveggia?
Non so, rispos'io lui, quant'io mi viva: 76
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo u' fui a viver posto, 79
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.
Or va, diss'ei, che quei che più n'ha colpa, 82
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.

---

ziano ne' paesi settentrionali, e all'inverno ne' paesi meridionali, dov'è appunto il Nilo, fiume dell'Egitto. *Volgendo il viso*, intendi, altrove, che da noi. *L'affollar del casso*, l'ansar del petto. Follo, o folle, si è il mantaco, dice il Vellutello; affollare, si è tirar dentro, e mandar fuori di quello il vento; il che fa il polmone in noi, e vedesi di fuori per l'ansare e battere del petto. *Casso* è la parte concava del corpo circondata dalle costole.

77. 78 *Ma già non fia* ec., ma certamente non morrò io sì presto, quanto vorrei. Con tale espressione dichiara il Poeta, ch'egli era sì afflitto per le disavventure di lui e della patria sua, che omai desiderava più la morte che la vita.

82. al 87 *Quei che più n'ha colpa* ec. Fingendo Dante il suo viaggio nel 1300., fa che Forese in modo di

La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai; che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.

---

vaticinio accenni ciò che nel 1308. era succeduto di Corso Donati, suo fratello, capo de' Guelfi, o sia de' Neri. Era Corso tornato in Firenze, narra il Landino, principe della parte Nera col favore di Carlo Senzaterra, ed avea tolto lo Stato ai Bianchi, e rimaso principe e sì potente, ch'era divenuto sospetto al popolo, parendogli che eccedesse più che non si conviene in una libera repubblica. Ed ultimamente crebbe il sospetto assai, quando egli diventò genero di Uguccion dalla Faggiuola signor di Pisa. Questo fece, che con subito tumulto popolare egli fu citato, e condannato, e col gonfalon della giustizia gli corse il popolo a casa. Egli da principio, perchè era di grande animo, e pronto non solo di lingua, ma di mano, si mise cogli amici alla difesa; poi in sul tardi del dì, abbandonato già da molti, si mise in fuga: e seguitandolo certi soldati Catalani, i quali nè con i preghi, nè con promesse potè placare, o si gettò, o cadde da cavallo, ed appiccato alla staffa, lo strascinò il cavallo tanto, che sopraggiunto, fu ucciso. *Tratto verso la valle*, intendi, infernale, *ove mai non si scolpa*, ove nissuno per quante pene soffra, purga le proprie colpe, come si fa qui nel Purgatorio. *Infin ch' ella 'l percuote* ec. Qui Dante, che fa così parlare Forese, scostasi dalla narrazione del Landino. Dante dice, che Corso Donati fu ucciso dal cavallo, e il Landino dice, che fu ucciso dalla gente, che lo ha sopraggiunto.

Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con essi due
Che fur del mondo sì gran marescalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue;
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in láci.

---

94. al 102 *Qual esce* ec., come alcuna volta avviene, che cavalcando soldati contro il nemico, uno più animoso esce dalla schiera di galoppo per aver esso l'onore d'attaccare il primo là zuffa. *Valchi*, passi. *Con essi due*, le altre ediz. *con esso i due*, e intendi, con Virgilio e Stazio. *Marescalchi*, le altre ediz. *maliscalchi*; significando, chiosa il Lombardi, nel Latino de' bassi tempi *mareschallus* quanto che *magister equitum*, io sono tirato a persuadermi, che come per una spezie di sineddoche suole talvolta adoprarsi *capitano* per *capo* generalmente, così adoperi qui Dante *maliscalchi* (il Lombardi qui non legge colla Nidob.) specie di maestri per *maestri* generalmente. *Che gli occhi miei* ec. Avendo Forese, di nuovo con molta chiarezza spiega il Lombardi, incominciato a parlare sommessamente in modo, che Dante stentava a capirlo, qui Dante paragona il poco scorgere l'allontanato Forese al poco intenderlo che fece prima, mentre seco parlava, quasi dica: che gli occhi miei così poco lo vedevano, come la mente poco intendevalo mentre parlava.

104. al 111 *E non molto lontani*, intendi, dall'altro albero sopra descritto. *Per esser pure* ec., perocchè l'altr'albero, ancora il Lombardi meglio d'ogni altro in-

Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde,
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre, senza farvi presso:
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.

---

terprete dilucida questo passo, era solamente in quel punto per gibbosità del monte rimaso volto in là (*láci* per *là*, come *lici*, *quici* per *li*, *qui*), e sottratto all'occhio. Ne dà così Dante a capire, che parecchi di sì fatti alberi vi fossero su quella rotonda strada, distribuiti in modo che appena uno per la gibbosità del monte agli occhi delle giranti anime si togliesse, fossene un altro. *Quasi bramosi fantolini e vani* ec. Il paragone è preso dai fanciulli, che fatta loro vedere una cosa, pregano che quella si dia loro, e da colui che ad onta delle preghiere non vuol darla, e anzi per accrescere ognor più la loro brama *tien alto lor disio*, tiene in alto sospeso l'obbietto da loro desiderato, *e nol nasconde*, in modo però che sempre sia da essi veduto.

112. al 120 *Ricreduta*, disingannata, e intendi, non avendo potuto aggrappare alcun frutto di quell'albero. *Adesso* per *allora*; le altre ediz. *ad esso*; ma il Cod. Mont. legge anch'egli *adesso*. *E questa pianta* ec., rimanendo quell'albero, il cui frutto gustò Eva, nel paradiso terrestre, fu da un tralcio di esso allevata questa pianta per pena de' ghiotti. *Dal lato*, *che si leva*; supposto piantato l'albero nel mezzo della strada, e udito il comando di non accostarvisi, i poeti andarono

Sì tra le frasche non so chi diceva: 118
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavám dal lato, che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti 121
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattér coi doppi petti;
E degli Ebrei, ch'al ber si mostrar molli, 124
Perchè no i volle Gedeon compagni,
Quando inver Madián discese i colli.
Sì accostati all'un de' due vivagni, 127
Passammo udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.

---

innanzi per quella parte della strada stessa, *che si leva*, che si alza, facendovi sponda il monte.

121. al 126 *De' maladetti*, intendi, Centauri, i quali nacquero dal commercio, ch' ebbe Issione con una nuvola rappresentante la figura della dea Giunone. Costoro inebbriatisi alle nozze di Piritoo, tentarono di rapirgli la sposa Ippodamia, e combatterono perciò con Teseo, che prese le parti di Piritoo suo amico. *Coi doppi petti*; ciò è detto, perchè i Centauri avevano petto d'uomo e petto di cavallo. Vedi Ovidio nel Lib. XII. della Metam. *E degli Ebrei* ec. Quando Gedeone andò contro i Madianiti non volle per suoi compagni a combattere, secondo il comando di Dio, quelli che per troppa avidità di bere, in vece d' attinger acqua stando in piedi e solo colla mano al fiume Arad, s' erano inginocchiati per bere con maggior agio, e più largamente. *No i volle Gedeon*, le altre ediz *non ebbe Gedeon*. Secondo questa comune lezione pare che Gedeone non avesse alcun compagno andando contro i Madianiti; il che è del tutto falso.

127. al 143 *Vivagni*; il Vocab. della Crusca *vivagno*, dice, è propriamente l'estremità de' lati della tela; onde qui per similitudine vale estremità, termine laterale

Poi rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun, senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse: ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi:
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: s' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta
Quinci si va, chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi dietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta

---

della strada. Supponi qui di nuovo, ciò che dicemmo spiegando il v. 120., cioè che l'albero fosse piantato in mezzo della strada, talchè essa si dividesse in due parti, una risguardante il voto, l'altra l'altura del monte. *Seguite già*, seguitate già, *da miseri guadagni*, da tristi e deplorabili effetti di cotal vizio. *Per la strada sola*, per la strada solitaria, e rimasta senz' anime. *Subita voce disse* ec. Chi parla, come chiaro appare più sotto, è un angelo. *Poltre*, giovenchelle, poledre. Avverti la forza del paragone preso dalle bestie poledre, le quali più dell' altre già vecchie e addimesticate sono facili a impaurirsi, a ombrarsi, e spaventarsi. L'Ariosto nella Sat. IV. usa *poltro* anche qual aggettivo per *poltrone*, *pigro* e simili. *Vidi un che dicea* ec. Questi è ancora l'angelo. *M' avea la vista tolta*, intendi, pel troppo suo splendore. *Dietro* (le altre ediz. *indietro*) *a' miei dottori*, cioè dietro le spalle di Virgilio e di Stazio, procurando così di togliermi all' abbagliamento, che mi cagionava l'aspetto troppo luminoso dell' angelo.

E quale annunciatrice degli albóri
L'aura di Maggio muovesi, ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
Tal mi sentì un vento dar per mezza
La fronte: e ben sentì muover la piuma,
Che fe sentir d'ambrosia l'orezza:
E sentì dir: beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

---

149. al 154 *La piuma*, intendi, dell'ale angeliche. Con questo muover dell'ale, l'angelo scancella dalla fronte di Dante un altro dei sette P., vale a dire il peccato della gola. *Orezza*, venticello, aura soave e leggiera. Qui pare che Dante abbia imitato ciò che Virgilio nel Lib. I. dell'En. finge di Venere, quando questa partì da Enea:

Dixit; et avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere.

Troppo disir non fuma, metaforica dizione che vale, non eccita troppo desiderio, non dà nel troppo. *Esuriendo sempre* ec., appetendo sempre solo quanto è bisognevole per sostentare la vita, e non quanto serve solo al diletto del palato.

CANTO VIGESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Dante strada facendo, apprende da Stazio come le anime, assumendo un corpo aereo, possano parlare, piangere, sospirare, diventar magre ec., e giunto quindi sull' ultimo giro vede che si purgano i lussuriosi frammezzo le fiamme, ode cantare l' inno Summæ Deus clementiæ, *e rammentare due esempi di purità, l'uno di Maria Vergine, l' altro di Diana, e conclude in fine qual sia il modo di cancellare l' ultimo dei sette peccati scolpitigli in fronte dall' Angelo, esprimente il peccato della lussuria.*

1 Ora era, onde 'l salir non volea storpio,
Che 'l sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio:

---

v. 1. 3 *Onde*, nella quale. *Storpio*, indugio, ritardo.

Perchè, come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;

---

impedimentum, come nota l'autore delle postille al Cod. Montecasinese. *Che 'l sole* ec. Ritengasi costantemente la finzione che questo viaggio di Dante sia avvenuto nel principio d'aprile, quando il sole è ne' primi gradi d'Ariete, ed ogni cosa apparirà chiarissima. Lo Zodiaco impiega 24 ore nel trascorrere tutto per un punto fisso, e perciò impiega 2. ore nel trascorso di ciascuno de' suoi dodici segni. Il punto fisso qui dal Poeta indicato è il circolo meridiano, cui dice che il sole, o sia l'Ariete in cui allora il sole si trovava, avea già trascorso, in conseguenza vuol dire, ch' erano due ore dopo mezzodì. Siccome poi all'Ariete, succede tosto il Toro, perciò in vece di dire, semplicemente che l'Ariete avea trascorso il circolo meridiano, dice che lo avea lasciato al Toro. La notte poi non è altro, che privazione di luce, onde la notte massima è in quel Segno, che sta opposto affatto a quello in cui è il sole. Essendo dunque il sole in Ariete, la notte era in Libra, segno all'Ariete opposto, e come il sole, o sia l'Ariete, in cui allora trovavasi il sole, avea lasciato il circolo meridiano al Toro, segno all'Ariete consecutivo, così la notte, o sia la Libra, in cui allora trovavasi la notte nell'emispero opposto a quello, ov'era il Poeta, avendo oltrepassato il circolo meridiano dalla parte sua, lo avea lasciato allo Scorpione, che vien subito dopo la Libra.

7. al 18. *Callaia* propriamente è quell'apertura, che si fa nelle siepi per potere entrare ne' campi, e qui sta per quella apertura nel sasso entro cui è la scala, che mette al giro superiore. *Artezza*, strettezza. *Cicognin*,

Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò per l'andar, che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: scocca
L'arco del dir che 'nfino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: come si può far magro,
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi, come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro:

---

piccola cicogna di nido. *All' atto che fa colui* ec., cioè al muovere delle labra, primo atto proprio di colui, che ha voglia di parlare. *Scocca l' arco del dir* ec., di pure ciò che all' atto che facesti di muovere le labra, si capisce, che hai sulla punta della lingua. L'allegoria è presa dallo scoccare dell' arco, che si fa appunto, quando è sì tirata la corda, che le due estremità dell' arco toccano il *ferro*, o sia lo strale.

22. al 30 *Se t' ammentassi* ec., se ti rammentassi ec. *Meleagro* per ordinazione delle Fate dovea aver vita fin quando durava un legno da esse posto ad ardere nel fuoco. La sua madre Altea smorzò quel legno per salvargli la vita; ma lo rimise nel fuoco, allorch' egli uccise due suoi zii, e fratelli di lei. Qui dunque Virgilio risponde a Dante: se ti ricordassi come Meleagro si consumò al consumarsi d'un tizzo, il quale pur è chiaro, che non avea alcun rapporto colla vita di lui, se non per l' ordinazione delle Fate, non sarebbe a te *sì agro*, sì difficile, sì duro a capire, come parimenti queste anime quantunque siano dal corpo disunite, per ordinazione di Dio si consumino e si dimagrino al solo vedere dell' albero pomifero, e dell' acqua che gli cade sopra. Di Meleagro vedi il lib. VIII. delle Metam. d'Ovidio. *E se pensassi* ec. Previene, chiosa il Lombardi, ed accenna, ciò che a diludazione del proposto quesito è

E se pensassi, come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio: ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me, non potert' io far niego.
Poi cominciò: se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come, che tu die.

per dire Stazio ai v. 88. e segg., cioè che l' anima separata dal corpo terrestre imprime, per la *virtù informativa* di cui è dotata, immagine di corpo umano nell' aria a se vicina; e che questa immagine si figura secondo *li desiri, e gli altri affetti* della stessa anima; fassi cioè ridente, se l' anima è allegra; lagrimante, se l'anima è afflitta; magra, se l'anima ha desiderio di cibo ec. E come ciò ha similitudine colla immagine, che l' oggetto produce nello specchio, modificandosi l' immagine istessamente come l' oggetto si modifica, però dice Virgilio, che se pensasse come *al guizzo*, all'agitarsi nostro, guizza istessamente la nostra immagine nello specchio, parrebbegli allora *vizzo*, molle, facile a intendersi, ciò che ora gli par duro. *T' adage* per *t' adagi*, ti accomodi e acquieti. *Sanator delle tue piage*, discioglitore dei dubbi, che ti pungono l' animo. *Piage* per *piaghe* in grazia della rima.

31. al 36 *Se la veduta eterna* ec., Stazio rispose: se io spiego a Dante l' ordine delle cose, che alla vita eterna appartengono, quantunque tu, o Virgilio, che sei mio maestro, sii qui presente, mi discolpi il non poterti *far niego*, negare cosa che tu mi richieda. *Al come*, intendi, si possono far magre quest' anime, *che tu die*, che tu dici, che tu parli. *Veduta eterna*, le altre edizioni *vendetta eterna*; ma il Cod. Mont. legge come la Nidobeatina.

Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtude informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene váne.
Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer, che dire: e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire, e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme:

---

37. al 51 *Sangue perfetto* ec., la più pura porzione del sangue del corpo umano, la quale non si beve mai dall' assetate vene in accrescimento della persona, ma *si rimane*, si lascia sempre residua, come quasi quel tanto di cibo, che dopo il pasto tu *leve*, levi via, dalla mensa, passa nel cuore, ed ivi acquista e prende una *virtù informativa*, cioè una forza atta a formare tutte le umane membra, come quella che *vàne*, si va, scorre nelle vene, *a farsi quelle* a solo fine di prepararsi a formare le dette membra. *Ancor*, *digesto* ec., inoltre, cotale più puro sangue digerito ed appurato scende negli ultimi vasi spermatici, cui per modestia è meglio tacere, che nominare; e quindi *geme*, gocciola, *sovr' altrui sangue*, sul sangue della femmina, *in natural vasello*, entro l' utero, o la matrice della femmina stessa. *Ivi*, cioè nell' utero, o nella matrice, s' accoglie insieme e l' uno e l' altro; *l' un*, cioè quello della femmina disposto *a patire*, a ricevere ed a modificarsi, come, per così dire, vuole e richiede quello dell' uomo; *e l' altro*, cioè quello del maschio disposto *a fare*, ad agire, *per lo perfetto luogo*, per la perfezione del cuore, *onde si preme*, onde s' imprime, e da cui riceve impressione e virtù informativa: *e giunto*, e insinuatosi nel vaso femmineo il sangue del maschio, *lui comincia ad operare*, comincia ad esercitare in lui la sua propria attività, prima coagu-

E giunto lui comincia ad operare, 49
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe constare.
Anima fatta la virtute attiva, 52
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è in via, e quella è già a riva;
Tanto ovra poi, che già si muove e sente, 55
Come fungo marino, ed indi imprende
Ad organar le posse, ond'è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende 58
La virtù, ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

---

lando il sangue della femmina, e poi avviva *ciò*, *che per sua materia fe constare*, il detto sangue della femmina, che per farlo servire di materia alla sua virtù informativa fece così coagulare. *E si rimane - fe constare*, le altre ediz. *si rimane - fe gestare*. Il Cod. Mont. legge *fe costare*.

52. al 60 *Anima fatta* ec., la virtù attiva e spiritosa del sangue del maschio divenuta omai anima simile a quella d'una pianta, o sia atta soltanto al vegetare, e non ancora al sentire ed all'intendere, e in ciò da quella d'una pianta differente, *che quest'è in via*, che l'umana tende a perfezionarsi, *e quella è già a riva*, e l'altra è già al termine di sua perfezione: tanto la detta virtù attiva opera, che già acquista moto e senso, come quella d'un fungo marino, ch'è una spugna che sta attaccata agli scogli, e che stimasi animata da un'anima più che vegetativa, allargandosi, e stringendosi, e dando altri segni da giudicarla più che semplice pianta; e in seguito imprende *ad organare*, a formare gli organi del corpo umano, gli occhi, l'orecchie ec. corrispondenti alle potenze dell'anima quali sono la visiva, la uditiva ec., ond'ella è produttrice. Ora, *o figliuolo*, o mio Dante, la detta virtù, che proviene dal cuore del maschio che genera, nel qual cuore la natura la rende atta a formare tutte le membra, *si spiega*, s'allarga ed apre,

61 Ma come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante,
64 Sì che, per sua dottrina, fe disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
67 Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi che sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,

---

or si distende, or si dilata. *Ed indi imprende - Or si spiega*, le altri ediz. *ed ivi imprende - Or si piega*.

61. al 66 *Ma come d' animal* ec., ma tu non vedi ancora, come d' anima sensitiva propria degli animali tutti divenga anima *fante* (dal *fari* de' Latini, parlare) parlante, e perciò ragionevole, e propria solo dell' uomo: sappia, che questo è un punto tale, che fece errare uno *più savio di te*, cioè Averroe, comentatore d'Aristotele, di modo che colla sua dottrina, perchè non vide che il *possibile intelletto*, altrimenti detto dagli Scolastici *passibile*, *o passivo*, essendo egli dall' altro intelletto per essi Scolastici chiamato *agente*, il cui officio è soltanto di formare tracndo dalle materiali le spirituali spezie, mosso all' intendimento, tal che anco dir si potrebbe propriamente *facoltà d' intendere*; perchè non vide, ripeto, che tale possibile intelletto assumesse ed usasse alcun organo corporeo, come fa l' anima sensitiva, che per vedere, esempigrazia, adopera l'occhio, per udire l'orecchio ec., fece il detto intelletto possibile disgiunto dall' anima, e non ad essa sostanziale, e non esistente in essa che *per accidens*. Così essendo nell' anima dell'uomo soltanto *per accidens* l' intelletto possibile, o sia la facoltà d'intendere, che costituisce ciò ch' è particolare dell' anima dell' uomo, anche l' uomo non si poteva dire sostanzialmente ragionevole, ma ragionevole soltanto *per accidens*; il qual errore fu poi condannato nel Concilio Lateranese sotto Leone X.

67. al 75 *Apri alla verità* ec., apri il tuo petto alla verità, ch' io sono per dirti; e sappi che tosto che al-

Lo motor primo a lui si volge lieto, 70
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che trova attivo quivi, tira 73
In sua sustanza, e fassi un'alma sola
Che vive, e sente, e se in se rigira.
E perchè meno ammiri la parola, 76
Guarda il calor del sol, che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.

---

l'embrione *l'articolar del cerebro è perfetto*, è compiuta la struttura degli organi del cerebro, *lo motor primo*, Iddio, si volge lieto ad esso embrione, *sovra tanta arte di natura*, come ad un'opera la più eccellente della natura, *e spira*, e v infonde, *spirito nuovo*, quello spirito che propriamente constituisce l'anima umana immediamente da Dio solo creata, *di virtù repleto*, ripieno di virtù, di attività, di forza, *che ciò* ec., il quale nuovo spirito *tira in sua sostanza*, unisce a se, tutto ciò che quivi ritrova di attivo, cioè l'anima vegetativa, e l'anima sensitiva, e si fa con esse un'anima sola che vive, come vegetativa, che sente, come sensitiva, che *se in se rigira*, che come ragionevole ed intellettiva si rivolge sopra se stessa, e riflette sulle sue azioni; atto che più d'ogni altro ben dimostra, che l'anima umana è la più grand'opera di Dio, e degna d'essere predicata come fatta ad immagine e similitudine di lui. - Dante con questa dottrina così dilucidata da Stazio, conferma ciò che già disse al principio del Canto IV. di questa medesima cantica, essere cioè nell'uomo non tre anime, come pensò Platone, seguito dai Manichei, ma una sola. Vedi la nota ai v. 1. e segg. del detto C. IV.

76. 77. 78 *E perchè meno ammiri* ec., ed affinchè ti faccia meno maravigliare il mio discorso, col quale affermo che l'anima intellettiva converte in sua sostanza la vegetativa, e la sensitiva, guarda (bizzarra opinione di alcuni moderni) il calor del sole, che unito al li-

Quando Lachesi non ha più del lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e 'l divino:
L'altre potenzie tutte quasi mute;
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi per se stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così, e quanto nelle membra vive.

---

quore prodotto dalla vite, lo tira in sua sostanza, e fallo convertire in vino. Il Venturi.

79 al 87 *Quando Lachesi* ec., quando la Parca Lachesi non ha più lino da filare, l'anima *solvesi*, slegasi e sciogliesi, dalla carne, e seco in sua virtù porta e ritiene ciò ch' ella ha di umano e di divino. Di umano ella ha quelle potenze che unendosi al corpo tirò in sua sostanza, quali sono la potenza visiva, la uditiva ec. Di divino ha quelle potenze spirituali, che Dio comunicò a lei, quali sono la memoria, l' intelletto e la volontà. Le prime, le porta seco quasi tutte *mute* cioè chete e non operanti, perchè hanno rapporto cogli organi del corpo, da cui si è sciolta: le seconde le porta seco in atto molto più acute di prima, perchè non avendo rapporto cogli organi corporei possono essere da lei, ch' è separata dal corpo, esercitate con più perfezione. L'anima poi sciolta dalla carne per se stessa mirabilmente cade all' una delle rive, o a quella cioè di Acheronte, dove *convengono d' ogni paese tutti quelli che muojon nell' ira di Dio* (Inf. C. III. v. 122. e 123.), o a quella del mare, *dove l' acqua di Tevere s' insala* (Purg. C. II. v. 101.), e giunta all' una o all' altra delle dette rive tosto conosce le strade, che dee battere per tutta l' eternità.

88. al 108 *Tosto che luogo* ec., tosto ch' essa anima è circonscritta in un luogo o dell' inferno, o del purgatorio, la virtù sua informativa raggia intorno per l'aere

E come l'aere, quand' è ben piorno, 91
Per l'altrui raggio, che 'n se si rillette,
Di diversi color si mostra adorno;

---

così, e quanto, nell' istesso modo, e coll' istessa forza che già raggiò nelle membra vive del suo corpo reale. E come l'aere, quand' è ben *piorno*, *piovoso* (*plenus vaporibus*, spiega l'autore delle postille al Cod. Mont.), pel raggio del sole, *che in se si riflette*, che in esso percuotendo rimbalza, si mostra adorno di diversi colori, come per esempio fa nell' Iride; così l'aere all' anima vicino quivi prende quella forma, che in lui *suggella virtualmente*, imprime colla sua virtù ed attività, l'anima, *che ristette*, che in questo o in quell' altro luogo da prima si è fermata: e tale novella forma, o corpo aereo va sempre dietro lo spirito in qualunque sito, egli si porti, come la fiamma, che va sempre dietro il fuoco, dovunque esso fuoco *si muta*, si muove. Perocchè poi l'anima *quindi*, dall' aereo corpo, *ha sua paruta*, ha la sua apparenza, e l'essere suo visibile, viene chiamata ombra; *e quindi*, e sempre in virtù dell' aereo corpo, *organa*, organizza, *ciascun sentire*, ogni senso atto a tutte le operazioni sensitive, *fin alla veduta*, infino a quello del vedere. *E quindi*, e costantemente in virtù dell' aereo corpo, noi parliamo, ridiamo, facciamo quelle lagrime e que' sospiri, che tu puoi avere sentiti per questo monte; talchè *l'ombra*, l'aereo nostro corpo, *si figura*, si veste di diverse sembianze, secondo che *ci affiggon*, ci commuovono, i diversi nostri desiderj, e i diversi nostri altri affetti: e questa è la cagione di quella magrezza, che si vede da te in noi, e che ti fece stupire come potesse essere in chi non ha più d' uopo di alcun nutrimento. I giovani, a vantaggio de' quali, io ripeto, particolarmente estendo queste mie Note, avranno più volte udito dire da alcuni scioli, che omai è manifesto essere un perditempo l' applicarsi alle cose metafisiche, e perciò potrebbero concepire un' opinione poco favorevole a Dante, che di esse occupasi ogni volta, che gliene viene il buon tratto. Perchè dunque abbian essi di che armarsi contro i sofismi di tali avversarj, che nondi-

94 Così l' aere vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l' alma che ristette:

---

meno sono deboli e facili a vincersi, credo opportuno di riportare un passo di Mosè Mendelsohn, che sta nella VI. delle Lettere intorno alle sensazioni, con tanta nitidezza ed eleganza tradotte con altre Operette dal Dottore Francesco Pizzetti Prof. di Logica e Metafisica nella R. Università di Parma, ch' io non so se le legga più volentieri quali esso le traduce o quali sono originalmente scritte, non meno che la dotta ed aggiustata Annotazione che il sullodato Dottore Pizzetti vi sottopone.
» Alcuni filosofi orgogliosi, dice il Mendelsohn, hanno
» un bel riguardare le speculazioni metafisiche come
» inutili, e fin anche ridicole; non arriveranno giammai
» a persuaderlo: e come parlerebbono essi giammai il
» linguaggio della persuasione? Il loro cuore è tanto
» corrotto, quanto la loro maniera di pensare. Non ho
» mai potuto leggere senza maraviglia, o piuttosto senza
» compatimento la troppo franca decisione del Sig. Abate
» Pluche, che innalza assai più la occupazione di un
» Reaumur, quando ei cerca i mezzi di preservare i
» panni dalle tignuole, che li rodono, di quel che
» sieno le fatiche di un Leibnitz, che medita sul sistema
» del migliore dei mondi, o di un Bernuolli, che s' im-
» merge negli abissi della Geometria. È forse cosa da
» nulla il misurare le grandezze le più lontane, e le
» forze stesse della natura, il perfezionare la nostr' ani-
» ma, e il far ascendere, per così dire, ad un grado
» più elevato la nostra esistenza? Che importa più all' uo-
» mo, che le tignuole non rodano i suoi tappeti e le sue
» suppellettili, o che la Divinità sembri operare senza
» ragione, allorchè empj uomini paiono biasimare con
» apparente motivo la Divinità? Quand' anche gli sforzi
» di certi Chimici non fossero inutili, quand' anche tro-
» vassero in realtà il secreto di convertire tutti i metalli
» in oro, non sarebbe forse un orgoglio insopportabile
» e ridicolo il risguardare la scoperta di un tale secreto
» come lo scopo della saggezza, come la più degna oc-

E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco, là ovunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella. 97

» cupazione che possa prefiggersi un filosofo? E come
» mai i sapienti de' nostri giorni non arrossiscono nel
» dare il nome di vero e solo filosofo ad ogni vulgare
» osservatore economico, che insegna un secreto di con-
» servare il frumento? È forse per un riguardo, che
» vogliono avere a' figliuoli della terra, ch' essi operano,
» e che pur anche esprimono i loro sensi? In questo
» caso i saggi non sono mai stati più vili adulatori che
» di presente. Fintantochè l' uomo si trovò privo di quelle
» cose, delle quali avea bisogno per vivere agiatamen-
» te, i filosofi, che insegnarono al popolo a procacciarsi
» l' alimento ed il vestito, meritavano ogni sorta di elo-
» gio. Noi al presente abbiamo più che sufficienti mezzi
» pel benessere della vita. L' uomo esteriore è provve-
» duto abbastanza; e noi possiamo riguardo a ciò ap-
» proffittare delle scoperte che si son fatte in tutte le
» età; ma l' uomo interiore è tuttora incolto. In ciascun
» secolo nuovi uomini compariscono su la scena della
» vita. È d' uopo, che si affatichino tutti per conoscere,
» e quindi procacciarsi la vera felicità: è d' uopo, che
» tutti si occupino di alti pensieri, e che sbandiscano
» dal loro cuore i dubbj, che lo disperano. Un tale
» bisogno è molto più urgente, e più nobile di quello
» della cupidigia. S' egli è vero, che il benessere con-
» sista nel riposo dell' anima, la speculazione della ve-
» rità è un mezzo di felicità molto più vasto e sicuro
» di tutte quante le scoperte, che gli uomini possono
» fare, onde accrescere i comodi della vita. » « Fin qui
il Mendelsohn; ora porgiamo orecchio al Dottore Piz-
zetti. » La capacità dell' intendimento umano, ei sog-
» giunge, come si raccoglie dagl' insegnamenti di Locke,
» cresce a misura della chiarezza e distinzione delle
» nozioni, e della facilità, che acquista la mente a
» rinvenire le idee particolari, che servono di mezzo
» per ravvisare la convenienza o disconvenienza di quel-
» le, che non si possono paragonare immediatamente.

Perocchè quindi ha poscia sua parula,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire fin alla veduta.

» Nè vi ha dubbio, che al conseguimento d'una sì pre-
» gevole chiarezza e facilità non abbia da contribuire
» assai un lungo e continuato esercizio di metodiche
» riflessioni sopra i varj oggetti delle umane cognizioni.
» Non sono pertanto da riprovarsi generalmente come
» inutili tanti studj di speculazione, onde si forma l'abi-
» to di generalizzare le idee, di ravvisarne con pron-
» tezza i rapporti e le differenze, di ridurre i casi par-
» ticolari a' loro principj determinanti, e di fare de' prin-
» cipj generali una giusta e conveniente applicazione
» a' casi particolari. Quel voler che le contemplazioni
» e le ricerche de' filosofi mirino unicamente, o princi-
» palmente a migliorare i comodi della vita, ei parmi
» un modo di pensare troppo bassamente interessato.
» Non so capire come chiunque sente d'essere dotato
» d'intelletto più aggradisca, e riceva con maggior
» plauso il ritrovamento di un nuovo comodo che la
» produzione di un nuovo raggio di verità. Disse bene
» il Fontenelle, che ha lo spirito umano i suoi bisogni
» non men che il corpo; e però una verità, che appa-
» ghi l'intelletto, è da stimarsi per se stessa nulla men
» utile di que' ritrovati, i quali col moltiplicare gli agi
» della vita vanno del pari moltiplicando nuovi bisogni,
» sorgenti di nuove miserie, e deprimono le forze del-
» l'animo a misura che ne accrescono la mollezza.
» Quanto più nobilmente pensò Bacone da Verulamio
» riflettendo, che sebbene la luce serva a mille usi del-
» la vita, pure tra tutti questi non vi ha uso di maggior
» pregio e diletto che la stessa visione della luce. Così
» la contemplazione del vero è per se stessa di maggior
» dignità che tutte le invenzioni, che ne ridondano a
» comodo della vita. Oltrechè se, conforme a quel-
» l'angusto modo di pensare, tanti insigni filosofi si
» fossero ristretti a quelle sole teorie, che hanno rappor-
» to diretto ed immediato all'uso ed alle utilità, per
» così dire, pratiche della vita, nè il Galileo, nè il

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi: 108
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affligon li disiri, 106
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion, di che tu ammiri.
E già venuto all' ultima tortura 109
S' era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.

» Newton mai avrebbono spiegato il volo a quelle altissime contemplazioni, dalle quali provennero nobilissime scoperte con ingrandimento delle scienze, e perfezione di molte arti, ad universale benefizio dell'umana società. Per ravvisare gli oggetti giacenti su la superficie della terra, ed osservarne le posizioni e le distanze, non vale il chinare il capo in terra, anzi conviene partirsi dalla terra, e salire in alto, affinchè l' occhio possa con franco sguardo e tutti unitamente abbracciarli, e indi rimirarli separatamente, e paragonarli. Nel leggere le prose del Tasso, dice ingegnosamente il chiarissimo Gerdil, si comprende quanto studio egli avea posto, e quanto erasi esercitato nelle più astruse dottrine degli antichi filosofi. Ora quantunque le idee platoniche niun rapporto abbiano diretto ed immediato alla costituzione della Gerusalemme liberata (*ciò che affermasi del Tasso, della Gerusalemme liberata, e delle idee platoniche, trasferiscasi ugualmente a Dante, alla Divina Commedia, alle idee platoniche e più ancora Aristoteliche*), io stimo non pertanto, che il vigore di animo acquistato collo studio e colla meditazione di quelle antiche dottrine, abbia non poco influito in quella sublimità di concetti, e possente lena, che si richiedeva per inventare, disporre, e condurre a fine il maraviglioso intreccio del suo immortale Poema. «

109. al 115 *All' ultima tortura*, all' ultimo torcimento di quel monte, all' ultimo giro. *Ad altra cura*, intendi,

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra;
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra:
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno; ed io temeva il fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.

---

che non era quella, di cui ci siamo finora occupati. *La ripa*, la falda del monte. *Balestra*, getta. *E la cornice*, e l'orlo della strada dalla parte opposta alla falda del monte. *Che la riflette*, che la rispinge indietro, *e via da lei sequestra*, e la caccia via da lei. *Dal lato schiuso*, dall' orlo senza sponda, dal quale spirava il vento.

121. al 139 *Summae Deus clementiae*; principio dell' inno, che canta la Chiesa nel mattutino del Sabbato, quale si legge negli antichi breviari, leggendosi in vece ne' moderni: *Summae parens clementiae*. Quest' inno poi si fa dal Poeta assai a proposito cantare a quell' anime, che si purgano dal vizio della lussuria, poichè in quello cercasi a Dio il dono della purità *Che di volger* ec., che mi fe premuroso di volgermi colà, non meno che di tener l'occhio al sentiero. *Virum non cognosco*; secondo il solito, finito l' inno, fa il Poeta che l' anime rammentino un esempio di virtù contraria al vizio, da cui si purgano. Pertanto fa, che le anime de' lussuriosi qui ricordino l' esempio dell' ammirabile purità di Maria

Appresso al fine ch' a quell' inno fassi, 127
Gridavan alto: *virum non cognosco*;
Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo anche, gridavano: al bosco 130
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne 133
Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.

Vergine, la quale al dire dell' Arcangelo Gabriele, ch' ella avrebbe partorito un figliuolo, rispose: *quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? Bassi*, con bassa voce. *Al bosco si tenne* (le altri ediz. *Al bosco corse*) *Diana* ec. Altro esempio di purità in Diana, la quale avendo scoperto che la ninfa Calisto era gravida, la cacciò lungi da se e dal suo coro. Calisto, secondo la favola, fu convertita in Orsa da Giunone gelosa, e poi fu trasferita in cielo da Giove, che le avea fatto sentire, come dice il Poeta nostro, *il tosco di Venere*, ed è quella costellazione che i Greci appellano *Elice*, e noi appelliamo *Orsa maggiore*. Vedi Ovidio nel lib. II. delle Metamorfosi. *Imponne*, ne impone. *E questo modo* ec., e quest' ordine ora di cantar l' inno, or di gridare esempi di castità credo che basti a quelle anime per tutto il tempo, che debbono essere dal fuoco abbruciate sino a che siano dal loro vizio purgate. *Con tal cura* ec., con tal cura di cantar l' inno e di rimembrare tali esempi pel pascolo della mente, conviene che si risaldi *la piaga dassezzo*, cioè la lussuria che è l' ultimo di tutti i vizj, che lì si purga. Così il Venturi; ma il Lombardi chiosa in quest' altro modo. Allude il Poeta, cred' io, qui al *ricucirsi*, cioè al rimarginarsi, e sanarsi da' medici le piaghe, e con esteriori applicazioni, e con interiormente pascere il piagato di cibi confacenti; e per l' esterior *cura* de' libidinosi intende il fuoco, in cui sono messi; e per i *pasti* l' inno e le massime che si vanno predicando. L' autore delle postille al Cod. Mont. su la parola *piaga*, nota: *facta per Angelum in principio Pur-*

136 E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia.
Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia.

---

gatorii; e su la parola *dassezzo*: *idest ultima littera*, *quae denotat ultimum peccatum mortale*. Pósta questa nota, soggiunge l'anonimo Scopritore di quel Codice, si ravvisa, che Dante nei due accennati versi, che compiscono il canto, ammonisce se stesso, e con se stesso tutti i rei di lussuria della maniera, per cui ricucire, cioè saldare si possa la piaga cagionata da tal vizio, ed espresso coll' ultimo P. nella sua fronte. Di quest' ultima spiegazione non è differente quella, che ne dà Jacopo della Lana, il quale, posto il testo *Con tal cura*, chiosa: *cioè trattando e conoscendo lo effetto di tal vizio si rinchiuderà la settima ed ultima piaga, ovvero peccato, che dall Angelo fu fatto al Poeta nella fronte, come nel Canto* IX. *del Purgatorio appare*.

CANTO VIGESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Dante vede nelle fiamme due schiere d'anime, che camminano con una direzione opposta; l'una è de' rei di soddomia, e perciò rammenta l'esempio di Soddoma e Gomorra; l'altra è de' rei di bestialità, e perciò ricorda l'esempio di Pasife. Tra quelli della seconda riconosce Guido Guinicelli, che gli addita un altro spirito più di lui eccellente nella poesia e nella prosa. Ad esso da ultimo s' indirizza, e ode che il suo nome è Arnaldo (Daniello), che se ne sta là per le passate sue follìe, e che lo prega d'intercedergli grazia presso Dio.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro, 1
Ce n' andavamo, spesso il buon maestro
Diceva: guarda, giovi, ch'io ti scaltro;

3. al 9 *Guarda*, intendi, dove tu metti il piede.

Feriami 'l sole in su l'omero destro,
Che già raggiando tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma: e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me: e cominciarsi
A dir: colui non par corpo fittizio.
Poi verso me quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Che tutti questi n'hanno maggior sete,
Che d'acqua fredda Indo o Etiópo.

Giovi ch' io ti scaltro, giovi ch' io ti renda avvertito. Propriamente *scaltrire* vale *far sagace e lesto*. *Feriami 'l sole* ec. Ai v. 7. 8. e 9. del C. xv., quando il Poeta andava dritto inver l'occaso, non avendo il sole che tre ore a tramontare, disse, che i raggi lo ferivano per mezzo la faccia; ora essendo egli voltato da quella parte del monte che guarda l'occidente, e perciò andando esso da Austro a Settentrione, ritenuto, che sotto l'emispero opposto al nostro tramonta il sole per dove nasce a noi, egli viene ferito dal sole stesso su la destra spalla, in modo che l'ombra sua si volgea verso la fiamma gettata dal monte, e la facea sembrare più *rovente*, rossa, perchè di fatto quando il fuoco è nell' ombra pare più rosso ed acceso. *E pure*, ed altresì, *a tanto indizio*, a questo mio far ombra cagionato dal mio reale corpo, *vidi molt' ombre andando poner mente*, vidi nell' andare che molte ombre restavano attente e stupite.

Dinne, com' è, che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d' essi: ed io mi fora
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora;
Che per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Là veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a brieve festa.
Così perentro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s' affatica;
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l'altra: nella vacca entra Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.

---

29. e 39 *Venne - Sopragridar*, le altre ediz. *Venia - Sopra, gridar*. *Sopragridar ciascuna* ec., ciascuna tenta di gridar a più alta voce dell' altra.

40. 41. 42 *La nuova gente*, quella cioè che venne incontro alla prima, intendi, gridava: *Soddoma e Gomorra*; due città della Palestina distrutte dal fuoco in punizione del peccato carnale contro natura. *E' l altra*, cioè e la prima gente, intendi, gridava: *nella vacca entra* (le altre ediz. *entrò*) *Pasife* ec. Pasife innamoratasi d' un toro per aver commerzio con esso si pose in una vacca di legno. Con questi due esempi le anime sopravvenute manifestavano d' essere state colpevoli del peccato di soddomia; e le prime del peccato di bestialità.

Poi come grue, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l'arene,
Queste del giel, quelle del sole schife;
L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene.
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: o anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.

---

43. al 48 *Montagne Rife*, o Monti Rifei sono certi monti della Moscovia Boreale, e perciò schife del sole. *Inver l' arene*, intendi, di Libia, le quali essendo australi sono schife del gielo. *A' primi canti*, intendi, dell' inno *Summae Deus clementiae*, di cui s' è parlato al v. 121. del Canto antecedente, cantato indistintamente da tutte quell' anime. *Ed al gridar* ec., ed al rammentare gridando ciascuna parte dell' anime stesse quegli esempi che più allo speziale loro peccato si convengono. Paragona quest'anime alle grue, chiosa il Lombardi, non per altro se non perchè a guisa appunto di grue, che *van cantando lor lai* (Inf. C. V. v. 46.), esse van ricordando le loro magagne; e come di quest' anime parte di qui si dirige, e parte di là, però pone per ipotesi, che le grue volassero parte alle montagne Rife, e parte inver l' arene di Libia.

49. al 73 *Come davanti*, come prima ho detto al v. 13. *Lor grato*, il loro piacere, grado, desiderio. *Donna è di sopra* ec., intendi accennarsi Beatrice. *Perchè*, per la qual grazia, *il mortal*, sottintendi, corpo. *Ma se la vostra* ec. Questa *se* è una particella deprecativa, che ha la forza del *sic* de' Latini. *Ch' è pien d'amore* ec,

Quinci su vo per non esser più cieco: 58
Donna è di sopra, che n'acquista grazia;
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia 61
Tosto divegna, sì che 'l ciel v' alberghi,
Ch' è pien d'amore, e più ampio si spazia;
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi, 64
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che se ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba 67
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta: 70
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta;
Beato te, che delle nostre marche, 73
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche.
La gente, che non vien con noi, offese 76
Di ciò, perchè già Cesar trionfando
Regina contra se chiamar s' intese:

L' empireo cielo come sede de' beati è di fatto ripiene di santo amore, e come superiore a tutti gli altri cieli è il più spazioso. *S' inurba*, entra in città. *Paruta*, sembianza. *Negli alti cuor*, ne' cuori cioè non volgari e bassi. *S' attuta*, s' acquieta. *Marche*, contrade, regioni.

76. al 81 *La gente, che non vien* ec., quelle anime, che camminano con una direzione opposta alla nostra, *offese di ciò*, offese Dio con quel peccato di Soddomia, *perchè*, pel quale, Cesare trionfando già intese contra se stesso essere chiamato regina; e però si partono gridando l' esempio di Soddoma, rimproverando a se, com' hai udito, e con la vergogna, che tal confessione cagiona loro, accrescono l' arsura della fiamma, in cui sono.

79 Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a se, com' hai udito,
Ed aiutan l'arsura vergognando.

Giulio Cesare è forse stato il più grand' uomo, che Roma abbia in ogni tempo prodotto. Dotato d'un animo dilicato e pronto, e insieme coraggioso e paziente acquistossi il nome di accorto capitano, e di guerriero intrepido non meno che di scrittore elegante, d'orator robusto, di politico profondo. Di più essendo ben fatto della persona, magnifico, liberale, galante, venne temuto dagli amanti e dai mariti ugualmente che dalle armate nemiche; talchè comunemente fu appellato il marito di tutte le mogli, e la moglie di tutti i mariti. Quello però che in tal genere di cose oscurò vie più la sua fama, si ritenne sempre essere stato il suo accondiscendere, mentr' era ancora giovinetto, agli sconci desiderii di Nicomede re di Bitinia; della quale obbrobriosa accondiscendenza, allorch' egli trionfò della Gallia, non si dimenticarono i soldati, che in tali occasioni divenivano sempre più licenziosi. Ecco ciò che ne scrive Svetonio nella vita di lui: *Pudicitiae ejus famam nihil quidem praeter Nicomedis contubernium laesit, gravi tamen et perenni opprobrio, et ad omnium convitia exposito. Omitto Calvi Licinii notissimos versus:*

Bithynia quicquid, et paedicator Caesaris
Umquam habuit.

Praetereo actiones Dolabellae et Curionis patris, in quibus eum Dolabella pellicem reginae, spondam interiorem regiae lecticae, ac Curio stabulum Nicomedis, et Bithynicum fornicem dicunt. Missa etiam facio edicta Bibuli, quibus proscripsit collegam suum, Bithynicam reginam: eique regem antea fuisse cordi, nunc esse regnum. Quo tempore, ut M. Brutus refert, Octavius etiam quidam, valetudine mentis liberius dicax, conventu maximo cum Pompeium regem appellasset, ipsum reginam salutavit. Sed C. Memmius etiam ad cyathum et vinum Nicomedi stetisse objecit, cum reliquis exoletis, pleno convivio, accubantibus nonnullis urbicis negotiatoribus, quorum refert nomina. Cicero vero non contentus in quibusdam epistolis scripsisse, a satellitibus eum in

Nostro peccato fu Ermafrodito: 82
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,

---

cubiculum regium eductum, in aureo lecto, veste purpurea decubuisse, floremque aetatis a Venere orti, in Bithynia contaminatum: quondam etiam in senatu defendenti Nysae causam, filiae Nicomedis, beneficiaque regis in se commemoranti; remove, iniquit, istaec, oro te; quando notum est, et quid ille tibi, et quid illi tu dederis. Gallico denique triumpho milites ejus inter caetera carmina, qualia currum prosequentes joculariter canunt, etiam vulgatissimum illud pronuntiaverunt:

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias:
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.

82. al 87 *Nostro peccato fu* ec. Ermafrodito fu un bellissimo giovane, figliuolo di Mercurio e di Venere, che, innamoratosi della ninfa Salmace, nell' atto della carnale congiunzione con lei ottenne da Giove di star così sempre con essa unito, e perciò *ermafroditi* chiamansi quelli, che sortiscono dalla natura un corpo avente ambedue i sessi. Avendo il Poeta fatto prima distinguere quelle due schiere di gente, in rei di soddomia, ed in rei di bestialità, e avendo fatto parlare in seguito dei primi, or pare che debba far parlare dei secondi. Ma sembrando agli espositori che non si confaccia al peccato di bestialità l' epiteto di *ermafrodito*, essi dicono, che qui non si parla de' rei di bestialità, ma di quelli che usano maniere disordinate nell' atto venereo naturale tra uomo e donna. Di tal parere è anche il Lombardi, il quale dice che colle parole *ma perchè non servammo umana legge*, ci si fa capire, che il peccato di costoro consistesse in azioni tali che, osservata circa di esso *umana legge*, sarebbero state lecite, quali certamente non potevan essere quelle della bestialità. Io però appoggiato non solo su la distinzione di tutte queste anime, in anime ree di soddomia, ed in anime ree di bestialità, ma anche su le parole che

In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Per ben dolermi, prima ch' allo stremo.

---

queste dicono: *In obbrobrio di noi per noi si legge* ec., riferrei che qui si parli propriamente di anime, che sonosi rendute colpevoli del secondo peccato; e tanto dell' epiteto *Ermafrodito*, come delle parole, *ma perchè non servammo umana legge*, io darei questa spiegazione: il nostro peccato non fu, come quello delle altre anime di unirsi uomo con uomo; fu anzi peccato ermafrodito, cioè fu congiunzione di maschio con femmina; ma perchè non servammo umana legge, congiungendoci noi non già uomo con donna, come vuole l' ordine dell' umana generazione, ma uomo con bestia, seguendo così l' appetito carnale come bestie piuttosto che come uomini, in obbrobrio di noi per noi si fa noto, quando ci partiamo, il nome di Pasife, che s' imbestiò *nell' imbestiate schegge*, nel legno, che coperto della pelle d' una vacca compariva nella forma di essa. Ma usciamo una volta, dirò col Venturi, da questo avello, che me ne fa mille anni d' esserne fuori. Ovidio fa che Fedra così rammenti gli amori di Pasife:

Pasiphaë mater decepto subdita tauro
Enixa est utero crimen onusque suo.

91. 92. 93 *Farotti ben* ec., col dirti, chi sono, ti farò ben meno ansioso di voler sapere il nome mio. *Guido Guinicelli* Bolognese, buon rimatore per quei tempi. Di lui si fece cenno anche al v. 97. del C. XI. *E già mi purgo*, e sono già quì in alto salito a purgarmi, quantunque sia morto di fresco, *per ben dolermi*, per essermi ben doluto, *prima ch' allo stremo*, prima ch' io giugnessi all' estremo punto di mia vita.

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar se stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio
Con l'affermar, che fa credere altrui.

---

94. al 99 *Quali nella tristizia* ec. Isifile pel commerzio, ch' ebbe con Giasone, partorì Toante ed Eumenio. Abbandonata da Giasone (vedi la Nota de' v. 86. e segg. del C. XVIII. dell' Inf.) divenne schiava di Licurgo re di Nemea; dal quale fu posta a custodire un suo figliuolino, appellato Ofelte. Un serpente uccise il fanciullo; il che saputosi da Licurgo nel tempo stesso, che giunsero alla sua corte Toante ed Eumenio, offrendosi d'essere tra' fedeli esecutori de' suoi comandi, con essi andò per vendicare la morte del proprio figliuolo contro Isifile, che malamente lo avea custodito. Giunti tutti insieme là dove soggiornava Isifile, la trovarono che si struggeva in lagrime. Toante ed Eumenio subito riconobbero in lei la loro madre, e corsero ad abbracciarla e a baciarla, quindi con ogni più affettuosa maniera ottennero da Licurgo il perdono del fallo da lei commesso. Dante qui dunque dice: quali nella tristizia di Licurgo si fer due figli, Toante ed Eumenio, pieni di allegrezza, a riveder la madre Isifile, tale fui io allegro (*ma non a tanto insurgo*, quantunque non sorga io a tanto bene di liberare dalla fiamma Guido, come i figliuoli d'Isifile di liberare la madre loro) quando udii Guido a nominar se stesso; quel Guido ch' essendo stato maestro di me e di altri, io lo chiamo padre mio, e padre degli altri migliori di me, i quali *mai*, in alcun tempo, usarono rime dolci e leggiadre d'amore.

Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito (e additò uno spirito innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno:
Versi d' amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi:
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.

---

106. 107. 108 *Tu lasci tal vestigio* ec., tu per quello ch' io odo, lasci in me tal segno d' amore, che il fiume Lete (inteso qui per obblivione) nè lo potrà mai togliere, nè punto oscurare.

115. al 126 *Questi ch' io ti scerno* ec. L' indicato spirito è Arnaldo Daniello, com' egli stesso dirà al v. 142. Fu questi sì artifizioso e leggiadro dicitore nel suo parlar *materno*, cioè Provenzale, che superò tutti gli altri versi d' amore, e tutte le altre prose di romanzi, e non sono che gli stolti, che credono a lui superiore quello di Lemosì, cioè Gerault de Berneil, altro famoso poeta Provenzale di Limoges, o Lemosì. Gerault portò il nome di maestro de' Frombatori (così in Provenzale si chiamavano i compositori di rime); nondimeno egli acquistossi tanta fama solo perchè gli stolti, la cui copia è sempre assai maggiore, che non sia quella de' dotti e degl' intelligenti, *drizzan li volti* ec., danno ascolto più

Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio;
Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.

---

al chiasso altrui, che al vero, e così giudicano prima che per essi s'oda l'arte o la ragione. Quello che cotesti stolti fanno di Gerault, molti antichi fecero di Guittone d'Arezzo, frate Gaudente, ed uno de' più antichi rimatori, dando anche a lui di grido in grido pregio sopra gli altri, finchè la verità *l'ha vinto*, lo ha atterrato, *con più persone*, con un numero di persone, che furono più accorte nel discernere e nel giudicare, ovvero, col far vedere più altre persone che meglio di lui hanno scritto. Ecco anche il giudizio del Petrarca intorno Arnaldo Daniello, e Guittone d'Arezzo, che sta nel Trionfo d'Amore:

Tra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'amor, che alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir nuovo e bello.
. . . . . .
Ecco Dante, e Beatrice, ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par, ch'ira aggia.

128. al 132 *Chiostro*, cioè Paradiso, nel quale Cristo è *abate del collegio* (metafora corrispondente a *chiostro*) capo dell'adunanza de' Beati. *Fagli per me* ec.; digli per me un paternostro; ma digline solo quanto basta a noi di questo mondo, ove non possiam più peccare, omettine cioè le due ultime petizioni, *et ne nos inducas in tentationem*; *sed libera nos a malo*. Questo ter-

Poi, forse per dar luogo altrui, secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abbelis votre cortois deman,
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Ieu sui Arnaut, che plor e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le ior, che sper denan.
Ara vus preu pera chella valor,
Che vus gluida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor:
Poi s'ascose nel fuoco, che gli affina.

---

zetto poteva servire d' epigrafe alla Regolata Divozione del Muratori.

136. *Al mostrato*, cioè ad Arnaldo Daniello, mostratomi a dito (v. 155. e 116.) da Guido Guinicelli.

140. al 147 *Tan m' abbelis* ec. Arnaldo qui risponde nel proprio Provenzale idioma. Eccone la letterale traduzione fatta dal Volpi: *Tanto mi piace la vostra cortese dimanda, che io non posso, nè voglio a voi coprire*, intendi, il mio nome. *Io sono Arnaldo che piango, e vo cantando in questo rosso guado la passata follia, e veggio dinanzi a me il giorno ch' io spero. Ora vi prego per quel valore, che vi guida al sommo della scala, ricordivi a tempo* (cioè opportunamente) *del mio dolore*, intendi, pregando Dio per me.

148. *Che gli affina*, che li purga, metafora presa dai metalli, che si affinano col purgarsi nel fuoco.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Dante stimolato da Virgilio passa oltre la fiamma, che purga i lussuriosi. S'addormenta sovra un grado della scala, che al paradiso terrestre conduce. In sogno vede Lia, che coglie fiori. Svegliasi, e ode dirsi da Virgilio, che in avvenire ei deve fare tutto ciò che più gli piace, essendo omai libero, dritto e sano il suo arbitrio.

Sì come, quando i primi raggi vibra 1
Là dove 'l suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibéro sotto l'alta Libra,

1. al 6 *Sì come, quando* ec. Per capire questo ed i seguenti versi, è duopo ricordarsi principalmente di due cose. Una che il Purgatorio, ove si trova il Poeta, è antipodo a Gerusalemme. L'altra, che il tempo,

E l'onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il sole, onde 'l giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva:

---

in cui finge il Poeta stesso di fare il suo cammino, è di primavera, e che perciò il sole è in Ariete. Volendo dunque dire il Poeta, che il sole tramontava per rispetto al Purgatorio, dice che il sole era *sì*, in quella stessa situazione, come quando vibra i suoi primi raggi in Gerusalemme, dove il suo fattore sparse il sangue, *cadendo*, scorrendo, nell'ugual tempo l'Ibero, maggior fiume della Spagna, occidentale per Gerusalemme, *sotto l'alta Libra*, cioè mentre la Libra è al più alto punto del suo meridiano per rispetto al detto fiume, ed essendo più avanti dell'Ariete sei segni ha seco, per così esprimermi, la mezza notte, e scorrendo pure nell'ugual tempo l'onde in Gange, fiume dell'India, orientale per Gerusalemme, riarse *da nona*, da mezzodì; *sì stava il sole*, proprio nella stessa situazione, stava il sole pel Purgatorio, *onde*, il perchè, per esso Purgatorio il giorno sen giva; quand'ecco l'Angelo di Dio lieto ci apparse. In breve, il sole era situato in modo, ch'era mezzodì pel Gange, o sia per l'India, orizzonte orientale rispetto a Gerusalemme, ed occidentale rispetto al Purgatorio; primo mattino per Gerusalemme, luogo perfettamente antipodo al Purgatorio; mezza notte per l'Ibero, o sia per la Spagna, orizzonte occidentale rispetto a Gerusalemme, ed orientale rispetto al Purgatorio; sera pel Purgatorio, luogo perfettamente antipodo a Gerusalemme. Chi per difetto di cognizioni geografiche ed astronomiche non intendesse ancora chiaramente questa descrizione della sera pel Purgatorio, rilegga le Note ai primi nove versi del C. II. di questa seconda cantica.

8. al 15 *Beati mundo corde*; detto di Gesù Cristo in s. Matteo, che benissimo serve contro il vizio della

Poscia: più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso:
Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte:
E Virgilio mi disse: figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte:

---

lussuria. *Non morde*, non tormenta e purga. *Al cantar di là*, ad una voce, che di là udirete cantare, *venite benedicti* ec. Vedi 'n appresso i v. 55. e segg. *Quale è colui* ec., smorto come un cadavere, che si seppellisce; ovvero, come meglio crede Ennio Visconti, smorto, come colui ch'è condannato ad essere propaginato, o sia impiantato vivo a capo in giù in una buca scavata nel terreno; supplizio, di cui s'è parlato al v. 49. e segg. del C. XIX. dell' Inferno.

16. 17. 18 *In su le man* ec. Dice il Poeta d'aver egli fatto ciò che d'ordinario fa ogni uomo in atto di sorprendimento e perplessità intorno a ciò che si elegga, di commettere cioè le mani, inserendo le dita dell' una in quelle dell' altra, e, volte sforzosamente le palme all'ingiù, stirarsi nelle braccia e nel corpo; e siccome a stiramento tale servono quasi d'appoggio le commesse mani, perciò dice bene: *In su le man commesse mi protesi*. *E immaginando forte* ec. Accenna Dante d'essersi trovato presente a qualche eseguimento di giustizia di rei condannati al fuoco. Il Lombardi.

22 Ricordati, ricordati: e se io
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or, che son più presso a Dio?
25 Credi per certo, che se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
28 E se tu credi forse ch'io t'inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuo' panni.
31 Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contro a coscienza.
34 Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
37 Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;

---

22. 23. 24 *Ricordati, ricordati;* Virgilio sollecita Dante a passare pel fuoco. *E se io sovr'esso Gerion* ec., e se io sovra le spalle di Gerione (vedi il C. XVII. v. 91. e segg. dell'Inf.) ti guidai salvo; che farò ora, che sono *più presso a Dio*, più vicino al cielo, dove risiede quel Dio, che a te mi manda in aiuto e scorta?

32. al 36 *Ed io pur fermo*, sottintendi, stava, *e contro a coscienza*, e non obbediva malgrado che ad obbedire la coscienza mi stimolasse. *Or vedi, figlio*, ec. Virgilio non poteva usare un più vivo ed efficace stimolo.

37. al 51 *Come al nome di Tisbe* ec. Piramo e Tisbe, secondo la favola, s'accordarono, fuggendo delle loro case, di trovarsi ad un determinato sito. Tisbe giunsevi la prima, e avendo veduto una lionessa, lasciandovi un velo, fuggissi via e si nascose in una

Così la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca udendo il nome,
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la testa, e disse: come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch' è vinto al pome:
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Com' io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
Di là: e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor, là ove si montava.

---

grotta. La lionessa lorda di sangue incontratasi nel velo lo ha lacerato e insanguinato. Poco dopo giunse anche Piramo, e avendo riconosciuto il velo di Tisbe, pensò che fosse stata divorata, e per dolore con un pugnale si passò il petto. Tisbe ritornò dalla grotta, e veduto l'amante moribondo collo stesso pugnale di lui anch'essa disperata s' uccise. I Poeti fingono, che i frutti del gelso prima di questo caso erano bianchi, e che spruzzati del sangue di quegl' infelici divennero tosto di color vermiglio nereggiante. Vedi Ovidio nel Lib. IV. delle Metam. *Solla*, molle, tenera. *Il nome*, intendi, di Beatrice. *Rampolla*, sorge, nasce. *Pome*, e *pomo* dissero gli antichi tanto in verso che in prosa. *Pregando Stazio* ec., pregando Stazio, che venisse dopo di me, il quale Stazio prima per lungo tratto di strada, stando tra Virgilio e me, tenne divisi me e Virgilio. *Com' io fui dentro*, le altre ediz. *Come fui dentro*. *Senza metro*, senza misura, eccessivo.

58 *Venite, benedicti patris mei,*
Sonò dentro a un lume che li era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
61 Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera:
Non v'arrestate, ma studiate 'l passo
Mentre che l'occidente non s'anuera.
64 Dritta salía la via perentro il sasso
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol, ch'era già basso.
67 E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e li miei saggi.
70 E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
73 Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Che la natura del monte ci affranse.
La possa del salir, più che 'l diletto.

---

58. al 75 *Venite* ec. Parole di Gesù Cristo in s. Matteo, colle quali egli chiamerà gli eletti in paradiso, nel giorno del finale giudizio. *A un lume, che li era*, intendi, di un angelo. *Studiate*, qui vale *affrettate, accelerate*. *Verso tal parte* ec., cioè verso oriente, parte a cui io facea ombra, essendo il sole in occidente. *Era già basso*, le altre ediz. *era già lasso*. *Levammo i saggi*, pigliammo assaggio, fecimo prova. *E notte avesse* ec. Dee valere, chiosa il Lombardi, quanto: e fosse la notte per tutto dispensata, cioè distribuita. *Che la natura del monte* o per la sua ripidità, intendi, o per qualunque altra sua proprietà, che impediva il salir di notte, *ci affranse*, ci tolse la possa del salire più che non ce la tolse il diletto, che o nello stesso salire, o nel trovarci già a quel luogo noi provavamo.

Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve,
Sopra le cime avanti che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che 'l sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve:
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

---

76. al 93 *Manse*, mansuete e piacevoli. *Sopra le cime*, intendi, delle colline, o de' monti. *Pranse*, pasciute, satolle, dal Latino *pransus*. *E lor poggiato serve*, intendi, guardandole dalle fiere. *Il mandrian*, il custode della mandra, del gregge. *Che fuori alberga*, che sta fuor delle case, e in campagna aperta. *Lungo 'l peculio suo*, vicino al suo gregge. *Pernotta*, vigila, dal Latino *pernoctare*, vigilare. *Fasciati*, serrati, *quinci e quindi*, da ambo i lati, *dalla grotta*, dalle sponde della fenditura, dentro della quale saliva la scala. *Di lor solere* ec., e più chiare e più grandi del loro solito. *Sì ruminando*, sì meditando. *Sa le novelle*, presagisce ciò ch' è per accadere.

Nell' ora credo che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachél mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

---

94. al 105 *Nell' ora credo* ec. Dice Dante, ch' ei crede d'aver avuta la visione, di cui parlerà in seguito, nell' aurora, nell' ora cioè in cui prima del nascere del sole dall' oriente raggiò nel monte *Citerea*, la stella Venere, e in cui, come si notò al v. 7. del C. XXVI. dell' Inf., e al v. 18. del C. IX. di questa seconda cantica, credeasi dagli antichi avere i sogni verità ed origine divina. *Landa*, pianura, terra, e qui prato. *Lia* figliuola di Laban, prima moglie del patriarca Giacobbe, intesa per l'azione, o sia la vita attiva. Il fare alla purgazione de' peccati, chiosa il Lombardi, sopravvenire la vita attiva intesa per Lia, dee alludere a quel del Salmo XXXIII. *Diverte a malo, et fac bonum. E vo movendo intorno* ec. Accenna l'azione, prosegue il Lombardi, e la corona, che ci otterrà in paradiso il merito delle buone operazioni. *Per piacermi allo specchio*, per trovarmi bella, allorchè mi specchierò in Dio. *Rachél*, altra figliuola di Laban, e seconda moglie di Giacobbe, figura la vita contemplativa. *Mai non si smaga*, mai non si smarrisce, mai non si toglie, *dal suo miraglio*, dallo specchio suo, ch' è Iddio. Le altre ediz. in vece di *miraglio*, leggono *ammiraglio*, che non si trova in alcun luogo usato nel senso di *specchio*, che qui si vuole dal contesto del discorso. Il Cod. Montecasinese legge come la Nidobeatina.

Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse: ond' io levámi,
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò: e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.

---

111. *Tornando*, intendi, alla patria. *Men lontani*, intendi, da essa patria.

115. 116. 117 *Quel dolce pome* ec., il sommo e vero bene, che gli uomini pieni di smania vanno cercando per tanti rami, dove non è, quante sono le cose mondane da essi fortemente desiderate, oggi *porrà in pace*, appagherà, *le tue fami*, le tue brame. *Pome* e *pomo* dicesi indifferentemente per frutto d'ogni albero.

119. al 123 *Strenne*, regali, doni, dal Latino *Strena*, che significa lo stesso. Dante ha forse scritto *strenne* in vece di *strene* in grazia della rima. Il Landino chiosa, che *strenne* in lingua Lombarda significa *mancie*. Il Lombardi soggiunge, che se tal voce non era del Lombardo dei tempi del Landino, del presente la non è certamente. Io però, che fui due anni a Novara, città della Lombardia, per istudiarvi, secondo il costume, i principj della grammatica più Latina che Italiana, mi

Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi il sole, che 'n fronte ti riluce:
Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arboscelli,
Che quella terra sol da se produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.

---

ricordo, che *strena* colà si appella particolarmente quel regalo che si dà nel tempo delle feste di Natale. *Al volo mi sentia*, le altre ediz. *Al volo mio sentia*.

129. *Ov' io per me* ec. Parla Virgilio in cotal modo a significare, che la natural ragione, di cui egli è figura, bensì richiedesi nel conoscimento delle celesti cose; ma che da se sola, senza l'aiuto dei lumi, che nella teologia somministra la fede, non basta. Il Lombardi.

132. *Erte*, ripide. *Arte*, strette, dall' *arctus* de' Latini.

133. al 138 *Vedi il sole*, le altre ediz. *Vedi là il sol. Mentre che*, intanto che, *vegnon lieti gli occhi belli*, intendi, di Beatrice, *che lagrimando* (vedi 'l C. II. dell'Inf. v. 115. e segg.) intendi, per la tua mala condotta, *a te venir mi fenno*, mi costrinsero a venire in tuo soccorso. *Tra elli*, cioè tra esse erbette, essi fiori, ed essi arboscelli.

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno: 139
Libero, dritto, e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch'io te sopra te corono e mitrio.

---

142 *Perch' io te sopra te* ec., laonde io ti fo assolutamente padrone di te medesimo, ornandoti il capo di corona reale, e di mitra vescovile; così la comune degl'interpreti: laonde io ti licenzio, e ti do il consiglio, che tu monti sopra te, cioè che con considerazioni naturali ti accosti a scienza, ch'è sopra i limiti umani; così Jacopo dalla Lana, il quale inoltre ci avvisa esservi di questo verso una differente lezione, alla quale egli presta maggior fede. La differente lezione è come segue: *Perch' io te sopra me corono e mitrio*; ed egli in questo modo la spiega: per lo che tu riceverai nella presente Commedia onore sopra me; poichè io non attingo con mia scienza tanto su quanto tu monterai. Quindi Jacopo dalla Lana aggiunge una sua riflessione, dicendo: e così deesi concludere, che Dante si fa più eccellente Poeta che Virgilio.

CANTO VIGESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Dante asceso al Paradiso terrestre ne ricerca la vaga foresta, ma viene impedito nel suo cammino dal fiume Lete, su la cui opposta riva vede Matelda, che gli scioglie il dubbio come lassù si trovi acqua, e si senta lo spirare dell' aura; cose che Stazio aveagli detto, che dalla porta del Purgatorio in su più non erano.

1 Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno;

---

1. al 6 *Vago già di cercar* ec. Già siamo al paese, che il Landino chiama Postpurgatorio, e che secondo

Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in se, mi feria per la fronte,
Non di più colpo che soave vento:
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prima ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte:

---

la finzione di Dante è il Paradiso terrestre. *Ch'agli occhi* ec. Il verde della foresta temperava la luce, o la luce del nuovo dì temperava, e rendeva più chiaro il cupo verde della foresta: e vi è un'anfibologia, non so se a bella posta dall'autore creata o voluta; ma certamente in se stessa graziosa, come quella di Terenzio nell'*Hecyra*: *Omnes socrus oderunt nurus*. Il Venturi. *Oliva*, spirava buon odore.

13. al 21 *Non però dal lor esser dritto* ec., le dette fronde però non venivano tanto dal loro diritto stare *sparte*, spartite, agitate, sparpagliate, che gli augelletti ec. *L'ore prime*; chi per *ore* intende *i primi raggi*, chi *le prime ore del giorno*, chi *le aure*. Ciò che più mi piace è l'immaginarmi gli augelletti, che cantando allegramente *ricevieno* (le altre ediz. *riceveano*), si beveano quelle prime aure soavi tra le foglie, le quali scosse dall'aure stesse *tenevan bordone*, faceano un tale contrabbasso al canto di loro, quale di ramo in ramo *si raccoglie*, si caccia, scorre (al senso del Latino *se recipit*) *per la pineta*, per la selva di pini, in sul lito di *Chiassi*, luogo vicino a Ravenna (ora distrutto), quand' *Eolo*, re de' venti, scioglie dalle catene, e manda fuori della sua grotta lo *Scirocco*, vento meridionale, altrimenti appellato *Austro*. *Bordone* chiamasi quella più

Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva tanto, ch'io
Non potea rivedere ond'io m'entrassi:
Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
Che 'n ver sinistra con sue picciol'onde
Piegava l'erba che 'n sua ripa uscio.
Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in se mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
Co'piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel per ammirare
La gran variazion de'freschi mai:

---

grossa e lunga canna della piva, che mentre le altre più piccole si tasteggiano per formare varie voci, con grave invariato tuono suona il contrabbasso, onde *tenere* o *far bordone*, vale *tenere* o *far contrabbasso*. Il Damasceno descrive il paradiso terrestre in questa guisa: *Paradisus terrestris est temperato et tenuissimo et purissimo aere circumfulgens plantis semper floridis coronatus*.

25. 26. 27 *Il più andar*, le altre ediz. *più andar*. *Mi tolse*, m'impedì. *Uscio* per *uscia* in grazia della rima.

35. e 36 *Di là dal fiumicel per ammirare*, le altre ediz. *Di là dal fiumicello per mirare. De' freschi mai*, delle

E là m'apparve, sì com'egli appare 37.
Subitamente cosa, che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una donna soletta, che si gía 40
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh bella donna, ch'a' raggi d'amore 43
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,

---

verdi e fronzute piante. Il *maio* si chiama in Toscana un bel verde e gran ramo, che i primi giorni del mese di maggio si soleva nei contadi porre dagl'innamorati agli usci ed alle fenestre delle loro amate. In Lombardia *mai* è tuttavia appellata un'alta e verde pianta, che d'ordinario è un pino, solita a piantarsi in quasi tutti i paesetti al principio del detto mese in segno di allegrezza. Il Volpi dietro la Crusca asserisce, che *maio* è sorta di albero alpino, ma preso qui dal Poeta per qualunque pianta.

40. al 47 *Una donna soletta* ec. Questa donna, il cui nome è Matelda, come Dante stesso manifesta nel v. 119. del C. XXXIII., dalla maggior parte degl'interpreti è creduta essere la contessa Matilde, che anche da Gio. Villani *Matelda* è chiamata. Ella fu sommamente affezionata per la Chiesa, onde vien presa comunemente per la vita attiva. Il Lombardi però con ragione la prende per l'amore della Chiesa personificato sotto il nome di lei. Ad intelligenza di ciò necessaria si rende l'allegoria. Si abborrisce il peccato col meditarne le conseguenze ed i castighi nell'inferno e nel purgatorio. Abborrito il peccato, per mezzo della vita attiva, raffigurata in Lia, e della vita contemplativa, raffigurata in Rachele (vedi 'l Canto antecedente v. 94. e segg.) si torna a vivere santamente nella Chiesa, raffigurata nel paradiso terrestre, e quindi s'acquista l'eterna beatitudine. Ora se in Lia è già raffigurata la vita attiva, sarebbe difettoso il raffigurarla di nuovo in

Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra se, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette;

Matelda. Daltronde siccome per vivere santamente nella Chiesa è duopo accompagnare e l' opere e le meditazioni coll' amore della Chiesa stessa, o sia di Dio, e della sua legge, pare conveniente che un tale amore sia qui dal Poeta introdotto, e che da lui venga nominato col nome d' una persona, che principalmente si rese celebre colla sua liberalità, verso la Chiesa. Questa spiegazione sembra, che ognor più si confermi dalla seguente terzina: *Deh bella donna, ch' a' raggi d'amore Ti scaldi* ec. *Trarreti* è l' intiero del sincopato *trarti*. *Riviera* per *rivo*.

49. 60. 51 *Tu mi fai rimembrar* ec., tu mi fai risovvenire dove e quale era Proserpina, cioè l' amenissimo prato, dov' era, e la bellissima e innocentissima donzella ch' ella era nel tempo, che fu da Plutone rapita, e la sua madre Cerere perdè lei, ed ella i fiori raccolti, che con dispiacere della semplicetta le caddero di grembo. Allude il Poeta ai vaghi versi d' Ovidio nel Lib. V. delle Metam.

Collecti flores tunicis cecidere remissis,
Tantaque simplicitas puerilibus affuit annis;
Haec quoque virgineum movit jactura dolorem.

Così il Venturi cogli altri espositori tutti, eccetto che il Lombardi per la primavera perduta da Proserpina ama d' intendere non già i fiori a lei caduti di grembo, ma piuttosto la perduta amena regione, onde fu rapita, al-

Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli:
E fece i preghi miei esser contenti
Sì appressando se, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono:
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio fuor di tutto suo costume.

---

lusivamente al *perpetuum ver*, ch' Ovidio stesso vi asserisce pochi versi prima dei sopra citati.

57. al 60 *Avvalli*, abbassi. *Intendimenti* per *concetti*.

64. 65. 66 *Non credo* ec. Sempre gli occhi di Venere soglionsi dire splendentissimi, ma Dante per dare maggior forza al suo paragone, li prende in quel punto, in cui Venere fu innamorata di Adone, poichè negli occhi delle donne innamorate, come avverte il Daniello, si vede un non so che di più vivace splendore e bellezza, ch' esse non innamorate non hanno. *Trafitta dal figlio* ec. Venere, quando s'innamorò di Adone, non fu da Cupido trafitta a bella posta, ma solo a caso. Correndo il figlio ad abbracciare la madre, fu dessa ferita colla punta d'uno strale che uscivagli fuori del turcasso, senza ch' egli se n'accorgesse. Ovidio nel Lib. X. delle Metam. scrive:

Jamque pharetratus dum dat puer oscula matri,
Inscius extanti perstrinxit harundine pectus.

Per lo che Dante qui dice, Venere essere stata trafitta dal figlio, non appostatamente, come Cupido suol fare, ma *fuor di tutto suo costume*, cioè inavvedutamente.

Ella ridea dall'altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto, là ove passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perch' allor non s'aperse.

---

67. al 75 *Dall' altra riva dritta*, intendi *dritta* per rispetto alla corrente del fiume. *Più color*, più fiori. Virgilio nell'Egloga VIII. usa la stessa metonimia:

Necte tribus nodis ternos Amarylli colores.

Ma Ellesponto ec. Xerse, fece sull' Ellesponto, piccolo braccio di mare, che l'Asia dall' Europa divide, un ponte colle sue navi, pel quale passò in Grecia con settecentomila Persiani. Ei fu nondimeno rotto da Temistocle Ateniese, e costretto a fuggire. Ma giunto nella fuga al detto ponte, lo trovò guastato dai nemici, cosicchè dovette passare quello stretto di mare su d'una picciola barchetta da pescatore. Onde il Poeta nostro afferma che Xerse è tuttora un freno a tutti gli umani orgogli; poichè se Xerse con tante forze fu vinto, chi potrà insuperbirsi per trovarsi di forze superiore all'inimico suo? Leandro fu d'Abido, terra a riva dell'Ellesponto dalla parte d'Asia, e amando perdutamente Ero, bellissima donzella di Sesto, terra dall'altra parte dell'Ellesponto sul lido d'Europa, nuotava per trovarsi con lei quel braccio di mare, che li dividea; ma sopraggiunto da una tempesta fu da essa gettato morto, ove non avea potuto andar vivo. Dante adunque dice, che da Leandro non fu tanto odiato l'Ellesponto, perchè gl'impediva d'andare ad Ero, quanto da lui era odiato il fiume Lete, perchè non s'aperse allora, acciò

Voi siete nuovi: e forse perch'io rido, 76
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto: 79
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti, 82
Dì, s'altro vuoi udir; ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L'acqua, diss'io, e 'l suon della foresta 85
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch'io udi' contraria a questa.
Ond'ella: io dicerò come procede 88
Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.

---

che potesse andare a Matelda. *Mareggiare*, ondeggiare. *Sesto* è ora uno de' due Dardanelli ch'è sul lido d'Europa; *Abido* è l'altro ch'è sul lido dell'Asia.

76. al 81 *Nuovi*, giunti qui di fresco. *In questo luogo eletto* ec. Ognun sa che il paradiso terrestre fu il soggiorno destinato per Adamo ed Eva, e per la loro razza, quand'essi non avessero peccato. *Ma luce rende* ec., ma del mio ridere, che non è altro che un gioire in Dio, gustando nelle cose create da lui la sua sapienza, potenza e bontà, vi dà ragione il versetto del Salmo XCI. *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo*.

85. 86. 87 *L'acqua, diss'io* ec. Al v. 46. e segg. del C. XXI. seppe Dante da Stazio, che dalla porta del Purgatorio in su non v'eran più nè venti, nè pioggie, nè brine ec., onde propone a Matelda il suo dubbio, come mai in quel luogo si trovi l'acqua, e si senta il mormorio della foresta cagionato dal venticello.

Lo sommo bene, che solo a se piace,
Fece l'uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco:
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da se fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All'uome non facesse alcuna guerra,
Questo monte salio ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L'aere si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto,

---

91. al 94 *Lo sommo bene, che solo a se piace*, le altre ediz. *Il sommo ben, che solo esso a se piace. Buono a bene*, atto al bene, idoneo al ben operare. *Arra*, caparra. *Diffalta*, difetto, colpa.

97. al 120 *Sotto da se*, sotto di questo terrestre paradiso. *E libero è da indi* ec., e libero è dal detto turbare, che fanno l'esalazioni, dalla porta del Purgatorio sino a questo luogo. *Con la prima volta*, col girare del primo Mobile. *Se non gli è rotto* ec., se però non è il suo girare conturbato e rotto in alcuna parte da venti o da vapori contrarj a tale giramento. *Disciolta*, libera. *Nell'aere vivo*, in un aere scevro di qualsivoglia vapore ed esalazione. Dunque, conclude Matelda, qui le foglie non si muovono pel vento, moto straordinario cagionato nell'aere dai vapori, ma pel moto ordinario ed universale di tutta l'atmosfera. *E quella*, e la detta aura. *Scuote*, spruzza, e schizza lungi da se. *E l'altra terra*, e il vostro basso mondo. *O per suo ciel*, o per suo clima. *D'ogni semenza è piena*, è piena di quella virtù e qualità, che dalle scosse piante si comunica all'aura, e che poi serve a far nascere altre pian-

In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aere vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva, perch' è folta:
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per se, o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dei, che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in se, che di là non si schianta.
L'acqua che vedi, non surge di vena,
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume ch'acquista e perde lena:
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.

---

te. *Che di là non si schianta*, che nel vostro mondo non si coglie; e intendi parlarsi qui del frutto dell' arbore della vita, del quale chi mangia non muore mai.

121. 122. 123 *L'acqua che vedi* ec., l'acqua che qui vedi, non nasce da vena ristorata dai vapori, che il gelo converta in pioggie o in nevi, come così si ristorano i fiumi del vostro mondo; che perciò or sono gonfj, or sono scarsi d'acqua.

Quinci Lete, così dall'altro lato
Eunoè si chiama: e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esso è di sopra:
Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perch'io più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, ch'anticamente poetaro
L'età dell'oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice:
Qui primavera sempre ed ogni frutto:
Nettare è questo di che ciascun dice.

---

130. al 135 *Lete*, fa il Poeta, che si chiami il fiume, che toglie la memoria delle male azioni, perchè tal vocabolo in Greco significa *obblivione*, ed Eunoè l'altro, che rende la memoria d'ogni bene operato, perchè quest'altro vocabolo in Greco significa *buona mente*. *E non adopra* ec., ed Eunoè non produce il suo effetto, se prima di gustar l'acqua sua non è gustata quella di Lete. *La sete tua*, la tua brama di sapere le cose mirabili di questo luogo. *Perch' io più non ti scuopra*; questo *perchè* dee avere il valore di *benchè*, *ancorchè* e simili.

141. al 144 *Forse in Parnaso*, forse in virtù dell'estro loro poetico. *Qui primavera sempre* ec. Ovidio così descrive l'età dell'oro:

Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris
Mulcebant zephiri natos sine semine flores.
. . . . . .
Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant.

Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto;
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

146. 147 *E vidi che con riso* ec. Siccome Stazio e Virgilio erano appunto due degli antichi poeti, che sognarono l'età dell' oro, perciò doveano sofridere all' udire l'*ultimo costrutto*, l' ultima parte del discorso di Natelda.

CANTO VIGESIMONONO.

ARGOMENTO.

Dante vede di là del fiume Lete sette candellieri fiammeggianti seguiti da ventiquattro signori, che lodano Maria Vergine; poi quattro animali con sei ali piene d' occhi, e fra quelli è un carro trionfale di due ruote tirato da un Grifone, e accompagnato alla destra da tre donne, alla sinistra da quattro; poi due vecchi, l' uno in figura di medico, l' altro di guerriero; poi quattro di umile aspetto; finalmente un vecchio solo.

1 Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole,
Beati quorum tecta sunt peccata:

1. 2. 3 *Cantando*, intendi Matelda, di cui s' è parlato nell' antecedente Canto. *Come donna innamorata*,

E come ninfe, che si givan sole
Per le selvatiche ombre disiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo sole;
Allor si mosse contra 'l fiume andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta
Per modo, ch' al levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna a me tutta si torse
Dicendo: frate mio, guarda, ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar come vien resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l' aere luminoso: onde buon zelo
Mi fe riprender l' ardimento d'Eva:

---

come si convenía a donna accesa di carità per Iddio e per la sua chiesa; ovvero, sì affettuosamente e dolcemente come canta una donna innamorata. *Beati quorum* ec. Parole del Salmo XXXI., che a tempo sono usate da Matelda, o perchè nel Paradiso terrestre ella non vede che anime purgate da ogni macchia, o perchè Dante col quale ella si trattenea, dovea bere dell'acqua di Lete, e dimenticare per tal modo i commessi peccati.

14 al 30. *La donna a me tutta si torse*, le altre ediz. *la donna mia a me si torse*. Il Cod. Mont. legge come la Nidobeatina. *Un lustro*, un chiarore. *Tal che di balenar* ec., tal che mi fe dubitare che balenasse. *Come*

Che là dove ubbidía la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.
Mentr' io m' andava fra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe l' aere sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già inteso:
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi,
E Urania m' aiuti col suo coro
Forti cose a pensar mettere in versi.

---

vien resta, nello stesso mentre che si fa vedere sparisce; ovvero, in quella guisa che subito viene, subito cessa. *Buon zelo*, giusto sdegno. *Riprender* per *biasimare*. *Sotto alcun velo*, intendi, d' ignoranza; e però Eva mangiò il vietato pomo, per la cui virtù credette la stolta d'acquistare ogni scienza. *E più lunga fiata*, le altre ediz. *e poi lunga fiata*.

31 al 36. *Fra tante primizie* ec. L' eterno piacere è quello del Paradiso celeste, onde il Poeta chiama primizie di quello i piaceri del Paradiso terrestre, che in origine fu dato all' uomo per caparra del celeste. *A più letizie*, cioè alle maggiori contentezze del Cielo empireo. *E 'l dolce suon*, e quello che prima non ci parea che un suono, già fu da noi distinto per un canto.

37 al 42. *O sacrosante Vergini* ec. Il Poeta invoca le Muse: *Mercè* or vale *aiuto* or *ricompenza*, qui vale *aiuto di ricompenza*, o *ricompensa di aiuto*, obbligando, per

Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo: ch' era ancor tra noi e loro:
Ma quando fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, ch' a ragion discorso ammanna,
Sì com' egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.

---

così dire, il Poeta le vergini Muse ad aiutarlo per le fatiche da lui sofferte nello studio delle arti e delle scienze. *Elicona*, monte della Beozia, sacro alle Muse, su cui è il fonte Pergaseo. *Per me versi*, spanda in me le acque del suo fonte. *E Urania* ec. Fra le Muse il Poeta particolarmente invoca Urania, dovendo egli trattare delle cose celesti, alle quali ella presiede; ma come le Muse non vanno disgiunte, perciò la prega che l' aiuti *col suo coro*, cioè con tutte le altre sue compagne.

43 al 54. *Poco più oltre*, intendi, procedendo verso il già detto chiarore, sette alberi d'oro *falsava nel parere*, faceva falsamente apparire, il lungo tratto del mezzo, ch' era ancora tra noi e loro. Il Poeta dice, *falsava*, poichè di fatto quelli ch' egli vedea, non erano alberi d' oro, ma candellieri, come scorgerà meglio da poi. *Che l'obbietto comun* ec., che l' oggetto confuso ed avente un'apparenza comune ad altri oggetti, la quale inganna il senso, non perdea omai per la distanza *alcun suo atto*, alcun suo segno, che da ogni altro oggetto lo distingue; *la virtù* estimativa, che ben distinguendo le cose *ammanna*, prepara, *a ragion discorso*, alla ragione la materia del suo discorso, apprese sì come quegli alberi d'oro erano candelabri, ed apprese pure nelle voci del cantare la parola Ebraica *osanna*, che vuol dire, *deh salvaci*. *Il bello arnese*, intendi, dei candellieri, i quali tutti insie-

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio: ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno:
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: perchè pur ardi
Sì nell'aspetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'io allor, com'a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci.

---

me uniti al basso un solo pezzo formavano. *Che luna per sereno* ec. Avverti alle tre circostanze indicate, che rendono vie più chiara la luna; il ciel sereno, la mezza notte, la metà del suo mese, quand'essa è in quintadecima, e perciò appare splendente con tutta la sua faccia. S. Giovanni nel lib. I. dell'Apocalisse, nota il Lombardi, vide sette candellieri d'oro, e nel C. IV. vide sette lampade risplendenti davanti al divin trono. Dante unendo le lampade ai candellieri pone quelle sopra di questi, forse su 'l fondamento, che alcuni sacri interpreti, tra i quali Ruperto, dicono significarsi le cose medesime pei sette candellieri e per le sette lampade.

58 al 66. *Indi rendei l'aspetto all'alte cose*, quindi di nuovo rivolsi lo sguardo agli altî candellieri. *Che foran vinte* ec. Anche oggidì osservasi, massime nel contado, il costume delle novelle spose di andare adagio ed anche con qualche lagrimetta agli occhi la prima volta alla casa dello sposo, tanto per dolore di lasciare i propri genitori, come per mostrare che quasi con violenza, e loro malgrado vengono tratte là ove si deve loro sfrondare il giglio della verginità. *Sì nell'aspetto*, le altre ediz. *Sì nell'affetto*. Anche il Cod. Mont. legge *aspetto*. *Delle vive luci*, intendi, dei candellieri. *Com'a lor duci*, come a loro guide. *Venire appresso*, intendi, alle dette vive luci. *Non fuci*, non ci fu.

L'acqua splendeva dal sinistro fianco, 67
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta:
E vidi le fiammelle andar davante 73
Lasciando dietro a se l'aere dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;
Sì che di sopra rimanea distinto 76
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori 79
Che la mia vista: e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com'io diviso, 82
Ventiquattro signori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: benedetta tue 85
Nelle figlie d'Adamo; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.

---

70 al 87. *Tal posta*, tal situazione. *Mi facea distante*, intendi, dalle cose di là d'esso fiume vedute. *Sosta*, quiete, posa. *Andar davante* — *avean sembiante* — *Sì che di sopra*, le altre edizioni *andare avante* — *avea sembiante* — *Di ch' egli sopra*. Il Cod. Mont. legge *avien sembiante* — *Sì che di sopra*. *L'arco*, l'Iride, l'arco baleno. *Delia*, la Luna, o Diana, la quale essendo nata in Delo, chiamasi anche Delia. *Il cinto*, quel cerchio di colori diversi, che apparisce intorno alla Luna, quando l'aria è turbata, e che dai Meteorologi appellasi alone. *Questi stendali* ec., queste liste colorate, che sembravano stendardi estendevansi in lungo più che non potesse discernere la mia vista. Il Cod. Mont. legge *Questi ostendali*;

88 Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette
A rimpetto di me dall' altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,
91 Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.

---

e l' anonimo Scopritore di esso riflette, che dev' essere *ostendali* la prima manicra, che poi si disse *stendali*, e finalmente si ridusse a *stendardi*. *E, quanto a mio avviso*, intendi, sembrava, *dieci* (le altre ediz. *diece*) passi distavano l'uno dall'altro *quei di fuori*, li due estremi dei detti stendardi. *Com' io diviso*, com' io lo descrivo. *Signori*; il Lombardi legge *seniori*, tanto perchè oltre due mss. della Corsini, ed alcuni altri veduti dagli Accademici della Crusca, leggono così il Landino, il Vellutello, il Daniello, ed il Comento della Nidob., come perchè, essendo tutte queste cose tratte dall' Apocalisse, s. Giovanni vide ventiquattro *seniori (seniores)* e non *signori*. *Benedetta tue* ec. Queste lodi si riferiscono a Maria Vergine: il *tue* vale *tu*. Non v' ha un interprete, che a tutte queste idee di Dante non attribuisca a suo talento un senso allegorico. Ecco però in breve ciò che dietro il Lombardi si può dire di meno stucchevole ed oscuro. I sette candellieri sono i sette doni dello Spirito Santo; le liste colorate nell' aere sono i frutti dei doni medesimi; i ventiquattro signori o seniori sono i libri del vecchio Testamento, Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio, Giosuè, Giudici, Ruth, Re, Paralipomeni, Esdra, Tobia, Giuditta, Ester, Giobbe, Salmi, Proverbi, Ecclesiaste, Cantica, Sapienza, Ecclesiastico, Profeti maggiori, Profeti minori, Macabei; il fiordaliso, o sia il giglio, onde questi seniori son coronati, è l'illibata dottrina, che i nominati libri contengono; le lodi che cantano a Maria Vergine sono i misteri e le profezie che nel vecchio Testamento dinotano l' incarnazione del Verbo nella Vergine, la quale fu salutata dall'angelo Gabriele colle parole: Benedetta sii tu sopra tutte le donne.

91 al 114. *Sì come luce luce* ec., siccome in cielo

Ognuno era pennuto di sei ali, 94
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.

---

seguita stella a stella, vedendole noi sorgere dall' orizzonte l' una dietro all' altra. *Ognuno era pennuto* ec. S. Giovanni nell' Apocalisse dei quattro da lui veduti animali dice che *habebant alas senas, et in circuitu, et intus plena sunt oculis. Ma leggi Ezzechiel* ec. Rimandandoci Dante ad Ezzechiello per la descrizione di questi quattro animali, parmi acconcio il riferire tutto il passo del Profeta: *Ecce ventus turbinis*, dic' egli al Cap. I., *veniebat ab Aquilone, et nubes magna, et ignis involvens; et splendor in circuitu ejus; et de medio ejus quasi species electri, idest, de medio ignis. Et in medio ejus similitudo quatuor animalium: et hic aspectus eorum, similitudo hominis in eis. Quatuor facies uni, et quatuor pennae uni. Pedes eorum, pedes recti, et planta pedes eorum quasi planta pedis vituli, et scintillae quasi aspectus aeris candentis. Et manus hominis sub pennis eorum in quatuor partibus: et facies et pennas per quatuor partes habebant, junctaeque erant pennae eorum alterius ad alterum. Non revertebantur, cum incederent, sed unumquodque ante faciem suam gradiebatur. Similitudo autem vultus eorum: facies hominis, et facies leonis a dextris ipsorum quatuor: facies autem bovis a sinistris ipsorum quatuor, et facies aquilae desuper ipsorum quatuor. Facies eorum, et pennae eorum extentae desuper; duae pennae singulorum jungebantur, et duae tegebant corpora eorum: et unumquodque eorum coram facie sua ambulabat; ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur; nec revertebantur, cum ambularent. Et similitudo animalium, aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium, et quasi aspectus lampadarum. Haec erat visio discurrens in medio animalium, splendor ignis, et de igne fulgor egrediens. Et animalia ibant et revertebantur in similitudinem fulguris coruscantis. Salvo ch' alle penne* ec. Dai riportati passi del Profeta Ezzechiello e di s. Giovanni si vede, che il primo dà quattro ali ai quattro animali, e il secondo sei; onde dice Dante, che i quattro da lui veduti eran del tutto simili a quelli di Ezzechiello, salvo che alle ali, nelle quali eran simili a quelli di s. Giovanni. *Grifon* è un animale creduto biforme, alato, e quadru-

97 A discriver lor forme più non spargo
Rime, Lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che'n questa non posso esser largo.
100 Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne,
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, e con igne:
103 E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
106 Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due ruote trionfale,
Ch'al collo d'un Grifon tirato venne:
109 Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla fendendo facea male:
112 Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra d'oro avea, quant'era uccello,
E bianche l'altre, di vermiglio miste.
115 Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto:
Ma quel del sol saria pover con ello:
118 Quel del sol, che sviando fu combusto
Per l'orazion della terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.

---

pede; aquila nella parte anteriore, e lione nella posteriore, *Le membra d'oro*, le membra, ch'erano d'un aureo colore. *Quant'era uccello*, in quella porzione di corpo che avea di aquila. *E bianche l'altre* ec. Allude al *dilectus meus candidus et rubicundus* del Cap. V. del Cantico de' Cantici.

118. 119. 120 *Quel del sol, che sviando* ec. Ciò si riferisce alla favola di Fetonte, che avendo voluto presuntuosamente guidare il carro del sole venne fulminato

Tre donne in giro dalla destra ruota
Venien danzando, l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:
L' altr' era come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte:
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L' altre toglièn l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe, ch' ell' ha più cari:
Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.

da Giove, che avendo dato retta alle preghiere della danneggiata terra fu così *arcanamente giusto*, vale a dire, significò con tal castigo ai mortali il danno della presunzione.

135 al 154. *Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo*, le altre ediz. *Ma pari in atto ed onestato e sodo.* Il Cod. Mont. legge *Ma pari in atto, e con istato sodo. Ippocrate*, eccellente medico Greco, nato nell' isola di Coo, della razza d'Esculapio. *Che natura* ec., cui la natura

E questi sette col primaio suolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non faceano brolo:

---

produsse a vantaggio degli animali a lei più cari, cioè degli uomini. *La contraria cura*, la cura di torre la vita, contraria a quella di salvarla, che dee esser propria de' medici. *Paruta*, aspetto, sembianza. *E' questi sette* ec., e questi ultimi sette erano *abituati*, vestiti, *col primaio stuolo*, come lo stuolo de' ventiquattro signori prima veduti; eccetto che non aveano il capo inghirlandato di gigli, ma in vece di rose e d'altri fiori sì vermigli, che un *aspetto*, un occhio, *poco*, alquanto, lontano, avrebbe giurato, che tutti ardessero dalle ciglia in su. In Lombardia appellasi *brolo*, chiosa il Lombardi, un terreno chiuso pieno d'alberi fruttiferi; e Dante adopera qui cotal termine in grazia della rima per *giardino*, e non già per *corona* e *ghirlanda*, come malamente chiosano i compilatori del Vocabolario della Crusca, il Volpi, il Venturi, e il Rosa Morando; poichè chi ha fiori in capo, può metaforicamente dirsi, che faccia intorno al capo di fiori *brolo*, o sia giardino. *Aver l'andar più interdetto*, aver impedito l'andare più oltre. *Con le prime insegne*, cioè coi sette candellieri. Continuiamo l'allegoria più brevemente, che si può. I quattro animali coronati di verde fronda, segno di vittoria, figurano i quattro Vangeli, la cui dottrina vinse ogni altra: il carro trionfale, la Cattedra pontificia; il Grifone, Gesù Cristo, la cui divina natura è simboleggiata nella parte di aquila, e la umana nella parte di leone. Le prime tre donne sono le tre virtù teologali; la bianca è la fede; quella di colore di smeraldo o sia di color verde è la speranza; la rossa è la carità. Le altre quattro donne vestite di porpora sono le quattro virtù cardinali, prudenza, giustizia, fortezza e temperanza, che debbono essere le reggitrici delle umane azioni: Una di esse, cioè la prudenza come la principale trae a se le altre, ed ha tre occhi, perchè considera le cose passate, dispone le presenti, antivede le future. Dei due vecchi, il medico è s. Luca, l'altro che tiene la spada è s. Paolo; i quattro di umile sembianza sono s. Giacomo, s. Pietro, s. Giovanni, s. Giuda: il vecchio solo

Anzi di rose e d' altri fior vermigli. 148
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.
E quando il carro a me fu a rimpetto, 151
Un tuon s' udì: e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto:
Fermandos' ivi con le prime insegne.

---

che dorme, ma che anche in dormendo ha la faccia arguta, è s. Giovanni qual autore dell'Apocalisse; libro da lui scritto essendo di circa novant' anni, nel quale narra i misteri mostratigli da Dio, mentr' era rapito in estasi. Questi sette, che scrissero le Lettere dette Canoniche, e l' Apocalisse, vanno coi Seniori, che figurano i libri del vecchio Testamento, perchè tutte queste Scritture insieme coi quattro Vangeli formano tutto il corpo della Scrittura Sacra; e inoltre i medesimi sette non sono coronati di gigli, ma di rose, e d' altri fiori vermigli, perchè col martirio confermarono la dottrina da loro insegnata.

CANTO TRIGESIMO.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta l'arrivo di Beatrice, e quindi l'introduce a biasimare la cattiva maniera di vivere da lui tenuta dalla morte di lei sino al principio del suo viaggio.

Quando 'l settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe, nè orto,
Nè d'altra nebbia che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affisse; la gente verace
Venuta prima tra 'l grifone ed esso,
Al carro volse se, come a sua pace:

1 al 12. *Settentrion* chiama Dante i sette accesi candellieri, come settentrione chiamiamo le sette stelle dell'Orsa maggiore. *Del primo cielo*, del cielo empireo.

Ed un di loro quasi da ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando;
Cotali in su la divina basterna
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *benedictus, qui venis*,
E fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.

Com' il più basso ec., come il settentrione a noi visibile e rispetto al cielo empireo più basso fa accorto qualunque nocchiero volge timone per giugnere al porto. *La gente verace*, i ventiquattro signori o seniori. *Ed un di loro*, quello cioè ch' era il simbolo della sacra Cantica. *Veni, Sponsa, de Libano*; parole tratte dalla detta sacra Cantica, le quali fa il Poeta dirigere a Beatrice, figura della celeste sapienza, e le fa tre volte replicare, perchè così leggonsi in quel Libro: *Veni de Libano, Sponsa, mea, veni de Libano, veni*.

16 al 21. *Basterna*, voce latina esprimente una specie di carro simile all' antico *pilentum*, di cui non si valevano, che le sole caste matrone. Il Lombardi. L'Autore delle postille al Cod. Mont. su la parola *basterna* nota: *quae est quilibet currus pannis decoratus secundum Uguicionem*. » Quest' Uguccione, che compilò un Dizionario Latino, riflette l'anonimo Scopritore di quel Codice, fiorì dopo la metà del Secolo XII., e giacchè lo cita il nostro Postillatore è da dirsi, che nella sua età fosse ancora in credito, dal quale decadde sicuramente nel secolo XIV. succedendo altro miglior compilatore. « *Ministri e messaggier di vita eterna*, cioè angeli. *Benedictus qui venis*; son queste parole la benedizione della turba Ebrea a Gesù Cristo, quando a cavallo dell' asina entrò in Gerusalemme. Il Vellutello vuole che il Poeta

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno:
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadea in giù, dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d'oliva,
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, con la sua presenza
Non era di stupor tremando affranto;

---

le faccia riferire anch'esse a Beatrice; il Lombardi ama di crederle un'acclamazione fatta allo stesso Dante, e che poi pel ricevimento di Beatrice s'ordini lo spargere dei fiori coll'altre parole *Manibus o date* ec., le quali son tratte dal Lib. VI. dell'En.

Tu Marcellus eris: manibus date lilia plenis:
Purpureos spargam flores.

30 al 33. *Dentro e di fuori*, intendi, della divina basterna. *Sovra candido vel* ec., sopra di lei era un candido velo ec. Chi dice essere Beatrice figura della sapienza, nel candore del velo, nel verde del manto, nel vestito di color di fiamma viva trova la fede, la speranza e la carità, e nella corona d'oliva la pace, che la sapienza colle dette virtù procaccia all'animo di chi le possiede.

34 al 39. *E lo spirito mio* ec., e il mio spirito, il quale era già stato cotanto tempo, vale a dire per ben dieci anni, che con la presenza di lei tremando di stupore non era *affranto*, abbattuto; ora per un'occulta

Sanza degli occhi aver più conoscenza, 37
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse 40
L' alta virtù, che già m' avea trafitto,
Prima ch' io fuor di puerizia fosse;
Volsimi alla sinistra col respitto, 43
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma 46
Di sangue m' è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.

---

virtù che da lei uscì, nuovamente sentì la gran potenza dell' antico amore, senza che avesse per gli occhi maggior conoscenza di quella che ebbe nel veder cotale donna di candido velo coperta. Io spiegai *che con la presenza di lei*, e questa *che* manca nel testo, ma è cosa notissima, che in questo e in simili altri casi suole la nostra lingua sopprimerla. Il Lombardi legge, *che alla sua presenza*, sull' autorità di cinque mss. della Corsini, oltre molti altri mss. veduti dagli Accademici della Crusca, ai quali è pur da aggiugnersi il Codice Montecasinese. Dissi inoltre *per ben dieci anni*, poichè essendo morta Beatrice nel 1290, e fingendo Dante di far questo viaggio nel 1300, dieci anni appunto erano, ch'egli non l' avea veduta.

» » 43 al 48. *Respitto* (le altre ediz. *rispitto*) qui vale *atto supplichevole*. *O quando egli è afflitto*; il Cod. Mont. legge *o quando elli è trafitto*, e l' anonimo Scopritore di esso chiosa: » Non so se sia errore il *trafitto* del nostro » testo in vece di *afflitto* degli altri tutti: suole acca- » dere spesso ai fantolini il ferirsi per qualche acciden- » te, e correre quindi alla mamma, tal che il *trafitto* » si riferisca a qualcuna di queste piccole disgrazie de' » bambolini. « *Men che dramma* ec. Il Petrarca dice:

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di se, Virgilio, dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute dièmi:
Nè quantunque perdèo l'antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non pianger ancora,
Che pianger ti convien per altra spada:
Quasi ammiraglio, che di poppa in prora
Viene a veder la gente, che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far l'incuora;
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,

E non lassa in me dramma,
Che non sia fuoco e fiamma.

Conosco i segni ec. Imitazione di Virgilio nel Lib. IV. dell' En.:

Anna, fatebor enim, miseri post fata Sichaei,
Post cinerem et sparsos fraterna caede penates,
Solus hic inflexit sensus, animumque labentem
Impulit: agnosco veteris vestigia flammae.

49 al 54. *Scemi*, mancanti, privi. *Diémi*, io stesso mi diedi, ovvero, Beatrice mi diede. *Nè quantunque* ec., nè tutto ciò ch' io vedea nel Paradiso terrestre, e che perdette *l'antica madre*, Eva, *valse*, potè impedire, alle guance *nette di rugiada*, non bagnate di lagrime, che lagrimando per la privazione di Virgilio non tornassero *adre*, meste.

57 al 75. *Per altra spada*, per altro male e dolore. *Che di poppa in prora* — *Per gli altri legni*, le altre ediz. *che 'n poppa ed in prora* — *Per gli alti legni*. Il Codice

Vidi la donna, che pria m' apparío,
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel, che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell' atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:

Montecasinese ha la prima variante come la Nidobeatina, e circa la seconda legge *che in poppa e in prora*. Ognuno sa, che l' ammiraglio non solo osserva e comanda il legno, sul quale ei trovasi, ma anche gli altri, ai quali il suo serve come di guida; il che meglio che altrimenti s' esprime col dire che l' ammiraglio viene a veder la gente, che ministra *per gli altri legni*. *Velata sotto l' angelica festa*, coperta dalla nuvola di fiori, che gli angeli spargevano d' ogn' intorno, come abbiamo veduto ai v. 28 e segg. *Dalla fronda di Minerva*, dall' oliva, sacra a Minerva. *Regalmente*, le altre ediz. *Realmente*. *Proterva*, altiera. *Dietro riserva*, riserba nel fine. *Guardami ben* ec. Il Cod. Mont. *Guardaci ben: ben sem, ben sem Beatrice*. L' anonimo Scopritore di quel Codice preferisce cotale sua lezione alle altre, perchè avendo detto Dante, che Beatrice continuò a parlare *regalmente nell' atto ancor proterva*, gli sembra, che una donna, cui il Poeta così trattò qual fosse una regina, meglio parli in plurale che in singolare. *Come degnasti* ec., come mai ti sei degnato finalmente di salire a questo beato monte? Come mai ti sei finalmente risoluto di venirmi a rivedere? Disgraziato, che dirai per tua scusa? Forse che non sapevi tu esser quassù la felicità dell' uomo? Ma tu lo sapevi benissimo; così 'l Venturi. Come mai ti sei tu renduto degno d' ascendere quassù? Forse che non sapevi tu, che qui è l' uomo felice? così 'l Lombardi, intendendo, che veramente Beatrice riprenda Dante d' ardimento, perchè salga lassù dopo tante non ascoltate buone inspirazioni.

Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba;
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me: perchè d' amaro
Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui sanza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di què', che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri:
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compartire a me, più che se detto
Avesser: donna, perchè sì lo stempre?

---

81 al 99. *Sente il sapor*, le altre ediz. *Sentì 'l sapor*. *In te, Domine, speravi*, è il principio del Salmo XXX., il quale sino al versetto decimo, che finisce colle parole *statuisti in loco spatioso pedes meos*, tratta di speranza e confidenza in Dio, onde benissimo potea essere cantato dagli angeli in faccia a Dante, che col vergo-

Lo giel, che m'era intorno al cuor ristretto, 97.
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

---

gnarsi diè segno d'aver conosciuto l'error suo di non essersi più presto a quel monte accostato. Ma perchè il detto Salmo dal decimo versetto sino al fine non tratta più di speranza e di confidenza in Dio, ovvero perchè dopo il decimo versetto incomincia l'undecimo, che contiene le parole *conturbatus est in ira oculos meus*, ed in quel luogo di pace non è conveniente il parlare di conturbamento d'ira, perciò gli angeli non passaro oltre le parole *pedes meos*. *Vive travi* per *alberi*. Virgilio disse *fraxineae trabes* nel Lib. VI. dell'En., e *acernis trabibus* nel Lib. IX. Anche Ovidio usò la stessa metonimia nel Lib. VIII. delle Metam. scrivendo *sylva frequens trabibus*. *Soffiata*, percossa dal soffio. *Dalli venti Schiavi*, dai venti boreali, che vengono dalla Schiavonia. *Per lo dosso d'Italia*, su gli Apennini. *In se stessa trapela*, penetra quella ch'è di sopra, e ch'è la prima a squagliarsi, in quella di sotto. *Pur che la terra* ec., purchè l'Affrica, terra, *che perde ombra*, che in quella parte, ch'è sotto l'Equatore avendo negli Equinozj il sole di sopra a perpendicolo, ha i corpi che non gettano ombra alcuna, o la gettano picciolissima, *spiri*, mandi alcuno de'suoi caldi venti. Lucano descrive, come segue, la parte d'Affrica, ch'è sotto l'Equatore:

Hic quoque nil obstat Phebo cum cardine summo:
Stat librata dies; truncum vix protegit arbor:
Deprensum est hunc esse locum, quo circulus alti
Solstitii medium signorum percutit orbem ec.

Di què, che notan sempre ec., degli angeli, che cantano sempre dietro l'armonia delle celesti sfere. Dante segue in ciò il parere di Platone e di Pittagora, i quali furono d'avviso, che il moto delle celesti sfere produca un armonioso suono. *Nelle dolci tempre*, nelle dolci conso-

Ella pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando, alle sustanze pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia il secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;

---

nanze, intendi, degli angeli. *Lor compartire a me*, il loro parlare a me diretto. Le altre ediz. leggono *Lor compatire a me*. *Per la bocca*, intendi, in sospiri, *e per gli occhi*, intendi, in lagrime.

100 *In su la detta coscia del carro*, le altre ediz. *in su la destra coscia del carro*; avverti che Dante vide al v. 61 Beatrice sulla sponda sinistra, nè mai la fece poi di là rimuoversi, onde la lezione *in su la destra* ec. non può adottarsi per nissun conto. Il Cod. Mont. legge *in su la detta coscia* ec., e l'autore delle postille nota, *idest sinistra*. *Alle sostanze pie*, agli angeli.

103 al 107. *Voi vigilate* ec., voi contemplate sempre in tal modo l'*eterno die*, l'eterna luce divina, che nè notte nè sonno a voi non *fura*, nasconde, *passo*, *che faccia il secol per sue vie*, una sola cosa, che il tempo operi nelle sue rivoluzioni. *Colui che di là piagne*, è Dante piangente sulla sponda opposta a quella, donde Beatrice parla.

109 al 117. *Non pur per ovra* ec., non solo per influsso de' cieli, che ogni nascente cosa indirizzano a qualche fine, buono o cattivo, secondo che le stelle o sia costellazioni *son compagne*, dominano nel punto del

Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme, e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.

---

nascere benefiche o malefiche; ma anche per abbondanza di divine grazie, le quali *a lor piova*, al loro piovere, hanno *sì alti vapori*, sì grandi virtù, che *nostre viste*, i nostri intelletti, *là non van vicine*, non giungono a ben comprendere; questi fu *virtualmente*, per virtù de' cieli, e di Dio, tale *nella sua vita nuova*, nella novella sua vita, cioè nella sua puerizia, ovvero, nel suo bel libro intitolato *Vita Nuova*, che ogni abito *destro*, buono, avrebbe fatto in lui *mirabil pruova*, maravigliose cose.

118. 119. 120 *Ma tanto più maligno* ec. Vaghissima allegoria, sclama il Venturi. Di fatto come quanto più il terreno ha buon vigore si fa tanto più maligno e silvestro, tutto ricoprendosi d' erbacce salvatiche ed anche venefiche, se vi si getta cattivo seme, o non vi si usa la debita coltura; così quanto più l'uomo ha forza e di corpo e di spirito si fa tanto più maligno e brutale, se non è imbevuto di buone massime, e non è ben educato.

121. 122. 123 *Alcun tempo il sostenni* ec. Il Boccaccio nella vita di Dante dice, che Beatrice era *assai leggiadretta secondo l' usanza fanciullesca, e ne' suoi atti gen-*

Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
Ed a colui, che l' ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.

---

tile e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste, che il suo picciolo non richiedeva.

124. e 125 *Sì tosto come* ec. Dividendo Dante nel suo Convito l'umana vita in quattro parti, in adolescenza, in gioventù, in senettù, in senio, e affermando della prima, ch'ella dura infino al venticinquesimo anno, il dire di Beatrice che mutò vita come fu su la soglia della seconda età, dee valere quanto il dire, ch'ella morì al principiare della gioventù, cioè nell' anno vigesimosesto.

139. e 140 *Visitai l' uscio de' morti*, scesi al Limbo, dov' era Virgilio. *Ed a colui*, ec. ed a Virgilio ec. Vedi l Canto II. dell' Inferno.

L'alto fato di Dio sarebbe rotto, 142
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

---

143. 144. 145 *E tal vivanda* ec. Chiamando il Poeta *vivanda*, l' obblivione delle colpe commesse, cagionata dal bevere l'acqua di Lete, prosegue l'allegoria, e dice, che non si gusta tale vivanda senza pagare *alcuno scotto* di pentimento accompagnato di lagrime, essendo propriamente *lo scotto* il pagamento del desinare o della cena, che si fa nelle osterie. Inoltre il Vocabolario della Crusca prova che in proverbio *pagare lo scotto* vale *fare la penitenza del fallo*.

CANTO TRIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Dante tuttavia ripreso da Beatrice confessa di propria bocca il suo errore, quindi è da Matelda tuffato nel fiume Lete, e da ultimo vede svelatamente Beatrice.

1 O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era paruto acro,

1. al 9 *O tu, che se' di là* ec. Nel precedente Canto Beatrice parlò di Dante rivolgendo il discorso agli angeli, che avealo quasi rimproverata, perchè troppo aspramente contro di lui inveisse; ora ella volge *per punta*, cioè direttamente a Dante il suo parlare, il quale *pur per taglio*, anche indirettamente, quando cioè

Ricominciò seguendo senza cunta,
Dì, dì, se questo è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: che pense?
Rispondi a me, che le memorie triste
In te non sono ancor dall' acque offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
Al qual intender fur mestier le viste.
Come al balestro frange, quando scocca,
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.

---

ella lo avea direttamente rivolto agli angeli, eragli sembrato *acro*, pungente; presa la metafora dal ferire per punta, ch' è il ferire direttamente, diverso dal ferire per taglio ch' è il ferire indirettamente. *Senza cunta*, senza dimora, dal *cunctatio* de' Latini. *La voce si mosse* ec. Questo è il Virgiliano detto *vox faucibus haesit*, che leggesi nel. Lib. II. dell' Eneide.

10. 11. 12 *Poco sofferse*, pazientando poco aspettò. *Le memorie triste*, intendi, della tua mala vita. *Dall' acque* (le altre ediz. *dall' acqua*) *offense*, scancellate dall' acque di Lete.

16. al 21 *Come al balestro* (le altre ediz. *Come balestro*) *frange* ec., come al balestro *da*, per, troppa *tesa*, tensione, quando scocca, *frange* (verbo neutro passivo) rompesi, la sua corda e l'arco, e perciò con minor impeto e furia l' asta tocca il segno; così scoppiai

22 Ond' ella a me: perentro i miei disiri,
Che ti menavan ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
25 Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti; perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
28 E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella froute degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiar anzi?
31 Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce, che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
34 Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

---

io sotto il detto carico della confusione e della paura fuori sgorgando lagrime e sospiri, e perciò la voce *allentò per lo suo varco*, uscì debole dalla bocca.

22. al 30 *Perentro i miei disiri*, fra i buoni desiderj da me inspirati. *Quai fosse attraversate* ec. Di qui prese il Petrarca ciò che disse nel Sonetto a m. Cino:

Per farti al bel desir voltar le spalle,
Trovasti per le vie fossati, o poggi.

Avanzi, guadagni. *Nella fronte degli altri*, intendi, beni fallaci. *Passeggiar anzi*, passeggiare intorno, andare avanti, accostarsi; chiosa il Lombardi: fare all' amore, passando sovente i vagheggini davanti alle case delle innamorate loro; il Volpi.

36. al 51 *Si nascose*, intendi, morendo. *Da tal giudice sassi*, si sa da Dio, a cui è nota ogni cosa. *Rivolge se* ec., cioè la divina giustizia rintuzza la spada della sua vendetta; presa la metafora dalla cote, o pie-

Ed ella: se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propia gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge se contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia perchè mo vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù il seme del pianger, ed ascolta:
Sì udirai, come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte; qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?

---

tra in forma di ruota che serve ad aguzzare, e che volgendosi contro la schiena del coltello lo aguzza, ma volgendosi contro il taglio di esso lo guasta. *Perchè mo vergogna porte*, così la Nid. e il Cod. Mont.; le altre ediz. *perchè me' vergogna porte*. *Le Sirene*, cioè i falsi mondani piaceri. *Pon giù il seme del pianger*; chi per questo *seme* intende il dolore, chi le lagrime, chi il pensiero stesso, per cui Dante piangeva. Il Lombardi meglio di tutti crede essere il grave carco della confusione e della paura (vedi i v. 13. e segg.), sollo del quale confessa d'essergli scoppiate le lagrime ed i sospiri. *Natura od arte*, le altre ediz. *natura ed arte*. *E che son terra sparte*, e che sparlile da me son mera terra. Il Cod. Mont. legge *che sono in terra sparte*.

52. al 60 *E se 'l sommo piacer*, intendi, di mirar me, *sì ti fallio*, t'ingannò in tal guisa. *O pargoletta*; il Daniello e 'l Venturi, chiosa con somma avvedutezza il

55 Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me, che non era più tale.
58 Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi o pargoletta,
O altra vanità, con sì breve uso.
61 Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.

Lombardi, dicono per tal pargoletta alludersi alla Lucchese Gentucca, di cui si parlò nel C. XXIV. v. 37. e segg. di questa medesima seconda cantica; ma essi mancarono d' avvertire che Buonagiunta nell' indicato Canto ne fa chiaramente capire, che Dante al tempo di questo suo viaggio non sapeva tampoco se Gentucca fosse al mondo; e che qui Beatrice riprende Dante dei peccati già commessi e non dei futuri. L' autore delle postille al Cod. Mont. sulla parola *pargoletta* fa la seguente nota: *Quae proca fuit, aut quae pro arte Poesis ponitur moraliter dicendo in quadam cantilena sua*: Io mi son pargoletta bella e nuova, E son venuta ec., *quae reprehensio hic facta per Beatricem allegorice potest dici in persona multorum Theologorum dissuadentium ipsam Poesiam, et alias mundanas scientias, quae reprehensio sit contra illos, qui ad voluntatem* (forse volea dire *ad voluptatem*, avvisa l' anonimo Scopritore) *non ad eruditionem* (*ut*) *errores gentilium tollant, legunt poetas. Con sì breve uso*, di così corta durata.

61. 62. 63 *Nuovo augelletto* ec., il piccolo uccellino pocanzi uscito dal nido, e non ancora maliziato dall' esperienza aspetta a fuggire due o tre colpi; ma invano si spiega rete o si saetta (ai tempi di Dante non era ancor trovato l' archibugio) dinanzi dagli occhi *de' pennuti*, degli augelli, che hanno già messe tutte le penne. La prima parte di questa vaghissima comparazione è tolta dal sacro Proverbio: *Frustra autem jacitur*

Quale i fanciulli vergognando muti
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E se riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stava io; ed ella disse: quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia, riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d'Iarba,
Ch'io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l'occhio comprese:

---

rete ante oculos pennatorum. Ovidio, cambiato l'uccello in pesce, dice:

Qui semel est laesus fallaci piscis ab hamo,
Omnibus unca cibis aera subesse putat.

71. al 75 *A nostral vento*, al vento boreale, che si muove dal nostro polo artico. *A quel della terra d'Iarba*, al vento meridionale, che viene dall'Affrica, dove Iarba era re de' Getuli. *E quando per la barba* ec., e quando per dirmi, alza il viso, mi disse, alza la barba, *ben conobbi 'l velen dell' argomento*, ho ben conosciuto, ch' ella mi dava a capire, ch' io non era un giovinetto simile al nuovo augellino, ma un uomo già fatto, e simile ad un ben pennato uccellaccio, e che sotto tale parola stava nascosto il mordente fine di cotal nuovo modo di favellare.

76. 77. 78 *Si distese*, intendi, in su, a riguardar Beatrice. *Quelle prime creature - Da loro aspersion*, le altre ediz. *quelle belle creature - Da loro apparsion*. Circa

E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in due nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più se stessa antica
Vincer, che l'altre qui, quand' ella c'era,
Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.

---

la prima variante, ognun vede, ch' essendo gli angeli stati creati da Dio prima degli uomini, meglio vengon chiamati *prime creature*, che *belle creature*. Circa la seconda, avendo Dante nel Canto precedente al v. 20., e poi ai v. 28. e segg. descritto gli angeli in atto di sparger fiori, e Beatrice in mezzo d' una nuvola di fiori che dalle mani angeliche saliva e cadeva intorno di essa, e volendo ora dire che vide gli angeli cessare dal gettar fiori, dice benissimo che li vide posarsi *da loro aspersion*, intendi, di fiori. Se ami sapere, come gl' interpreti spieghino la voce *apparsion*, io ti rimando ad essi, perchè non mi voglio intricare in cose poco meno che incomprensibili. Solo avverto, che il Cod. Mont. legge nella prima variante, come la Nidobeatina, e in vece di *aspersion* legge *apersion*, la qual parola però viene dall' autore delle postille intesa per *aspersione*, poichè nota su di essa *quam faciebant* (angeli) *de floribus*.

80. al 84 *In su la fiera*, verso il Grifone. Intorno questo animale vedi la Nota al v. 108., e l' allegoria posta in quella ai v. 135. e segg. del Canto XXIX. di questa seconda cantica. *Sotto suo velo*, anche sotto il velo, onde Beatrice era coperta, *ed oltre la riviera verde*, e malgrado la distanza ch' era tra me e lei, che stava di là del fiume, il quale appariva verde, perchè rendeva la figura ed il colore dell' erba, che coll' onde sue piegava, *mi parea*, che allora ella vincesse di bellezza se stessa *antica*, cioè qual era prima della morte, più che non vincesse le altre in questo basso mondo, quando ella ci soggiornava.

85. 86. 87 *Di penter* ec., allora *l' ortica*, il rimorso

Tanta riconoscenza il cuor mi morse, 88
Ch'io caddi vinto: e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi, 91
La donna, ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola, 94
E tirandosi me dietro sen giva
Sovr' esso l'acqua lieve come spola.
Quando fu' presso alla beata riva, 97
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi:
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse 103
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.

---

della coscienza sì mi punse *di*, a, pentirmi, che di tutte le cose diverse da Beatrice *qual*, quella che più mi torse nell'amor suo, più mi si fe nemica.

92. al 105 *La donna, ch'io avea* ec. Questa è Matelda dal Poeta trovata sola nel Paradiso terrestre. Vedi 'l C. XXVIII. v. 37. e segg. di questa cantica. *Sovr' esso*, sovra. *Spola*, picciolo strumento di legno, fatto a guisa di barchetta, che si usa nel tessere. *Asperges me*, le prime parole, per tutta l'antifona, *Asperges me Domine hyssopo, et mundabor, lavabis me, et super nivem dealbabor*, tratta dal Salmo L., e qui dagli angeli cantata, mentre Dante è bagnato da Matelda nel fiume Lete, come dal coro delle chiese cantasi, mentre il Sacerdote bagna d'acqua benedetta il popolo. *La bella donna* è ancora Matelda. *Delle quattro belle*, delle quattro cardinali Virtù, indicate ai v. 130. e segg. del C. XXIX. di questa cantica. *Col braccio mi coperse*, mi abbracciò.

Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi: ma nel giocondo
Lume ch' è dentro, aguzzeranno i tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro: e poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser; fa che le viste non risparmi:
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l Grifon stavano saldi.

---

106. *Noi sem qui ninfe* ec., noi qui compariamo donzelle, ma nel cielo empireo siamo stelle, cioè diffondiamo un beato splendore in tutti quelli, che ci hanno seguite, per premio del loro prudente, giusto, forte e temperante vivere. Io do questa spiegazione che parmi la più semplice, massime dietro il detto di s. Agostino: *Actus virtutum ut Nymphae sunt in via, sed in patria idipsum erit virtus, et praemium virtutis.* Gli altri interpreti non avendo spiegato letteralmente le quattro stelle vedute dal Poeta al v. 23. del C. 1. di questa seconda cantica, dicono che le medesime quattro stelle, sono nel cielo le virtù cardinali, che qui son ninfe. Pasticci sopra pasticci.

109. al 123 *Menrenti*, sincope di *menerenti*, ti meneremo. *Ma nel giocondo lume, ch' è dentro* ec., ma nella immagine o idolo del Grifone, che si dipinge dentro degli occhi stessi di Beatrice (vedi più avanti il v. 126.), *le tre di là*, le altre donne, o sia le tre Virtù teologali, danzanti all' opposta banda del carro (vedi i v. 121. e segg. del C. xxix. di questa seconda cantica), che

Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in se star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di se, di se asseta;
Se dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l' altre tre si fero avanti
Cantando al loro angelico caribo.

---

miran *più profondo*, intendi, nelle divine cose, ti aguzzeranno *i tuoi*, intendi, occhi. *Le viste*, le occhiate. *Non risparmi*, le altre ediz. *non rispiarmi*. *Agli smeraldi*; appella, chiosa il Lombardi, metaforicamente gli occhi di Beatrice *smeraldi*, per essere lo smeraldo gioia, che, dice Plinio nel Lib. XXXVII. Cap. 5. della St. Nat., ha un colore più giocondo d' ogn' altra, e nel mirare la quale l' occhio mai non si sazia. *Non altrimenti la doppia fiera* ec. È ciò misticamente detto a significare che Gesù Cristo illumina la teologia, di cui Beatrice è figura. *Reggimenti*, atti, modi, maniere.

124. al 132 *Pensa, Lettor* ec. Nello specchio non mutasi mai l' immagine, se non si muta l' obbietto; or dunque, dice Dante, pensa mo tu, quanto io fui sorpreso nel vedere *la cosa*, cioè il Grifone, stare in perfetta quiete, e trasmutarsi *nell' idolo suo*, nella sua immagine, impressa negli occhi di Beatrice. Questo star quieto dell' oggetto, e mutarsi dell' immagine, allegorizza il Lombardi, dee indicare la impotenza del nostro intelletto a comprendere tutti gli attributi e tutte le operazioni di Dio in un solo atto. *Che saziando di se* ec. Ne' godimenti spirituali, dice s. Gregorio, *saturitas appetitum parit*. *Tribo* dal Latino *tribus* dissero gli antichi

133 Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
136 Per grazia fa noi grazia, che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
139 O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

Toscani per *tribù*, ma qui sta per *rango*, *ordine* e simili. *Caribo*, sorta di ballo.

137. e 138 *La bocca tua*, la tua faccia. *La seconda bellezza* ec., quella tua celestiale bellezza, che acquistasti da che divenisti spirito puro, e che col velo in gran parte nascondi. Spiego *in gran parte*, perchè Dante quantunque Beatrice fosse velata, già s' accorse della maggiore sua bellezza, com' egli disse ai v. 83. e 84.

139. al 145 *O isplendor* ec. La divina sapienza, raffigurata qui da Beatrice, è nelle Sacre Scritture chiamata *candor* (grecamente *splendor* nota Tirino) *lucis aeternae*. *Chi pallido* ec. Supponendo Dante il monte Parnaso, chiosa il Daniello, qual lo descrive Ovidio nel Lib. 1. delle Metamorfosi, *arx umbrosa*, e che, come di fatto succede, impallidisca colui, che sempre abita all' ombra, passa quindi con vaghissima traslazione a ripetere dall' ombra de' boschi del Parnaso quel pallore, che gli studiosi uomini pe 'l continuo ritiro ed applicazione a' libri contraggano; ed in vece di dire: *chi ha mai tanto studiato*? dice, *chi mai così pallido si fece sotto l'ombra di Parnaso, o bevve in sua cisterna, o sia nel suo fonte, che non paresse avere la mente intricata, mettendosi all' impresa di descriverti, e ricopiarti, quale tu apparisti* ec. *Là dove* ec., in quel luogo, dove *il ciel*, il coro degli angeli, *armonizzando*, cantando sempre dietro all' armonia delle celesti sfere (vedi i v. 92. e 93. del C. precedente) *l' adombra*, intendi, gittando fiori per ogn' intor-

Che non paresse aver la mente ingombra, 142
Tentando a render te, qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

---

no, quando, cessato lo spargimento de' fiori, e levato il velo dal tuo volto, *ti solvesti*, ti scopristi, nell' aere aperto?

CANTO TRIGESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Il Grifone lega il carro trionfale ad una pianta, che, essendo prima spogliata di frondi e di fiori, tosto a tal atto si rinnovella: un' aquila rompe la scorza, i fiori, e le foglie della pianta, e ferisce di tutta sua forza il carro: una volpe s'intrude nell'arca del carro, e fugge via alle riprensioni di Beatrice: l'aquila di nuovo scende, ma lascia nell' arca del carro le sue piume, onde dal cielo esce una voce lamentosa: un drago ne ruba una porzione, ma il rimanente ad un tratto cresce a dismisura: il carro mette fuori un mostro di sette teste: una meretrice appare seduta sul carro: un gigante le sta a lato, e si baciano insieme: finalmente perchè la meretrice volge l'occhio a Dante, il gigante la flagella da capo a piedi, e disciolto il carro, lo tragge lontano per la selva.

1 Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:

2. al 9 *La decenne sete*, la brama di veder Beatrice,

Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non caler; così lo santo riso
A se traelli con l'antica rete.
Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io udía da loro un troppo fiso.

---

sofferta già per dieci anni, cioè dal 1290, in cui Beatrice morì, sino al 1300, in cui finge Dante di fare questo suo viaggio. *Ed essi*, intendi, occhi, avevano quindi e quinci *parete*, ritegno, *di non caler*, dal non curarsi, intendi, d'altri oggetti; così *lo santo riso*, il giocondissimo aspetto, intendi di Beatrice, a se *traelli* (le altre ediz. *traèli*) li traea, *con l'antica rete*, colla primiera attrattiva. *Da quelle Dee*, cioè dalle tre Virtù teologali, le quali, condotto Dante al petto del Grifone, come fu detto al v. 113 del Canto precedente, dalle quattro Virtù cardinali, e allontanatesi queste verso la sinistra ruota del carro, dov' elleno, come fu detto ai v. 130 e segg. del C. XXIX., solevano stare, si fecero avanti per parlare a Beatrice, come fu detto al v. 131 del Canto precedente. Il Lombardi in vece spiega *da quelle Dee*, dalle quattro cardinali Virtù, non avvertendo, che se queste s'allontanarono verso la sinistra ruota del carro, ed esse, e non l'altre tre avessero parlato, essendo Dante di fronte al carro, per volgersi alla parte, donde la voce di loro partiva, volger si dovea verso la destra sua, e non, com' egli qui dice, verso la sua sinistra. Daltronde comechè le tre Virtù teologali si fosser fatte avanti, è da supporsi che sempre avesser ritenuto di stare dalla loro destra parte, di dove parlando obbligarono Dante, che anche ad esse era di fronte, a volgersi verso il lato suo sinistro. Le Dee in quistione rimproverano Dante con *un troppo fiso*, cioè col dirgli, ch' ei troppo fisamente guarda Beatrice. Ora, soggiunge il Lombardi, dee questo intendersi un giusto rimprovero della temperanza, la quarta cardinale Virtù, ad insinuare quella moderazione, che dee l'uomo avere siccome in ogni affare, così anche nello studio della teole-

E la disposizion, ch' a veder' ee
Negli occhi, pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee:
Ma poichè al poco il viso riformossi,
Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.

---

gia, intesa per Beatrice, giusta il proverbio dei dotti, *ne quid nimis*. Ma in vece di far rimproverar Dante dalle Virtù cardinali, e massime dalla temperanza, perchè non possiamo credere, ch' ei venga rimproverato dalle Virtù teologali, e massime dalla fede, la quale appunto ci proibisce, giusta il detto di s. Paolo, il voler sapere più che non fa mestieri in quelle cose, che ad essa appartengono?

10. al 18 *E la disposizion* ec., e quella disposizione, intendi, debole a vedere, che *ee*, è, negli occhi solo pocanzi dal sole percossi, mi *fee*, fece, essere alquanto *sanza la vista*, cioè colla vista abbagliata, intendi, per aver molto mirato nella splendente faccia di Beatrice. *Ma poichè al poco* ec., ma poichè *al poco*, intendi, lume degli altri oggetti, *il viso*, la mia vista, *riformossi*, si ristorò, ed io dico poco per rispetto *al molto sensibile*, intendi, lume, ch' era negli occhi di Beatrice, dai quali a forza mi rimossi, vidi *in sul braccio destro*, a mano destra, *esser rivolto*, rivoltarsi, *lo glorioso esercito*, quella gloriosa processione, e tornarsene col sole e con le *sette fiamme*, intendi, dei candellieri, *al volto*, in faccia. Dante, appena nato il sole (vedi li v. 133 del Canto XXVII. e 3 del C. XXVIII.) andava da ponente verso levante, com' egli disse al v. 12 del C. XXIX., e perciò se ha incontrato tutta questa comitiva di chi accompagnava il carro, e di chi stava su di esso, la incontrò che veniva da levante verso ponente, avendo

Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e se gira col segno,
Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne,
E 'l Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavám la ruota,
Che fe l'orbita sua con minore arco.

---

essa il sole alle spalle; ora essendosi voltata se ne parte avendo in faccia non pure le sette fiamme dei sette candellieri, ma anche il sole.

19. al 27 *Come sotto li scudi* ec., come una schiera di soldati *per salvarsi*, intendi, dal nemico, che la incalza, volgesi *sotto li scudi*, facendosi riparo cogli scudi, e *gira se*, intendi, gradatamente *col segno*, cioè dietro la bandiera, prima che possa *tutta in se mutarsi*, in tutte sue parti muoversi; quella milizia del celeste regno *che precedeva*, intendi, al carro trionfale, tutta trapassonne pria che piegasse il carro *il primo legno*, cioè il timone: indi *le donne*, cioè le quattro cardinali e le tre teologali Virtù, si tornarono alle ruote, e il Grifone mosse *il benedetto carco*, cioè il carro, in modo però che *nulla penna crollonne*, cioè non diè segno di fare alcuna fatica, la quale se fatto avesse, avrebbe dovuto dibattere le penne dell' ali in quella parte del corpo, ch' era di aquila.

28. 29. 30 *La bella donna*, Matelda, *che mi trasse al varco*, che mi fece guadare il fiume Lete. *Seguitavám la ruota* ec. Dante vuol dire, ch' egli con Matelda, e Stazio seguitavano il carro dalla parte sinistra, poichè essendosi il carro rivolto a mano destra, come accennò

31 Sì passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella ch'al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica nota.
34 Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eramo
Rimossi, quando Beatrice scese.
37 Io sentì' mormorare a tutti, Adamo;
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
40 La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

---

al v. 16, la ruota, che in voltando fece l'orbita sua con minor arco, fu la sinistra.

31. 32. 33 *Vota*, intendi, d'abitatori. *Colpa di quella* ec., colpa di Eva. *Crese*, credette. *Un' angelica nota*, così la Nid. e il Cod. Mont., ma le altre ediz. leggono malamente *in angelica nota*; dico malamente, perchè in tal guisa leggendo il verbo *temprava* o non ha il suo caso agente, o se lo ha, non potendo essere che Dante, che favella, verrebbe ad esprimere il falso; poichè non solo Dante temprava i passi all'angelico canto; ma l'angelico canto temprava i passi di tutta quella gloriosa compagnia.

34. al 51 *Prese* per *prende*; imitazione de' Latini, che sovente usano il passato pel presente e viceversa. *Una pianta dispogliata* ec. Questa pianta è l'albero del bene e del male, il cui frutto fu proibito da Dio ai primi nostri genitori, e simboleggia l'obbedienza ai divini precetti. *Fora dagl' Indi* ec. Ciò è preso da Virgilio, che nel Lib. II. della Georg. parla della sterminata altezza delle piante, che sono negl' Indiani boschi:

Aut quos oceano propior gerit India lucos,
Extremi sinus orbis? ubi aera vincere summum
Arboris haud ullae jactu potuere sagittae.

Beato se', *Grifon*, ec. Il benedire che qui si fa da tutti

Beato se', Grifon, che non discindi 43
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi.
Così d'intorno all'arboré robusto 46
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al temo, ch'egli avea tirato, 49
Trasselo al piè della vedova frasca,
E quel di lei a lei lasciò legato.

---

il Grifone, figura di Gesù Cristo, che non discinde, o sia non lacera quella pianta, figura della virtù dell' obbedienza, e chiamata *dolce al gusto*, essendo dolce il disobbedire prima che ne seguano le funeste conseguenze, allude alla mansueta sommissione di Gesù Cristo al volere dell' eterno suo Padre in tutto ciò che risguardava la redenzione dell' uman genere. *Posciachè mal si torse* ec., giacchè *il ventre*, l'appetito de' primi parenti degli uomini, *mal si torse*, s'è al male rivolto, *quindi*, per cagione d'aver gustato della pianta. Il che tutto in breve suona: giacchè l'umana razza s'è perduta per la disobbedienza, beato sei tu, o Gesù Cristo, che obbedendo la ricuperi. *E l'animal binato*, cioè ed il Grifone, in cui è combinata insieme la natura di aquila con quella di leone, come in Gesù Cristo la divinità colla umanità, così soggiunse: *sì si conserva* ec., solo in questa guisa, vale a dire, solo coll' obbedire alla volontà dell' Essere Supremo conservasi il seme di tutto ciò, che giusto si può stimare. *E volto* ec., e'l Grifone, o sia Gesù Cristo, rivoltosi colla faccia verso quel timone, a cui nell' atto che tiravalo teneva volte le spalle, trasse il carro, o sia la Sede Apostolica al piè *della vedova frasca*, cioè della pianta spogliata di frondi, *e quel*, e il carro stesso, *a lei*, alla pianta, lasciò legato *di lei*, cioè con un ramo della stessa pianta; con che s'indica, che la stessa Apostolica Sede dee essa pura obbedire alle divine ordinazioni.

52 Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
55 Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
58 Men che di rose, e più che di viole
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
61 Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.

---

52. al 60 *Come le nostre piante* ec. Quando *la gran luce*, la luce cioè del sole, casca giù mischiata *con quella*, intendi, del segno, che nello zodiaco raggia *dietro*, subito dopo, *alla celeste lasca*, al segno de' pesci (la *lasca* è una spezie di pesce assai lucido), il sole appunto è in ariete, segno che sta dietro i pesci, ed è perciò tempo di primavera. Dante dunque vuol dire, che come quando il sole è in ariete le nostre piante si fanno turgide, e ciascuna di esse *si rinnovella di suo color*, cioè si rinveste delle sue frondi e de' suoi fiori, prima che il sole medesimo *giunga*, congiunga, i suoi corsieri *sott' altra stella*, sott' altro segno posteriore; così la pianta, che là era, e che prima avea *le ramora sì sole*, i rami così nudi, s'innovò *aprendo*, mettendo fuori, *colore*, fiori d'un colore, men che di rose e più che di viole. Un tal colore simboleggia il sangue e l'acqua, che sgorgarono dalla piaga del divino costato, dalla quale, secondo la mistica spiegazione di più santi Padri, nacque la Chiesa. Onde dacchè Gesù Cristo soffrì per noi obbedendo all' eterno Padre, di nuovo si rinnovò nella sua Chiesa la pianta o sia la virtù dell' obbedienza.

63 *Nè la nota* ec., nè io ho potuto reggere svegliato sino al fine di quel canto. Dante nel tempo stesso che dice che quel canto lo addormentò, ci dà una

S'io potessi ritrar, come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai:
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga:
Però trascorro a quando mi svegliai:
E dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: surgi, che fai?

---

nozione, per così dire, della divinità di esso. Nelle belle arti nasce il diletto dall'esercizio de' sensi del nostro corpo, delle facoltà della nostr'anima, e de' sentimenti del nostro cuore, proporzionato alle nostre forze d'ogni sorta in modo che non istanchi. Ora l'opera dell'arte dell'uomo tanto più è bella, e perciò dilettevole, quanto più dilicatamente sarà eseguita con tale principio. Ma l'opera dell'arte del cielo, qual era il canto che finge aver udito il Poeta nostro, essendo fatta per esseri dotati di facoltà più vive e forti, che le nostre non sono, debbono sì violentemente percuotere l'uomo, che ben presto esaurite le sue forze, dee abbandonarsi al sonno. Nè l'esempio del canto di Mercurio, che viene in seguito, distrugge questa teoria, poichè anche il canto di Mercurio era il canto d'un Dio.

64 al 69. *S'io potessi ritrar* ec. Giunone, affinchè Giove non avesse più commercio colla vacca Io, di cui erasi egli innamorato, la diede ad Argo, che avea cent'occhi, da custodirsi. Mercurio mandato da Giove per rapir Io, cantando ad Argo le avventure della Ninfa Siringa amata da Pan, lo addormentò e l'uccise. Il Poeta chiama *spietati* gli occhi di Argo, perchè mentre erano desti troppo assiduamente curavano Io, senza pietà di lei e di Giove. Inoltre dice, *gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro*, perchè di fatto l'essersi chiusi quegli occhi pel sonno costò loro il non aprirsi più, essendo stato Argo ucciso da Mercurio. *Ma qual vuol sia* ec., ma sia a far questo qualunque altro si voglia,

73 Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
76 Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti, ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
79 E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d'Elía,
Ed al maestro suo cangiata stola;
82 Tal torna' io: e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria:

---

che ben finga *l'assonnare*, l'atto di prender sonno, ch' io per me non lo so fare.

73. al 84 *Quale a veder de' fioretti* ec. La sposa de' sacri cantici paragona il suo diletto all' albero del melo: *sicut malus inter ligna sylvarum, sic dilectus meus*. In tale diletto della sposa de' sacri cantici è adombrato Gesù Cristo; nel pomo, o sia nel frutto del melo, che rende ghiotti di lui gli angeli, e fa nel cielo le loro perpetue nozze, essendo quel cibo tale, che come già disse Dante nel Canto precedente v. 129, *saziando di se, di se asseta*, è adombrata la maggior gloria di Gesù Cristo, che godono gli angeli in cielo; nei fioretti il saggio, e la promessa di essa gloria, cui diè Gesù Cristo agli apostoli Pietro, Giovanni, e Iacopo condotti sul taborre a vedere la sua trasfigurazione. Or dunque, dice Dante, quale i tre apostoli condotti a vedere la trasfigurazione di Cristo, *vinti*, abbattuti, per la sorpresa che loro fecero quelle voci, *hic est filius meus dilectus; ipsum audite*, ritornarono poi in se *alla parola*, intendi, dello stesso Gesù Cristo, dalla quale furono maggior sonni rotti, qual fu per esempio il sonno di Lazzaro, che non semplice sonno od estasi era, ma reale morte, e così in se ritornati videro scemata *loro scuola*, quella compagnia, che imparava nel poco qual è il moltissimo ed anzi

E tutto in dubbio dissi: ov'è Beatrice? 85
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia, che la circonda: 88
Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso, 91
Non so: perocchè già negli occhi m'era
Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera, 94
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro 97
Le sette ninfe con que' lumi in mano,
Che son sicuri d'aquilone e d'austro.

---

l'infinito della gloria del Redentore, tanto di Mosè come d'Elia, e videro pur cangiata al divino maestro suo la candidissima e splendidissima *stola*, veste; nell' uguale maniera *torna' io*, cioè mi svegliai io dal sonno all' udire della voce (v. 72) *surgi che fai?* e più non vidi la pompa di quella gloriosa comitiva, e vidi solo *quella pia*, cioè Matelda, che da principio fu conduci-trice de' miei passi lungo il fiume.

88. al 99 *Vedi la compagnia* ec., vedi cioè ch' ella è circondata dalle tre teologali, e dalle quattro cardinali Virtù. *Gli altri*, cioè quelli che figuravano i libri del nuovo e vecchio Testamento (vedi l Canto XXIX.) dopo il Grifone *sen vanno suso*, risalgono di nuovo al cielo, *con più dolce canzone* ec., cantando un inno più soave, e contenente misteri più profondi di quello, che tu pocanzi udendo cantare ti addormentasti. *Quella ch'ad altro* ec., Beatrice, che m'avea proibito di dar ascolto ad altri che a lei. *Terra vera* chiama il Poeta quella del paradiso terrestre, perchè fu propriamente quella che da prima venne destinata da Dio all' uomo. *Plau-*

Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano:
Però in pro del mondo, che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive:
Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era divoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove,
Da quel confine che più è remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove:

---

stro, carro, dal Latino *plaustrum*. *Claustro* qui sta per *contorno* o *corona*. *Con que' lumi in mano* ec. Ognuna delle sette ninfe, o sia Virtù teologali e cardinali, avea in mano uno de' sette candellieri, de' quali s'è parlato ai v. 43 e segg. del C. XXIX.

100. 101. 102 *Silvano*; dicendosi tanto *selva* che *foresta* nell'ugual senso, *silvano* dev' essere lo stesso che *forestiero*, *avventiccio* e simili. *E sarai meco* ec., e meco sarai eternamente cittadino di quella città, di cui è cittadino lo stesso Cristo, cioè del paradiso.

112. al 117. *L'uccel di Giove*, l'aquila, insegna del Romano impero. In questo calar giù per l'arbore, figura dell' obbedienza ai divini precetti, in questo romperne la scorza, i fiori, e le foglie, in questo ferire il carro, che fa l'aquila, chiaramente si ravvisano le persecuzioni fatte dai primi Romani imperatori alla Chiesa, o sia a chi obbediva alla religione di Gesù Cristo, non che alla Cattedra Apostolica, la quale allora *piegò*, barcolò, come nave *in fortuna*, in burrasca, *vinta*, spinta

E ferío 'l carro di tutta sua forza:
Ond' ei piegò, come nave in fortuna
Vinta dall' onde or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia per indi ond'era pria venuta,
L'aguglia vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di se pennuta.

---

dall' onde *or da poggia*, ora da mano destra, *or da orza*, ora da mano sinistra. *Orza* propriamente è la corda, che si lega ad uno dei capi dell' antenna a mano sinistra del navilio; e *poggia* è la corda che si lega all' altro capo alla destra. L' immagine poi dell' aquila, che fa tanto danno, è copiata da Ezechiello Cap. XVIII. *Aquila grandis magnarum alarum, lungo membrorum ductu, plena plumis, et varietate, venit ad Libanum, et tulit medullam cedri, et summitatem frondium ejus avulsit.*

118. al 123 *Nella cuna del trionfal veicolo*, nell'interior parte del carro. *Una volpe, che* ec. Per questa volpe intendi l'eresia, che s'intruse anche nell' Apostolica Cattedra per Papa Anastagio II., che cadde nell' errore di Fotino, il quale sosteneva, che Gesù Cristo era puro uomo. Il mettere poi l'eresia sotto la figura di volpe è preso o dalla Cantica al Cap. II., ove dicesi: *Capite nobis vulpes parvulas, quae demoliuntur vineas*, o da s. Agostino, il quale citando pure il riferito testo della Cantica, così scrive: *Vulpes insidiosos, maximeque haereticos fraudolentos significant. La donna mia*, Beatrice, o sia la sana teologia. *Futa*, fuga precipitosa. *Quanto soffersón* ec., quanto poterono fuggire le ossa di quella volpe estremamente magre.

124. al 129 *Poscia per indi* ec. Dante vide di nuovo

E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del ciel, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tra'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa che ritragge l'ago,
A se traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.

---

scendere *l'aguglia*, l'aquila, nell' arca del carro, e lasciarla *di se pennuta*, coperta delle sue piume; volendo significare, che quindi gl' imperatori Romani, e fra gli altri Costantino, allargarono la mano nel donare molte ricchezze alla Cattedra Pontificia. Egli udì in seguito uscir dal cielo una voce lamentevole, che disse: *O navicella mia* ec., e con ciò costantemente dimostra la sua contrarietà al possedimento di cose temporali, che tengono i sommi Pontefici; contrarietà già da lui espressa nel Canto XVI. v. 106 e segg. di questa seconda cantica, e nel Canto XIX. v. 115 e segg. dell' Inf., allorchè egli stesso sclamò:

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

130. al 135 *Poi parve a me* ec. Questa visione d'un drago uscito dall' aperta terra, quasi a dire dall' averno, che fisse la coda su per lo carro, intendi, foracchiandolo, e che come vespa, che dopo d'aver ferito ritragge *l'ago*, il pungiglione, traendo a se la coda maligna trasse pur seco *del fondo*, cioè porzione del fondo del carro stesso, e gissene *vago vago*, tutto contento ed allegro, significa il vizio dell' avarizia, che, dopo le donazioni di Costantino, s'introdusse nella Cattedra Pontificia, e che dal Poeta fu già altrove ad essa attribuita, come vedemmo ne' luoghi citati nell' antecedente

Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta.
E l'una e l'altra ruota e'l temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.

Nota. Altri in questo drago intendono essere figurato Maometto ed il suo scisma, che staccò molti popoli dalla Cristianità.

136. al 141 *Quel che rimase*, cioè quel tanto di fondo del carro che non venne guasto e portato via dal drago, intanto, intendi, tempo *che più tenne un sospir la bocca aperta*, cioè in un momento, si ricoperse, e funne ricoperta e l'una e l'altra ruota e il timone, *forse con intenzion casta e benigna*, qual è quella per esempio di provvedere le sacre suppellettili, e di soccorrere i poveri, *della piuma offerta*, di nuovi offerti doni, come *vivace terra*, intendi, che non viene coltivata, ben tosto si ricopre di gramigna.

142. al 156 *Trasformato così*, vale a dire, così tutto ricoperto delle donate ricchezze, *il dificio santo*, il santo carro, o sia la santa Pontificia Cattedra. *Mise fuor teste* ec. Il Lombardi vuole che in queste sette teste e dieci corna, come s'è detto al v. 109 e segg. del Canto XIX. dell'Inferno, si adombrino li sette Sacramenti, e li dieci comandamenti, co' quali i sommi Pontefici difesero le avute ricchezze, soggiungendo che troppo forte sarebbe l'Immagine spiegata secondo altri spositori, che dicono adombrarsi nelle sette teste li sette peccati capitali, quasi che i Romani Pontefici avessero non

Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.

---

solo amato talvolta i vizj, ma gli avessero anche portati in trionfo. Pure se Dante è Ghibellino, che non dirà contro i Romani Pontefici? Perciò sembrami, che al suo genio non sia per essere troppo acre il dir anche, che quelli facessero pompa de' proprj vizj. Oltrechè se poco dopo mette una puttana qual simbolo del Papa, può egli aver qui tanto scrupolo da non dire, che i Sommi Pontefici hanno fatto pompa, come appunto fanno le meretrici, dei propri disordini? Ecco dunque la spiegazione di Iacopo dalla Lana: *Le membra, che il Poeta vide organarsi nel mostro, hanno a significare li sette vizj capitali, li quali entrarono nella Chiesa, sì tosto come ella possedette ricchezze temporali; e sono superbia, invidia, ira, avarizia, accidia, gola e lussuria. Perchè li tre primi peccati offendono doppio, cioè Dio ed il prossimo, pone le tre teste con due corna per ciascuna; e perchè gli altri quattro offendono direttamente soltanto il prossimo, pone le quattro teste con un solo corno per ciascheduna. Per la puttana intende lo sommo pastore, cioè lo Papa, il quale dee reggere la Chiesa.* Quelli poi tra i Papi che tanto muoveano la bile al Poeta nostro, sono Bonifazio VIII. e Clemente V. Dante era imperiale, onde non potea soffrire le carezze che da prima vicendevolmente si facevano Bonifazio e Filippo il Bello re di Francia, e l'adesione di Clemente V. agl' inviti del detto re Filippo di trasferire la Sede Apostolica di Roma in Avignone, città di Francia. *Una puttana sciolta* ec. Il Poeta descrive mirabilmente (chiosa il Da-

Poi di sospetto pieno e d'ira crudo 157
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.

---

niello) e gli atti ed i gesti della meretrice, che ora in qua ed ora in là rivolge gli occhi lascivi, per così adescare gli amanti, e trarli alle sue voglie, come faceva Papa Bonifazio co' Principi del mondo contra Filippo il Bello, inteso per il *gigante*, il quale prima gli era amico, e perchè nel tempo di loro amicizia tale puttana *non li fosse tolta*, non fosse da altri a lui rapita, stavagli sempre allato, onde dice il Poeta che si baciavano insieme alcuna volta; indicando così la mutua loro volontà di far male. *Ma perchè l'occhio* ec. Continua il Poeta a descrivere la sua meretrice col dare ad essa un occhio *cupido e vagante*, cioè pieno di cupidigia e di lascivia. Inoltre essendo Dante del partito imperiale, dicendo che il gigante flagellò la meretrice, perchè a lui rivolse l'occhio, allude al fatto, che tosto che Filippo il Bello s'accorse, che Bonifazio tentava la pratica di altri potentati suoi nemici, qual era tra gli altri l'imperatore, lo fece prendere in Alagna, dove di rabbia e di dolore finì i suoi giorni.

157. al 160 *Poi di sospetto pieno* ec., quindi il gigante pieno di sospetto, e crudelmente irato *disciolse 'l mostro*, il carro rendutosi mostruoso, come s'è già veduto, e lo trasse tanto lontano per la selva, che la stessa selva solo di lei *mi fece scudo alla puttana, ed alla nuova belva*, mi fece ostacolo a vedere la meretrice, e 'l nuovo mostro del carro. Con ciò accennasi quello che seguì dopo la morte di Bonifazio VIII., che creato a requisizione di Filippo il Bello Papa Clemente V., gli fece trasferire la Sede Apostolica da Roma in Avignone. Il Poeta poi non precisa il luogo dove il gigante trasse la meretrice e la nuova belva, perchè finge sempre di fare il suo viaggio nel 1300, e la traslocazione della Sede Apostolica in Avignone non è succeduta che nel 1305.

CANTO TRIGESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Dante ode predire a Beatrice migliori avvenimenti per l' aquila, e la morte del gigante e della meretrice; e quindi è condotto da Matelda a gustare l' acque del fiume Eunoè, la cui dolcezza dic' egli di non poter esprimere, perchè secondo il suo disegno deve dar fine a questa seconda cantica.

1 *Deus, venerunt gentes*, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando.

1. *Deus venerunt gentes*; Davide scrisse il Salmo LXXVIII., dal quale sono prese queste parole, a cui succedono tosto le altre, *in haereditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum*, piangendo le abbominazioni del tempio di Gerusalemme; onde adattatamente lo

E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir; levata dritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me:
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette;
E dopo se, solo accennando, mosse
Me, e la donna, e 'l savio che ristette.
Così sen giva: e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse:
E con tranquillo aspetto, vien più tosto,
Mi disse, tanto che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.

---

fa Dante cantare alternando or dalle tre Virtù teologali, or dalle quattro Virtù cardinali, pei mali avvenuti nella Chiesa Cristiana, della quale anche il tempio di Gerusalemme era figura.

10. 11. 12 *Modicum* ec. Queste parole sono di Gesù Cristo, che disse agli apostoli, che in breve sarebbe partito da questo mondo, e salito al cielo, e che in breve parimente sarebbero essi da questa mortal vita passati colassù a godere di lui eternamente. Beatrice le dice o in nome della Chiesa, come se questa così s' esprimesse: io son ora per ogni parte abbattuta, e mal concia, ma ben tosto ritornerò più bella, che prima non era; o in nome di se stessa che figura la celeste sapienza, come se dir volesse: la sapienza più non è nel mondo cristiano, ma ben tosto ricomparirà di nuovo.

15. *E la donna*, e Matelda, *e 'l savio che ristette*, cioè Stazio; poichè Virgilio già se n' era partito.

Sì com' io fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: frate, perchè non t' attenti
A dimandare omai venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a' suo' maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che sanza intiero suono
Incominciai: madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
Ed ella a me: da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna:
Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è: ma chi n'ha colpa, creda,
Che vendetta di Dio non teme suppe.

---

34. 35. 36 *Sappi che 'l vaso* ec. Il vaso rotto dal serpente, è l' arca del carro, che nel Canto precedente abbiamo veduto essere stato foracchiato colla coda, e depredato in parte dal drago, o sia dall' avarizia introdottasi nella Cattedra Pontificia. Or, dice Beatrice, sappi che cotal vaso, o sia la Cattedra Pontificia fu già un tempo, ed ora non è più, poichè essendosi ora corrotta, egli è come se più non esistesse. Quest' espressione *fu, e non è*, dal Poeta è tolta all' Apocalisse Cap. XVII., dove leggesi: *Bestia, quam vidisti, fuit, et non est*, e dove in tal bestia viene simboleggiato l' Anticristo. *Ma chi n' ha colpa*, soggiunge Beatrice, *creda*, cioè tenga per certo, *che vendetta di Dio non teme suppe*, vale a dire, che la vendetta di Dio non mancherà di fare il suo corso. Dell' espressione *non teme suppe*, eccone l' origine secondo Jacopo della Lana: *Qui 'l Poeta intromette un' usanza, ch' era anticamente nelle parti di Grecia, che se uno uccidea un altro, ed egli potea andare nove dì continui a mangiare una suppa suso la sepoltura del defunto nel comune, i parenti del morto non faceano più nis-*

Non sarà tutto tempo senza reda 37
L'aguglia che lasciò le penne al carro:
Perchè divenne mostro, e poscia preda.

---

suna vendetta. Ed usasi a Firenze di guardare per nove dì la sepoltura d' uno, che fosse ucciso, acciò non vi sia suso mangiato suppa. L' Autore delle postille al Cod. Mont. fa una nota uguale a questa, se non che egli omette di trarre di Grecia una tale usanza, e non solo l' attribuisce a Firenze, ma anche ad altri non piccoli luoghi. Del resto anch' egli ne parla in modo come se ancora fosse praticata a' suoi tempi.

37. al 45 *Non sarà* ec., non sarà *tutto tempo*, sempre, *senza reda*, senza erede, intendi, valoroso e grande, *l'aguglia*, l' aquila, o sia l' impero, che lasciò *le penne*, i suoi doni, *al carro*, alla Cattedra Pontificia; *perchè*, a cagione de' quali doni il detto carro divenne mostro, e poscia preda, come s' è veduto nell' antecedente Canto. Poichè io veggio certamente, e però il narro, *stelle propinque sicure* (le altre ediz. leggono *sicuro*) *d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro*, vicine congiunzioni di stelle, e sicure d' ogni contrapposizione e impedimento, darne già tempo, nel quale *un cinquecento dieci e cinque*, cioè un duce, mandato da Dio, ucciderà *la fuia*, la rea meretrice, simboleggiante il Papa, di cui pure s' è parlato nell' antecedente Canto, e insieme con lei quel gigante, o sia il re di Francia, che con lei *delinque*, pecca. Il Poeta col *cinquecento dieci e cinque* imita lo stile profetico dell' Apocalisse, ove s' indica il nome dell' Anticristo nelle parole *numerus ejus sexcenti sexaginta sex*, cioè DCLXVI.; poichè riducendo il *cinquecento dieci e cinque* in numeri romani s' hanno le lettere DXV., e collocando la terza fra la prima e la seconda, s' ha la parola DVX. Il numero dell' Apocalisse vuol significare il nome proprio dell' Anticristo, giacchè le lettere componenti il di lui nome rileveranno questo numero; ma il numero di Dante non significa che il nome appellativo. Per lo che vario è il parere degli espositori sulla persona intesa per questo duce, che ucciderà la meretrice ed il gigante. Chi intende essere indicato Arrigo VI. Imperatore, che mise in grandi

Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicure d'ogn' intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento dieci e cinque
Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade:
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuia:

---

speranze pel suo valore e prudenza l'Italia, e tutto il mondo cristiano di più felici successi; su di che vedi'l Villani al Lib. IX. Cap. 1. e Cap. 52. Chi intende Can Grande della Scala signore di Verona, e benefattore del Poeta, che di fatto venne eletto capitano della lega Ghibellina, che è lo stesso che il dire in favore dell'Impero, e che nel C. I. v. 101 e segg. dell' Inf. venne dal Poeta lodato qual unico ristoratore dei mali de' suoi tempi, e come tale sarà di nuovo lodato nel C. XXVIII. del Paradiso. Circa la spiegazione data alla voce *fuia*, vedi la Nota ai v. 88. e segg. del C. XII. dell' Inferno.

46. al 51 *E forse che* ec., e forse che *la mia narrazion fuia*, la mia oscura predizione, *qual Temi e Sfinge*, qual erano in suo parlare Temi e Sfinge, men ti persuade; perchè *a lor modo*, al modo che solevano parlare le dette Temi e Sfinge, *attuia*, oscura, l'intelletto. *Ma tosto fien* ec., ma come le Naiadi erano le dichiaratrici degli oracoli di Temi e della Sfinge, così li fatti saranno tosto quelli, che scioglieranno questo enigma *forte*, intricato, senza danno di pecore e di biade, il qual danno avvenne quando le Naiadi s'arrogarono il potere di spiegare gli oracoli di Temi. Era Temi, Dea della giustizia, assai oscura nelle sue risposte, che rendeva dal suo tempio in Beozia. A Deucalione e Pirra in vece di dire: prendete dei sassi, e gettateveli dietro le spalle; disse, come scrive Ovidio nel Lib. I. delle Metamorfosi:

Ossaque post tergum magnae jactate parentis.

Ma tosto fien li fatti le Naiáde, 49
Che solveranno questo enigma forte,
Sanza danno di pecore e di biade.

La Sfinge era un animale mostruoso presso Tebe, che proponeva oscurissimi enimmi a sciogliere, qual fu tra gli altri quello dell' animale prima di quattro, poi di due, e in fine di tre gambe, che fu indovinato da Edippo dicendo, che tale animale è l' uomo. Le Naiadi solevano interpretare cotali oracoli ed enimmi, in vendetta di che Temi mandò ne' contorni di Tebe un ferocissimo cinghiale, che dava il guasto alle biade, e divorava le gregge. La qual favola così viene descritta da Ovidio nel Lib. VII. delle Metamorfosi:

Carmina Naiades non intellecta priorum
Solvunt ingeniis; et praecipitata jacebat,
Immemor ambagum vates obscura suarum,
Scilicet alma Themis; nec talia liquit inulta.
Protinus Aoniis immissa est bellua Thebis;
Cessit et exilio multis; pecorique, sibique
Ruricolae pavere feram.

Niccolao Heinsio, soggiunge il Venturi, nell' eccellenti note sopra Ovidio, coll' aiuto de' migliori testi, o de' critici più valenti emenda i sopraccennati versi in questo modo:

Carmina Laiades non intellecta priorum
Solverat ingeniis ec.

e così vengono a parlare non delle Naiadi fatidiche, nè dall' Heinsio credute tali, ma dello scioglimento dell' enimma proposto dalla Sfinge fatto da Edippo, inteso qui sotto quel nome patrimonico *Laiades*, che significa figliuolo di Laio. L' emendazione dell' Heinsio viene ora dai più seguita; nè è da stupirsi, che Dante così ingannato, abbia creduto le Naiadi essere state riputate le dichiaratrici degli oracoli di Temi. A questa critica del Venturi assai eruditamente risponde il Rosa Moran-

52. Tu nota: e sì come da me son porte,
Così queste parole insegna a' vivi
Del viver, ch' è un correre alla morte.

---

do. Questo passo di Ovidio, dic' egli, fu dall' Heinsio, che lesse in qualche testo *Solverat*, in tal modo corretto, o forse corrotto, per non aver trovato che Ninfe ci fosser fatidiche. Ma Pausania nel principio della Beozia racconta, che più basso quindici stadi del giogo del Citerone v' era l' antro delle Ninfe Citeronidi, nominato *Sfragidio*, donde esse anticamente davan le risposte in oracolo; e a queste forse alluse Ovidio, e le chiama *Naiadi*, prendendo questa voce, che propriamente significa le Ninfe dell' acque, nella semplice significazion di Ninfe, come pur fece Virgilio nell' Egloga X., dove disse:

Quae nemora, aut qui vos saltus habuere puellae
Naiades?

al qual passo lo spositor Servio: *Nymphas simpliciter accipiamus; nam si proprie loqueretur, Oreades diceret: Naiades enim fontium; Orcades montium; Dryades arborum Nymphae sunt*. Ciò, lasciando d' esaminare altre cose, sia detto per mostrare, che non è da rigettarsi in tutto la più comune lezione, e che l' emendazione dell'Heinsio non debb' essere ciecamente ammessa.

54. al 63 *Del viver, ch' è un correre alla morte*; Seneca dice: *Quotidie morimur; quotidie pars aliqua vitae nostrae delabitur*. Orazio:

Singula de nobis anni praedantur euntes.

Il Petrarca:

Di questa morte che si chiama vita.

Ch' è or due volte ec. L' una volta fu questa pianta derubata dall' aquila, che giù vi scese con impeto; la seconda dal gigante: vedi i v. 113. e segg. e il v. 158.

Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi:
Qualunque ruba quella, o quella schianta, 58
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio 61
Cinque mill' anni e più l' anima prima
Bramò colui, che 'l morso in se punio.
Dorme lo 'ngeguo tuo, se non istima 64
Per singolar cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa 67
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,

---

del Canto antecedente. *Con bestemmia di fatto*; ognuno sa che si bestemmia Dio con fatti e con detti. Però dice Beatrice, che chiunque osa di rubare o svellere quella pianta, figura dell' obbedienza ai divini precetti, con bestemmia di fatto offende Dio, *che solo all' uso suo La creò santa*, che richiede cioè la virtù dell' obbedienza per condurre gli uomini al fine determinato dagli eterni suoi consigli. *Per morder quella*, per aver mangiato il frutto di quella pianta. *L'anima prima*, l' anima di Adamo, *in pena*, intendi, finchè visse, *ed in disio*, intendi, finchè stette nel limbo, aspettando d' essere liberato, bramò cinque mill' anni e più colui, cioè Gesù Cristo, *che 'l morso in se punio*, che colla propria passione e morte soddisfece per quel peccato.

67. al 72 *E se stati non fossero* ec., e se i tuoi vani pensieri non avessero fatto intorno alla tua mente, ciò che fa l' acqua dell' Essa, fiume in Toscana, la quale ha la proprietà d' impietrire, o sia di ricoprire d' un tartaro petrigno tutto quello che vi s' immerge (vedi le Relazioni d' alcuni viaggi per la Toscana del Dottor Targioni), e se il piacere di cotali vani pensieri non

Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nell' interdetto
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto;
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca il bordon di palma ciuto.
Ed io: sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s'aiuta?

---

avesse macchiato il candore d' essa tua mente, come il sangue di Piramo macchiò le *gelsa*, i frutti del gelso (vedi la nota ai v. 37. e segg. del C. XXVII.) *per tante circostanze solamente*, cioè col solo mirare a circostanze di sì grave peso, come sono la pena di Adamo, e la morte di Cristo, riconosceresti *moralmente*, secondo la morale significazione, la giustizia di Dio *nell' interdetto all' alber*, nella proibizione di violare quest' albero.

76. 77. 78 *Voglio anche* ec., se non iscritto, *almen dipinto*, almen in qualche modo adombrato, voglio *che 'l te ne porti dentro a te*, che tu porti dentro di te esso mio detto, *anche per quello* ec., anche per quel motivo, che dai pellegrini ritornanti dalla visita de' sacri luoghi della Palestina si reca *il bordon*, il bastone, cinto di palma, in segno d' essere stati in quella regione abbondante di palme.

84. *Quanto più s' aiuta*, quanto più si sforza, intendi, di ben capirla, e di conservarla.

Perchè conoschi, disse, quella scuola
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola:
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.

---

89. e 92 *Quanto si discorda* ec., quanto è dalla terra distante, chiosa il Venturi, quell' alto cielo, che è nel girar con prestezza il più affrettato e veloce, cioè il primo Mobile. Signor no, io rispondo; Dante non dice *che essendo più alto più festina*, come importa cotale spiegazione; ma dice *che più alto festina*, che è lo stesso che dire *che più in alto gira*. La spiegazione del Venturi ha un assoluto e necessario rapporto col sistema di Tolomeo, e le parole di Dante spiegate secondo il loro valore s' accordano anche col sistema di Copernico, del quale sembra che Dante avesse anticipatamente una qualche idea. Il sistema di Tolomeo, supponendo la terra immobile, esigeva una rapidità tanto più prodigiosa ed inconcepibile de' corpi celesti, quanto più questi sono dalla terra distanti; ed è appunto questa una delle principali ragioni, per cui venne rigettato. Ad esso adunque quadrerebbe la falsa spiegazione del Venturi, che attribuisce più veloce moto al cielo, quanto più è alto. Secondo Copernico in vece, terminato il sistema nostro planetario, di cui è centro il sole, entrasi nel cielo delle stesse fisse, le quali quantunque siano così appellate anche secondo la maggior parte de' moderni Astronomi, hanno però, come il nostro sole, un moto di rotazione sul loro centro, o se questo moto non hanno, avendo probabilmente de' pianeti, come ne ha di certo il nostro sole, che girano intorno a ciascuna di esse, e che da ciascuna di esse sono illuminati, si può dire che hanno un moto non per loro medesime, ma pel sistema planetario che a ciascuna di esse è particolare. Dunque senza punto dir cosa che al sistema Copernicano si opponga, potè dir Dante *cielo che più alto festina*, cioè cielo, che più alto del nostro gira. Ma perchè, potrà dirmi taluno, opporsi così alle spiegazione del Venturi, se più sotto al v. 103. Dante medesimo dice, che *con più lenti*

91 Ond' io risposi lei: non mi ricorda,
Ch' io straviassi me giammai da voi,
Nè honne coscienza che rimorda.

---

passi teneva il sole il cerchio di merigge? E non è quest'espressione del tutto favorevole al sistema di Tolomeo? A ciò io rispondo in breve. Il Poeta quando direttamente non ispiega un fenomeno qualunque della natura, come fa Dante quando solo vuol dire ch' era mezzo giorno, più poeticamente parla sul solo anche fallace rapporto dei sensi, che sul rapporto delle vere ma studiate dottrine. Quindi è che quanto più le nazioni si sono incivilite e applicate alla filosofia ed alle scienze, tanto più hanno perduto nella poesia. Che se Dante è gran filosofo, e gran poeta, egli è perchè quella sua mente divina era di tutto capace. Dunque siccome all' occhio nostro pare che più tosto muovasi il sole che non la terra, perciò parlando del sole, senza volere spiegare alcun fenomeno, Dante ne parla come se si muovesse. E tanto ciò è vero, che Dante dice che il sole tenendo il cerchio di merigge andava con più lenti passi; il che non è vero anche nel sistema di Tolomeo facendo il sole, secondo quel sistema medesimo, le sue rivoluzioni con un moto continuamente uguale; ma come il sole sul mezzodì, per le ragioni, che diremo spiegando i versi 103 e segg., sembra all' occhio nostro più lento nel suo apparente corso, perciò Dante poeticamente parlando, dice che il sole teneva il cerchio di merigge con più lenti passi, e di più per significare vie maggiormente cotale lentezza usa il verbo *teneva*, che esprime un non so che di stato in luogo, come direbbero i grammatici. Al contrario quando il Poeta parla, per qualunque ragione, di cose, che non cadono sotto i sensi, allora è, che se, è filosofo, deve dimostrarsi tale, e parlare a norma delle acquistate cognizioni. Ora i nostri sensi vedono benissimo la immensa altezza che v' ha tra la terra ed il più alto cielo, o sia le stelle fisse; ma non ne vedono già il più veloce girare di esse, il quale non era che nella immaginazione di Tolomeo e de' suoi seguaci. Laonde parla Dante della maggiore altezza, e non della maggiore velocità di esse; ed anzi tutta la forza della similitudine sta nell' altezza,

E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta,
Come bevesti di Leté ancoi:
E, se dal fummo fuoco s' argomenta,
Cotesta obblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva il sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,

---

e non nella velocità, cosicchè Isaia, da cui Dante l' ha presa, nulla accennando di moto, dice soltanto: *Sicut exaltatum est coelum a terra, ita exaltatae sunt viae meae a viis vestris*. Anche le stelle fisse hanno i loro varj moti apparenti, ma questi per lo più non si rilevano che da quelli che a lungo le osservano, e che sanno altresì spiegare come i loro moti non essendo reali, nondimeno abbiano un' apparenza d' essere tali. *Ch' io straviassi*, le altre ediz. *Ch' io straniassi*; ma il Cod. Mont. legge *straviasse*.

96. al 102 *Leté*, così la Nid. col Cod. Mont., ma le altre ediz. *Letéo*. *E se dal fummo* ec., anzi, chiosa il Lombardi, siccome dal fummo si argomenta il fuoco, così dall' averti l' attuffamento nel Letéo fiume, che la ricordanza delle colpe scancella (vedi il v. 128. del C. XXVIII.) fatto dimentico di essere stata tua voglia *altrove attenta*, attaccata ad altri oggetti, argomentasi che in voglia cotale fosse colpa. *Alla tua vista rude*, al tuo intelletto rozzo.

103. al 111 *E più corrusco* ec. Nel mezzodì il sole sembra *più corrusco*, più risplendente, perchè allora i raggi di lui passano agli occhi nostri per un più corto tratto d' atmosfera, e sembra anche più lento nell' apparente suo muoversi, o perchè allora, come dice il Lombardi, trovasi rapporto agli occhi nostri nella maggior lontananza da obbietti terrestri, dallo scostamento dai

106 Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in sue vestigge,

---

quali si comprende il muoversi, o perchè, come avverte il Daniello, nel nascere e nel tramontare del sole le ombre fanno molta variazione e mutazione; il che quando egli è a mezzo giorno non avviene. Dunque dice Dante il sole più corrusco e con più lenti passi tenea il cerchio di merigge, il qual merigge *qua e là, come gli aspetti, fassi*, non si fa per tutte le regioni in un luogo, ma a chi qua a chi là, secondo i gradi dell' Equatore, che le regioni co' loro varj meridiani intersecano, quando *le sette donne*, le tre teologali, e le quattro cardinali Virtù, al fine *d' un' ombra smorta*, intendi, della selva, in cui eravamo, qual è l' ombra, che l' alpe sotto foglie verdi *e rami nigri*, e antichi neri tronchi, *porta*, spande, sotto i suoi freddi rivi, *s'affisser*, si fermarono, si come si ferma chi per iscorta va dinanzi ad una schiera, se egli trova qualche novità *in sue vestigge*, ne' suoi passi. Nel fermarsi delle anzidette Virtù al terminare dell' ombra, secondo il Lombardi, è significata l' occultazione amica delle virtù, e d' ogni spirituale dono; ma secondo Jacopo dalla Lana è significata la tenebrosità in che rimangono le virtù quando della chiesa è fatto cattivo governo. È questo nella seconda cantica l' ultimo luogo, in cui 'l Poeta fa menzione di tempo; onde giusta ciò che già si fece nella Nota ai v. 64. e segg. del C. XXXIV. dell' Inferno, raccoglieremo sotto un solo punto di vista tutti gli altri luoghi, in cui egli parla di tempo, affinchè possiamo facilmente fare il computo di quanto egli ne consumò finora nell' ideale suo viaggio. Abbiamo detto nella citata Nota dell' ultimo Canto dell' Inferno, ch' egli avea colà consumato una notte ed un giorno, talchè quand' era per lasciare l' Inferno risorgeva la notte, come ci si accenna nel v. 68. del medesimo ultimo Canto di quella prima cantica. Nel passaggio dal centro della terra, ov' è Lucifero, all' emispero opposto al nostro, dov' è il monte del Purgatorio, essendo lunga la via e il cammino malvagio, come Virgilio dice al v. 95. del detto C. XXXIV. dell' Inf., consumò una notte ed un

Le sette donne al fin d'un'ombra smorta, 109
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'alpe porta.

---

giorno, talchè trovossi sotto quell'emispero all'ora prossima al nascere del giorno, perchè là è giorno quando quì è notte, onde ai v. 1. e segg. del C. II. del Purg. dice: *Già era il sole all'orizzonte giunto* ec. Quando vide sparire l'Angelo nocchiero, era già ben alzato il sole: *Da tutte parti saettava il giorno Lo sol* ec., C. II. v. 55. e segg. Quando lasciò Manfredi, erano tre ore e un terzo di sole alzato: *Che ben cinquanta gradi salito era Lo sol*, C. IV. v. 15. Quando lasciò Belacqua, era mezzodì: *Vedi ch' è tocco Meridian dal sole*, C. IV. v. 137. e 138. Quando fu con Sordello, era declinante il giorno: *Ma vedi già come dechina il giorno*, C. VII. v. 43. Quando udì cantare l'inno *Te lucis* ec., era incominciata la sera: *Era già l'ora che volge il disio* ec., C. VIII. v. 1. e segg. Quando s'incontrò con Nino giudice di Gallura era un po' più avanzata la sera: *Tempo era già che l'aere s'annerava*, C. VIII. v. 49. Dormì Dante alla notte, e quando si svegliò, erano dieci ore di sole e più: *E 'l sole er' alto già più di due ore*, C. IX. v. 44. Quando fu per sortire dal secondo giro, ove purgasi l'invidia, era vespero, o sia l'ora nona: *Vespero là, e qui mezza notte era*, C. XV. v. 6. Quando uscì dal fummo del terzo giro, in cui purgasi l'ira, era il tramontare del sole: *Ricorditi, Lettor, se mai nell' alpe* ec., C. XVII. v. 1 e segg. Quando trovò una turba d'accidiosi nel quarto giro, era quasi mezza notte: *La luna quasi a mezza notte tarda*, C. XVIII. v. 76. Quando sognò vedere la femmina simboleggiante la falsa felicità del mondo, era l'ora prossima al ritorno del giorno: *Nell' ora, che non può il calor diurno* ec., C. XIX. v 1. e segg. Quando si svegliò per la puzza di tale sognata femmina, era già alto il giorno: *Su mi levai, e tutti eran già pieni Dell'alto dì i giron del sacro monte*, C. XIX. v. 37 e 38. Quando trovò un albero, ch' aveva pomi soavi e buoni, e che si digradava all'ingiuso, era l'ora quinta del giorno: *E già le quattro ancelle eran del giorno Rimase addietro* ec., C. XXII. v. 118. e segg. Quando salì su

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e se da se lontana?

---

l'ultimo giro, ove nel fuoco purgasi il peccato della carne, era passato il mezzo giorno di circa due ore: *Ora era, onde 'l salir non volea storpio* ec., C. XXV. v. 1. e segg. Quando fu eccitato dall'angelo a traversare il fuoco, era per finire il giorno: *Sì come, quando i primi raggi vibra* ec., C. XXVII. v. 1. e segg. Quando in sogno vide Lia, era l'aurora: *Nell'ora credo che dell'oriente* ec., C. XXVII. v. 94. e segg. Quando si svegliò dopo cotale sogno, era il sole nascente: *Vedi 'l sole, che 'n fronte ti riluce*, C. XXVII. v. 133. Finalmente ora, che già vide ogni cosa del Purgatorio e del Paradiso terrestre, è mezzodì. Laonde nel vedere l'Inferno, e nel passare dal centro della terra all'emispero opposto al nostro impiegò due notti e due giorni, e nel vedere il Purgatorio e il Paradiso terrestere impiegò tre notti, e tre giorni e mezzo, che in tutto sono cinque notti e cinque giorni e mezzo; il qual tempo tutto, se sempre si considerasse passato soltanto sotto il nostro emispero, riescirebbe uguale, eccetto che resterebbe in vece di cinque notti e mezzo, e cinque giorni.

112. al 128 *Eufrates e Tigri*, sono propriamente due fiumi dell'Asia, ma tali nomi dà la sacra Genesi anche a due fiumi che con due altri partonsi da una sola fonte del Paradiso terrestre; quì però sono presi dal Poeta pei due fiume Lete ed Eunoè già indicati ai v. 130. e 131. del C. XXVIII. Anche Boezio dice:

Tigris et Euphrates unò se fonte resolvunt.

O luce, o gloria ec. Così Dante appella Beatrice. *E qui rispose* ec., e la bella donna, cioè Matelda, rispose, come fa chi si discolpa da una ingiusta accusa; dicendo: questo ed altre cose sono a lui già dette da me; e son

Per cotal prego detto mi fu: prega
Matelda che 'l ti dica: e qui rispose,
Come fa chi di colpa si dislega,
La bella donna: questo ed altre cose
Dette li son per me: e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.

---

sicura, che l'acqua di Lete, in cui l'ho io tuffato, *non gliel nascose*, non iscancellò in lui tale insegnamento; poichè scancella bensì la memoria delle colpe, ma non già la memoria d'altre cose.

129. al 145 *La tramortita sua virtù ravviva*, intendi, immergendolo nell'acqua di Eunoè, che avea la forza di fare che chi v'era immerso, si ricordasse d'ogni sua buona opera, e d'ogni buona cognizione. *Tosto com' è per segno* ec., subito che tale altrui voglia è *dischiusa*, manifestata, *per segno*, con qualunque segno. *Donnescamente*, con quella grazia e gentilezza, che sono il pregio e la qualità distintiva delle donne. *Ma perchè piene* ec. Il disegno di Dante fu di fare tre cantiche di trentatrè Canti l'una, come di trentatrè sono di fatto il Purgatorio e 'l Paradiso. Che se di trentaquattro è l'Inferno, egli è perchè il Canto primo di esso, in cui il Poeta racconta il suo smarrimento per la selva e l'incontro delle tre fiere, sta in luogo di proemio universale di tutta l'Opera. *A salire alle stelle*, a salire al cielo, al Paradiso. - L'allegoria di Dante negli ultimi sei Canti di questa seconda cantica parmi, che richiegga alcune riflessioni, che non saprei meglio collocarle che in questo luogo. E primieramente non è possibile il prescindere dall'allegorica spiegazione della

Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;

---

maggior parte delle cose che il Poeta narra d' aver veduto o fatto nel Paradiso terrestre. Havvi di quelli, che non vorrebbero mai udir parlare di senso allegorico; ma come i due opposti eccessi producono i medesimi effetti, così rende insipido il Poeta e chi in ogni suo racconto vuol darci il senso allegorico, e chi pretende che di senso allegorico non si dee mai fare alcun motto. Per verità qual cosa interessante ci offrirebbe il Poeta nostro colle immagini del Paradiso terrestre, di Matelda, dei due fiumi, del carro, de' candellieri, e delle persone che il carro stesso precedono, e seguono dietro, di Beatrice posta in tale determinata situazione, dell' albero, dell' aquila, della meretrice, del gigante, se a tutte non dassimo un senso allegorico? E al contrario, dato loro un cotale senso, quale risalto e splendore non acquistano esse mai? In quel modo che vaga riesce l'immagine di una donna colla cervice calva, e con un solo piccolo gruppo di capelli pendente su la fronte, ovvero di un fanciullo che tengasi un dito su la bocca, quando noi sappiamo, che una tale donna rappresenta l'Occasione, ed un tale fanciullo rappresenta il Silenzio; così saputesi le cose, che il Poeta ha voluto con segni simbolici esprimere, o con maggiore varietà ci arreca un maggiore diletto, o con industria ci dà contezza di quello, che non avrebbe altrimenti potuto svelarci. Nell' uso delle allegorie è da ritenersi la regola, che elleno non siano sovverchiamente ingegnose, ma che in vece siano naturali, sensibili e facili in modo che non ci fermi più il segno che la cosa significata. Per lo che potrebbe taluno accusare o Dante di oscurità nella sua allegoria, o quelli che la spiegano d'imperizia; poichè tra gli espositori osservasi una notabile differenza nella maniera d'intenderla e di rischiararla. Per provare che tale differenza è anzi un argomento, che ritorna a lode del Poeta, e che non suppone imperizia negli espositori, fa mestieri entrare negli arcani delle

Così poi che da essa preso fui, 133
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: vien con lui.

---

belle arti e delle belle lettere. Il fine delle belle arti e delle belle lettere è di piacere suscitando le passioni coi mezzi che di ciascuna di esse sono proprie; ma colla diversità che alcune delle belle arti, come per esempio la Pittura, debbono suscitarle con un' impressione immediata, improvvisa e forte, e in vece le belle lettere, ed alcune altre delle belle arti, come per esempio la Musica e la Danza, possono e devono suscitarle facendo passare l' immaginazione per una catena d' idee, delle quali l' una all' altra succeda, e con toni e movimenti rapidi sì, ma insieme variati e ognor più crescenti. Il perchè l' Architettura, la Pittura, la Scultura debbono, per così dire, rapirci l' animo al primo porci sott' occhio le loro rappresentazioni, e la Musica, la Danza, la Poesia, l' Eloquenza non ci vincono che gradatamente. Dunque se la Pittura, la Scultura, e qualche volta anche, benchè assai di rado, l'Architettura usar vogliono l'allegoria; questa debb'essere sì chiara per ogni sua parte, che ci colpisca immediatamente, improvvisamente e fortemente più per la cosa significata, che pel segno, e non ci obblighi punto per intenderla a meditare nè a fare qualsivoglia fatica di mente. Laonde per cotali arti più difficile e più ristretto è il campo delle allegorie. Se all' opposto l'allegoria è rappresentata dalla Danza, dalla Poesia, dall'Eloquenza (ometto la Musica, che da se sola non saprei come possa usarla) non promettendo queste arti il loro effetto che per gradi e a poco a poco, ella dev'esser chiara nel suo tutto, ma non così in alcune sue parti, che non lasci all' immaginazione dello spettatore, dell' uditore o del lettore il piacere d' investigarle e di determinarne a suo talento la speziale significazione. Applichiamo con poche parole questi principj generali al caso nostro particolare. Dante col tutto della sua allegoria vuol farci capire, che nel grembo stesso della Chiesa succedono i più gravi disordini, quali son quelli che il Papa per avarizia, accarezza or l'uno or l'altro

136 S' io avessi, Lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur canterei 'n parte
Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio.
139 Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

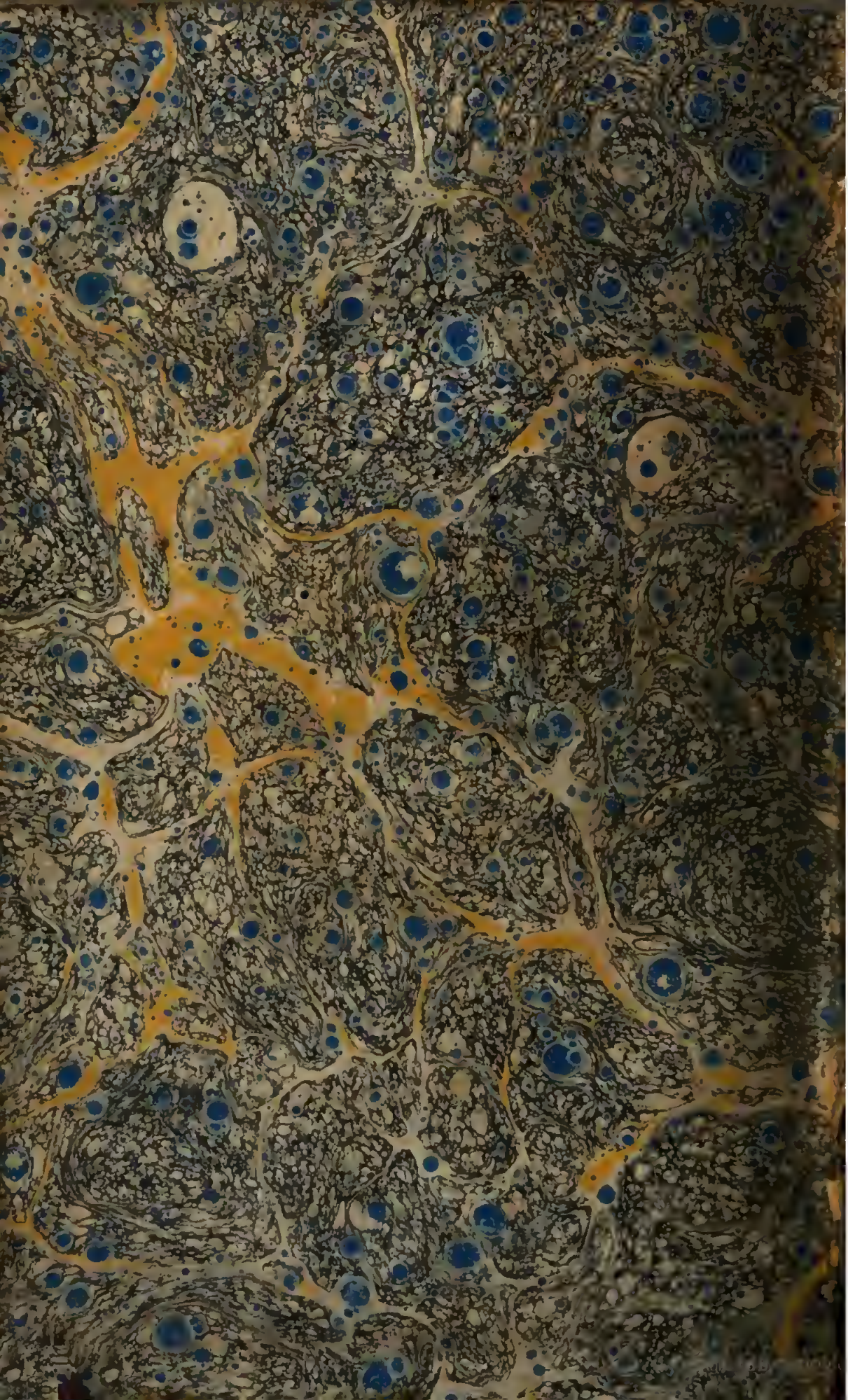
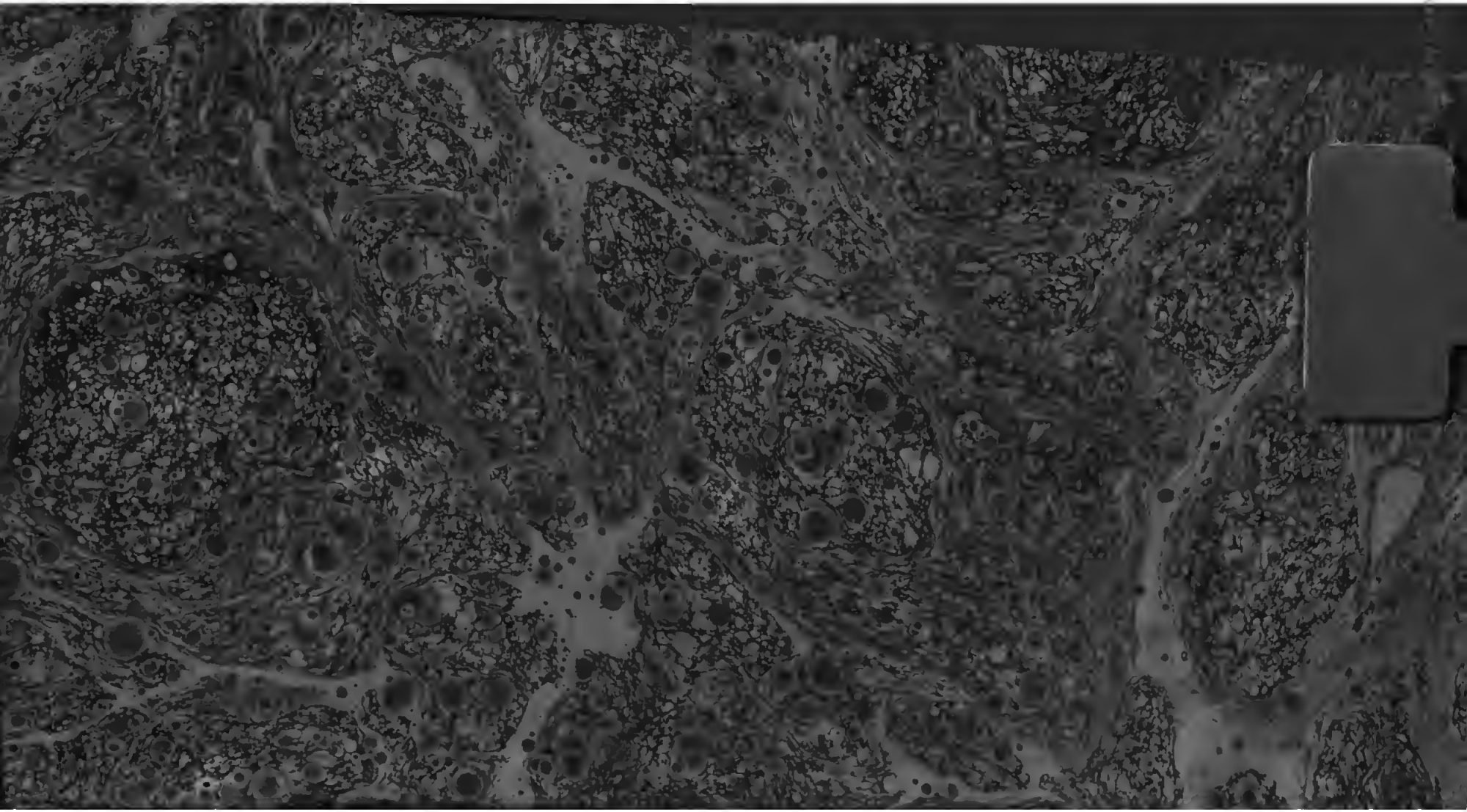
---

de' Principi, e spezialmente poi il re di Francia, e che questi a vicenda accarezza lui, e quindi lo tira a far prosperare proprj suoi affari. Inoltre essendo egli favorevole all'impero vuol dimostrare, che, dopo le persecuzioni de' primi secoli, fu l' Impero stesso il primo a beneficare la Cattedra Pontificia, e che questa mal usando delle donate ricchezze non gli mostrò in ricompensa che ingratitudine. Per lo che null' altro potendo egli più fare, mette in bocca di Beatrice una predizione, che tutta è conforme al suo genio, cioè che l' Impero un giorno avrà tanta forza di abbattere la tracotanza del re di Francia, e di render vane le astuzie del Papa. Questo è il tutto dell' allegoria di Dante espresso con segni chiarissimi, e facile a intendersi, massime colla cognizione della storia di que' tempi; nè gli espositori punto discordano nello spiegarlo, cosicchè la notabile differenza che osservasi nelle loro spiegazioni, non versa su questo tutto, nè su le parti principali che lo formano, ma sovra altre più minute parti, che chiamar si potrebbero accessorie, e non disturba nè sconvolge in alcun modo la significazione delle cose, cui il Poeta particolarmente brama di manifestarci. Da ultimo non è da omettersi un' altra avvertenza, che ognor più fa conoscere il grande artifizio e la fina accortezza di Dante. Egli è certo, che quanto più le belle arti e le belle lettere occupano il sentimento, e non l' ingegno, tanto più pregevoli e perfette sono le loro opere; ma se v' ha caso, in cui possano occupare più l' ingegno che il sentimento, egli è nella Satira. Onde l' allegoria, la quale per quanto ella sia naturale, sensibile e facile, sempre però or più or meno occupa l' ingegno, potrà singolarmente nella Satira aver luogo. E qual altra cosa più preme a Dante nel tutto della sua

Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

allegoria se non che lo sferzare, come abbiamo veduto, ed il Papa, ed il re di Francia? Dunque usando egli a tal uopo dell'allegoria non potea essere nè più accorto nè più artifizioso.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

Errori			Correzioni
		Nel Testo .	
P.	76. V.	130. mar	ma
»	236. »	118. di Verona	a Verona
»	331. »	106. afiligon	affliggon
		Nelle Note.	
Pag.	32. lin.	20. *Rimanga*	*Dismaga*
»	429. »	32. Essa	Elsa

580415